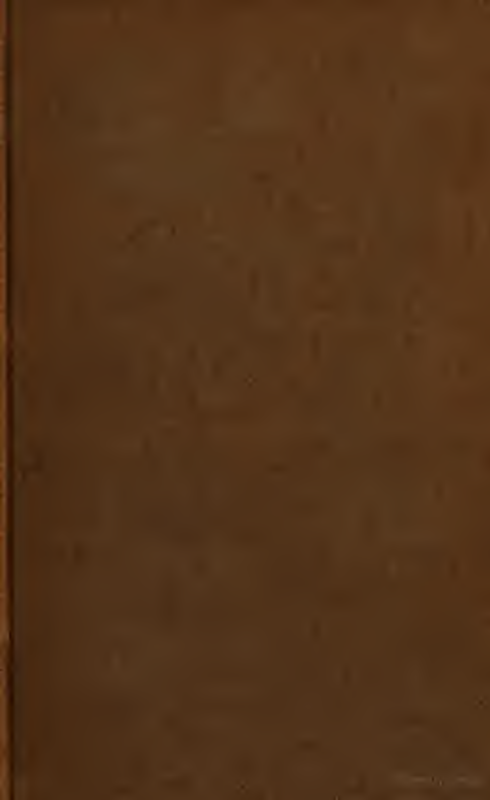






BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 275.

IGNAZIO VENINI

PANEGIRICI.



PANEGIRICI

E

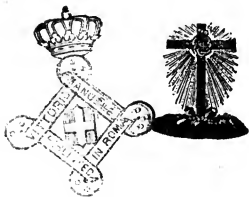
DISCORSI SACRI

DELL'ABATE

IGNAZIO VENINI

DI COMO

ASCRITTO ALLA COMPAGNIA DI GESU'



MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXXI.

PANEGIRICO I.

PER LA CIRCONCISIONE E NOME DI GESU'

*Postquam consummati sunt dies octo, ut circumcideretur
puer; vocatum est nomen ejus Jesus.*

Lucae II, ar.

OSSERVARONO già dietro la scorta fedele dell' evangelica storia e greci Padri e latini che le umiliazioni maggiori sofferte già dall' Uomo-Dio furono sempre congiunte ad alcun chiaro argomento di non volgare grandezza, di splendore immortale e di sovrana possanza. E in vero, dove si lascino in disparte e'l risorgimento e'l trionfale ritorno di lui al Padre, che siccome addivennero, poich' egli ebbe di già compiuta la sua superna missione, così misteri son d'appellarsi, quali furono veramente, di pura gloria: in qual altro passo della sua vita non videsi chiaro questo ammirabile temperamento di luce e d'ombre, d'umiltà e di onore, di abbiezione e di esaltamento? Scende egli a vestir carne passibile nell' utero di una donna; e la verginale interezza della madre dimostrane divino il concepimento. Esce a luce in solitario luogo ed oscuro; ed angelica rivelazione a' vicini pastori e a' re lontani miracolosa parlante stella il nascimento ne appalesa. Presentasi al tempio, come un del popolo che a Dio si consacra; e lo spirito profetico del sacerdote lo riconosce per liberatore del popolo. Stringe l'attonito precursore a volergli conferire il suo nuovo battesimo di penitenza, e fuori esce dal cielo aperto una voce che lo

Venini, Panegirici.

dichiara l'Unigenito del divin Padre. Soffre d'essere per più maniere tentato dal nemico della salute; e son presti gli angeli che d'ogn' infernale possanza lo cantano trioufatore. Sostiene da ultimo una serie lunghissima di patimenti e di onte, le maggiori in qualità ed in numero che siansi mai tollerate per alcun uomo; e lo sconvolgimento della natura in ogni sua parte perciò riscossasi orribilmente e turbata Dio lo manifesta. Ora questo avvicinarsi e legar insieme e congiungersi di grandi umiliazioni e di alcun segno chiarissimo di sovrana, anzi divina grandezza, più che altra volta, parmi che fatto siasi manifesto nell'odierno mistero, che però piacemi di nominarlo il mistero per eccellenza dell'umiliazione non meno che dell'esaltamento di Gesù Cristo. *Conciossiacosachè, o signori, se un Uomo-Dio non più poteva abbassarsi che in prendendo sembianza di peccatore, nè a grado maggiore salire che il vanto acquistandosi di salvatore; l'una cosa e l'altra formano l'odierno mistero sì fattamente che tutto e solo lo abbracciano e'l compongono. Consummati sunt dies octo, ut circumcideretur puer*: Ecco Dio in comparsa di peccatore. *Vocatum est nomen ejus Jesus*: Ecco l'uomo in comparsa di salvatore. Tutto questo, o signori, e questo solo ci dice la brevissima lezione evangelica di stamane, la quale mi son fermato di venirvi spiegando nelle due parti e coll'ordine medesimo, in cui per sè stessa ci si presenta. Fu circumciso il fanciullo: eccovi la prima parte, in cui vedrete un mistero di abbassamento. Fu appellato Gesù: eccovi la seconda, in cui vedrete un mistero di esaltazione: abbassamento di un Dio-Uomo che prende la forma di peccatore, esaltazione di un Uomo-Dio che il nome riporta di salvatore: *Postquam consummati sunt dies octo, ut circumcideretur puer; vocatum est nomen ejus Jesus.*

Io dico primieramente, essere stata la circumcissione un mistero di abbassamento, e ciò per due

ragioni: Perchè fu la massima delle abbiezioni sofferte dal divin Verbo: Perchè di tutte le abbiezioni sofferte dal divin Verbo fu ancora la radice da cui quelle uscirono; tale per dirittissima conseguenza, abbiezion tale che in effetto tutte eccede e sorpassa, e in virtù tutte abbraccia e comprende quelle umiliazioni pesanti, onde il mortal vivere di Gesù Cristo andò ripieno.

E quanto all'essere un'abbiezion sovra ogni altra sensibile e a dismisura grande, venite meco paragonandola con quella che dall'Apostolo esinanizione si chiama ed annientamento, cioè il comparire che Dio fece nella verità e nella figura dell'esser nostro. Che la sapienza divina, il Verbo del Padre, lo splendore dell'increata sostanza, avendo forma divina e divina natura al Padre stesso somigliante per ogni modo ed uguale, scendesse nell'utero avvegnachè verginale di una donna e formato del sangue di lei un corpo, ed a questo un'anima perfettissima ispirata, e ambedue a sè stesso mirabilmente congiunti, uom si facesse, e material divenisse e sensitivo e passibile, e finalmente mortale siccome un di noi; ciò fu veramente, a parlare delle superne cose ineffabili con le basse maniere nostre, ciò fu veramente un prodigio di degnazione sì sorprendente, e tale un mistero di umiltà, che forza niuna d'intendimento creato poteva aggiungere col pensiero, non dico solamente per pigliarne conghiettura innanzi che avvenisse, ma neppure a pienamente comprenderlo posciachè è avvenuto. La sostanza, dice l'Apostolo, la sostanza d'un sì profondo mistero rese Iddio in alcuna vera significazione agli angeli inferiore; che scevri della materia alle vili e grossolane affezioni, che sono proprie dei corpi, non soggiacciono: *modico, quam angeli, minoratus est (ad Hebr. 2)*; si può nondimeno aggiungere alla sentenza apostolica che nel modo tenuto di eseguire questo mistero stesso si è Iddio abbassato olire a

quanto si richiedesse per esser uomo. Conciossia-
 cosachè non era già d'uopo o ch'ei nacesse di donna,
 o che a più mesi le nojse dimore del sen materno
 soffrisse; o che venisse alla luce nella oscurità e
 solitudine di una stalla, o che a ciò trascegliesse la
 più inopportuna stagione del gelido inverno; o che
 avesse il dolore, l'indigenza, il disprezzo per acco-
 glitori della sua nascita e della prima infanzia sos-
 tenitori e custodi. L'uomo innocente fu già formato
 di mano del Creatore, e nella pienezza collocato di
 ogni bene; nè a tutti unitamente questi mali è sog-
 getto, qualora nasce alla vita, l'uomo prevaricatore.
 Non pertanto, o signori, io scorgo cosa nell'odierno
 mistero che, oltre le maniere tutte antedette, sottopone
 più assai ed abbassa Dio fatt' uomo, e, se così mi è
 lecito di favellare, lo avvilisce. Non solamente uomo,
 non solamente bambino; dolente, povero, non curato,
 ciò che a vera grandezza non si oppone, ma soggetto,
 ma dipendente, ma servo si manifesta, poichè com-
 piendo una legge che non lo stringe, e segno però
 facendo d'essere da lei stretto, siccome ogni altro
 discepolo di Mosè, l'indipendenza e sovranità del
 suo essere nasconde e cela; anzi, a più giusto par-
 lare, la dimette apparentemente e deponc: atto,
 miei signori, magnifico tanto ed eroico che al valore
 di esso potè l'Apostolo ascrivere il riscatto dell' u-
 mana perduta generazione: si sottomise, dic'egli, si
 sottomise alla legge il figliuolo del divin Padre; nè
 più vi volle, perchè coloro che alla legge ribelli
 erano, per la medesima tornasser salvi: *Misit Deus*
Filium suum factum sub lege, ut eos, qui sub lege
erant, redimeret (ad Gal. 4).

Ma qui osservate a qual dura umiliantissima legge
 si assuggettisca. Era la circoncisione un sacramento,
 o sia un segnale di salute che stabilito graziosa-
 mente da Dio, e prescritto ad usarsi da un popolo
 prevaricatore, sul punto medesimo di farlo giusto,
 lo dichiarava malvagio: perchè via dall'anima gli

voleva sì bene quella macchia di origine che lo bruttava, ma nel segno del suo rimedio un suggello d'infamia gli stampava profondamente nel corpo, di alto lutto argomento giustissimo, e rimembranza perpetua di confusione. Entra però qui S. Bernardo, e ricerca qual fine intendesse nel voler essere circonciso l'Unigenito divin Padre. *An ideo signum accipit, ut cognoscatur a Patre (Serm. de circumcis.)?* Certo ch'ei non intende che tal divino marchio lo purghi, lo giustifichi, ed in obbietto di alleanza amichevole al Dio d'Israello lo appresenti. Verrà egli anzi ad essere con ciò tenuto per un del popolo, e sarà quindi l'impronta di lui occasione che più non conoscesi per ciò ch'egli è veramente il fonte increato della purezza: *occasio potius erit, ne cognoscatur.* Per virtù di questo segno da lui pigliato diranno i popoli ch'egli è figliuolo d'un fabbro, che discende da Abramo, ch'è discepolo di Mosè, tratto anch'esso per grau mercè dalle genti ed aggregato alla sorte di Giuda, e mondo fatto e giusto per opera della legge; e l'eterno Padre, anzi che per Figliuolo increato, torrà quindi a guardarlo siccome uom peccatore, e tale ancora, in cui sieno riposte le iniquità di noi tutti: *occasio erit, ne cognoscatur.* Ora ciò è che io dico un cupo mistero di abbassamento, e la massima delle umiliazioni tollerate dal Divin Verbo, che in abito comparisca e in sembiante di suddito il legislatore sovrano, di schiavo il liberatore del popolo, di malvagio l'autore della santità; nè prenda solo a vestire la verità della nostra natura, ciò ch'egli ha fatto coll'incarnarsi, ma a vestire ancora le apparenze e la somiglianza portare del peccato, ciò che egli adopera col circoncidersi: *In similitudinem carnis peccati (ad Rom. 8).*

Io ben so che ne' dolenti suoi giorni dovrà poi fare altre volte la vergognosa comparsa, e sostener la persona di peccatore. Le rive del Giordano, le contrade della Giudea, i tribunali di Gerosolima,

le pendici del Golgota ah! quali e quanti gli vanno già preparando argomenti e teatri di confusione! Tempo verrà ch'egli ad uno ad uno gli scorrerà, ed il battesimo di Giovanni e le calunnie de' Farisei, e le beffe del popolo, e le condanne de' giudici, e i trattamenti da ultimo e il supplicio riporti dei malfattori. Ma confusioni sì fatte non gli verranno più nuove, o inusitate, o indebite; ch'egli vi è già accostumato; anzi già si è obbligato a soffrire col ricevere il segno della circoncisione.

E perciò è che io dico essere stata non solamente la massima umiliazione, ma la radice ancorà delle umiliazioni durate dal divin Verbo, o, a dir meglio, il seme: perciocchè in quella guisa che, giusta le osservazioni dei migliori moderni filosofi, un seme avvegnachè minutissimo tutta contien la pianta, in che svolgesi, quantunque in appresso e vasta venga e ramosa ed altera, così che per entro vi fan nido gli uccelli e sotto vi hanno stanza le fiere, così la circoncisione tutte in sè conteneva dell'Uomo-Dio le abbiezioni che poi si schiusero e moltiplicarono, e crebbero finalmente in alto arbore infausto d'infamia estrema. La ragione che a ciò dir mi conduce, si è, o signori, che la figura per lui oggi tolta di peccatore lo mette in istato, anzi obbligazione gl'impone di soffrire in avanti i trattamenti che debbonsi a' peccatori. Fin ch'egli si presentava alla sovrana vendetta, siccome un uomo che fu da Dio creato in santità e giustizia, poteva ben offrirle il sacrificio pacifico de' suoi affetti; ciò che pure bastava a pienamente rifarla de' suoi diritti; ma non poteva essa di lui pigliarsi quella penale soddisfazione e sanguinosa che per era ne' liberi decreti eterni a riscatto dell'uman genere stabilita. Egli sarebbe stato al Padre un oggetto di amabilità e di compiacenza infinita; ma così non poteva essere della giustizia e del rigore e de' gastighi di lui il già destinato bersaglio. Per ciò era d'uopo che del peccato il mar-

chio e la divisa e le apparenze portasse di peccatore, onde il Padre ragione avesse e diritto a poi scaricare sopra esso l'immenso peso della sua orrenda vendetta.

Or qui è, o signori, qui è per appunto che nella circoncisione egli compie questo arcano disegno di provvidenza; qui prende la forma di peccatore, qui proporsi in oggetto, cui contraddicasi; qui diviene lo scopo della celestiale vendetta, qui è fatto, giusta il parlar dell'Apostolo, delle superne maledizioni il soggetto; qui è finalmente dove l'Unigenito del divin Padre, che non ammise giammai, nè mai conobbe peccato, del peccato l'abbominevole spoglia: si mette indosso, ond'esser dal Padre non solo qual peccatore, ma quasi il peccato stesso e tenuto e trattato: *Eum; qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit (ad Cor. II, 5).*

Io però m'immagino che sul punto, in cui Maria, o Giuseppe, o qual ch'ei fosse del duro ufficio il ministro, sul punto in cui apriva la piaga nel tenero corpicciuolo dell'innocente Gesù, egli che ragionevole era e le divine intenzioni e le sue future vicende scorgeva già chiaramente, si esibisse all'Altissimo colle parole e coi sentimenti umilissimi dei suoi profeti: Ecco, o Padre, la vittima del vostro sdegno: vano fia il cercarla fra gli uomini prevaricatori, chè semplici creature e malvage, vittime non sono esse a' vostri diritti proporzionate; entro però io mallevadore de' loro debiti, e del vostro onore oltraggiato ristoratore. Eccomi nelle loro sembianze, e de' loro peccati, quasi da schifosissima lebbra, coperto e vizzo e lezzoso. Non vogliate pertanto in me riguardare l'immagine naturale del vostro essere, onde vi sono figliuolo; ma le apparenze mirate di peccatore, onde vi sembro nemico. Così mi pare venirvi incontro preparato e disposto, e tutto al caso d'essere da voi percosso: *Ego in flagella paratus sum (Psalm. 37).* Alzate pure la

mano, scuotete il flagello, battete, piagate, datemi a morte, che già son pronto, anzi già mi ci sono astretto, poichè a soddisfare pel peccato ho assunto il carattere di peccatore.

A tal segno, dice l'Apostolo, a tal segno si è egli umiliato, sino a portar somiglianza coll'uomo prevaricatore, e quindi alla morte obbligarsi ed alla morte di croce. Perchè, prosegue l'Apostolo, perchè il Padre lo ha voluto stupendamente esaltato, tal nome imponendogli che ogni altro nome sorpassa; all'invocazione del quale e l'alto cielo e la giacente terra e'l profondo inferno s'inchini e confessi ogni lingua che a quell'uomo che si appella Gesù, le prerogative e l'eccellenza e gli onori divini furono largamente comunicati: ciò che va d'accordo colla evangelica storia, la quale dall'umile circoncisione d'un Dio-Uomo l'appellazion deriva all'Uomo-Dio donata di Salvatore: ciò che, o signori, l'odierno mistero costituisce, quale da prima ve l'ho proposto, un mistero di gloria e di esaltamento. Rinnovatemi l'attenzione, che come là ne' teatri a subito fischio cambiar si vede la scena da orrido alpestre bosco in deliziosa marina, così mutato ad un tratto del soggetto medesimo l'argomento ed altri pensieri ed altri modi prendendo io di favellare, uno spettacolo vi presento il più lieto, il più maestoso, il più grande che offrire mai possa la nostra santissima religione.

Un uomo che dell'uomo medesimo venuto al fondo dell'infelicità il salvator fosse e 'l perfetto ristoratore; ciò fu l'oggetto degli eterni misericordiosi consigli e de' sospiri e de' voti e degli strugimenti ardentissimi de' Padri antichi. Abramo, Giacobbe, Isacco, Mosè e tant'altri personaggi illustrissimi della venerabile Sinagoga, cui aveva Iddio aperto l'arcano e promesso di compierlo nel loro popolo, ardevano d'un vivacissimo desiderio; e per poco non davano in impazienze e in trasporti, per-

chè i giorni loro arrivassero infino al giorno del Salvatore: e non solamente pregavano al Dio d'Israello, perchè egli rompesse gl'indugi e di mandarlo una volta si resolvesse; ma da subita violenza di smanioso affetto sospinti, al cielo si rivolgevano, e voti facevano alla terra, perchè o l'uno lo tragittasse in rugiadoso nembo raccolto per le vie dell'aere sino a deporlo nella Giudea; o fuori l'altra mettendolo dal suo seno fra l'erbe e i fiori disvolto improvvisamente e spiegato lo presentasse. I profeti poi che chiaro facendosi al divin raggio andavan co'loro sguardi sollecitamente cercando per entro alle tenebre di que' secoli fortunati che ancora non erano, alcuna volta si avvisavano di vederlo, alcun'altra il vedevano sì veramente, ma raccorciato e sparuto, e minor di sè stesso per lontananza; e così come stavano coll'occhio fiso ed in aria da soprapresi, il ritratto ne abbozzavano, ma vario sempre e cangiante e misterioso, e quando d'aver veduto dicevano l'angelo del consiglio, quando il principe della pace, quando un amabile bambinello, quando il padre dell'avvenire, quando la lampa d'Israello, quando il giusto, il forte, il santo, lo ammirabile, mescendo per tal maniera e riscaldando e incendiando gli affetti del popolo conturbato che lieto e penoso gli ascoltava. Gli uni intanto e gli altri di sotto al velo della fede così meglio come potevano in esso lui riguardando, per alcuna maniera si consolavano; nè altrimenti che per opera di questa fede medesima, favore e grazia appo Dio ottenevano, e perdono e santità e salute.

Or ecco alla fine il velo di questa fede squarciato, e schiuso l'arcano da tanti secoli impenetrabile e le divine promesse adempiute e chiariti gli oracoli de' profeti, e soddisfatta l'aspettazione delle genti, e solo solo nell'odierno mistero scoperto e appalesato, e come a dito dimostrato appunto in un uomo il Salvatore dell'uomo: *Vocatum est nomen*

men ejus Jesus. Sì, sì quel tenero fanciullino che mette sangue da un'aperta ferita, egli è l'aspettato, il promesso, e finalmente donatoci graziosissimo Salvatore, *nomen ejus Jesus.* Comprendete di grazia tutto il valore e la forza di appellazione così magnifica; che quindi vuol estimarsi la gloria che all'Uomo-Dio è tornata dal merito di riportarla. Fu egli appellato Salvatore per eccellenza; ciò che significa il nome santissimo di Gesù, e vuol dire un Salvatore assoluto, un Salvatore perfetto, un Salvatore universale. Salvatore assoluto primieramente che ci ha salvi, non per virtù, o per merito che a lui venga da Dio comunicato, nè per alcuna condonazione graziosa che Iddio stesso gli faccia de'suoi offesi diritti; ma piena soddisfazione rendendo, quanta da un severo giudice può volersi o bramarli, e ciò tutto ed unicamente del suo, mercè il valore infinito che le sue umiliazioni ritraggono dalla persona divina che le sostiene. Salvatore universale che, siccome nel suo sangue un pagamento egli sborsa al riscatto di tutti proporzionato; così intendo di esibirlo non solamente per gli osservatori della Mosaiica legge; come alcuni fra loro a difendere si ostineranno, non solamente pe' giusti, ovvero per i predestinati, come negli ultimi tempi avrebbero bestemmiato i novatori perfidiosi, ma per tutti ugualmente e pel Gentile e pel Giudeo, ed in essi per ogni guisa di uomini eletti non meno che riprovati. Salvatore perfetto che ai corpi insieme e alle anime la sua redenzione distende, nè soltanto dal debito ci proscioglie che abbiamo contratto per l'originale peccato, ma da quelli ancora che poi avremmo contratti co' personali demeriti, nè solo ci libera dalle pene che si debbono per lo peccato a coloro che commettonlo, ma dal peccato medesimo ci preserva, dove per noi si voglia, virtù donandoci ed armi da riuscir vincitori, quantunque volte di spiritualmente combattere ci avvenga.

Questi è il Salvatore, di cui si parla, nè gloria può concepirsi più solenne, più grande, più esagerata; e tale egli essere veramente il circumciso bambino, un così fatto nome ce lo dimostra. Ma d'altra maniera ancora io dico essere stata l'imposizione del nome un mistero di esaltamento, in quanto che sotto di questo nome sarà l'Uomo-Dio riconosciuto più assai e glorificato e servito, di quello che stato sialo Iddio ne' secoli già trascorsi; e quindi, o signori, dopo l'intrinseca gloria che ha nel merito il nome di Gesù, considerate l'estrinseca che a Gesù per questo nome preparasi nella pubblicazione del suo merito. E dov'è, diceva il reale Profeta, dov'è che l'unico vivente Iddio si conosca, si tema e serva veracemente? *Notus in Judea Deus; Israel magnum nomen ejus* (Ps. 75). Tranne la Giudea e l breve distretto d'Israello, dove il tempio egli tiene, e vi ha sacerdoti e se gli offrono vittime e sacrifici; tutt'altrove egli è straniero, che l'oro, l'argento, e i lavori per mano dell'uom fabbricati, sono que' soli numi che si conoscono e si adorano e temono dalle genti: *Simulacra gentium argentum et aurum* (Ps. 113). Ma vi affrettate, o Signore, dehl vi affrettate a mandarci quel re sovrano che, rivestito della vostra autorità e possanza, successor promettete della mia stirpe. *Benedicentur in ipso omnes tribus terrae, omnes gentes magnificabunt eum* (Ps. 71). Sarà egli a tutte quante le genti benedizione e salute, perchè il giogo pesante dell'iniquità, sotto a cui gemono, leverà loro d'addosso, e perciò de' Gentili e de' Giudei si formerà un sol popolo che il suo Salvatore riconosca, e uomo e Dio lo adori, e in ispirito lo serva ed in verità. *Et dominabitur a mari usque ad mare et a flumine usque ad terminos orbis terrarum*. Quindi egli il suo sovrano dominio distenderà ampiamente da mare a mare, ed ovunque si potrà giugner da uomo, colà sarà portato e bandito il santissimo nome di lui, e verranno le sue leggi

scritte indelebilmente e stampate fin sovra i cardini della terra. *Coram illo president Aethiopes; et inimici ejus terram lingent.* I più rimoti popoli, i più grossolani, i più barbari, i negri figliuoli dell'aurora e gli stupidi figliuoli dell'aquilon gelato, a onestà e a religione subitamente formati, a lui rivolgeranno le adorazioni e i voti che a' loro numi facevano, e strisciandosi per riverenza sul suolo lambiranno la terra ch'èi preme. *Et adorabunt eum omnes reges terrae; omnes gentes servient ei.* Nè ciò faranno soltanto volgari anime e basse, alcune poche delle nazioni disperse: prenci, eroi e regi dianzi a lui curveranno le altere teste e prosterrannosi in atto umilissimo di religione. *Quia liberabit pauperem a potente, et pauperem cui non erat adjutor.* Che se loro la cagione si vorrà chiedere d'una così subita mutazione ed universale, risponderanno essi, perchè il nuovo appalesato Signore, niun altro essendovi che lo potesse ugualmente, dell'insoffribile giogo di un tiranno superbo gli ha sgravati e prosciolti. *Ex iniquitate redimet animas eorum; et honorabile nomen eorum coram illo.* Perchè egli vorrà sovvenirsi de' miserabili, e gli abbiatti lor uomì a petto prendere e infinitamente prezzarli, e coll'immenso tesoro del suo sangue riscattare e far salve le povere anime, perciò *replebitur majestate ejus omnis terra: fiat, fiat;* perciò unicamente sarà tutta la terra del suo nome ripiena e al culto e all'onore di lui consacrata. Deh! vengano prestì, deh! volino giorni così lieti, a cui queste cose son riserbate: *Fiat, fiat.*

Fin qui il santo re Davide che nel settantesimo-primo de' suoi Salmi una profezia ci ha lasciata bellissima dell'avvenire, che possiamo noi anzi toglierla per una semplice storia di quello ch'è già passato. Imperciocchè non è egli certo, miei signori, che pochi uomini illetterati ed oscuri si sono fra loro divisa la terra, e scorrendo per tutto all'intorno,

vi hanno fatto altamente risuonare il nome santissimo di Gesù, ed acquistatogli di ogni popolo, di ogni gente, di ogni lingua, di ogni età, di ogni sesso, di ogni ordine un numero pressochè infinito di conoscitori e seguaci? Ma che dico degli uomini? Lo hanno fatto conoscere e adorare e servire da tutte quante le creature; allora quando a così fare ammaestrati dal loro divino Maestro sul punto di essere da lui medesimo suoi apostoli istituiti e creati, questo nome miracoloso divotamente invocando e sgombravano gli spiriti cattivi da' corpi degli ossessi, e parlavano ogni più strana maniera d' inusitati linguaggi, e trattavano le fiere serpi, siccome vezzi, e velenose tazze beeano; senza che alcun nocumento ne ricevessero, e da ultimo colla imposizion della mano a vita i morti e gli infermi tornavano a sanità e a letizia.

Così ha Dio disposto che gli avvilimenti sofferti dal suo divin Figliuolo venissero soverchiati da un peso immenso di gloria, e che un abisso di umiltà, quale vi ho mostrato che sia la circoncision del fanciullo, un altro abisso chiamasse d' inaccessibile luce, quale vi ho pur mostrato che sia l'imposizione del nome. Una sola cosa considero a conchiudere con qualche pensiero di edificazione e di profitto, ed è che i due esplicati misteri ci propongono congiuntamente tutto quanto il mistero della nostra eterna salute che due cose contiene, se ben si osserva, e non più: ciò sono la riparazione dell'uomo dal suo fine già decaduto, e la cooperazione dell'uomo al fine medesimo già riordinato. Or l'una ci vien rivelata nell'imposizione del nome; e ci vien l'altra insegnata nella circoncisione del bambino: e quindi abbiamo nel nome del Salvatore la cagion meritoria, e nella circoncisione del medesimo la cagione esemplare della salute. Fu appellato Gesù: ecco il fondamento della cristiana speranza; già siamo a quella felicità ricondotti, ond' eravamo

caduti per lo peccato; nè più sta che da noi a muovere speditamente i passi per arrivarvi. Il fanciullo ebbe il nome di Salvatore, perchè sostenne la circoncisione: ecco lo stimolo della cristiana sollecitudine; il frutto della riparazione non può altrimenti applicarsi che coll'ubbidir alla legge. Così Dio, o fratelli, così Dio ha fermato che la nostra sovrana beatitudine, per essere, siccome è veramente, un graziosissimo dono da lui meritoci col suo sangue, non lasci per tutto ciò di essere mercede che rendesi alle fatiche durate per conseguirla; e così vuol giustissimo ordine di provvidenza che a potere andar salvo cammini l'uomo quelle medesime vie che ha Dio tenute a poter essere Salvatore. *Postquam consummati sunt dies octo, ut circumcideretur puer, vocatum est nomen ejus Jesus.*

PANEGIRICO II.

PER L'ANNUNZIAZIONE

Missus est Angelus Gabriel a Deo . . . ad Virginem desponsatam, etc.

Luc. l. 26, 27.

CHE strano intreccio di maravigliosissime cose ci si rileva e presenta per la citata evangelica narrazione! I misericordiosi consigli della provvidenza divina da tutte l'età nascosti, e poi aperti e svelati nella pienezza dei tempi, lo stabilito riscatto delle umane perdute generazioni, l'incarnazione ineffabile della sapienza increata, la missione visibile d'un messaggero celeste, il congresso e'l trattato da lui tenuto con un' ebrea donzella, una donna ritrosa

alla dignità la più sublime che fosse mai, una giovane vergine prodigiosamente seconda, i disegni del cielo e la salute del mondo e la più eccellente e più gaude di tutte le opere di Dio al consentimento allegata di una suddita creatura; sono questi i miracoli che ci richiama al pensiero l'odierna festevole solennità. Tra'quali miracoli stupendissimi togliendo io a discorrere di quelli che Maria risguardano precisamente, due non più uditi in avanti alla religione e capacità vostra propongo senza più, miracoli che tutt'insieme contengono e le più eccellenti virtù che praticare si possano da una semplice creatura, e i più splendidi guiderdoni che si possano donare dall'onnipotenza divina; ciò sono un'extraordinaria purezza coll'onor premiata d'una fecondità non impura, e un'umiltà senza esempio non alterata dal premio d'una dignità senza pari. Tanto è pur quello che l'evangelista presentaci nell'accennata storia in una vergine madre e in una auccella sovrana: miracoli, per vero dire, grandissimi, perchè chi avrebbe mai detto, avverte il divoto S. Bernardo, ovver immaginato pensando che potesse la fecondità ottenersi senza discapito dell'interezza, o che la più schiva umiltà, siccome in nido suo proprio, potesse in seno adagiarsi alla più luminosa grandezza? Ma in ciò stesso io pregovi di voler quello considerare che di accoppiamenti sì strani compone e forma l'odierno mistero, cioè che gli oppositi antidetti, fecondità e purezza, esaltamento ed umiltà non solamente in Maria son collegati e congiunti, ma a tale convenienza reciproca temperati ancora e connessi, che l'un l'altro infra loro e si cagionano e crescono scambievolmente. Udite come e in ciò l'idea voi comprendete e la traccia della magnifica commendazione e profonda ch'io intendo di tessere così alle sublimissime glorie che agl'incomparabili meriti di Maria. Vi mostrerò prima in Maria una purità così bella ch'è la disposizione

ed il merito di una fecondità divina; e una fecondità sì strana, ch'è la cagione e 'l principio d'una più eccellente purezza: Primo mistero. Vi mostrerò in appresso in Maria un'umiltà così rara ch'è la disposizione ed il merito di un esaltamento divino, e un esaltamento sì strano ch'è la cagione o'l principio d'una più profonda umiltà: Secondo mistero. Tanto di tempo mi concedete che l'abbozzato e ancora informe pensiero a parte a parte vi svolga, e siasi forse dato di non mancare del pari e di verità nel soggetto, e nella trattazion di chiarezza.

Entrando qui a mostrare con qual eccellente purezza si preparasse Maria alla procreazion del Verbo, mi vien talento d'interrogarvi con Giobbe: *Numquid ingressus es thesauros nivis* (Job. 38)? Vi siete voi mai inoltrato fino a scoprire in Maria i tesori delle sue purissime nevi? Noi siamo dalla religione instruiti che la purità verginale fu l'indole del cuore di Maria, e la forma de'suoi costumi che essa da' primi suoi anni vi si astinse con voto; che all'ombra del tempio la custodì da fanciulla; che giovanetta fu accoppiata a tal uomo che del candor di lei fu zelatore e custode. E sì che queste prodigiose nevi purissime non eransi più vedute a que' giorni sulla squallida faccia dell'universo: ma della purità di Maria, anzi che il fondo, si vogliono esse chiamare la superficie. Entriamo però, o signori, a ricercare e conoscere di queste nevi stesse le conserve, dirò così, e i tesori, che in loro la disposizione è riposta dell'ammirabile fecondità: *thesauros nivis*. Perchè il tempo osservate in cui Maria si strinse ad una perfettissima castità. Un secco legno e spinoso, che nel mattino miglior dell'anno tutt'improvviso dischiudasi in odorosa rosa vermiglia a più ordini di foglie leggiadramente condotta, non che piacere, ci fa ancor maraviglia, che un tanto gentil effetto non pare potersi mai aspettare da così rozzo principio. Ma qual maggior maraviglia

che l'arida verga di Aronne di fiori bellissimi si ricoprisse, non che a stagione non sua, divelta già e spartita dalla radice? Ora s'egli è certo che la purità verginale, per quanto alla più propizia stagione e sotto il più favorevole clima, sia ella sempre un maravigliosissimo fiore fuori uscito dal fondo d'una viziata natura, e che dovrem noi dire, o pensare della purità di Maria miracolosamente fiorito nella più inopportuna stagione e sotto il più disfavorevole clima che ci avesse; quando la formosissima continenza non era ancor consacrata dalla persona del Verbo; quando non era ancora bandita dalla sua medesima bocca; quando non era ancor commendata colle dimostrazioni sensibili del suo affetto; anzi quando ancora dal volgo non si metteva nell'onorato ruolo delle virtù, ma si riguardava piuttosto per abbietta cosa e spregevole, e non vi avea donna che non audasse a marito più dall'onore condottavi che dall'amore. A questo tempo e in questa gente, o signori, io vi presento una Vergine per elezione, per proponimento, per voto, che vuol però essere casta per puro e semplice amore della virtù, senza precetto che la costringa, senza consiglio che la conforti, senza esempio di donna che la preceda. Nevi purissime sono queste, ma non son tuttavia il più riposto tesoro delle nevi purissime di Maria. Considerate più oltre in quale stato di opposizione e di contrasto fu per Maria innestata questa medesima continenza, cioè nello stato del matrimonio, quello stato io dico che non solamente guardavasi, siccome è per sè stesso, alla fecondità ordinato, ma che steril essendo, per maledetto da Dio si riputava; stato, in cui l'Ebrei donzelle cercavano l'impareggiabil ventura d'essere a madre assortite dell'aspettato Messia; stato, in cui al tempio venivano le maritate, espressi voti facendo e fervorose preghiere per ottener alcun frutto delle lor viscere; stato, in cui le povere sterili erano da

tutti abborrite e avute a vile, e schifate così come donne che fossero tocche dall'alto, e da Dio tolte a bersaglio d'indegnazione e di vendetta, questo è lo stato in che Maria ha fermato di vivere incontaminata, comechè poi debbasi la sua verginità estimare non libero proponimento di continenza spontanea, ma gastigamento e condanna di sterilità necessaria. Ciò fu voler essere casta con danuo ancora, con incomodità, con vergogna, vincendo per tal effetto in contrario i più possenti nemici che la fortezza combattano d'una donna, il timore della censura, l'apprension del disprezzo e la confusione stessa dell'infamia. Nevi sono queste più elette ancora e più singolari che le considerate innanzi; ma queste non son tuttavia il più riposto tesoro delle nevi purissime di Maria. I tesori e gli abissi delle sue nevi io chiamo l'aver ella amata e voluta la continenza a preferenza ben anco della proferta divina maternità: sì a preferenza ben anco della proferta divina maternità. Conciossiachè, o signori, sul fondamento evangelico dell'odierna lezione assai padri gravissimi ci affermano che nell'incertezza, in cui era, che l'appellazione di madre dovesse in lei accordarsi colla prerogativa di vergine, anzi che madre del suo Dio con macchia, eleggevasi di pur essere semplicemente la sua umile serva senza discapito della purezza; che più assai estimava il merito non conosciuto di un'oscura virtù che la gloria sì luminosa d'una dignità infinita. Oh questo sì ch'egli è l'abisso profondo delle sue nevi! Può egli darsi, o signori, o immaginarsi soltanto il più puro, il più forte, il più eroico amore della castità? O cuore magnanimo! o zelo maraviglioso! o stupendissimo disinteresse! Ma tanto, dice Bernardo, tanto pur richiedevasi all'eterno disegno d'una redenzione perfetta; perchè volendo Iddio incarnarsi per degnazione sua ineffabile, siccome dirittissimo era che il frutto egli fosse di una vergine donna, così conve-

niva che fosse questa medesima vergine, il più ch'esser potesse, rara, perfetta, unica nella purezza; così all'eterna generazione del Verbo sarebbe ad un medesimo tempo e proporzionata e dicevole la generazione temporale di Gesù Cristo, perchè come quella dal divin Padre si compie nell'inaccessibile luce e tra i chiarori più vivi della purezza increata, si eseguiva poi questa in tal madre terrena che non solo era purissima, ma il fiore era e'l lustro d'ogni creata purezza. Va dunque, o donna, di così grande virtù non più gelosa che altera, che per lei tu sei degna di quell'onore medesimo che ricusi. Tu sei la gloria verace di Gerusalemme; tu la consolazione e'l gaudio d'Israello; tu lo splendore e l'ornamento immortale della nazione: *Tu gloria Jerusalem; tu laetitia Israel, tu honorificentia populi; quia fecisti viriliter, et confortatum est cor tuum, eo quod castitatem amaveris* (Judith 15): perchè in debile sesso più che virile petto hai dimostro, e il tuo cuore hai armato d'inespugnabil fortezza a mantenimento e a difesa della purità più illibata: *ideo benedicta eris in aeternum*; però in tutti i tempi avvenire tu sarai fra le donne la benedetta da Dio per eccellenza, non perchè vergine, ma perchè vergine essendo sarai madre insieme.

Entro qui a disvolgere, per quanto pensar umano, o parlare può provarsi, entro qui a disvolgere uno de più sublimi misteri della nostra santissima religione. Ricordate per tal effetto, o signori, quello che sta scritto nel Genesi del Paradiso terrestre. Lo avea Iddio formato a vero ed unico luogo di voluttà e di delizie, d'ogni pianta più avvenente a vedersi, e d'ogni pomo più saporito a gustarsi adorno e ricco. Ma l'uom destinatovi ad abitatore e custode non dovea aver parte nella prodigiosa fertilità di esso; che quel felice terreno, quantunque non lavorato per arte, di ogni più bella maniera di fiori, d'erbe e di frutti si colmerebbe: *Non erat qui operaretur*

terram (Gen. 2). Se non che al difetto della faticosa coltura che all'uomo innocente non conveniva, avea il Creator provveduto con tal prodigioso fiume ricchissimo che su dall'imo sospinto e riverso placidamente in seno al paradiso ed ogni parte irrigandone, verde incessantemente il terrebbe e incessantemente fruttifero: *Fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum*.

Vivacissima immagine del mistero che trattiamo. paradiso terreno per man dell'Altissimo lavorato e di tutte le sovrumane bellezze inimitabilmente fornito fu Maria santissima; paradiso a ristorar destinato le calamità provenuteci dalla jattura del primo paradiso; che produr dovea un meraviglioso frutto divino, di vera vita immortale cagione e forma. Giuseppe, sì Giuseppe è quell'Adamo novello, cui il misterioso giardino delle divine delizie venne a guardar consegnato; a patto però espresso che le aure di lui purissime respirando, e fruendone l'aspetto santissimo, altro pensier non pigliasse, fuor solamente il pensiero di custodirlo: *ut custodiret illum*; che quanto all'operazione ineffabile di secondarlo, alla virtù dell'Altissimo si riserbava. Movebbe dal seno stesso di Dio un fiume irrigatore, il fiume increato della purezza eternale, che penetrando e mettendosi in quella terra non tocca tutt'inosservato e secreto, la renderebbe proporzionata ed acconcia a non volgare, nè terreno frutto: *Fluvius egrediebatur ad irrigandum*. Così Maria divenne miracolosamente feconda pel sopravvegnete Divino Spirito, che un nuovo non più udito congiugio con esso lei celebrò ad operare congiuntamente ambedue la generazione temporale del Divin Verbo, semministrando per tal effetto Maria del suo sangue purissimo la materia e il fabbricatore superno l'organizzazione e la forma. E così, o signori, sonosi avverate e chiarite quelle figure profetiche, in cui perdevano i guardi e si logoravano inutilmente la

vista i contemplatori più acuti della Sinagoga (*Exod.* 3), d'un rovo di belle fiamme splendente, nè consumautesi tuttavia (*Num.* 17); d'una verga a maturo frutto venuta, comechè divelta dalla radice (*Isai.* 11); d'un fiore in sullo stelo disveltosì senza diromper la boccia che lo chiudea (*Dan.* 2); d'un sasso dalla materna rupe diviso senza operazione di mano che ne lo spiccasse (*Jud.* 6); d'un vello a cielo aperto spiegato e dalla cadente rugiada non violato; si sono, dissi, avverate queste immagini misteriose in un'ebrea donzella che per un nuovo non prima inteso prodigio interissima vergine si rimase in divenendo seconda.

Io però aggiungovi a' crescimento di maraviglia e di mistero, essersi tutt'in contrario fatta maggiore la sua stessa purezza per la sua stessa fecondità. Nel che tralascio di ponderare, o signori, che in considerazione del suo divino portato fu ella graziosamente sottratta alla contaminazion di origine, al fonte della concupiscenza, al naturale disordine delle passioni: tutte cose che, come la preparavano a verginale integrità, così a questa una pellegrina forma rendevano di non più veduto candor celeste. All'atto solo riguardisi di sua ineffabile fecondazione, e dicasi, se non fu quindi Maria di una più eccellente purezza rabbellita e fregiata. Conciossiachè se per quello la carne di lei la carne divenne di Gesù Cristo, giusta il detto antichissimo della Chiesa: *Caro Christi est caro Mariae* (*apud Salmeron in hoc Myst.*); siccome la carne del figlio fu consacrata dal congiungimento col Verbo, fu pur consacrata dal congiungimento col figlio la carne medesima della madre. Consacrazione, o signori, che in Gesù per essenza e per privilegio in Maria un proprio e vero diritto apportava a non potere mai essere di qual che sia sozzura infetta, o tocca. Ma più oltre ancora osservate, che in virtù e nell'atto dell'antidetta fecondazione venne in lei a stanziare



lo Spirito stesso della purezza, e non che a stanziare, a trattare, a commuovere e lavorare la terra del sangue di lei; perchè, dicono i Padri, in quella guisa che 'l maneggiarsi da Dio la creta del Damasceno fu tutt'insieme avvivarla, e immacolata renderla e santa, così dalla virtù dell'Altissimo in esso lei operante fu d'una vera avvenenza di santità suggellata la creta limpidissima di Maria; ciò che da Gregorio il Nisseno venne profondamente spiegato con sottile comparazione e magnifica: cioè che lo Spirito del Signore quello avea nel corpo di lei operato che in noi egli adopera nell'anima. In noi, udite, in noi è l'anima, dove personalmente abita il Divino Spirito; e in Maria fu dallo Spirito Santo medesimo abitata la carne. In noi è l'anima che a vero tempio di Dio vien dedicata, e in Maria a vero tempio di Dio vien dedicata la carne. In noi è l'anima che lo Spirito riformatore diruggina dalle affezioni carnali; e in Maria le doti e le proprietà spirituali furon comunicate alla carne. In noi è l'anima, in cui da Dio si mette estimazione ed amore per la purezza; e in Maria fu istituita la carne a sorgente e cagione di purità. Dico cagione e sorgente di purità, perchè quello che nel Giordano intervenne che dal contatto di Cristo e dal disceso Divino Spirito presero virtù e forza le acque da mondar le anime (*Apud Paradis. De Baptismo Christis*), intervenne pure, secondo S. Ambrogio, nella carne tersissima di Maria, ch'essa dai medesimi principj una virtù ascosa contrasse a potere in appresso negli altrui cuori spirare la sua stessa purità. Così egli avvisa di esplicare ciò che altronde sappiamo per l'unanime consentimento dei Padri e per la tradizione costante degli antichi, che la formosissima donna, in coloro che la miravano, non solo non commovea, o destava alcun malvagio appetito, ma da quelli il cacciava che n'erano per avventura infestati, e di un santo e caritatevole ardore a

castamente adoperare maravigliosamente gli accendea. Anzi Ambrogio medesimo espressamente la chiama primiera madre fruttifica di tutti quanti i vergini, perchè vergine madre di un figliuolo pur vergine ha arricchita la Chiesa di eletta prole infinita a professare obbligata la verginal continenza. Lei pertanto, ripiglia, lei seguono gli uomini, lei seguono le donne, lei seguono tutti che al grande onor sono chiamati di accompagnare l'Agnello nel suo seno castissimo concepito. Ella ha dato l'esempio; ella ha formato il modello, ella ha spiegata l'insegna; ella ha levato il vessillo dell'integrità virginale: *Maria signum sacrae virginittis extulit: et intemeratae integritatis pium Christo vexillum levavit. Hoc militiæ caelestis, hoc sequitur virginum exercitus* (Ambros., lib. de Institut. Virg. cap. 5).

Ma tanto basti aver detto a spiegazione del primo dei due proposti misteri, in cui ho fermato mostrarvi una purità così bella che fu la preparazione ed il merito della maternità di Dio, ed una maternità tanto singolare che fu la cagione e'l principio d'una più eccellente purezza. O Madre, esclamerò colla Chiesa, o Madre inviolata! o Madre intemerata! o Madre purissima! o castissima Madre, d'ogni più rara purezza esempio, forma e cagione! perciocchè vergine monda piacesti tanto al Signore, che tielesse per Madre; e più assai perchè divenuta Madre di lui più bella fosti e più monda. Segue ora a vedere l'altro de' due proposti misteri, in cui intendo mostrarvi un'umiltà così rara, un ch'è la disposizione ed il merito di esaltamento divino, ed un esaltamento sì strano ch'è la ragione e'l principio d'una più profonda umiltà.

Di questa mondana macchina fu già notato per Giobbe che l'onnipotenza divina l'ha bilanciata e sospesa sopra l'immobilità fondamento di un vòto immenso: *Qui appendit terram super nihilum* (Job. 7). E così dicono i Padri che quello sterminatissimo

mondo, che nell'ordine della grazia si è oggi aperto in Maria, fu stabilito sul nulla dell'umiltà. Quindi a formar qualche idea di questa virtù, che fu la base ed il merito dell'esaltamento di lei, due occhiate a Maria dall'angelo salutata; l'una alle conoscenze del suo spirito; e l'altra alle disposizioni del suo cuore; che quindi sia, o signori, che quasi due abissi altissimi, uno sia misurato e compreso per l'altro, l'abisso della gloria e l'abisso dell'umiltà.

Che nuova scena di cose fu mai aperta a Maria per l'angelica rivelazione, altre a lei coperte e celate dalla sua stessa umiltà, ed altre infino allora nascoste negl' inscrutabili profondi della sapienza! Vid'ella primieramente quasi a velo subitamente calato, vide quel grande arredo di grazie, con che a madre di Dio fu preparata, averla il Signor posseduta infino dai primi principj del suo viver mortale, anzi i suoi fondamenti primieri essere stati gittati sui più elevati monti della santità; e quindi l'increata sapienza averla come abitazion propria d'ogni preziosa pietra adornata: se però essere infra tutte le semplici creature la immacolata, la santa e dell'Altissimo Iddio non la primogenita solamente, ma la eletta, la bella, la cara e l'unica e perfetta per eccellenza. Vide la dignità, la grandezza, l'autorità, a cui veniva subitamente levata per la divina elezione graziosissima; che sarebbe veracemente fatta la madre del suo stesso creatore, perchè egli in lei incarnandosi, suo naturale figliuolo le diveniva; che acquistava per tal cagione un vero e proprio diritto di padronanza sulla persona stessa del Divin Verbo, che col diventar figliuolo alla potestà della madre si soggettava, che prestando il consentimento richiesto alla incarnazion del medesimo, entrava con esso lui a compagna della gloria e del frutto di sua superna missione, e fonte ineshausto di grazia e vera cagion di salute, e corredentrica sarebbe dell'umana perduta generazione. Vide ella pure quel

nuovo ordin di gloria che in conseguenza dell'extraordinario favore che avea presso il suo Dio , stavale preordinato e disposto; che andrebbe esente dalla corruzione del sepolcro, e ritorrebbe in brev' ora le sue spoglie alla morte ; che verrebbe in glorioso corpo assunta sopra le stelle ; che sederebbe alla destra di Gesù Cristo , e sarebbe da lui stesso di serto immortal coronata e imperatrice sovrana dell'Universo. Tutto questo ella vide con manifesta luce chiarissima in que'beati momenti dell'angelica rivelazione. Ma fra tali conoscenze del suo spirito quali vi pensate che fossero le disposizioni del suo cuore ? Vi risovvenga, o signori, dell'umile Abigaile che fu una smorta figura dell' esaltata donna umilissima, di cui vi parlo (1 Reg. 25). Udita appena da'messi a lei venuti la degnevolezza di Davide ; che a sua regale consorte la destinava , da maraviglia e da confusione sorpresa , così di subito si lascia cadere sulle ginocchia, e la fronte posta sul suolo e in ispirito di servitù umiliata il suo lontano signore adora e inchina, ed Ecco, dice , una servente, una schiava che a grande onore torrebbe di pur essere la più spregevole fante che nei servigi si adoperi di voi, o Davide, che il mio signore siete e il mio re: *Adoravit prona in terram: et ait: Ecce famula tua sit in ancillam, ut lavet pedes servorum Domini mei.* Così Maria, o signori, alla non dubbiosa ambasciata dell' esaltazione sua grandissima, anzi all' angelica predicazione dell' incomparabile suo merito si arrossa, si turba , si reca tutta in sè stessa, e nella considerazione profondandosi del suo niente, Io, dice, io non so altro di me, se non che sono la serva del mio Dio, nè egli può ritrovar in me altro che povertà, che bassezza, che abbiezione ; e se questa vuol riguardar non pertanto , farà in ciò mostra di sua possanza infinita che trae il tutto dal nulla; ed io seguirò tuttavia a non pregiarmi pur d'altro che della servitù che a lui debbo: *Ecce*

Ancilla Domini: Respexit humilitatem ancillae suae: Fecit mihi magna qui potens est: Ecce, ecce, Ancilla Domini (*Lucæ 1. Cant. Mariae*). O sensi! o detti! o nome! o abisso di umiltà più vasto ancora e profondo che quell'abisso di gloria che abbiám tolto a scandaglio per misurarlo! Perchè osservate, dice san Bonaventura, in quella guisa che il mare non è sì grande per l'acque che lo compongono, che non sia molto maggiore per quel medesimo letto che le rinserra; così in Maria, per istermiato che fosse quell'abisso di gloria che le fu aperto e svelato, fu maggiore l'abisso della sua interior umiltà che questa gloria stessa si assorbì ed ascosse: *Ecce Ancilla Domini*. Umiltà, dicono i Padri, che fu l'ultima preparazione alla maternità di Maria, o, ciò che torna allo stesso, al concepimento del Verbo, il quale dal sen discendendo del divin Padre si pose in seno a Maria in quel momento medesimo ch'essa ancella di Dio si nominò; e ciò a diritta ragione, perchè essendo l'incarnazione del Verbo un'umiliazion senza modo, voleva per disposizione in Maria una umiltà senza esempio, e come il Padre genera il natural suo, ma glorioso Figliuolo, non altrimenti che contemplando le sue perfezioni infinite; così dovea generare Maria il naturale, ma umiliato Figliuolo nella considerazion concentrandosi del suo niente: *Ecce Ancilla Domini*. Ma se l'umiltà di Maria fu la disposizione ed il merito del suo ineffabile esaltamento, il suo esaltamento medesimo le fu cagione e principio d'una più eccellente umiltà.

E perchè ciò, o signori? perchè in virtù dell'accettata divina maternità dovrà ella fare in appresso il più eroico sacrificio d'ogni maniera d'onore, dell'onore ch'è proprio d'una conjugata, dell'onore ch'è proprio d'una vergine, e dell'onore da ultimo ch'è proprio ed unico di una madre. E primamente dell'onore che il pregio forma ed il merito d'una conjugata.

Tempo verrà, nè volgeran molti mesi, che a giusta maturità promovendosi l'albergator benedetto del suo chiostro, darà ella segno non dubbioso, o fallace di fecondità inoltrata. E a tal vista il marito, della continenza sua sicuro e dell'arcano divino non consapevole, sarà condotto a pensare della più pura donna del mondo villania, infedeltà, adulterio. Vedrà Maria l'affanno, le ansietà, le incertezze dell'agitato Giuseppe; vedrà i sospetti, in cui a ragione egli entra di fede rottiagli, e di macchiato candore; vedrà i partiti che va movendo in pensiero, o di accusarla qual rea, o di abbandonarla del tutto siccome donna contaminata. Soltanto che gli svelasse il mistero a sè confidato e conoscente il facesse della conferenza tenuta con Gabriello, avrebbe così di subito e l'incerto sposo tornato in tranquillità ed in calma, e d'una più bella luce avvivato il suo onore; ma al partito si appiglierà di tacere, e la confusione e il pericolo dal suo silenzio create, in umiltà comporterello ed in pace, sè, e il nome e la vita sua ben auco nella disposizione dell'Altissimo rimettendo.

Fatta così a Dio obblazione di quell'onore ch'è proprio d'una conjugata, la reputazion perdendo della fedeltà maritale, non andrà guari tempo che debba fare sacrificio di quell'onore ch'è proprio di una vergine, le apparenze pigliando della maritale impurezza; quando recato già alla luce il suo divino portato, dovrà così contenersi, qual se il nato bambino non il Figliuolo di Dio, ma il figliuolo fosse di un fabbro per usitata propagazion naturale, non per virtù dell'Altissimo generato: quindi li giorni trascorsi che per la legge prescrivonsi alla purificazione delle donne, andar al tempio ella vergine in portamento d'immonda e col frutto del suo sen nelle braccia, e al volgo d'impure madri ed antiche aggiunta e mista a far solennemente sembante di aver contratta una macchia che ha mai sempre

abborrita; sacrificio di confusion pesantissimo ad un' immacolata donzella, che vissuta sempre in ritiro, e della frequenza schiva, e alla continenza obbligata, e il cuor, la mente, i sensi e la sostanza e la forma della persona occupata tutta e compresa dalle maravigliose bellezze della purità si vegga tutt' improvviso e si mostri, quasi avvenentissimo corpo da schifosissima lebbra, delle maritali brutture lezzosa e vizza. Ma già deposte nel tempio le apparenti divise della sua legale immondezza, torrassi ella di corto a sì vergognoso spettacolo che l'onor ferisce e contamina di una vergine. Non così presto avrà fine il sacrificio che dovrà fare per ultimo dell'onore ch'è proprio di una madre.

Considerate, di grazia, gli atti tutti e i risguardi, sotto cui una donna può rapportarsi alla prole nel partorirla, nel pascerla, nell'educarla, nel perderla finalmente. Per tutti cotesti gradi verrà Maria macchiandosi nella onorevolezza materna a mano a mano. Regale editto improvviso farà che a parto imminente fuori del suo nido ritrovisi, e lungi dalla natia contrada; e così venga a tal punto di andare di casa in casa pregando per la carità dell'alloggio; di vedersi via cacciata da tutte per iscortese maniera; di non aver alcun luogo, dove mettersi a uopo della necessità che la stringe; di ripararsi per gran mercè dentro una stalla, e fra gli animali e sul fieno il caro frutto deporre delle sue viscere. Non sarà per anco spoppato il tenero bambinello che dovrà pigliare la Madre costumi, fatiche e fogge da povera pellegrina, e in breve fascia raccolto e al curvo collo sospeso il benedetto suo pegno a strani climi e a non più vedute contrade lungo viaggio intraprendere, e vista far e sembiante d' inonorata donna oziosa che incerta ravigliasi per accatto. Varcato il tempo dalla provvidenza prescritto, sarà poi di ritorno all'abbandonata Giudea, ma per menare a più anni oscura vita ed abietta entro al ritiro di

Nazaret, volgendo il fuso, la bottega assettando e la casa, e venendo da tutti così avuta e trattata, come la sposa e la madre di due spregevoli legnajuoli. Uscirà finalmente seguace dell' apostolato del Figlio nella pubblica luce della Giudea, ma guardate con qual durissima legge di comunicazione e di commercio colle ignominie di lui. Infìn a tanto ch'egli nome levando e fama di portentoso profeta si trarrà dietro ossequiose, devote ed ammiratrici le turbe, appena mai avverrà che Maria per la madre conosca di esso lui; o perchè dalle comparse del Figlio più luminose si terrà ella avvedutamente lontana, o perchè il Figlio medesimo farà segno assai volte di tenerla e trattarla per istraniera. Ma quando il popolo da cortese e festoso in farnetico volto e in crudele alla cattura, alla flagellazione, alla condanna, alla morte procederà di Gesù, allora, sì allora Maria sui passi delle sue umiliazioni maggiori verrà seguendo il Figliuolo, a dito mostra e derisa, e proverbata ad istrazio, siccome la madre d'un condannato; e lui già morto, dovrà in lei sopravvivere la confusione e l'infamia nell'estimazione di tanti che stoltezza, ovvero scandalo riputando il preteso mistero del crocifisso, lei avrauno per madre di scelleratissimo uomo, a sventurato fin divenuto per falli enormi.

Tale fu, o signori, e fiero tanto e pesante il sacrificio continuo che far dovette Maria del suo onore. Ma tanto è pur quello a che Maria si strinse nell'accettare che fece la profeta divina maternità. Perchè se in virtù e per forza dell'accettazione antedetta ebb'ella agio ed accoucio, anzi necessità e dovere di sostener in appresso assai maniere diverse di confusioni gravissime, il suo esaltamento stesso le fu occasione e materia a vie più stabilirsi nell'umiltà; ciò che a mostrar mi restava a dichiarazione del secondo dei due proposti misteri, cioè una umiltà così rara che fu la disposizione ed il merito.

di un esaltamento divino ; ed un esaltamento sì strano che fu la cagione e'l principio di una più eccellente umiltà.

SECONDA PARTE.

A rivolgere il già tenuto discorso a qualche pratica considerazione di edificazione nostra e di profitto, dico che l'odierno mistero non è più glorioso a Maria che vantaggioso a noi tutti, perchè dall'incarnazione in lei fatta del divino Verbo e fratelli siam divenuti a Gesù, e dalla maternità di Maria ne abbiamo la protezione acquistata. E primamente la dignità venutaci dalla fratellanza di Gesù. Che ci abbia il Verbo a suoi fratelli innalzati coll'umanarsi, è una spiegazione sensibile della sua medesima incarnazione, perchè, facendosi carne nell'utero di Maria : *Verbum caro factum est*, la natura nostra ha pigliata, le sembianze nostre vestite, le passioni nostre imitate, e per tal verso con noi un'affinità ha contratta che dall'apostolo Paolo e da tutti quanti i Padri appellasi fratellanza. Estimare voi quindi, o cristiani miei cari, l'altezza della vostra dignità. Ha Gesù Cristo esaltata nella sua divina persona tutta l'umana natura, e di un divino carattere particolarmente segnata la nostra carne mortale : secondo questa noi siamo un corpo con lui, secondo questa egli è il capo di noi, e noi le membra di lui: *Nescitis*, dicea Paolo Apostolo (*I. Cor. 6*), *nescitis, quoniam corpora vestra membra sunt Christi* ? E non sapete voi, o fratelli, che dopo la graziosa assunzione che Dio ha fatta dell'uomo, i vostri corpi sono una cosa stessa col corpo di Gesù Cristo? E se ciò è, dice l'Apostolo stesso, comprendete, o fratelli, l'obbligazion che vi corre, di vivere immacolati. S'ella è stata la carne coll'unione consacrata del divin Verbo, la tratterete voi altrimenti che in ispirito di santità? Sarete voi

tuttavia sensibili non che ai piaceri, ai disordini della medesima? Riguarderete voi tuttavia per fragilità perdonabili le macchie che la contaminano? Abborirrete voi tuttavia le penalità e le industrie che a preservarla da sozzura prescrivonsi per necessarie? Volete voi dunque che non vi costi niente l'essere incorporati con Cristo? L'alleanza contratta col divin Verbo, che a tanto onor vi riesce, non vi tornerà egli a fatica? Ah fratelli! dice l'Apostolo, se santi siete voi divenuti nella corruttibile carne, da santi vi portate, e questo vaso di creta, dallo Spirito della santità consacrato, nol possedete più altrimenti che in ispirito di santità: *Sciat unusquisque vestrum vas suum possidere in santificatione* (I. ad Thessal. 4.)

L'altro vantaggio singolarissimo a noi derivato per l'incarnazione del Verbo è la protezion di Maria. Imperciocchè, osservate, il libero consentimento prestato alla proposizione dell'angelo fu una obblazion tutt'insieme che di Gesù ella fece per la salute di noi, perchè dell'avvenir conoscente non poteva ella accettare Gesù a suo figliuolo che alla morte di esso non consentisse. Perciò dicono i Padri che corredentrice divenne dell'uman genere; e come tutti colla maternità accettata in alcuna vera maniera ci ha rigenerati alla grazia, così coll'accettazione medesima la madre si è dichiarata di tutti. Mi par pertanto, o riveriti signori, che quelle amorose parole che proferì già dalla croce il benedetto Gesù a favore e a consolazion di Giovanni, il divin Padre stesso le indirizzi oggi dal cielo, e a tutti noi in comune, e in particolare a ciascuno: *Fili, ecce mater tua*. Ecco la vostra madre, o figliuoli, piena d'amore verso di voi, e da me rivestita di autorità e possanza, e avvocata costituita e mediatrice di tutti, e vera fonte inesaurita di ogni maniera di grazie. Eccola che a voi stende le braccia, e nel suo seno v'invita e vi fa arbitrio e proferta, della sua amorevole protezione: *Ecce mater tua*.

Su questo pensiero dobbiamo a lei presentarci di coraggio e di confidenza ripieni, e l'amore e la riverenza e la servitù nostra esibirle, e a Signora e a Madre invocarla solennemente: *Salve regina, mater misericordiae*. Onore e gloria a voi sia, o Madre misericordiosa e onnipossente reina, così nel cielo che in terra. Ecco i servidori vostri veraci, e i diletti vostri figliuoli a voi dinanzi prostesi in atto di riverenza e per invocazione di ajuto. *Vita, dulcedo, et spes nostra salve*. Sotto ambedue i titoli e di regina e di madre la vera vita voi siete e la dolce consolazione e l'unica speranza. *Ad te clamamus exules filii Evae in hac lacrymarum valle*. Da questa fede animati, a voi leviamo la voce, e i pericoli dell'esilio, e vi ricordiamo i bisogni che ci tengono di continuo o in apprensioni, od in pianto in questa valle di amarezza. *Eja ergo, advocata nostra, illos tuos misericordes oculos ad nos converte*. Inchinate adunque, o gran donna, inchinate sopra noi i vostri occhi, quegli occhi di misericordia e di amore che recano la benedizion negli sguardi, a cui vi degnate di rivoltarli. *Et Jesum benedictum fructum ventris tui nobis post hoc exilium ostende*. Preservateci dal non cadere in peccato; confermateci nella cristiana giustizia; avvivate in noi e crescete l'amore e lo zelo della salute, coronate le vostre grazie coll'ottenerci la perseveranza nel bene; e così ci guidate per questa vita mortale che giungiamo un giorno a vedervi e la compagnia gioire del vostro santo Figliuolo. *O clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria*. Se tanto ci ottenete, noi nella eternità tutta quanta inno vi canteremo di benedizioni incessanti: ed, O donna, diremo, o vera ed unica donna di misericordia e di grazia! o santa, o pia, o dolce, o clemente, o pietosissima Madre Maria!

*Altra seconda parte recitata in S. Marco
alla Signoria di Venezia.*

PER quanto il mistero da me trattato sia egli un mistero di celebrità e letizia per quanti son popoli cristiani, parmi che per voi sialo d'una più espressa maniera, serenissimo principe, collegi illustrissimi e veneti cittadini nobilissimi tutti quanti. Perchè s'è vero quello che vaga fama antichissima per tutto il mondo risuona che la patria e città vostra chiarissima avesse principio in quel medesimo giorno, in cui solennizza la Chiesa l'Incarnazione ineffabile della sapienza Increata, da questa dovete voi riconoscere non la salute dell'anime solamente, ma la grandezza, l'opulenza, la gloria e quanto altro la vostra felicità temporale compone e forma. Lo che io dico non per l'accennato rapporto precisamente, ma alla natura dell'opera riguardando per sè stessa. Il sito maraviglioso, in che fu posta e locata questa veracemente signora e altera donna del mare dell'Adria; la fondazion di lei a divino miracolo somigliantissima, il suo crescer prestissimo, come il discorrere subito di un allegro baleno; l'eccellentissimo aspetto di maestevol bellezza che in appresso ha pigliato, e sopra tutto il genio, l'indole, l'ammirabile forma del suo inimitabile regolamento, manifesto segno ci fanno che non di umano consiglio, ma fu anzi opera d'una sapienza divina, che ne concepì il disegno e lo recò ad effetto, e siccome ad egregio corpo vastissimo gli diè per'anima il suo stesso spirito che vivo e fresco e robusto incontro alla rivoluzione de' secoli l'ha conservato e conservato tuttavia. Perchè, se alle grandissime cose i paragoni grandissimi non si disdicono, pensier mi scorge di appropriare e rivolgere alla fondazion di Venezia quella magnifica predicatione e leggiadra, con cui la Sapienza si spiega intorno la fabbrica-
Venini, Panegirici.

zione del mondo. Io sono che i gloriosi vostri avi, a fuggire scorsi e a scampare dall'inondante barbarie e a farsi schermo e riparo delle stesse acque incontro agli assalimenti terrestri, e formare un meraviglioso abitacolo e una rocca sicura alla libertà dell'Italia e alla purità della fede: *Cum eo eram cuncta componens* (Prov. 8), quando il prisco Veneziano valore all'imprendimento magnanimo si accinse: comechè non osservata fossi e veduta, io a lato venivagli di compagnia: *quando praeparabat caelos*: quando tra i paludosi seni moltissimi e le irregolari lagune, che se gli aprivano innanzi, il più propizio cielo spiava e il più salutare clima, *quando certa lege, et gyro vallabat abyssos*; quando poneva i mari a scandaglio, e le misure sopra gli abissi pigliava, e loro sopra scriveva il disegno della signoria novella: *quando appendebat fundamenta terrae*; quando sopra le instabili arene i fondamenti gittava della sorgente città, e palazzi e templi, e ponti e strade, e piazze, e altere moli bellissime sopralzava dal mare: *quando librabat fontes, et legem ponebat aquis*; quando alle scorrevoli acque poneva legge e governo, da più canali condotte, quasi vene del nuovo corpo, le diramava per tutto a piacimento ed a comodo degli abitatori suoi: *Cum eo eram cuncta componens*; io sempre con lui mi stava a divisare e distinguere e collegare ognicosa.

E poich'ebbi il miracoloso lavoro alla debita perfezion ridotto, quel governmento gli diedi, onde sussiste e conservasi inalterabilmente; perchè io stessa l'ho temperato e composto di tutt'i modi migliori di lodevole pubblica amministrazione. *Meum est consilium, et aequitas; mea est prudentia; mea est fortitudo*. Egli è mio quell'autorevole senno che fa a tutte le genti la dignità reverenda del vostro egregio dominio, così in atti di guerra, come in operazioni di pace: mia quella singolare prudenza, onde la vostra patria riesce e nido a' suoi figliuoli

dolcissimo e sicuro, e comodo e dilettevole albergo de' forestieri; mio quell'avvedimento sottile e quella dirittura inflessibile che in nome e in riputazione ha levato le decisioni e i decreti de' vostri solenni giudicamenti; mia quella temperata forza che non essendo a' suoi vicini dannevole, si fa da lor rispettare e di sè mette in pensiero i più bellicosi monarchi dell'Europa.

Dai detti singolarissimi pregi, a voi dalla Sapienza divina sì largamente donati, ne sono quegli effetti venuti che dalle riferite cagioni non si disgiungono mai: *Mecum sunt divitiae, et gloria, et opes superbae*: vo'dire ingrandimento di stato, opportunità di commercio, copia di abitatori, molteplicità di negozi, e riputamento e splendore e ricchezza infinita e gloria immensa. Le quali umane cose e terrene con parole e figure divine rappresentando, dirò io di voi ciò che della celebre Tiro dicesi per Ezechiello: *Repleta es, et glorificata nimis in corde maris* (Ezech. 27). O tu, che in seno posta alle acque, alla terra imperi ed al mare, o come se' tu venuta per dovizia illustre e per gloria! *Impleverunt decorem tuum*: così le vicine che le remote genti marittime a tuo abbellimento han recate le più rare cose e preziose che si aveano; e l'Egitto e Damasco e Sidone, e il Siro e il Greco e l'Arabo hanno indirte a' tuoi lidi le pellegrine lor navi e in tuo sen riversato e l'argento e l'oro e le gemme e il cedro e l'avorio e il bisso e la porpora, e salutiferi aromi ed armature straniere e barbarici vasi ed ogni altra più svariata maniera di suppellettili e di vettovaglie e di tesori: *Repleta, repleta es nimis*.

Perchè d'ogni argomento fornita, a tentare e a condurre le più luminose imprese hai rivolte le conquistate ricchezze: *Glorificata es nimis in corde maris*. I tuoi sperti nocchieri e i rematori tuoi sonosi a strane terre sospinti, e in cento poppe dipinto e a mille antenne sospeso il Veneto Leon

generoso, in altri mari han portato il valore e la gloria delle tue armi: *In aquis multis adduxerunt te remiges tui*. Il nome de' tuoi incliti duci, e la celebrità e la fama delle riportate vittorie lo spavento introdussero nelle più terribili armate innanzi a te dissipate, come si sparge la polve in faccia al vento: *A sonitu clamoris gubernatorum tuorum conturbabuntur classes*. Incarcarono per istupore le ciglia gli abitatori dell'isole; e i loro barbari regoli, quasi che colti e soverchiati venissero da una fortuna di mare, di non più ammesso pallore si ricoprirono il volto: *Habitatores insularum obstupuerunt super te, et reges earum tempestate percussi mutaverunt vultus*.

Le quali cose ambedue, cioè gloria immensa ed infinita ricchezza fidatamente indovino, che saranno in voi stabili più che in Tiro nol fossero, se tenendo l'usato vostro costume, udirete sempre i conforti e la disciplina terrete della Sapienza divina che vi governa. Perchè di lei, quasi provvida madre, a voi indirizzo per ultimo i salutevoli sensi e le amorose parole: *Nunc ergo, filii, audite me* (Prov. 8). Beati sono coloro che vengono i miei passi segnando, e battono costantemente le vie che loro seguo a camminare. *Audite disciplinam, estote sapientes, et nolite abjicere eam*. Prestate facile orecchio, e cuore docile e pronto agl' insegnamenti miei; siate saggi e discreti, e senno usate e prudenza, nè conturbate giammai, nè via da voi cacciate, per qual maniera che siasi, lo Spirito del Signore, ch'è lo spirito medesimo, con cui vi assisto e vi reggo. Così adoperando mai sempre avrete meco ogni cosa che vi sta bene di avere, ricchezza e gloria, e vita e salute e felicità temporale e beatitudine eterna: *Qui me invenerit inveniet vitam, et hauriet salutem a Domino*.

P A N E G I R I C O I I I .

DELLA SACRA SINDONE

Cor suum dabit in similitudinem picturae.
Eccl. XXXVIII.

Q UESTE divine parole appropriate al costume di un dipintore, che dell' idea ripieno e tutto nell' espressione occupato di alcun lavoro a pennello, per somiglianza dell' effigie che vien sulla tela formando, la pesante sua anima rileva e pinga, parmi poterle applicare all' umanato Signore in veduta di quell'adorabile Lino, monumento non meno della religion vostra che pegno certo e caparra della felicità vostra, fortunatissimi Torinesi. Conciossiachè esso sia la dipintura bennata che in sembiante e per modo d'un sanguinoso ritratto il genio ci ha dimostro e aperto il carattere e rivelata la tempera del dolcissimo cuore di Gesù Cristo: *Cor suum dabit in similitudinem picturae*. Perchè, o si riguardi il disegno che Gesù Cristo ha avuto di dare in dono alla Chiesa una visibile immagine della sua divina persona, o si rimiri piuttosto l'atteggiamento pietoso in che gli è piaciuto ritrarsi, lacerato, morto, sepolto; o si consideri ancora la singolare materia, ond'egli ha tolti i colori ad animare ed esprimere il suo amoroso pensiero, o si rifletta da ultimo a quella multiplice provvidenza che a voi ha trasmesso il miracoloso lavoro e incontro alle ingiurie degli elementi e dei secoli infino a qui conservato; i prospetti varj son questi, in che si para edispiegasi la carità incomprendibile, o ciò che torna allo stesso, il cuore amoroso di Gesù Cristo; a noi però dato, come piacemi di esprimerlo; dato a noi divinamente

e colorito in quella adorabile dipintura: *Cor suum dabit in similitudinem picturae*. Il qual pensiero, o signori, se al merito della cosa non disconviene, più assai io estimo che alla condizione convengasi di questi tempi; quando la divozione al sacro cuore di Gesù dalla pontificia autorità confermata e per ossequj novelli vie più fregiata e nutrita, e dall'unanime consentimento dei popoli avidamente abbracciata, dalla viva voce domanda de' banditori evangelici splendor sempre nuovo e propagamento maggiore e più autorevole raccomandazione; ciò che io intendo di poter fare nel tempo stesso e nell'atto che il dover mio fornisco di tener oggi parole della sacra Sindone Torinese. La considero per tale oggetto in due stati diversi; in quello della formazione sua primiera, e in quello della sua stabile conservazione; e nel primo stato io dico ch'essa la tenerezza ci esprime del cuore dolcissimo di Gesù Cristo; nel secondo io dico ch'essa ci mostra la forza del cuor generoso di Gesù Cristo. Veggiamolo a parte a parte, e siatemi dell'attenzione vostra cortesi.

Quello ch'esser suole bramosa voglia e spesso inutile degli amanti, di usar sempre insieme, nè l'un dall'altro disgiungersi e separarsi giammai, ciò fu lo scopo a che intese e a cui riesci con effetto il cuore amantissimo di Gesù; perciocchè egli l'ora venuta di andare a morte e pocostante tornare in glorioso corpo risorto allato al Padre, un miracoloso modo rinvenne di rimanere fra noi nel sacramento vivifico dell'altare e della sua presenza, e del suo stesso corpo bearci e pascerci. Ma siccome una tal comunicazione di esso lui, avvegnachè vera e sostanziale ed effettiva, era un mistero di fede, nè ci era dato per questa di gustarlo e vederlo e fruirlo sensibilmente, portò egli il pensiero a un nuovo tratto finissimo di fratellevole amichevolezza; di rimanere cioè co'suoi amati fratelli, non a cibo invisibile solamente delle lor anime inferme, ma a

contentamento ben anco de'loro sensi. Andrò, dicea, alla morte, uscirò dal sepolcro, varcherò all'empireo, ma mi starò non pertanto presente per chiaro modo e visibile a'miei cari. Lascero' loro il ritratto della divina Persona, che qual io usava con loro viatore ancora e mortale, tale a lor mi presenti glorioso fatto e immortale. Così potranno gli uomini a lor agio e tenermisi innanzi e costumare con meco, e contemplar le fattezze del mio volto e da quelle argomentare i sentimenti e gli affetti del mio cuore, e rifarsi così e far minore e quasi nullo il dispiacere e'l danno della mia assenza. O sensi o detti o cuore oltre ogni dire e pensare pietoso, dolce, tenero, passionato!

Ma osservate la strana e misteriosa espressione di questo ritratto stesso ch'è tutta propria a mostrare le qualità, il carattere e le inusitate ed ammirabili passioni del cuore dolcissimo di Gesù Cristo.

Se il patriarca Giacobbe premorto fosse a Rachele e a qualche temperamento della solitudine vedovile lasciato le avesse in dono il suo ritratto, qual vi pensate, o signori, che gli sarebbe piaciuto di atteggerlo? Forse in vista di lottator risoluto che si prende e stringe e sfianca coll'angelo battagliatore? od anzi in foggia di viaggiator pellegrino che a sè trae gli occhi e la magnificenza e gli onori d'una fiorentissima corte? o veramente in sembianze di moribondo padre e profeta che le benedizioni sparge sui circostanti figliuoli e colla storia le compie degli avvenimenti futuri? Nol credo io già: avrebb'egli anzi voluto alla sua diletta offrirsi in quello stato durissimo, in che a lungo lo tenne il fervido desiderio e lo struggimento ardentissimo e l'amore suo strano per lei. Un gentil giovane che in aspettazione ed a veduta di un'avvenente donzella il nuziale patto fornisce della settennal servitù al duro suocero avaro solennemente obbligata; e che dividendo ad ogn'ora fra i lavori e la sposa il cuore e il guardo

e guida la greggia e regge l'armento, e tutti compie a vicenda i più faticosi doveri della pastoral condizione. Così appunto indovino che si sarebbe a Rachele rappresentato Giacobbe, siccome uom tenero e di lei accesissimo, e a lunghissima prova di fatiche importabili e di fallite promesse e d' indiscreti differimenti, smaniante sempre e riarso del primo amore.

Or tale, o signori, tal vi avvisate che fosse l'intendimento e l'oggetto del Salvatore nell'apprestarci che fece la sua visibile immagine a fiere note descritte di stenti estremi, di sanguinose piaghe e di cruda morte ed infame. Potea egli ritrarsi co' più evidenti colori di gloria, di maestà, di grandezza che a molti passi tralucono del viver suo. Gli angeli tramischiati co' pastori a cantarne le lodi e ad annunziarne l'avvenimento; i re stranieri da lontan luogo venuti a riverirlo bambino; i cieli sopra lui spalancati e il Giordano testimonio della misteriosa colomba; la trasfigurazione sul monte col subito apparimento di Mosè e di Elia, veggendo loro e i parlari ascoltandone gli shigottiti discepoli; idee erano queste magnifiche del pari che vere a lavorarne una tela. Potea ancora Gesù dipingersi, o quale assiso nel tempio agli assennati vecchi fe' segno di supernale dottrina in giovanil petto adunata, o quale piovente grazia dal volto e sgorgante mele dalle labbra traeasi dietro pendenti, assorto e ammiratrici le turbe; o qual passeggiante per la Giudea dalle parole, dai guardi, dagli atti virtù e forza spandea di sovrumana possanza, e al turbato aere la pace, e a' tempestosi mari la calma e luce ai ciechi e dirittura agli storpj e lingua ai mutoli e sanità agl'infermi e ai freddi corpi tornava e spirito e vita. Questi e simili altri prospetti naturali erano e veri e tutti proprj ad esprimerci e le divine sue gesta e la sua incarnata persona; ma non eran del pari i più proporzionati ed acconci a dimostrarci il cuor

suo. Negli atteggiamenti antidetti sarebbe egli apparso il giusto, il grande, il forte, lo ammirevole, quale per entro alle tenebre dell'avvenire lo raffigurarono e dissero i soprapresi profeti, nelle commosse genti eccitando la maraviglia, la riverenza, il timore, le adorazioni; ma all'idea ch'ei si propose di rappresentarsi agli uomini qual vero ed unico amante, e con ciò esser da loro a vicenda vie più conosciuto ed amato, altre sembianze volcanti ed altre vedute del viver suo. Gli sfinimenti, le ambascie, le agonie e le marginate carni e le grondanti piaghe, e'l trapunto capo e l'aperto costato e l'innaspita sete e la svenevole nudità e l'orror della morte e le tenebre del sepolcro; queste furono le prove estreme della carità sua infinita verso gli uomini prevaricatori; e queste son le fattezze, in cui delinear doveasi ed agli uomini rappresentare il più caldo, il più tenero e vorrei quasi dire il più delirante e farnetico infra gli amanti. Abbiansi essi dunque l'effigie preannunciata già e descritta per Isaia, cioè a dir esprimere il più formoso e gentile di tutti quanti gli uomini, di vita privo e di grazia, scapigliato, rotto, livido e dalla pianta del piede fino alla sommità della testa sformato e guasto. Per tal maniera, pensa seco stesso Gesù, per entro allo scempio delle mie carni si apriranno la strada a scoprire il cuor mio, vera, unica ed universale cagione de'sostenuti martori; e a tal, diranno, l'ha recato l'amore che gli ardeva nel seno. Di questo amore il tutto, di questo le parti, di questo parla il cuore della compassionevole dipintura. Ecco il petto de'secreti consigli, degli accendimenti strani di lui e testimonio e ministro. Ecco il costato che per aperto foro e profondo ci dà a vedere quasi un'accesa fornace d'inestinguibile carità. Ecco il cuore stesso manifesto fatto e sensibile nella giacitura, nell'aria, ne'lineamenti tutti del corpo. Così Gesù compose gli occhi, pregato ch'ebbe

perdono agli uccisori Giudei : così socchiuse le labbra, poichè all'eterno suo Padre si raccomandò per ajuto: così chinò e depose la stauca fronte in sul petto , quando rendette lo spirito : così il freddo pallore lo ricoprì tutto ed avvolse , quando egli fu spento da morte. Eccovi, AA. FF., il fino e tenero e appassionato pensiero di Gesù morto e sepolto ; cioè di lasciarci in quel Lino una viva idea e spirante del suo dolcissimo cuore. Il perchè in quella guisa ch'Eliseo profeta, ad un freddo cadavere combaciandosi, gl'inspirò per poco la sua vita stessa ; così l'estinto Signore d'ogni punto sensibile del suo lacero corpo, quasi un pennello visibile miracolosamente formato e ciascuna sua parte al sepolcrale lezuolo commensurando, tutto se v'improntò, rendendolo ad un medesimo tempo e reliquia e ritratto e conserva del sangue, e immagine del sembiante e dipintura del cuore singolarmente: *Cor suum dedit in similitudinem picturae.*

Ma se il cuor di Gesù fu oltre ogni dire tenerissimo nella formazion primiera di quell'adorabile dipintura , non fu egli in appresso men generoso , o men forte nella sua stabile conservazione. A ciò mostrare e conchiudere chiaramente , due cose e non più voglionsi avere in veduta; ciò sono le scortesie maniere , con che fu dagli uomini il celeste dono raccolto ; e le generose maniere , con che fu agli uomini da Gesù Cristo medesimo prodigiosamente serbato.

E quanto al primo, e non dovrò io dirlo che quando a più rimota stagione e l'invenzione si nota e narrasi il culto d'assai stromenti ferali della saluttifera redenzione, della lancia, de'chiodi, delle spine, della croce , presso a quattordici secoli interi o si tace del tutto, o incerto parlasi e poco del monumento più illustre della religion nostra ? In questo ravvolgimento di tempi non voti io trovo, non altari, non templi a lui eretti e sacrati; anziè pure

alcun cenno che dubbioso non sia, o di sacra liturgia, o di profano scrittore, non medaglia, non marmo, non pergamena. Il qual profondo e misterioso silenzio, quantunque si possa e debba in qualche parte imputare o alle naturali vicende di tremuoti, d'incendj, di guerre che assai preziose memorie disperse hauno, o logorate e consunte; o alle spese persecuzioni e rabbiose di fier tiranni e d'imperatori possenti che i paurosi fedeli ad occultar consigliarono con sicurezza ciò che onorato sarebbesi con pericolo, non è non pertanto che non sia stata la Sindone, qual che ne fosse il motivo, per successione lunga di secoli, o di pubblici onori, o di durevole storia frodata e mancante.

Ma forsechè poi incontrasse una fortuna migliore e una più cortese accoglienza, poichè scoperta al favore di più placidi tempi e di più costumate nazioni, venne solennemente proposta per sacra autorità e profana alla pubblica venerazione? So che toccata a gran sorte, sono già oltre a tre secoli, ai gloriosi antenati della regal Prosapia di Savoja, la ristorarono essi della dimenticanza in cui giacque; così rivolsero tostamente e religione e grandezza a procacciarle ad un tempo e venerazione e splendore. Ma so io pure che di là a non molto se le scatenarono contro dileggiatori e nemici e contraddittori oltre numero. Valgane uno per tutti, condottiere, maestro e incenditore focoso di partitanti infiniti, l'eresiarca Calvino. Quanti morsi non le ha egli avventati contro? di quante bestemmie l'ha ricoperta? che non tentò? che non disse a impugnarne la verità, a distruggerne il culto, a rigettarla e confonderla colle vecchie fole e co' popolari vaneggiamenti? Quanto, a dir corto, o di amari motteggi, o di studiose calunnie, o d'insani latrati, o di furiose declamazioni usato avea in addietro ad avvillimento e a discreditò così delle immagini sacre che delle sante reliquie, lo riuni egli tutto contro alla

Sindone Torinese. Ma queste pure erano cose da comportarsi e aspettarsi da novatori nemici. Ciò che ogni fede sorpassa e d'ogni tolleranza è maggiore, le guerre sono e le contraddizioni e i dileggi che a lei vennero nel seno stesso della Chiesa. Parlo di certi spiriti, nè religiosi, nè increduli, della fiera nazione dei critici, che del giudizio superbi degli ingannevoli sensi e della fallibil ragione, le loro deboli conghietture di antiporre han preteso alla tradizione dei maggiori, al sentimento dei saggi, alla divozione dei sovrani, alla persuasione dei fedeli e all'autorità dei pontefici eziandio.

Or qui è che io ricerco: un'accoglienza sì fredda, anzi ingiuriosa, incivile dell'investimabil tesoro, non meritava ella forse che l'oltraggiato Signore ci ritogliesse il suo dono, o lasciandolo perpetuamente giacere nelle primizie sue tenebre, o una maggior gloria tracendone dal suo stesso disperdimento? Sì veramente. E pure ascoltate le generose maniere ch'egli ha poste in effetto per conservarloci, opponendo a tal uopo alle freddissime acque della ingratitudine umana l'ardore tutto e la forza della sua invincibile carità. Sul quale proposito non vi dirò io nulla della fragil materia di quella preziosissima tela, che di per sè non poteva tenersi ferma e sicura incontro ai morsi del tempo divoratore. Neppure vo' fare considerazione alle fattezze e ai lineamenti e colori del suo divino ritratto contro ogni uso e credenza nè smarriti nè scancellati, nè guasti per oltre a secoli diciassette. Lasciamo stare anche i pericoli molti che questo adorabil Lino ha corsi, da cader nelle mani infedeli, e d'essere perciò solo vilipeso, lacero, profanato; cose tutte, o signori, che una provvidenza volevano studiosa, incessante, sollecita, e a tutte le leggi della natura sensibile o contrariante, o maggiore. Piacemi precisamente accennare, i manifesti prodigj a salvamento operati della Sindone Torinese. E dov'è che s'ignori quel-

l'orribile incendio che, struggendo i macigni e squagliando i metalli, e l'arca stessa custode del venerabile Lino compresa, arsa e distrutta, lui lasciò non pertanto illeso e salvo? Chi è che non sappia de' rubatori sacrileghi, l'un de' quali fu subitamente accecato, ristecchissi all'altro la mano, percli'essi a fine di più agevol mercato, di farla in pezzi si avvisavano, e via torne il colore e scancellarne l'immagine? A cui non è noto dell'invasore Cosseo, che posto Vercelli a sacco, ed ogni cosa migliore manomessa, furata, dispersa, come poi vide la Sindoue, da freddo timor compreso, il profano piede ritrasse e volse altrove? Di questi e simiglianti miracoli ne sono piene le storie, pieni i libri dei saggi, piene le memorie dell'antichità. I vostri padri gli hanno intesi a narrare dagli antichi loro avi e le devote madri ricordauili ai loro crescenti figliuoli: e a tutti i tempi avvenire ne fan conserva fedele le medaglie, le lapidi, le dipinture, la religione costante di tutti quanti i sovrani della regnante Prospia che riguardata l'hanno mai sempre come l'ornamento più bello e il più ricco tesoro del lor fiorente dominio. Segni della verità sua io chiamo le pellegrinazioni devote che a riverirla hanno impreso ragguardevolissimi personaggi o per ecclesiastica dignità, o per secolare grandezza, o per santità eminenti. Segni della verità sua io chiamo di favorevol giudizio che di ciò han portato un Baronio, un Salmerone, un Gretsoro, e tali altri scrittori di siffatte materie conoscentissimi. Segni della verità sua io chiamo l'autorevole testimonianza di cinque Sommi Pontefici, che per soleunissime bolle e di singolari onoranze e di spirituali tesori arricchita l'hanno e fregiata. Segni finalmente della verità sua io chiamo la viva e tenera e invariabil fiducia che in lei hanno posta e i segnalati favori di superne benedizioni e terrene che tuttodi ne riportano ogni maniera di genti così nazionali che straniere.

Le quali cose, o signori, se la verità ci dimostrano della sacra Sindone, rilevano pure e conchiudono la grandezza, la generosità, la forza del divin cuore, cui nè dimenticanza, nè scortesia, nè ingiurie ritardato hanno, o rimosso dal mettere incessantemente in effetto virtù e segni e miracoli per conservare a' suoi cari la più espressiva e più tenera e più passionata memoria della sua Divina Persona.

Or là rimettendomi, onde ho mosso il parlare, voi vi pregiate, o Torinesi, di avere la pietosa figura di Cristo morto e sepolto, ed io vi aggiungo che avete in ciò stesso un vivacissimo simbolo del cuore di Gesù Cristo, cuor tenero nella formazione primiera di quel divino ritratto; cuor forte nella conservazione del medesimo. Il perchè, se la divozion lodevole al sacro cuor di Gesù è fatta oggimai a tutti quanti i fedeli comune e cara, ella è per voi ad un tempo e d'un più stretto dovere e d'una più agevole pratica; d'un più stretto dovere per la grandezza del dono, cui veniste assortiti a possessori e custodi; d'una più agevole pratica, perchè avete in ciò stesso un eccitamento continuo a ricordare, a riverire, ad amare il cuore di Gesù Cristo, nella santa Sindone vostra espresso e dipinto: *Cor suum dedit in similitudinem picturae.*

P A N E G I R I C O I V .

SOPRA LA PASSIONE DI MARIA VERGINE
AI PIÈ DELLA CROCE

Stabat juxta crucem Jesu Mater ejus.

Jo. XIX.

QUESTO è quel tutto che della passione acerhissima di Maria narranci gli evangelisti : stavasi ai piè della croce Maria , la madre di esso lui. *Stabat juxta crucem Jesu Mater ejus.* E pure, se per consenso unanime de' sacri interpreti ebbero in lei compimento l'espressioni profetiche di Simeone, ed a lei parecchi vogliono per alcun modo adattare le lamentanze ed i gemiti di Geremia, fu ella ripiena di amaritudine ed inebbriata di assenzio, nè vi ebbe fra le figliuole di Sion chi la pareggiasse in tristezza e'l coltello acutissimo del dolore l'anima le trapassò. Vaghi però sareste d'intendere per quale arcana maniera in esso lei si avverassero le profezie piagnevoli, e come l'esteriore passione del suo benedetto Figliuolo , così vorreste che l'interior della madre distintamente notassero i sacri storici ; quali fossero in quelle ultime ore i procellosi pensieri del suo spirito ; quali le miserande fattezze del suo volto, quali le flebili parole della sua lingua , gli stringimenti , i tremiti , i laceramenti del povero materno cuore. Ma, se diritto io scerno , più assai ce ne dice per le citate parole l'evangelista Giovanni, che la passione ineffabile di Maria con maestrevole tratto ci volle anzi dipingere che raccontare: *Stabat juxta crucem Jesu Mater ejus.* Così farebbe per avventura un dipintore ingegnoso che l'affanno

di una madre sopra la morte del suo unigenito spiegar volendo ed esprimere d'una sensibìl maniera, e non che agli animi, agli occhi stessi degli spettatori accostarlo, rappresentasse di rimpetto all'amato estinto pegno la compassionevole donna in lui fisa gli sguardi immobili; sicuro che nell'atteggiamento pietoso dei due miserevoli obbietti saprebbe ognun facilmente riconoscere il cuor trafitto e lacero della madre. Su tale idea pietosa prendo io pure, o signori, a brevemente parlarvi del più divoto soggetto fra quanti per avventura si trattino da' cristiani oratori, e a contemplar vi presento il doloroso ritratto che ci fa l'evangelista Giovanni: *Stabat juxta crucem Jesu Mater ejus*. Una madre accanto lo straziato unigenito che ascolta gl'iusulti che a lui son fatti, che rimirà lo scempio del corpo di lui, che ne conta ad una ad una le piaghe, che n'è bagnata dal sangue, che lo vede lento lento morire, ne osserva i movimenti; ne raccoglie i sospiri, e con lui ad ogni momento il color cangia e il sembiante, e sopra lui si dilegua, si strugge e vien meno: in una parola Maria Vergine ai piè della croce: *Stabat juxta crucem*. Ma con ciò solamente spero io bene, o signori, che la pietà vostra ingegnosa saprà da sè introdursi a scandagliar col discorso quel pelago immenso di amarezza, in cui andò naufraga la Regina de' martiri sul Calvario.

A contemplare nel suo diritto prospetto il miserando ritratto che vi presento, risovvengavi a questo luogo, o signori, dell'afflittissima Agar, che vedendo a poco a poco mancare il suo Ismaele: A che serve, dicea, a che serve ch'io svenga sul moribondo figliuolo, testimonio infelice del suo supremo destino? Se niun rimedio io posso portare alla sua morte, non vo'tampoco il mio afflanno innasprire, col racconne io stessa gli aneliti estremi delle agonie: no, uol vo'vedere a morirmi sugli occhi, nol vo'vedere: *Non videbo morientem puerum* (Gen. 21). Ciò detto,

lievemente lo adagia sotto di un arboscello, e ritiratasi a pochi passi in disparte, assisa sopra un sorgente cespuglio, e il capo fra le mani raccolto e in sen depestolo e abbandonato, a scaricare si fece in lamentanze ed in pianti l'ambascia: *Levavit vocem suam, et flevit* (Gen. 21). Or tutto l'opposito si porta ella e contiene Maria Vergine. Udita appena la nuova della condannazione seguita del suo benedetto Figliuolo: Questa, dic' ella, questa è l'ora già destinata dal Padre. Fuori usciam dal ritiro, e al sacrificio del Figlio giungasi quello ancor della madre. Morrà Gesù: ma vedrò io pure, lo vedrò io a morire: *Videbo morientem puerum*. In fatti, dove se ne stava da prima in sua casa gelosamente guardata, eccola adesso comparir nel pubblico, e rompere animosa la folla; e in sul cammino mettendosi che al luogo conduce dei condannati, l'arrivo precorrere del Figliuolo; nè gran tempo andò che su per l'erta del Golgota già sel vede a venire il suo diletto Unigenito; ma oh come diverso e quanto mutato da quel di prima! *Qualis dilectus ex dilecto* (Cantic. 5)? Coronato di spine, carico del tronco infame, insanguinato, orrido, svenuto, scontraffatto; non più seguito dalle fameliche turbe salir leggiero i monti e valicar le colline, ma dagli sgherri e dai soldati sospinto cader tratto tratto, e del divin suo sangue rigar la via. E questi è Gesù? Ah non tel diedi io tale, o Sinagoga perversa, quale ora mel torni! Si riguardano l'un l'altra in passando per compassionevol maniera, e col cuore sugli occhi arcane cose ineffabili si parlano e si rispondono; indi al luogo del sacrificio già pervenuti ambedue, Gesù al furore de' manigoldi, e Maria abbandonasi alla compassion di Gesù postasi per tal effetto rinccontro a lui: *Stabat juxta crucem*. Le corser tosto, io penso, le corser tosto gli occhi a riguardare ad un punto e manigoldi e soldati, e croce e scale, e chiodi e martelli, e gl'ingegni tutti e i ministri del

Venini, Panegirici.

Deicidio imminente, e col pensier prevenendone l'esecuzione, si sente venir nell'animo una tenerezza grandissima, e innanzi tempo addolora fuor di misura: anzi io credo che á un punto stesso e la circuncision del fanciullo e la persecuzione di Erode, e la fuga in Egitto e lo smarrimento nel tempio, e tutte le ritornassero in mente le trascorse pericolose vicende del suo figlinolo, e tutte le si adunassero in cuore, e a più doppij crescessero le sue passate amarezze. Ah Figliol dovea ella dire, ah Figliol a questo dunque vi ho riservato? Le diligenze da me usate a salvarvi non eran dunque per altro che per condurvi al patibolo? Ma se da voi sparger doveasi il mio sangue, non era forse meglio spargerlo tutto, o sotto il coltello del sacerdote, o sotto la spada di Erode; che ora non vi vedrei a morire straziato barbaramente e renduto infame? Erano queste, o a queste non molto dissomiglianti le immaginazioni crudeli che l'affezione materna nella fantasia di lei ravvolgendo di non sopportevoli affanni la riempieva. Se non che una dilezione più nobile e possente, quant'è la morte, la tien non pertanto salda e immobile nell'aspettazione del sacrificio: *Stabat, etc.*

Se come Iddio comandò già ad Abramo che svenasse di sua propria mano l'unigenito Isacco, così voluto avesse da Sara che si portasse sul Moria, e il piè ferma, e franca il guardo ne rimirasse ella stessa l'esecuzione feroce, io non dubito punto che più ancora che la costanza del padre, sarebbe da ricordare e d'ammirarsi non meno il coraggio che la compassion della madre. E pure, se un colpo solo del ferro sacerdotale forniva quel sacrificio, stato sarebbe per Sara d'una durata cortissima quello spettacolo. L'avrebbe ella sì ben veduto a morire; ma non avrebbe così veduto a stentare il pegno carissimo delle sue viscere. Or di qui è per appunto che si vuol fare argomento della passion

d'una madre che a mano a mano consideri il suo diletto figliuolo tormentato, ferito, percosso, e prima guasto da mille strazi che ucciso da morte. Udite cose di pietà piene e d'orrore. Lo spogliano i manigoldi, e buttano ai piè della madre le vesti che ella stessa gli avea già lavorate. Lo gittano a basso e stendono sul patibolo; e la madre accosto risente il crollo della caduta. Gli stiran le braccia, gli stirano i piedi; e delle slogate ossa lo scroscio rompe alla madre l'orecchio. Gli martellan le mani, gli martellano i piedi, e del sangue che schizza dalle ferite spruzzata riman la madre. Dio immortale! e qual altro sarà, se non è questo, svenire, spasinare, morire a tutto stento? Io ben so che sul volto, comechè doloroso ed appassionato, di lei altra mai non prevalse che un'aria invincibile di rassegnazione e di fermezza non esplicabile; ma chi fosse, o signori, col suo pensier penetrato fino a vederle il cuore, quel cuore, io dico, di tempera soave tanto, e pietosa, oh le strane cose ineffabili che vi avrebbe scoperte! Se a certe anime buone, nel meditar che facevano la passione atrocissima di Gesù Cristo, pareva loro di sentirla in sè stesse, e si veramente la sentivano, fino ad esser loro scolpite profondamente nel cuore, e cui ancora nel corpo le piaghe stesse del Redentore; che sarà egli stato, io dico, nella più tenera madre di tutte quante le madri, che sarà egli stato il vedere questa passione medesima a tutta porsi in effetto, e venire così facendone a mano a mano l'immagine col rapporto fedele dei suoi occhi? Io penso, diceva già san Girolamo, che la carità della madre ad imitare prendesse la crudeltà dei carnefici. Avventavano questi i furiosi lor colpi sul corpo innocente di Gesù Cristo; ed altrettanti colpi a vicenda in seno alla madre avventava la carità: se non che nel figliuolo erano sparsi e divisi per tutto il corpo gli strazi; là dove in Maria nel solo cuore adunavansi tutti quanti; nel cuore

le spine, nel cuore i chiodi, nel cuor la croce, nel cuor finalmente le lividure, le piaghe, i dolori, gli spasimi tutti di Gesù Cristo: *Quot spinæ, quot clavi, quot ictus Christi carnem rumpentes, totidem Mariæ animam verberantes.* Ciò è per appunto che per gentil modo si esprime da una cotale immaginazione pittoresca che il sacro cuor di Maria così effigiato e dipinto ci appresenta che par proprio un compendio della passion tutta quanta di Gesù Cristo. Sarà a voi incontrato di vedere alcuna volta delle immagini così fatte con sopra un cuore tremolo, palpitante, smarrito, e dove a grosse gocce cosperso, dove a sottilissime fila di vivo sangue vergato, e da una orrenda fascia di spine cinto intorno e costretto, da grossi chiodi che gli stan fitti nel mezzo, barbaramente squarciato, e da una croce pesante che diritta fuor gli riesce pel colmo, sopraccaricato ed oppresso. Questo appunto, questo è il cuor di Maria, che stassi ai piè della croce: *Quot spinæ, quot clavi, quot ictus Christi carnem rumpentes, totidem Mariæ animam vulnerantes.*

Ma per quanto vi abbia io detto finora, non vi ho ancor mostrata Maria stante ai piè della croce: *Stabat juxta crucem Jesu mater ejus.* Levisi finalmente, levisi alto il patibolo, e nel lacero corpo sospeso del moribondo Figliuolo si affissi per ben tre ore la madre, amarezza sopra amarezza beendo ed inebriansene. Se veduto avete a morire alcun dannato infelice, voi saprete per prova a quale segno commuovansi gli spettatori pietosi in quell'istante cortissimo, in cui lo spirito indugia a fuorì uscire dal corpo. E pur non si tratta già d'altri che d'un estranio, d'un malfattore, d'un ladro, dalla giustizia condotto al fin dovuto, e spedito più prestamente che far si possa dalla carità. Inferite voi dunque e ridite quali esser doveano per conseguenza i sentimenti, gli affetti di quella tenerissima madre in attenzione e in veduta delle sì lunghe agonie di

Gesù Cristo. Gran cosa, per vero dire, gran cosa ch'ella è questa! vederli venire addosso stentatamente la morte; scorrere dalle ferite a rampolli il vivo sangue, nè mai finire! scolorarsi d'ora in ora il volto, nè mai finire; annerirsi a poco a poco le carni, nè mai finire; farsi omai fioca la voce, socchiudersi le smorte luci, piegarsi il cascante capo, qual chi già lasci di vivere, nè mai finir di morire; che sfinimenti, che spasimi, che contrasto d'affetti tempestosissimi nel cuor pietosissimo di una madre oltre ogni dire amantissima, e dei dolori e dei meriti del suo Divino Figliuolo conoscentissima! Vorrebbe pure che di penare ei finisse, ma come poi soffrir ch'egli muoja? Vorrebbe pur ch'ei vivesse, ma come poi soffrire che ancor patisca? Le pare ad ogni tratto che spiri, e si addolora inconsolabile perchè lo perde. Si avvede in opposito che vive ancora, e senza misura si affanna, perchè languisce: *Quis mihi tribuat, ut moriar pro te, Fili mi* (II. Reg. 18)? Ah fosse almeno, fosse in grado al buon Padre ch'io morissi per voi! Ma no che la mia morte non vale la vita vostra. Ma se il Padre vuol non pertanto che muoja il Figlio, e agonizzi la madre, il suo volere si compia e non il mio. E sì, o signori; sì che dovette agonizzare la madre sullo spirante Figliuolo. Vedeste per avventura voi mai alcuno di que' parelj che forma talvolta il sole, dove a lui contrappongasi a certa legge e misura di riguardamento e di distanza una gentil nuvoletta che piena immensa di luce ei gittandole in seno, una copia la rende di sè stesso, sì sfavillante e sì bella che volgar occhio inesperto non la potrebbe discernere dal sole stesso? Una somigliante cosa dovette avvenire in Maria di rincontro a Gesù Cristo in croce; e a lei potrebbe adattarsi l'immaginosa espressione del Savio, quando egli di un cuor già disse che trasformato sarebbesi in un ritratto: *Cor suum dabit in similitudinem picturae* (Eccl. 38). Diede

la Vergine il suo cuore in balia ad una passione atrocissima, perchè il dolor ne formasse una dipintura vivissima del moribondo Figliuolo. Gittava ella a quando a quando riguardamenti pietosi alla croce, e quelli a lei ritornando colla idea spirante del lacerato Signore, non che le fattezze dell'egro corpo distrutto, i sospiri, i boccheggiamenti, gli aneliti negli occhi, nella fantasia, nel cuore le imprimevano, e quindi per un secreto consenso di carità si eccitavano nella madre i dolori e i sentimenti medesimi del Figliuolo. Era però una cosa medesima, giusta la riflessione divotissima del Carnotense, era una cosa medesima, siccome la volontà di ambedue, così ancor la passione. *Una utriusque est voluntas et passio*. Se non che l'una era a somiglianza dell'altra: Cristo l'originale, e Maria la copia: *Cor suum dabit in similitudinem picturae*. Quindi osservo che dove i dolori di Cristo furono paragonati ad un mare, fu paragonata ad un mare la contrizion di Maria, e la Vergine stessa là dove l'Onnipotente assegnò per misura di sue eccelse prerogative: *Fecit mihi magna qui potens est* (*Cant. Magnificat*); l'Onnipotente assegnò altresì per misura di sue interne amarezze: *Amartudine replevit me Omnipotens* (*Ruth 1*).

Le quali amarezze io vi prego di ponderare, come il moribondo Signore gliele aggravasse poi e crescesse non colla vista soltanto de' suoi estremi dolori, ma colle dimostrazioni ben anco della sua tenerissima carità. Era egli presso a morire, e profondamente sentendo la necessità di separarsi e dividersi dalle più care cose che avesse, Giovanni e Maria, sopra loro ambedue i languenti occhi egli affisa, e l'una e poi l'altro coll' amoroso sguardo accennando: Ecco, donna; le dice, il tuo figliuolo: *Mulier, ecce filius tuus* (*Jo. 19*). O voce, o detto di tenerezza pieno e di amore nell'intenzion di Gesù, ma spietato al sommo e crudele nel cuor

dolentissimo di Maria! Riflette bene il Grisostomo che donna Gesù la chiama e non madre, perchè la materna appellazione dolcissima non la conturbi e contristi maggiormente. Ma qual pro da un sì cortese riguardo, se più aperta esso facendo la carità di Gesù, avviva e raddoppia in Maria il dolore ch'ella sente di abbandonarlo? Vede ella e comprende che le antidette parole sono gli ultimi sfoghi della pietà, dell'amore, della confidenza finale di Gesù Cristo, che piglia da lei comiato, e a momenti parte e si muore: e perciò quasi acutissimi strali se le conficcano in cuore e di riflessioni amarissime ne la compungono e straziano crudelmente. Nè vale a mitigare il dolore il sostituito figliuolo; che questi col paragon dell'altro lo rende anzi maggiore. Perchè qual cambio, entra qui osservando il devotissimo S. Bernardo, quale disugualissimo cambio da figliuolo a figliuolo! Ah! che non è Giovanni il dolcissimo frutto che Maria nel suo seno ha portato e del suo latte nodrito e a questi anni condotto con tanti stenti! E senza il vincolo della naturale affezione, qual somiglianza, o qual rapporto mai tra Giovanni e Gesù? *Servus pro domino, discipulus pro magistro, homo purus pro Deo vero.* Il servitore sostituito al padrone, al maestro il discepolo, l'uomo a Dio. O Gesù! o Giovanni! o Maria in vedovanza volta ed in lutto!

Così ragionar doveva la Madre co' suoi dolenti pensieri, quando il benedetto Gesù terminò pur di patire col terminar di vivere, e nell'atto di rendere al Divin Padre lo spirito consumò colla morte il sacrificio; ma allora fu per appunto che il dolor di Maria stizzoso più e più forte s'incrudelì, e quella spada che le avea il cuor per lo innanzi a tratto a tratto compunto, allora da banda a banda lo trapassò, profundatesi infino all' elsa in vista del non più suo, perchè morto figliuolo: *Stabat juxta crucem.*

Del patriarca Giacobbe sta registrato nel Genesi che veduta la tonaca insanguinata del suo caro Giuseppe, cui per errore credea essere stato nel bosco sorpreso e morto da una pessima fiera, pianse inconsolabile, stracciossi sul petto le vesti, si ricopri di cilicio, giurò altamente di non voler più ammettere alleggiamento e conforto al suo affanno. Or che sarebb'egli stato, se i disumani fratelli eseguendo il loro primo pensiero di ucciderlo, avessero poi recato al buon vecchio non più la tonaca, ma il cadavero stesso, stracciato, orrido e ancor caldo e fumante per lo scorrente sangue? Io credo certo che in questo caso sarebbesi subitamente avverata la sua così dolente e passionata protesta: *Descendam ad filium meum lugens in infernum* (Gen. 37); ivi, sì ivi stesso morendo il buon vecchio di puro affanno. Intenda quindi chi può la contrizione ineffabile che dall' esangue cadavero di Gesù Cristo mosse nel cuore a Maria, quasi una torbida piena ad affogarlo. Non è più desso il tuo diletto unigenito, vermiglio una volta e candido ed eletto fra mille, non è più desso. Oscurati gli occhi che quelli rassembravano di avvenente colomba; scomposti i capelli che il rigoglio parevano delle palme; appassite le guance, unte di squisitissimi aromi; diseccate le labbra stillanti soave balsamo; ristecchite le mani di giacinti freschissimi ripiene e morbide; incavernato il ventre di candidissimo avorio già rilevato e colmo; tutto il sembiante della persona vezzosa una volta e fragrante, come di primavera il fiorito Libano, e ora sparuto, livido, profilato, e di negra morte orrendamente dipinto: non pertanto il riguarda l' afflittissima amante, e tutta nel cuor s'impiega per compassione: *Stabat, etc.*

Quand' ecco la crudeltà dei carnefici più fiera farsi, e più strana, e nuovi stimoli aggiungere al dolor di Maria. Quello che alcuna volta si adopera dall'umana giustizia vendicatrice che ai malfattori

più insigni, poichè ha tolta la vita, ne strazia ancora il cadavero ad avvilitamento e ad infamia, ciò fu pur fatto a Gesù dalla malignità dei Giudei. O ciò avvenisse per sentimento privato, o fosse anzi fatto per pubblico instigamento, ecco tutto improvviso un alto fante robusto muove incontro a Gesù, e per aria vibrando minacciosa lancia terribile, tale nel destro lato gli apre capace piaga e profonda che il risuscitato Signore potè poscia invitare quell'infedele discepolo a introdurre la mano nel varco aperto. O fiero eccesso di furore e d'insania e di spietatezza ripienol So io bene che nelle divine intenzioni vi ebbe in ciò del mistero di consolazione nostra e di nostro vantaggio. Ciò fu ad effetto di rivelarci ed aprirci e sottoporci agli occhi quell'amorosissimo cuore ond'eran mossi i disegni della sostenuta passione. Ciò fu ad effetto che a questo Adamo novello dal rotto lato sortisse nuova sposa la Chiesa, come al primiero dormiente fu la compagna assortita dal suo stesso fianco. Ciò fu finalmente ad apprestare ai fedeli una misteriosa caverna che, giusta i sacri parlari, fosse agli spinosi ricci ricovero, e nido di tranquillità e di riposo alle immacolate colombe. Ciò io so pienamente dal consentimento de' Padri; ma so io pure da loro che nella intenzion dei Giudei fu questo uno strazio del crocifisso Signore; strazio di cui l'infamia, e'l dolce, di cui era il Figlio incapace, sopra la Madre ricadde interamente. Ella sì, sente ella lo spasimo di quell'atroce ferita che il cuor fendendo al Figliuolo, conturba tutte e riscuote; e in confusion mette e in disordine le pietosissime viscere della Madre. Ella sì, sente ella l'obbrobrio d'essere mostrata a dito, siccome la madre di un reo; non che ucciso, nelle sue spoglie stesse offeso e piagato. O cose di spavento colme e di orrore! Avesse almeno Giovanni, avessero le pie donne seguaci l'avvedimento amoroso di trar quindi Maria in disparte e via

condurla del tutto; che la deposizion di Gesù, e l'interramento ella non vegga finalmente, e così non accada uno sconcio dalla natura abborrito che ai funerali del figlio intervenga la madre. Ma no, che appunto per questo nuovo spettacolo debb'ella conchiudere la miserevol tragedia e la misura compiere del suo dolore.

Due santi uomini e prodi vennero dalla provvidenza destinati al ministero onorato di rendere gli ultimi uffizi al crocifisso Signore; ma osservate il modo dell' esecuzione. Schiodano essi a vicenda, e dalla croce depongono il sacrosanto deposito; e la sottostante Madre nel suo seno il raccoglie, e a parte a parte lo guarda, e i fori contempla delle ferite e ne bacia il costato, e tutto al petto riverentemente se lo stringe siccome già divenuto, come lo prevede ella stessa ne' suoi amorosi trasporti, un ben raccolto e pesante fastello di amarissima inirra che il cuor le preme ed aggravi: *Fasciculus myrrhae dilectus meus mihi* (*Cant. 1*). Ciò fatto, ai ministri lo rende per gli estremi servigi, e già unto, e curato, e in bianco panno avvolto, e via tradotto per sepoltura, dietro gli viene a compagna e co' suoi dolenti pensieri con lui si mette e dimora per entro alle tenebre del sepolcro. Poi di là ritraendosi colla persona raccolta tutta e smarrita, e come io penso, ai piè ricondottasi della croce, quivi si giacque in silenzio sola, vedova, sconsolata, e nella fiera immagine delle passate cose e presenti sospesa e attonita: *Stabat juxta crucem*.

Eccovi con ciò compiuto il ritratto dell' evangelista Giovanni: *Stabat*: ma innanzi di finire soffrite qui, o signori, che seguendo un pensiero e profittevole e pio del santo abate Ruperto, la secondità vi rammenti dei dolori atrocissimi di Maria: *Stabat juxta crucem magno dolore parturiens*. Stavasi ai piè della croce sospirosa e dolente sul moribondo Figliuolo, ma tutt' insieme schiudendo a bella vita

di grazia un misterioso portato, l'università dei fedeli. Due oppositi amori presero a straziar sul Calvario lo spirito di lei; un amore tutto cuore per la sopravvivenza del Figlio, e un amore tutto zelo per la salute di noi. Voleva il primo, chechè di noi avvenisse, voleva vivo Gesù; salvi voleva noi il secondo colla morte del medesimo Gesù. Quindi, come nell'utero di Rebecca si brancicavano l'un l'altro i due lottatori fratelli, e colle debili piante e cogl' inferni fianchi arditamente scontrandosi, facevano forza ambedue, a chi primo potesse fuori uscire alla luce; rimanendone intanto dilacerata la madre che non pentissi per poco di aver il bel nome di madre a sì gran prezzo comprato: così nel cuor di Maria i due amori gemelli lottavano l'un l'altro insieme e stringevansi, scuotendo intorno e stracciando quel tenerissimo seno, in cui eran nati e cresciuti, e le forze loro provavano battagliando. Ma siccome nell'utero di Rebecca rimase allin vincitore il valoroso Esau, che fuorvenuto dal chiostro colla persona sbrigliossi tosto del piede, con cui stretto lo riteneva il già vinto minore fratello; così nel cuor di Maria prevalse la carità verso noi, e si fattamente prevalse, che non solamente Maria cedette a quel naturale diritto che siccome a madre le competeva sulla vita dell'innocente figliuolo; ma dove bisogno fosse, era pur presta a immolarlo di propria mano per la salute di noi; divenuta perciò a ben dritta ragione la commun madre, giusta il pensiero di Ruperto: *Omnium mater effecta, omnium salutem offerens.*

Ora ditemi, o riveriti ascoltatori, se recato Beniamino alla luce fosse sopravvivuta Rachele, che di quel parto morendo, chiamollo sensatamente figliuolo del suo dolore: *Filius doloris mei* (Gen. 35), l'avrebbe al certo guardato con parzialità di affetto, però appunto che l'era tanto costato il dargli vita. Volete però voi sapere il grande amore che a noi

porta la nostra madre Maria? Prendetene conghiet-
tura dalle travagliose pressure con che a vita di
grazia ci partori sul Calvario. Ella ci è madre; noi
le siamo appunto figliuoli, e siamo appunto figliuoli
del suo dolore. Che se per detto infallibile della
Sapienza increata, come veggon le madri il frutto
delle lor viscere, pongono in dimenticanza i dolori
che han sofferti grandissimi nel partorire, ragion
vuole in contrario che un riconoscente figliuolo ab-
bia mai sempre presente, quanto la madre ha tol-
lerato nel trarlo a luce. Però io dico che i dolori
acerbissimi di Maria debbono esser l'obbietto più
interessante e più tenero della pietà cristiana. Que-
sti consideriamo noi spesso coll'animo penseroso;
questi accompagniamo sovente col cuore compassio-
nevole; questi facciamli nostri a vicenda per sim-
patia di carità e per dovere di gratitudine: secon-
diamo noi finalmente quel malinconico genio e
patetico di Maria Vergine, per cui fra tutti i titoli
quello singolarmente le piace di Addolorata: *Ne
vocetis me pulchram; sed vocate me amaram* (Ruth
1). Ah! figli del mio dolore amarissimi, non più la
donna mi dite, la donna dell'avvenenza; ditemi
anzi la donna d'ogni conforto ignuda, e tutta quanta
ripiena di amaritudine; che di amaritudine immensa
mi ha colmata l'Onnipotente: *Amaritudine replevit
me Omnipotens*.

SECONDA PARTE.

Il dottissimo san Bernardo spiega dell'odierno
mistero quelle divine parole che leggiam nella Can-
tica: *Nigra sum, sed formosa* (Cant. 1), e dice, che
fu ai piè della croce che la sposa del divino amante
e deforme apparve e venusta; cioè sparuta nel volto
per i sostenuti dolori, e nell'interno bellissima per
le adoperate virtù. E questo è l'altro prospetto, in
che io vi prego di considerare l'appresentato mistero

ch'egli è acconcio del pari e ad eccitare la compassione e ad ispirare la santità. Molte sono, e cospicue le virtù che risplendono nella passione acerbissima di Maria; ma la più eccellente e la sostenitrice dell'altre tutte fu il rispetto infinito per la volontà del Signore, e la totale rassegnazione e perfetta colla medesima.

Era ella per rivelazione divina e per la cognizion dei profeti e pel lungo convitto con Gesù Cristo minutamente informata delle intenzioni superne intorno alla morte del Salvatore. Sapeva esser tale la volontà immutabile del Divin Padre, tale l'intendimento, e tale la brama del suo benedetto Figliuolo, tale la soddisfazione richiesta dalla divina giustizia; tale il provvedimento apprestato alla salute dell'uomo; e così da divina fede animata volgeva a Dio e dirizzava dal più profondo del cuore il sentimento magnanimo dell'appassionato Gesù: *Non mea, sed tua voluntas fiat*. Riguardava i carnesici ad esecutori e ministri de' supernali decreti; e a strumenti della divina vendetta le spine, i chiodi, i flagelli, e ad altare santissimo di sacrificio la croce, e il suo Figliuolo stesso a vera vittima eletta e alla maestà dell'Altissimo presentata. Da queste divine considerazioni venne in lei, e discese quella maravigliosa fortezza che opponendosi a guisa d'argine invitto alla strabocchevole piena della natural compassione la tenne ferma in veduta del moribondo Figliuolo, oppugnata sempre, ma non vinta, nè sopraffatta giammai dal dolore.

Ascoltatori miei cari, la rassegnazione totale nella volontà del Signore la è una virtù assai volte onninamente richiesta a non mancare ai doveri del cristiano; ma sempre per gran maniera è giovevole, siccome a crescer nel merito, così a far leggieri i disastri che nella vita s'incontrano. Or eccovi nella passion di Maria, e l'esempio d'una rassegnazione perfetta; e il mezzo opportuno per conseguirla. Se

quando Iddio vi visita con alcuna solenne disavventura, anzi che ai naturali strumenti che vi fan danno e dolore, guardaste ad imitazione di Maria a quella mano invisibile che li governa; se fissaste la considerazione e 'l pensiero nella volontà del Signore, che scorge tutte le cose e dispone agli altissimi fini della sua gloria non meno che del ben vostro, sentireste voi tuttavolta le ripugnanze e'l contrasto della natura; che le sentì ancora Cristo nell' orto e sul Calvario Maria; ma otterreste ben anco di non uscire in querele, di non caricarvi il mal vostro, di non esser vinti ed oppressi da un infruttuoso dolore che il merito e la coroba vi toglia della pazienza. Ma eccovi il mezzo che io vi propongo da ultimo per impetrare da Dio questa medesima rassegnazione. Abbiate una divozione singolare alla passione di Maria Vergine. È sentimento di riputati dottori che il culto per noi prestato ai particolari misteri della vita di lei, ci ottenga singolarmente da Dio quelle particolari virtù che nei misteri medesimi risplendono maggiormente. Così la presentazione di Maria è specialmente ordinata ad ottenerci fervore; specialmente ordinata ad ottenerci umiltà l'Annunziazione di lei; e la Purificazione specialmente ordinata ad ottenerci forza; perchè negli antidetti misteri furon da Maria in ispezialità praticate le antidette virtù, e per la stessa ragione io dicovi che il mistero de'suoi acerbi dolori è specialmente ordinato ad ottenerci da Dio un'intera e perfetta rassegnazione, perchè in questa si è Maria segnalata singolarmente ai piè della croce. Per tal maniera, o fedeli, nella divozione alla Vergine Adolorata avete ad un tempo e la mediazione e l'esempio della rassegnazione cristiana che Dio vi conceda.

PANEGIRICO V.

DI S. GIUSEPPE

Joseph autem vir ejus cum esset justus.

Matth. 1, 19.

IL matrimonio instituito da Dio nella persona dei primi padri Adamo ed Eva, il celibato da Dio medesimo consacrato nella persona santissima del Divin Verbo, sono essi, o riveriti ascoltatori, que'due stati di vita, dall'uno de'quali diramasi, e così nell'un che nell'altro si parte tutta e dividesi l'università degli uomini, la comunione dei fedeli e la felice repubblica degli eletti; stati che come sono d'instituzione divina, così sono ambedue di vocazione divina; e quindi a quelli che l'imprendono, riuscire possono e debbono a salute sicura e perfezion non volgare e a santità anche somma. Ma osservate, dice l'apostolo Paolo, gli ajuti e gli argomenti diversi che a vantaggio, e a favore della santità somministrano i due stati antidetti a quanti sono coloro che in ispirito di religione professanli fedelmente. Il dilungamento totale di corporale diletto e la solitaria comunicazione con Dio, ciò è che forma e compone la santità ch'è propria del celibato: il governo amoroso della famiglia e gli atti ed i pesi della compagnevole vita, ciò è che forma e compone la santità ch'è propria del matrimonio; santità ambedue rilevate molto e cospicue, ed al cospetto di Dio piacenti e care assaissimo, ma per natura e per genio infra loro contrarianti ed opposte; che l'una non s'innesta sull'altra, cui il pregio di celibe solamente, cui solo quello concedeci di conjugato. Chi vuol però essere santo per la purezza del corpo e per

la contemplazion dello spirito, non avrà poi il merito della provvidenza paterna, e della società conjugale; e chi vuol essere santo per incumbenze da sposo e per fatiche da padre, non avrà poi il merito di contemplatore e di puro. Or io facendomi a considerare, qual egli sia fra tutti, il diritto, il vero, il naturale carattere della santità di Giuseppe, di cui la Chiesa fa oggi universale e festevole ricordanza, parmi d'aver la via trovata e di conciliar fra loro queste due contrarie maniere di santità, e di farvi tutta la forza sentire dell'appellazion gloriosa ch'egli ha sortito del giusto, cioè del santo per eccellenza: *Joseph autem cum esset justus*. Dico adunque perciò, egli esser soprannomato il santo per eccellenza, perchè ha accoppiato in sè stesso ogni differente guisa di santità, siccome quegli che per eccelso e singolar privilegio tutti compiutamente ha goduti i particolari vantaggi che alla general santità apparecchiati sono e forniti da' due oppositi stati, dallo stato del matrimonio e dallo stato del celibato. Uditemi come, e in ciò l'idea riconoscete e la traccia dell'orazion panegirica che ho divisato di tessere a questo illustrissimo Patriarca. Il conjugio da lui celebrato con Maria gli ha dato opportunità e maniera, e di astenersi del tutto dai corporali dilette, e di tenere una solitaria comunicazione col suo Dio, e così d'essere santo nel matrimonio per le funzioni e per gli atti del celibato: ciò sarà il primo punto. Il conjugio da lui celebrato con Maria gli ha dato opportunità e maniera e di poter praticare la società conjugale e di sostenere ad un tempo le paternali fatiche, e così d'essere santo nel celibato per le funzioni e per gli atti del matrimonio: ciò sarà l'altro punto. So che un somiglievole elogio potrebbe pure adornarsi a commendazion di Maria; ma non è egli per questo men glorioso a Giuseppe, che debbe anzi tornare ad esaltamento di lui, che le sue lodi e i suoi

pregi, dove da quelli d'ogni altro santo distinguonsi, si mischino poi e confondano con le lodi e coi pregi della sua santissima sposa: *Joseph autem vir ejus cum esset justus.*

Che per divina elezione graziosissima sortito fosse Giuseppe a vero sposo e compagno di Maria Vergine, ciò è pur quello in che tutti convengono gli Evangelisti (*Luc. 1, et 2, Matth. 1*). Così dicesi di Gabriello che fu spedito a Maria, ch'era a tal uomo sposata, che si appellava Giuseppe. Così dicesi di Maria, che da Betlemme partisse di camerata a Giuseppe, cui era sposa e consorte. Così dicesi di Giuseppe, che la gravidanza scoperta della non-tocca sua donna, di occultamente dimetterla si avvisasse. Nelle quali chiarissime testimonianze essersi la verità stabilita del matrimonio, e i padri dell'antichità han pensato, e i moderni teologi che son da loro venuti; l'opinione d'alcun dottore in contrario di certo errore han notata solennemente. E in vero osservate, dice S. Agostino, come questa avventuratissima coppia tutti i beni ha goduti che non la sostanza soltanto, ma la perfezione contengono del matrimonio: *Omne nuptiarum bonum impletum est in parentibus Christi, fides, proles, sacramentum* (*Lih. 1, de Nupt. et Concupiscentia c. 11*). Fu primamente infra loro il vincolo della fede, per cui l'un dell'altro divenendo dispositore e padrone, nè più potevan menare, nè più in effetto menarono, o Maria altro sposo, o Giuseppe altra donna. Non mancò loro la prole ch'è fine precipuo del matrimonio, prole; che ad ambedue aspettando, quantunque per differente maniera, può in alcun senso appellarsi il miracoloso frutto divino della loro castissima compagna. Finalmente, durò ed ebbe tra loro tal perpetuanza di amore, tale stabilità di convitto e tale medesimezza di spirito che il nodo lor maritale alla natura si accosta del sacramento, che appunto alla divozione dei cuori e al separamento.

Venini, Panagirici.

si oppone de' conjugati: *Fides, proles, sacramentum: prolem cognoscimus Christum Jesum: fidem, quia nullum adulterium: sacramentum, quia nullum divortium.*

Or chi può aggiungere col pensiero e condegnamente stimare quel peso immenso di gloria, che a Giuseppe ritorna dalla verità stabilita di questo medesimo matrimonio? Udite le conseguenze maravigliose che quindi concordemente inferiscono i più riputati dottori a vero lustro e a lode immortale del nostro illustrissimo Patriarca. Dicono, che cagione essendo, ovvero legge, di un laudevole connubio e la precedente proporzion convenevole dei compagni e la scambievole comunicazione conseguente de' loro beni; la gloria e la dignità di Giuseppe non può concepirsi altrimenti che per somiglianza alla gloria e alla dignità di Maria. Dicono che per effetto e in vigore del ministero avuto venne egli posto in un ordine a quello d'ogni altro santo maggiore, siccome tale che immediatamente riguarda l'umanità sacrosanta di Gesù Cristo. Dicono che come l'uomo per insegnamento apostolico è superiore alla donna, e questa a quello subordinata e soggetta, così egli ebbe alcuna vera ragione di superiorità e di dominio sulla persona stessa di Maria. Dicono che in conseguenza e in virtù del matrimonio antedetto fu appellato ed avuto come padre di Gesù Cristo; e lo fu veramente per affetto, per provvidenza, per sollecitudine, per vigilanza, e da ultimo per alcun giusto non dubbioso diritto di naturale proprietà, perchè suo era quel frutto che era generato in un fondo di sua vera e legittima padronanza. Questo dicono i Padri, nè cosa alcuna può dirsi più solenne, più sublime e magnifica ad esaltar l'eccellenza, e la dignità dimostrare di questo incomparabile personaggio.

Se non che i riferiti pregi, a vero dire, contengono anzi la gloria che la santità di Giuseppe. Ciò

che forma nel matrimonio medesimo la santità di Giuseppe si è, l'avergli questo fornito opportunità e maniera di rimanersi del tutto dai corporali dilette, e così essere santo nel matrimonio per la via del celibato. Che avesse Dio a incarnare nell'utero di una vergine; ciò è quello che da alquanti nella Sinagoga sapeasi per Isaia: *Ecce virgo concipiet, et pariet filium* (Cap. 7). Aggiungono però i Padri, che questa vergine stessa dovea pur essere maritata, perchè, dov' ella vergine fosse, ma non andata a marito, una delle due cose avverrebbe; o ch' ella venisse peccatrice donna, e malvagia pel suo parto estimata, dove ad operazion naturale si attribuisse la fecondità di lei; o che fosse il suo portato medesimo per celeste cosa e divina riconosciuto, dove ad operazion sovrumana si ascrivesse il concepimento di lui. Or come Dio voleva l'onore intatto e la decenza coperta della sua madre, nè svelato ancora e palese il mistero della sua carne; così divinamente provide che una vergine sposa a vergin marito si accoppiasse, e quindi nè male si riputasse la donna per difetto di sposo, nè divino si manifestasse il figliuolo per mancamento di padre. Nella qual cosa, o signori, parini quello essere addivenuto che nella Scrittura si narra della dedicazione del tabernacolo e della consacrazione del tempio. Udite. Così l'uno che l'altro se li tolse Iddio, ed elesse una vera ed unica stanza, in cui soggiornare e convivere col suo popolo: e nel tempo appunto e nell'atto che a lui venivano essi solennemente sacrati, scese per miracolosa maniera ad abitarli sensibilmente ed a riempirli la sua gloria. Ma osservatene l'ordine dell'eseguimento. *Operuit nubes tabernaculum, et gloria Domini implevit illud* (Exod. 40, III. Reg. 8). Una nuvola, di viva luce composta, intorno intorno si stese a quel misterioso edificio, e nel raggianti suo seno lo avvolse, lo ricoprì, lo nascose: e allora fu che tolte

agli occhi e al riguardamento del popolo le operazioni divine, la maestà del Signore tutt' inosservato e secreto nella celata sua casa si adagiò. Vera casa edificata da Dio a intendimento e disegno di avere in quella più mesi a veracemente stanziare, non solo in figura, ma nella verità e sostanza dell' incarnato suo Verbo, egli è il seno purissimo di Maria; ma innanzi che ad abitarla egli venga, la vuol ravvolta per così dire e coperta da lucidissima nube che il gran mistero dell' intatto chiostro vergineo e del suo divino portato asconda e celi. Se le dia dunque un compagno che a lei sposo divenga per patto di matrimoniale contratto, e vergine si conservi per proponimento maguanimo di continenza. Così verrà ad un medesimo tempo e ad eseguirsi e ad occultarsi di un Uomo-Dio il mistero e d'una vergine madre. E così fu che Giuseppe acconcio ebbe e dovere di portarsi da vergine, e di essere santo nel matrimonio per li privilegi stessi del celibato; matrimonio ch'io non so meglio esplicarlo che per somiglianza e con rapporto a quel sacro connubio che celebrò Gesù Cristo colla sua Chiesa; connubio che la verginità non distrugge e onora la fecondità; connubio che fa così puro lo sposo, come immacolata la madre; connubio che congiunge gli spiriti col separamento dei corpi; connubio che santifica i corpi coll'union degli spiriti; connubio che ha per dote, per frutto, per vincolo pienezza di grazia e pretto fiore purissimo di santità.

Dico pienezza di santità e di grazia, non però solamente che un tal matrimonio a Giuseppe ha fornito opportunità e dovere di rimanersi del tutto dai corporali diletti, ma più assai, perchè in virtù, e per opera di esso ha pur goduta Giuseppe una intima comunicazione continua col suo Dio, ch'è il secondo vantaggio che la santità ritrova nel solitario ritiro del celibato. Un uomo, scriveva Paolo apostolo, che sia giunto a donna, da mille cure egli

è compunto, ed è pur forza ch'egli abbia diviso il cuore e la mente tra il mondo e Dio: *Sollicitus est quae sunt mundi . . . et divisas est (I. ad Cor. 7)*. Tutt'incontrario una vergine non ha cosa nessuna che la distraiga ed impegni; e quindi ella si appressa a Dio, e congiungesi più strettamente, e sta mai sempre occupata in disegni ed in opere di santità: *Cogitat quae Domini sunt*. Or ecco un uomo che fuori di ogni naturale costume per le distrazioni stesse del matrimonio a quella placida contemplazione è pervenuto, e a quella indivisibilità di affetti, e a quella santità di pensieri che tanto lodasi nel celibato, e par tutta propria e singolare, anzi unica del medesimo.

E quanto alla distrazione che formasi dall'amore e dal convitto della consorte, poteva forse Giuseppe o pensare a Maria, o in lei guardare, o parlare, che tutto non fosse da riverenza compreso, e a benedire Dio eccitato, e di un santo e caritatevole ardore di bene e virtuosamente operare per maraviglioso modo infiammato? Sapea egli benissimo, lei esser la donna della dilezione increata, d'ogni più raro dono arricchita e dello Spirito santificatore ripiena; nè mai essa all'occhio venivagli, nè mai gli entrava nell'animo che come il vivo sacrario della Divinità e la naturale madre e verace del suo stesso Dio. Quindi che puri e santi pensieri doveva in lui creare sì puro obbietto e sì santo, ed i quali idee e immaginazioni e affetti celestiali affatto e divini agitare sempre e commuovere l'anima di Giuseppe? Vorrei quasi dire che a nuovo non più inteso commercio la natura in lui e la grazia fossero così disposte ed unite che ai movimenti dell'una rispondessero tosto a vicenda le operazioni dell'altra; per ch'egli è un fatto che a Dio si univa Giuseppe pensando a Maria, siccome madre di lui, e a Maria giungendosi per naturale affezione, sentivasi tutto infiammare nella dilezione di Dio, siccome figliuolo di lei.

Ciò che dell'amore si è detto della consorte, vuolsi pur asserire del trattar insieme colla medesima; perchè i costumi, gli esempi, i parlari di Maria Vergine potevan forse altro ispirargli, fuorchè raccoglimento e fervore, e così a Dio stringerlo maggiormente colle cure stesse e cogli uffici ordinarij della sociabile vita? Conciossiacosachè, se per avviso di Paolo un uomo infedele che abbia consorte una donna, la quale timorata sia e dabbene, non può essere a lungo che buon credente non venga, esanto ancora e perfetto per la compagnia di lei: *Sanctificatus est vir infidelis per mulierem fidelem* (I. ad Cor. 7); e che doveino noi dire che adoperasse in Giuseppe, già santo di per sè stesso e perfetto, la dimestichezza e la conversazione colla più santa donna e perfetta che ci avesse giammai? Tanto più, o signori, che non solamente ella era un lucidissimo specchio delle più belle virtù, ma nodriva ben anche un ardentissimo zelo di poterle altrui comunicare; e così è forza dire che ogni argomento adoperasse a trasfonderle singolarmente in colui che in virtù della elezione superna e per forza di matrimoniale contratto era una cosa medesima con esso lei.

Ma qui pregovi di osservare che li conjugati, non più che dalla società della sposa, distratti sono dall'amor, dal governo e dal pensiero sollecito che pigliar debbono della figliuolanza. E ciò è non pertanto che a Giuseppe è valuto di un possentissimo mezzo a vie più raccogliersi in Dio, e più acceso farsi e più fervido nella carità del medesimo. Perchè, se l'unico frutto del suo sacroto connubio era l'Unigenito del divin Padre, i doveri in lui della natura tornavano allo stesso co' più sacrosanti doveri della religione. Ricevete di grazia questa profittevole riflessione, e considerate Giuseppe in quelle cose occupato che sono proprie di un padre che veste, che pasce, che regge il suo benedetto Figliuolo,

e grandicello fatto e robusto lo instruisce, il conduce, e con lui usa e pratica familiarmente. Questi voi chiamate i doveri della natura che rende un padre ad un figliuolo; e questi io chiamo in Giuseppe i doveri e gli atti della religione che a un Dio si rendono da un santo. S'egli per amoroso modo il carezza, si accende tutto ed infiamma di soprannatural carità. Se d'alcuna cosa lo serve, sentesi tutto a ricercare da riverenza e da rispetto alla sovranità del medesimo. Se gli fa qualche comando, nella considerazione si profonda della soggezione che a lui dee. Dammi, alcuna volta gli dice, dammi, o figlio, la scure; dammi la sega, dammi il martello; e così dicendo lo adora a ravvolgitor delle sfere, e a fabbricatore del mondo. Prendi, tal altra volta gli dice, prendi, o figlio, la squadra, prendi il regolo, prendi il compasso, e in quell'atto lo inchina a reggitor delle sorti di tutti quanti gli uomini. Che più? sono impeti di fervore le sue tenerezze per Cristo; sono adorazioni i saluti che a lui porge; sono contemplazioni gli sguardi che in lui fisa; sono meditazioni i discorsi che con lui tiene; sono sacrificj veraci di religione le funzioni tutte e gli atti che a lui rende per elezione, o per debito di servitù, o d'amore.

Traggano però innanzi i puri vergini e gli estatici contemplatori, e dicannisi se per opportunità di solitario stato e raccolto, così a Dio sonosi appressati e congiunti, come ha fatto Giuseppe per le incumbenze stesse del matrimonio. Deh! chi mi dona, diceva nella costoro persona la sacra sposa dei cantici, deh! chi mi dona che il mio fratello Gesù pendente in collo alla madre, o in suo seno poppante io lo ritrovi e lo vegga, e di man ricevendolo di Maria lo vezzeppi alcun poco, e riverenti baci amorosi gli stampi in fronte? *Quis mihi det te fratrem meum sugentem ubera matris meae, ut inveniam te, et deosculer te (Cant. 8)?*

Questo è lo scopo a cui tende, e questo è il frutto che spera, e questo è il premio che ottiene la solitaria purezza del celibato, e questo è non pertanto che ha l'impiego formato e l'occupazione di Giuseppe nello stato del matrimonio; usar di continuo col suo Dio, non in ispirito solamente, ma in reale presenza; vederlo, parlargli, toccarlo, e in sen recarselo e fargli baci e carezze a suo bell'agio. O beate le mani! o beati gli occhi! o beate le braccia che del cospetto divino e del divino contatto furono privilegiate e distinte o mente, o cuore, sublime nido onorato di verginali pensieri, e vera fornace accesa di santo amore!

Ma tempo è di mostrare che a divenire un gran santo ha pur goduti Giuseppe tutti i particolari vantaggi che somministra a tal uopo lo stato santissimo del matrimonio; vantaggi che, se diritto io veggio, possono convenientemente ridursi agl'incontri che nascono dalla società colla sposa e alle fatiche che duransi nella educazione della prole; e in ambedue i modi, san Giuseppe ha goduto opportunità e maniera di essere santo nel celibato per le funzioni stesse del matrimonio. Or quanto ai primi, ha Dio provato Giuseppe col sinistro più travaglioso e colla tentazione più grande che sorgere possa e formarsi alla santità di un marito dalla società della sposa. Ricordivi, o riveriti signori, quel nuvoloso tempo ed oscuro, allora quando Maria, a debita maturità promovendosi l'albergator benedetto del suo chiostro, veniva dando non dubbiosi segni, o fallaci di già avanzata e sicura fecondità.

Oh i duri giorni che furono essi, memorabili sempre e funesti nelle umane vedute, ma innanzi a Dio, e alla santità di Giuseppe gloriosissimi! Sapeva egli certissimo di non aver mai praticato colla sua purissima donna, fuor solamente in santità ed in ispirito; perchè a così condursi s'erano

stretti ambedue con proponimento scambievolmente di continenza: d'altra banda per qual discorso, o principio di naturale ragione poteva egli prendere congiuntura delle operazioni divine, se ogni pensier sormontava il non più inteso miracolo di una vergine donna per virtù dell' Altissimo impregnata? E pure che incinta sia e seconda, ciò è che vede egli stesso, nè sa decidere tuttavolta, come poi vada ingannato, se nel rapporto dei sensi, o nella fedeltà della sposa: *Inventa est in utero habens* (Matth. 2, 19). Eccolo però sospeso e diviso, e da pensieri e da affetti non men travagliosi che incerti agitato e sospinto variamente. Il giudizio lunga stagione concepita della purità di Maria vuol ch' ella si abbia per vergine: il visibile testimonio del pregnante utero vuol ch' ella si abbia per madre. Vorrebbe Giuseppe crederla vergine; ma sa egli pur ch' ella nol pare: dovrebbe crederla madre, ma sa egli pur che nol dee. Se di lei pensa villana cosa e cattiva, la sua virtù si richiama; se tuttavia lusingasi di verginale compagna, la sua ragione il condanna. O incertezza! o contrasto! o stato di violenza vera, e di dura e massima necessità! Potesse almeno essere che una donna ad un tempo e fosse vergine e madre, nè dovesse necessariamente macchiarsi per fecondità la purezza. Dio d'onnipotenza perfetta e di sapienza infinita, se vi ha in ciò del mistero, voi mi scorgete a conoscerlo. So che per voi quello si può che per niuno s'intende; ma che debbo io fare, onde a voi piaccia? Comechè siasi, dovrò io pure dividermi da Maria, o innocente sia, o malvagia: s'ella è madre, ma vergine, io non son degno di lei: s'ella è madre, e non vergine, ella non è più degna di me; che il servo vostro io sono, o Signore. So che ciò esser non dee, ma s'ella è madre divenuta per operazion naturale, va dimessa per ubbidienza alla legge. Non so se esser ciò possa; ma s'ella è madre per operazione superna, la dimet-

terò nondimanco per la riverenza che debbo a sì santa cosa e divina. Così Giuseppe da un pensiero, da un dubbio, da un partito in un altro venivasi alla risoluzione conducendo di via torsi, e dividersi da Maria tutt'inosservato e secreto, e sè, e lei e le cose di ambedue nella provvidenza abbandonar del Signore: *Voluit occulte dimittere eam* (Matth. 1, 19). Se non che Dio stesso che, come dice il Salinista, ad esperimento dispone, ma non sempiterna a gastigo l'ondeggiamento del giusto, gli venne poi in ajuto, e con espressa rivelazione del non inteso mistero il sicuro filo gli porse, con che abarazzarsi ed involgersi da quell'inestricabile labirinto. Ma frattanto, ditemi, o riveriti signori, a quali e quanto duri cimenti dovette egli venire, e a quali atti magnanimi delle più eccellenti virtù provarsi e mettersi cotesto santissimo Patriarca in quel lungo intervallo travagliosissimo, in che all'oscuro si stette delle superne ammirevoli disposizioni? Di che eroica pazienza non gli faceva mestieri a portarsi con umiltà e in silenzio, e la presente vergogna e le conseguenze previste di una sposa apparentemente infedele? Quale soprannaturale prudenza non ha egli mostrato di avere col ritenere cautamente e sospendere i più severi giudizj che a disfavore di Maria doveva formare naturalmente? Con quanta moderazione d'animo non si è egli governato, al partito appigliandosi di abbandonare Maria, anzi che farle segno di concepita amarezza, ovver portarne querela e chiederne soddisfacimento e compenso ai giudici della legge? Ma sopra tutto che perfetta fede e stupenda si richiedeva a prestare così di subito un' indubitata credenza alla rivelazione superna; rivelazione che, oltre ad essergli fatta tra le incertezze del sonno, era di cosa tale che pur pareva incredibile ad avvenire; cioè che una vergine donna per divino miracolo si fecondasse? Entrate voi, o signori, a scandagliar col discorso le profondità e l'ampiezza delle

accennate virtù, e a me concedete che a poter ragguagliare la vastità del soggetto, di che a dir mi rimane, colla pochezza del tempo che al mio ragionar è prefisso, a parlarvi trapassi delle paternali fatiche per S. Giuseppe durate nella educazione della prole, ch'è l'altra guisa di ajuti che alla santità son creati dagl' impegni e dai pesi del matrimonio.

Il merito e la santità di un padre nell'educazione della prole da tre cose è giovata singolarmente, dalla difficoltà di mantenerla, dal pericolo di perderla, dalla necessità di abbandonarla; e per tutte tre queste vie fu rilevata e cresciuta la santità di Giuseppe dall'educazione di Gesù. Dalla difficoltà di mantenerlo primieramente; perchè quantunque egli fosse della eccelsa stirpe di Giuda, in cui si univa a gran vanto colla dignità del sacerdozio la potestà del principato, era non pertanto la sua famiglia venuta ad oscurità e in difetto, e così di essere si ritrovava di sostanze povero, e in mezzo al suo popolo dimenticato ed abbietto. Perchè dai primi suoi anni al mestier applicatosi di legnajuolo, traeva col lavoro della mano la vita, e coi sudori spesavasi del suo volto, e di questi doveva egli il buon vecchio apparecchiare e fornire di quanto per vivere si richiede la sua piccola famigliuola. Ciò che io riferisco e richiamo ad un più alto consiglio di provvidenza che così ad essere lo preparava il nutratore di un Dio, bisognoso fattosi ed umile per amor nostro. Talento però mi viene di rivoltare a Giuseppe in più sublime senso e leggiadro, che il Salmista non disse, quelle amorose parole: *Tibi derelictus est pauper* (Psal. 10, 14). Quel grande Iddio, nella cui provvidenza riposano così i ricchi che i poveri, alla provvidenza tua abbandonasi, o misero legnajuolo. Pensiero e fatica tua sarà che quegli non arrossi per nudità, che non intirizzisca per freddo, che non isvenga per fame,

che all'accatto per vivere non riducasi: *Tibi derelictus est pauper*. Ci ha pure moltissimi in Israello ed in Giuda che torrebbono a loro grande ventura di ripararlo con seco in maestosi palagi, e tra le più vive lusinghe della delicatezza e del lusso spensarlo e crescerlo; anzi è pur certo che un sol cenno ch'ei desse, avrebbe pronte a servirlo le più gentili fatture dell'universale natura; che suo è il cielo, suo il sole, sue le stelle, sua la terra, suo il mare, e per lui è solamente che tanto sfoggian le genti e i dominatori loro. Ma no ch'egli ha eletto di vivere in un total inanimento di tutte quante le cose; e ciò che in addietro non si è veduto più mai, egli è povero di proponimento e per massima; e a te per ciò stesso, a te che sei povero, per trattamento da povero si affida: *Tibi derelictus est pauper*. Nè vuole per tutto questo che tu ti tenga altro fondo che i guadagnuzzi sottili della tua piccola arte. I poverelli, e i mendichi della nostra contrada abbiansi pur per intero le obblazioni copiose che a tal uopo si recano al gazzofilacio e al tempio, che questo pover novello tu, mantener tu lo dei non dell'altrui carità, ma delle tue fatiche: *Tibi derelictus est pauper*. Verrà poi un tempo che agli imitatori suoi fervidi provvederà egli stesso per istraordinarie vie i necessarj alimenti, e quando a un corbo gentile e quando a un bruto cortese comanderà che appresti le mense ai solitarj di Egitto: ma al presente e con seco altra provvidenza non vuole, in fuor le braccia e gli stenti di un artier faticante: *Tibi derelictus est pauper*. Ti fia per questo, o Giuseppe, ti fia forse mestieri di addoppiare e crescere gli usitati lavori, e sulle legna e sui ferri e corte fare le notti e duri e lunghi i giorni, e laboriosa vita condurre stentatamente: ma a tal patto e non altro ti sarà pure, o Giuseppe, il grande onor consentito d'essere il mantentore di Dio; nè a più larghe spese e migliori va nutri-

cato e cresciuto il professore, il maestro, il santificatore primiero della povertà evangelica: *Tibi derelictus est pauper.*

Ma perchè non poss'io e la sentenza profetica e il già divisato argomento continuare, e con le fatiche durate nel sostentare Gesù i sofferti affanni congiungere pei pericoli corsi nel conservarlo? Non mantenitor solamente del povero bisognoso, sarai ancora, o Giuseppe, il difenditore e il custode dell'orfano pericolante: *Orphano tu eris adiutor.* Eh sì che orfano di oppressione minacciato, e a morte cerco col ferro fu l'innocente Gesù; ma fu egli pure Giuseppe quel curatore sollecito che all'empito violento e alle sottili trame il sottrasse d'un furioso re possente. So che a lui venne per rivelazione superna e l'imminente rischio scoperto e la subita fuga ordinata e il termine della pellegrinazione prescritto; anzi e'l tempo della straniera dimora e l'opportunità del patrio ritorno a parte a parte divisata minutamente. Ma chi mi sa dir non pertanto le incomodità e i disagi di tanto sollecita spedizione, e da quant' altri pericoli guardar dovea Gesù, chi per tal via guardavalo da Erode? Considerate di grazia il miserabile oggetto che vi propongo. Un povero padre che il suo non lieve sardello al curvo collo sospeso, e il figlio in sen raccolto alla pellegrina campagna, dall'amica sua terra tutt' improvviso si toglie, e mettendosi a notte scura in cammino intraprende lungo viaggio a non più vedute contrade, e fra ignote genti ed incolte si dee trovar ricovero, e domicilio farsi e soggiorno, ditemi se non doveva egli essere il più incerto uomo del mondo, in dubbiezze, in perplessità, in angustie non esplicabili. Lascio le difficoltà delle strade per deserti luoghi tenute, per pericolose foreste; lascio l'intemperie delle stagioni, sensibili tanto e nocevoli a un delicato bambino; lascio il mancamento degli alimenti a procurar malagevoli in solitario cam-

mino; lascio i varj incontri e le vicende e i sinistri in che inciampano sovente i viaggiatori mendici. Ogni romor anche lieve che gli ferisse l'orechio ed ogni presto viandante che gli sopravvenisse alle spalle, nol dovea egli credere o un ministro crudele, o un esplorator sagace che sulle tracce andasse de'suoi passi? Ma senza di tutto questo, concepitelo ancora, o signori, al paese da lui cerco arrivato, e indovinate voi non pertanto l'affannosa vita e sollecita di chi si trovi condotto a strana terra e scortese, e debbavi nondimanco e trovarsi tetto ad abitazione, e tenersi dissimulato e coperto, e tanto usar tutt' insieme da sostenersi e da vivere colla sua povera famigliuola. Chi sa ridirmi a parole, o immaginare, pensando le cure e i timori, e i tempestosi pensieri e varj di che doveva egli esser il tenerissimo uomo compunto, morso, agitato continuamente? Che notti inquiete, e quali dure giornate non avrà egli condotte? In quali e in quante incertezze non sarà egli caduto, e da quai bisogni costretto ed a quai pericoli esposto, e quante volte al Figliuolo, e quante volte alla sposa avrà indovinato e temuto oltraggio e danno? Ora che in istato sì travaglioso costantemente ei durasse, le parti tutte adempiendo di compagno, di curatore, di padre, nè venisse mai meno di pazienza, di confidenza, o di fede, ciò è cl'io chiamo aver goduti ed usati gli ajuti tutti e i vantaggi che alla santificazione di un padre somministrati sono e forniti dai molti incontri e pericoli di perdere il figliuolo. O fedele, dicasi adunque di lui, dicasi pur con la Chiesa, o fedele servo e prudente, alla cura posto e al governo della divina famiglia! O vero ajo, e difenditore e custode del vostro stesso Signore! O padre santo, o sopra ogni altro padre più santo santissimo veramente, perchè foste dalla provvidenza condotto per tutte le più aspre vie che alla santità ci si aprano dall'educazion della prole; cioè

la difficoltà di mantenerla, i pericoli di perderla, e la necessità finalmente di abbandonarla. Questo è il terzo riflesso che, a non farvi disagio per indiscreta lunghezza, mi riservo a discorrerne nell'altra parte.

SECONDA PARTE.

Che S. Giuseppe morisse innanzi alla morte di Gesù Cristo, egli è sentimento comune dell'antichità; sono anzi parecchi Padri di avviso che il suo passaggio accadesse avanti alla predicazione del medesimo; e così fosse di quella gloria frodato che al supposto Padre tornava dalla virtù e dai seguiti e dalla riputazione del Figliuolo. Or questa finale necessità di abbandonare Gesù, io dico; essere a lui stata una larga vena di merito e la massima occasione che a santificarsi egli ebbe dagl'impegni e dai pesi del matrimonio.

Entrate meco di grazia nel pensiero che vi propongo. Stava morendo Giuseppe, siccome può credersi pienamente, a destra avendo e a sinistra Gesù e Maria, che gli accomandavano l'anima di loro bocca; che gli chiudevano gli occhi con le loro mani; che gli facevano atti e parole di tenerissima carità. Voi conghietture per questo che a quell'anima benedetta riuscir dovesse dolcissima la dipartenza dal corpo; ed io son anzi di avviso ch'ella fu per ciò stesso acerba al sommo e crudele, ed oltre ogni dire e pensare travagliosissima. Perchè, ditemi, onde credete avvenire che un timorato uomo e dabbene tranquilla faccia la morte e rider veggasi in faccia all'ultimo de'suoi giorni? Ciò nasce dalla cristiana speranza e dalla viva dolce fiducia ch'egli si sente nel cuore di presto unirsi a Gesù col dimettimento del corpo. Questi sono gli affetti che d'ogni più amara separazione e d'ogni temporale jattura lo fan lieto e contento. Or questi affetti consolatori non

può averli Giuseppe; anzi ha certezza in contrario che la sua morte dividelo da Gesù; che nol potrà più vedere, non più parlargli, non più averlo a compagno, non più usarlo a consiglio, non più rendergli atto di servitù, siccome a uomo mortale; e dovrà indugiare di molto a rivederlo poi, e fruirlo glorioso fatto e immortale. Immaginate però voi, o signori, le anibasse estreme e i combattimenti crudeli di quell'anima benedetta, che dovea ad un medesimo tempo e dalla sua carne dividersi e dall'obbietto stesso della sua: verace beatitudine. Per me credo esser verissimo il sentimento dei Padri, che lo fanno di puro amor infermato, e all'estreme ore condotto del viver suo: ma direi nondimanco che l'ultimo colpo fatale dato gli fu dal dolore che egli sentiva grandissimo di abbandonare Gesù.

Anzi io dico che al merito di questa morte fu poi da Dio donato il patrocinio de'moribondi. Perchè, se diritto consiglio di provvidenza adopera le più volte che ai meriti de' suoi servi siano proporzionate e conformi le remunerazioni che loro rende; la più acerba morte e penosa dovea avere per premio la vittoria e il dominio della medesima.

Quindi a ben diritta ragione fu concesso a Giuseppe che della morte medesima potesse e spuntare lo stimolo e appiacevolire l'aspetto, e renderne cui volesse e fidate e tranquille e dolcissime le agonie. Ed ecco la prerogativa sovrana di un tal uomo. Egli è in arbitrio di lui il riuscimento felice del morir nostro Dio, è il padrone della vita: e Giuseppe è il signor della morte: dirò meglio che n'è Dio il signore, ma che lo è pure Giuseppe per dono di privilegio: Dio per essenziale dominio, e Giuseppe per eccellenza di merito: Dio in qualità di sovrano, e Giuseppe in carattere di possente e sicuro mediatore. Conchiuderò pertanto, o signori, col propor ad un tempo questo incomparabile santo, e a mezzo di salute e ad esempio di santità: esempio di

santità agli stati della vita e agli ordini delle persone più svariati e disgiunti: esempio ai grandi, la cui condizione ha sortito, nè l'ha separata per questo dall'umiltà; esempio ai poveri, la cui miseria ha provato ed ha unita sempre colla pazienza; esempio a' vergini che hanno in lui un modello di riguardosa solitudine e di eccellente purezza; esempio ai conjugati che possono da lui apprendere e la compagnevole vita, e l'educazion della prole; esempio a' padroni, a' pellegrini, agli artieri, cui segna colla sua condotta e dimostra come regger le case, come praticar i viaggi, come tenersi e durare nelle fatiche. Ma a tutti senza eccezione il propongo a mediator di salute nella potestà ch'egli tiene di governare le sorti dei moribondi. Eccovi, ascoltatori fedeli, l'accoglitore cortese e il patrocinatore sicuro delle vostre ultime agonie. Lo è pel merito singolare della sua preziosissima morte; lo è per deputazione e per carico a lui da Dio imposto; lo è per elezion della Chiesa e per l'universale consenso dei cristiani. A voi sta solamente di guadagnarne l'affetto e d'impegnarne l'autorità, coll'amorosa divozione, coll'ossequio filiale, col religioso culto, e sopra tutto colla stabile imitazione e sollecita de'suoi esempi.

PANEGIRICO VI.

DI SAN PETRONIO

Detto in Bologna l'anno 1758

Cum illo omnia nobis donavit.

Ad Rom. VIII.

CHE l'eccelsa patria vostra, chiarissimi Bolognesi, in grado sia all'Altissimo e da lui carissima avuta, e d'ogni più raro pregio e solenne che a grande città si convenga, leggiadramente adornata, non che a voi tutti che ne siete alla prova, egli è purchiaro ed aperto alle straniere nazioni; che ovunque ci alberga o cultura di lettere, o urbanità di costume, reverenda è la fama e la riputazion fulgentissima della città di Bologna. Il felicissimo clima, in che fu posta questa veracemente signora e altera donna dell'Emilia; l'innesto maraviglioso di libertà temperata e di soggezione discreta, in che lo spirito consiste del suo dolcissimo governmento; l'eccellentissimo aspetto di maestevole forma ch'è venuta pigliando nel suo vario e gentile e magnifico fabbricamento, l'avvenenza e la copia, onde fiorisce e ridonda per ogni guisa migliore di scienze, di facoltà e di arti; i cento e mille argomenti; per cui la fede e la Chiesa ha ricevuto e riceve, e a lei rende a vicenda splendore e lustro, ci fanno manifesto segno della parziale divina in esso lei collocata predilezione. Perchè s'egli è certo che le sorti dei popoli, non al capriccio immaginato della fortuna e del caso, ma si attribuire si vogliono ad un eterno consiglio che le architetta da prima, e poi le reca ad effetto in conformità e a misura del-

l'intendimento proposto; voi Bolognesi, del vostro stato felice e della gloria vostra multiplice, ne siete voi debitori al beneficentissimo Iddio che ne ha conceputo il disegno, e a mano a mano in appresso al divisato fine condottolo variamente. Conciossiachè nel ravvolgimento dei tempi ha egli perciò assai mezzi posti in opera, e quando la santità dei pastori, quando il favor dei monarchi, quando il poter dei pontefici ha risvegliato così che alcuna cosa adoperassero ad ornamento vostro e vantaggio, qual d'un'età e qual d'un'altra. Ma se diritto io scerno tra le incerte memorie dell'antichità più rimota, il più illustre ministero, e vorrei quasi dire l'universale strumento dell'amor di Dio verso di voi, egli è senza dubbio il chiarissimo vescovo e tenerissimo padre e precipuo protettor vostro il gloriosissimo S. Petronio, in cui solo, e per cui può liberamente affermarsi, aver poi avuta ogni cosa e purezza di fede, e luce di lettere e opportunità di ricchezze, e fama e splendore e gloria immensa; e quindi potersi a voi e al vostro santo con proporzione e misura applicare l'apostolica sentenza: *Cum illo omnia nobis donavit* (ad Rom. 8). Ed io, che il grave incarico ho pigliato di dover secondo l'autico costume de' maggior vostri qui celebrare il nome e i fatti di lui, non so concepirlo altrimenti, nè altrimenti proporlo che quasi vena e sorgente, o canale e condotto, onde le benedizioni superne sonosi in voi diramate e diramansi tuttavia. Tre sono, o signori, i principali caratteri che la patria vostra distinguono senza più: religione cospicua; sapienza verace; luminosa grandezza. Or io trovo in Petronio le disposizioni tutte e gl'ingegni a procacciarvi le prerogative antedette proporzionati ed acconci. Udite come; che in ciò fermo il soggetto e l'idea diviso del parlar mio. Lo ha Iddio fornito d'ogni superna virtù a dover far di Bologna una città religiosa: appresso lo ha Iddio fornito d'ogni

eccellente dottrina a dover far di Bologna una città letterata: lo ha pur Dio fornito d'ogni terrena grandezza a dover far di Bologna una città signorile. Se di Petronio parlando vi parlerò pur della patria, voi che discreti siete, non men farete, io credo, imputamento ed aggravio, se dall'onore del padre non disgiungo la commendazion de' figliuoli.

Che volesse Iddio formare di questa nobil città un teatro, anzi un tempio di religione, egli è pur certo dal fatto che la storia dei tempi ci ha quella disvolta e chiarita delle divine intenzioni. Tal non era Bologna alla stagion, di cui parlo, cioè nel secolo quinto della riparazione comune. Involta allora dall'eresia di Ario, onde la misera Italia compresa era ed infetta, smarrito avea in gran parte l'ottimo color primiero a lei da Apollinare santissimo infin dai tempi apostolici aspirato. Piangeva sulle rive del Reno la religione sconsolatissima e i solitarj templi e gli obbliati misterj, e le guaste cerimonie e l'incerto gregge, e le umane cose e divine manomesse, confuse, violate in amarezza di spirito riandava. Non che chiamasse in colpa i precedenti pastori che a cessar quella peste avevan molto operato e molto ancora ottenuto. Ma in quella guisa che i furiosi venti posati fa per anco altissimo il mare, e i nocchieri travaglia con gagliardissime onde, avvegnachè tacite e morte; così l'impeto rotto dell'ereticale perfidia da più santissimi vescovi, un uom di Dio volevacì che i pestiferi avanzi della medesima togliesse del tutto, e l'afflitta Chiesa tornasse in tranquillità ed in pace. E sì che in acconcio al grand'uopo stava già Dio apprestando un singolarissimo uomo, e come disse Isaia dell'avvenimento di Cristo, formava nell'oriente Petronio, e impennuavalo al volo, e da rimota terra chiamavalo ad esecutore e ministro del voler suo: *Vocans ab Oriente avem, et de terra longinqua virum voluntatis meae* (Is. 46). Bizanzio fu l'avventurata città

che l'accolse in nascendo; il palazzo pretorio fu l'inusitata palestra che lo educò alla Chiesa; la corte di Teodosio fu l'eccelso nido onorato, ond'egli il volo distese alle Italiane contrade.

Così le antiche memorie non ci venissero meno che partitamente sapremmo per quali egregi costumi infin dagli anni primieri all'intendimento superno si disponesse. E forsechè lo vedremmo, o come il piccolo Samuele, di niuna altra cosa prender vaghezza e diletto che di servir all'altare; o come il giovin Tobia, dal profano commercio involarsi, e i vitelli d'oro abborrire, e allato la sua bella innocenza, innanzi a Dio recarsi e lui sovente adorare in ispirito e in verità. Ma tanto pure ce ne dicono a poter fare argomento del molto più che ne tacciono. Era il padre di Petronio non men solenne politico che scienziatissimo uomo, e di que' giorni medesimi avea un libro dettato sulla disciplina del vescovo, eccellente intanto e perfetto che del vescovile stato il modello fu da santissimi padri riguardato sempre ed avuto. Ciò che riferisco ad un segreto consiglio di provvidenza che la dottrina del padre al magistero ordinava del religioso figliuolo. Io però immagino che a lui dicesse il Signore, come già disse al Profeta: *Comede volumen istud* (Ezech. 3). Questo è il libro ch'io ti porgo a mangiare. Tu lo leggi e lo studia e lo ruminava, e in alimento il rivolgi del tuo spirito. In lui vedrai, o Petronio, l'economia e il sistema della spiritual gerarchia a conservare intesa la purità della fede e la santità del costume. In lui vedrai i doveri di un perfetto pastore, eccellente dottrina, probità esemplare, zelo discreto e disinteresse magnanimo, continenza, modestia, ospitalità. In lui vedrai le maniere, onde si sale ed aggiunge a queste virtù medesime, la fuga del mondo, l'applicazione allo studio, e la comunicazione con Dio singolarmente: leggi e mangia: *Comede volumen istud*.

In fatti così tutto egli si mise bramosamente a mangiare il misterioso volume che colla subita luce di maravigliosissimi esempli empie gli sguardi e gli animi, non che della corte, della città tutta di Costantinopoli. Era un generale trasporto e un popolar rapimento di tutti quanti gli spiriti, così volgari come grandi, che in lui fiso guardavano, e lui dicevano; il santo, lui l'onor della corte, lui il sostegno del tempio, lui l'ornamento della città; anzi l'animo e il cuore dell'imperator Teodosio era di lui pur tanto occupato e compreso che come da insolita sapienza divinamente apparita, da lui i più certi avvisi prendeansi ne'somini affari.

Tal era Petronio nell'estimazione dell'Oriente, quando lo Spirito del Signore lo trasportò nel deserto, e quello fece con lui che ha adoperato mai sempre co'suoi fidi ministri; cioè di prepararli ad Apostoli colla solitudine taciturna. Gli mette però in cuore di valicar nell'Egitto, e ad uno ad uno conoscere e costumare e convivere co'professori più rigidi della cenobitica vita; poi di là ritraendosi, la Palestina trascorrere, e riverire i santi luoghi o dal convitto illustrati, o bagnati dal sangue del Divin Verbo. Indovinate, o signori, a quale alto guadagno di sapienza celeste mettesse egli il lungo tempo che trasse in que'beatissimi lidi. Boschi abitati dall'augusto romito; antri riscaldati da'suoi focosi sospiri; selve testimone de'suoi solitarj passeggi; celle consapevoli degli addoppiati suoi studj; notti vegliate in contemplazioni profonde, ditelo voi, che'l sapete, quale celestial vita e divina si menasse Petronio tra que'santissimi padri. Voi ci ridite i non interrotti digiuni; voi le durate vigilie; voi le prostrazioni continue; voi le conferenze divote; e qual commercio felice egli teneisse col cielo; e di qual forza si armasse e quanto zelo accogliesse nel sacerdotai petto; e di quai lumi beati e di quante altissime conoscenze gli fosse Iddio cortese

in conformità e al bisogno del suo futuro destino. Ciò tutto egli è diritto a pensare per natural conghiettura: io aggiungerò solamente che in questa scuola medesima si rimase egli e durovvi, come del precursore fu scritto, fino ad esser del tutto in solennissimo Apostolo costituito e formato: *Erat in desertis usque in diem ostensionis suae* (Luc. 1).

Giorno, fortunatissimo giorno del rivelamento di lui, quel giorno io chiamo, in che a Roma essendosi egli condotto per imperial commessione, il santo pontefice Celestino, non che dalla fama invitato delle sue molte virtù, dalla voce avvisato del beatissimo Pietro, a vescovo lo nominò di Bologna, e indarno lui resistente nella dignità il confermò con suo comandamento. Deh! chi mi torna al pensiero la celebrità ed il giubbilo che all'avvenimento di lui mostrasti, o avventurata Bologna, i soleuni festeggiamenti, i lieti incontri, le splendidissime esultazioni! Riscossersi i colli che ti fan vaga corona, e il natio tuo fiume si alleggrò in veduta del trasmarino Pastore, e a lui uscirono incontro i tuoi bennati maggiori, e le vie, per cui egli passo movea, di fiori e di frondi ingombrate: Benedetto, dicevano, benedetto il Signore che ti ha a noi inviato, benedetta la patria da cui facesti partita, benedetta la terra che a stanziare assortisti. Tu se' l'onor della Grecia; tu la sorte d'Italia; tu l'ornamento dell'Emilia; tu il ristorator di Bologna. Così parlavan, cred'io, i fortunati avoli vostri nell'allogarlo che fecero nel vescovil seggio. Nè tardò guarir Petronio così ad empierne i vòti che ad avverarne i prediciamenti. Come al sorgere del sole, e al balenare e distendersi del colorante suo raggio le notturne fiere si appiattano, e la natura morta rattivasi e alle cose tutte riviene la lor primiera bellezza dalla negra notte involata; così il comparire di lui e'l racconciarsi e'l comporsi e da turbato ed afflitto la bolognese Chiesa tornare in ottimo stato e fiorente,

fu una medesima cosa. Fulminò egli l'error cogli sguardi, e dal sembiante di lui percossa in dispettoso esilio si volse l'ereticale perfidia. Le feroci menti orgogliose sotto il peso piegarono dell'autorità sua tremenda; si tacquero i favoreggiatori di Ario; ne fur deluse le arti, rintuzzato l'ardire, dissipati gli avanzi, la verità rischiarata e assicurata la religione. Così Petronio, via i lupi cacciati, e i paschi e le fonti purgate, si mette tutto e si affatica nel rinnovellamento del gregge. Pensa all'educazione del clero; provvede all'ignoranza del popolo; studia alla formazione dei pastori; scrive, conforta, prega, minaccia, comanda opportunamente, e a disgrado, e in ogni miglior maniera di pazienza e di dottrina; e per tali savissimi adoperamenti, in breve girar di tempo, la sua vasta diocesi la si vede fiorir soprammodo in costumatezza e in pietà. Ma in quella guisa che la più eletta semente a buon terreno affidata intisichisce sovente, e si disicca e si muore, là dove il sollecito coltivatore ogni attenzione non ponga a fomentarla ed accrescerla, e via sbarbandone i tralignanti germogli, e rinuovendo ed urtando il contrastante terreno, ond'esso il debito innaffio riceva, e'l convenevole nutrimento, così il beatissimo uomo ogni studio rivolse a nuovi ajuti fornire e mille acconce opportunità ed industrie, onde avvivare e raccendere e far sempre maggiore la religione dei Bolognesi. E perciocchè ella prende incremento ed onore dallo splendor degli altari, dalla riverenza dei santi; nell'una cosa e nell'altra si lasciò egli addietro non solo gli esempi più chiari de' preceduti pastori, ma le memorie stesse dei Cesari più religiosi e magnifici. Nel quale argomento e qual cosa dovrò dir prima e qual poi? Qual trarre in veduta e qual passare in silenzio? Vorrò io parlare delle chiese per esso lui ristorate, e di nobili arredi guernite, giusta la condizion di que'tempi, nè poche per avventura, nè ignobili?

2. Ma a sè tosto mi chiamano i ragguardevoli tempi dai fondamenti innalzati, presso che ad ogni ordine di santi e di apostoli e di martiri, e di vergini e di confessori, tutti alla protezione della patria per lui rivolti e impegnati. Sarà forse chi far voglia particolare memoria del nobile albergo al protomartire Stefano dedicato, grande, augusta e del glorioso campione non disdicevole stanza? Mi si fan pure dinanzi i ritrovamenti ingegnosi ad eccitare ordinati la ricordanza ed il culto dell'appassionato Gesh, e l'Oliveto e 'l Calvario e la feral Valle, e della santa Gerusalemme le imitazioni devote per entro ai vostri ricinti tradotte e al naturale rappresentate. Si vorrà egli ricordare le traslazioni e le collocazioni de'sacri corpi ch'egli dalla divota munificenza dell'imperator Teodosio si procacciò ed ottenne? Ma tutto a sè mi rapisce quell'inusitato trionfo, quando egli il Levante novellamente trascorso, recò con seco in Italia ricchissime spoglie, e delle più insigni reliquie che molte chiese adornavano, ne fe' conserva e tesoro nella sua diletta città.

Or io ben so, o signori, che coll'andare dei tempi doveva poi crescere e un aspetto pigliare più luminoso ancora e più vago la religion vostra pubblica. Una lunghissima schiera di mitrati pastori, che dal sangue e dal popolo vostro sortirono; una serie non piccola di porporati chiarissimi, che di qua preser le mosse a salire e sedere sul Campidoglio; sette vostri concittadini al governo innalzati dell'universale Chiesa Romana; assaissimi laici, altri qui nella patria ed altri altrove, venuti in riputazione ed in grado o di autorità non volgare, o di ridondanti ricchezze, si sono vinti alla prova, qual più potesse infra loro la comune madre adornare con monumenti sensibili di pietà. Ma qui è che io chieggo, da cui hanno essi a ciò fare avuto e l'esempio e l'incitamento, fuorchè da Petronio? Da

lui, sì da lui hanno appreso che la vera magnificenza non meglio pare e si mostra che negl'onori della religione. Da lui hanno appreso che alla casa di Dio deesi del pari e conviene e la santità e la gloria. Da lui hanno appreso che delle spoglie dell'Egitto vogliono essere fabbricati i sacri vasi del tempio; da lui che il decoro del sacerdozio viene in gran parte e derivasi dallo splendore del principato. Quindi le regolari famiglie pressochè tutte introdotte e di chiostri, e di chiese sopra il costume usitato delle più colte città splendidamente arricchite. Quindi i magnifici alberghi ad ogni guisa apprestati di carità cristiana, quale a cura d'infermi, quale ad uso di poveri, e quale a ricovero di pellegrini. Quindi i sontuosissimi templi, e questo singolarmente che, da Petronio appellato, ogni altro vince e sorpassa; e quello che alla Reina del cielo non guari fuor delle mura col prestantissimo titolo di guardiana vostra innalzato, alla città si aggiunge per una serie di portici leggiadra intanto ed altera da farne onore e superbia ai tempi di Augusto.

Le quali cose, o signori, ed altre a lor somiglianti, e l'adoperar di Petronio, e lo stato vostro presente in mio pensier ravvolgendo, e con giusto peso estimando, quello inferisco e conchiudo che in primo luogo ho proposto, cioè averlo Iddio fornito d'ogni acconcio argomento a dover far di Bologna una religiosa città. Segue ora a vedere quello che in secondo luogo è premesso; cioè averlo Iddio fornito d'ogni eccellente dottrina a dover far di Bologna una città letterata.

Di quali lettere e quante e di quanto ampia dottrina ed universale, e verace provveduto fosse Petronio, oltre ai segni moltissimi che dalle cose antedette già di per sè traspariscono, un argomento ve ne apporto di non punto fallibile conghiettura; ed è il giudicio che del sapere di lui si facea nella

città di Costantinopoli. A rilevare la forza e il peso tutto sentire di questo solo argomento, ricordivi quello, o signori, che avvenne ai tempi apostolici nella città di Antiochia, quando alquanti dottori in favor prevenuti della Mosaica legge d'inseguare avvisavansi che ad operar la salute non si potesse disgiungere la Circoncision dal Vangelo: il perchè e maestri di quella chiesa chiarissima in ciò d'accordo fermaronsi che a Gerusalemme si andasse, e col sentimento di Pietro ogni importuno litigio venisse tolto e finito. Ma e chi trascorre infra molti che abile fosse a rappresentare ed esporre in giusta luce una controversia sì grave di religione? Paolo gridarono tutti ad un tempo, Paolo e Barnaba che vadano essi, e rivengano per decisione: *Statuerunt, ut ascenderent Paulus, et Barnabas . . . in Jerusalem super hac quaestione (Act. 15)*: Così la fama, in cui erano di segnalato sapere que' due illustri dottori, unì in loro il favor non meno che i giudizj di un'intera assemblea. Ora una cosa consimile avvenne pure a Petronio. Poichè l'empio Nestorio nel turbato Oriente ebbe assai genti infettate del suo pestifero dogma, e pastori e primati si ragunarono in Bizanzio a consultare con Cesare, e a fare schermo e riparo all' insorto disastro; e l'una cosa e poi l'altra variamente agitate: A Roma, conchiusero, a Roma si maudi, e al santo Padre si preghi per opportuno rimedio: risoluzione ben consigliata e alla pietà conforme degl' imperatori e dei tempi. Ma chi sarà frattanto ambasciadore prescelto a sì spinoso maneggio? su cui volgeranno i suffragi? in cui cadranno le sorti? chi accetteranne l'incarico? Trattavasi d'un sottilissimo errore, di cui devisare il carattere e disvolgere le arti e gl' infingimenti scoprire, e i fondamenti atterrare e le fallaci ragioni tornar in vano e deludere. Dovea portarsi la causa ad un reverendo senato, anzi all' orecchio ed ai piedi di un sapientissimo Papa; a soddisfacimento

del quale non era punto valevole o un meno accorto legato, o un meno solenne dottore. Cercavasi a provvedimento e a riparo un ecumenico Sinodo, ed era per questo mestieri la necessità dimostrarne, agevolarne l'idea, concertarne i ministri, la convocazione ordinarne, stabilirne le operazioni. Fate voi quindi argomento che raro uomo volesse una sì varia incumbenza, e quale acutissimo ingegno, e quale profonda dottrina e quale universale conoscenza di scritture, di padri, di leggi, di canoni e di ecclesiastica storia e sacerdotal disciplina, e di conciliari costumanze singolarmente. E pure udite: Nel Bizantino consesso non si bilanciò un momento in sì scabrosa elezione; non vi ebbe in ciò disparere, non incertezza, non pianto. E non è già che a que' giorni o scarso fosse il numero d'uomini straordinarij, o sconosciuto il valore. Erano pur ancora per ogni lato in Levante i pronipoti illustrissimi della professione Nicena. Sedevano ancora nelle Chiese valorosissimi vescovi, come in Alessandria un Cirillo, un Sinesio in Cirene, ed altri altrove. Dugento e più Padri pocostante si unirono da quel vastissimo impero nel gran concilio di Efeso; e nondimanco di luce d'ingegni non si quistiona, o dibatte, cui sia meglio affidare il grande affare; e Petronio, pronunciò Teodosio, Petronio, seguì a dire Pulcheria; Petronio, esclamaron e senatori e primati; Petronio, conchiusero i preti tutti e i pastori: Che vada egli, e provvegga al comun bene. Or questo sì universale giudizio e fermo tanto, e costante che di Petronio fu fatto, egli è per mio avviso il più aperto argomento che mai recare si possa dell' incomparabile saper di lui. Lasciam però stare che non dubbiose memorie minutamente ricordanci che latine lettere e greche avea egli apparate fin dagli anni più freschi nel suo nido paterno; non entriam ricercando delle conoscenze moltissime che dovette egli acquistare in usando coi monaci più illuminati

dell'Egitto: neppure vo'io fare gran caso della spe-
rienza pigliata tra i movimenti infiniti, i cento af-
fari e maneggi di una operosissima corte: ciò tutto
io lascio, è di poter dire mi basta che nel secolo
della Chiesa fosse il più letterato e più colto, e
nella più fiorida corte, e nel più vasto regno ed
esteso, che allora fossesi al mondo, fu il miglior
uomo creduto, cui si potesse commettere la conser-
vazion della fede, l'unità della Chiesa, l'onor del-
l'impero, la proscriizion di Nestorio, il tranquilla-
mento dell'Oriente.

Tale era per dottrina il glorioso Petronio, quando,
a Roma spedito, e cogli avvisi di lui presa ogni
misura a spegner del tutto l'ereticale furor colla
Efesina assemblea, lo fermò Iddio in Italia, e a voi
destinatolo non men Pastor che maestro, il sapere
di lui rivolse a formar di Bologna una letterata
città.

Voi qui vi aspettate, o signori, che io venga es-
ponendovi ciò ch'ei movesse a tal fine e quai mi-
sure prendesse a preparare fin d'allora e la semente
gittare di quella egregia dottrina che in Bologna si
schiusse e di mano in mano germinò ne' secoli con-
seguenti. Ma in tanta distanza di tempi e in tanta
oscurrezza e in tanto difetto di monumenti e di
scrittori, posso io forse parlarne altrimenti che per
discorso e per segni? Sapeva il provvidissimo Padre
che alla religione dei popoli per gran maniera con-
duce la coltivazion delle scienze. Trovavasi egli a
tal luogo, dove il centro d'Italia e la dolcezza del
clima e la facilità degl'ingegni parevano quasi invi-
tar le arti a comoda stanza, e a riuscimento sicuro.
Aveva egli a ciò fare ogni più acconcio argomento,
genio di lettere, amore dei popoli, largizioni di grandi,
e il favore e la grazia di un preclarissimo impera-
tore. Riguardavasi egli ancora dato da Dio a Bolo-
gna per estranea via, e per rivelazion manifesta,
onde doverle essere padre, e procurarle ogni bene,

qual più si potesse per lui maggiore. Che dovremo dunque credere ch'egli adoperasse a tal uopo e scuole aprendo e invitando maestri e sagge leggi dettando a trasportare in Italia la riputazion della Grecia e la letteratura di Atene? Se non vogliam forse pensare ch'egli provvedesse sì bene alle case, alle strade, alle piazze, e poi ponesse in obbligo la miglior parte di voi, vo' dire il coltivamento dell'animo, e la formazione dello spirito. Ma certo è pure in contrario che fino ai tempi di lui teneva fama di lettere la vostra illustre città, e maestra di studj comunemente nomavasi, se vuol credenza prestarsene all'eruditissimo Grevio. E forse di qui è invalso che ogni maniera di genti lunga stagione han pensato che il Bolognese liceo da Petronio prendesse incominciamento, e fin d'allora mostrasse quella prestantissima forma di universale accademia che per avviso di più moderni autori non ha avuta e spiegata che alquanti secoli appresso (*Tiraboschi, St. Let. Ital., t. 3, l. 4, c. 6*). Della qual controversia a me non istà il ricercare, nè giova al mio argomento che venga affermata e decisa anzi una parte che l'altra; conciossiachè io pensi che al glorioso Petronio siate voi debitori del vostro insigne Ateneo, avvegnachè santo non fossene il fondatore. Perchè s'egli è certo per i più chiari teologi che i comprensori beati recano seco e conservano le affezioni onorate e le virtuose premure ch'essi avevan tra noi, e gl'impieghi, e le occupazioni e gli studj, che frequentarono in terra, li favoreggian dal cielo, e i guerrieri, per somiglianza di esempio, il riuscimento dell'armi, i dottori la disciplina degl'ingegni, e i meccanici il coltivamento promuovono delle arti: più oltre, s'egli è vero che alle città ed alle genti siano i santi assegnati dalla provvidenza superna ed avvocati e mezzani; e le avventure di quelle dalla mediazione di questi dipendano singolarmente, ed essi a'lor clienti e divoti quelle cose procaccino

sopra tutto che lor convengono il più ; non ho io forse ragione di dire e fidatamente affermarlo che lo stabilimento primiero e il prosperare felice e la conservazione incessante della vostra insigne accademia debba in gran parte attribuirsi alla protezione graziosa che delle cose vostre si è presa il maestro, il padre, il patrocinator vostro? Dirò io adunque a commendazion vostra, e di lui dirò ch'egli ha posto nell'animo de' vostri egregi antenati la risoluzione magnanima di aprire i primi in Italia, e qui stabilire e dotare un domicilio cospicuo a magisterio non men di arti leggiadre che di facoltà, e di scienze così severe che amene. Dirò ch'egli ha tratti a insegnarle i professori più illustri, e più solenni dottori che mai consecrasse la fama; e ad appararle ha qui condotta la gioventù più eletta e delle italiane terre e delle estranie contrade. Dirò ch'egli ha eccitati i monarchi a compartirle i privilegi regali, e le prerogative sovrane, onde han nome e decoro le più riputate accademie. Dirò ch'egli ha spirati i pontefici a dedicarle ed inscriverele e del nome di lei suggellare quelle costituzioni canoniche che dei costumi la regola e la disciplina contengono della Chiesa. Dirò sopra tutto ch'egli ha retti i vostri chiari maestri a conservare illibato il sacrosanto deposito della verace dottrina che dai lor padri han redato. Perchè dove altre accademie, niente men celebrate della Bolognese, avvegnachè sane da prima, per novità intromesse, sono di poi cadute in errore, la vostra per contrario non ha sofferta giammai alterazione, o vicenda dalla religion discordante; e quando pare per lo esempio di molti che le scienze profane, e le discipline severe che la conoscenza rilevano della natura, lo spirito soffochino della pietà, e libero facciano l'uomo ed ardito nell'opinare, i Bolognesi dottori son persuasi in opposito che non han vincolo alcuno di congruenza infra loro irreligione e sapere; che non vale esser empio per levar

fama di dotto; che non torna allo stesso un pensator animoso e uno scienziato profondo; che il fondamento, e la base d'ogni umana scienza e divina è l'umiltà cristiana. Dirò . . . ma assai parini aver detto a render chiaro ed aperto ciò che a spiegare ho proposto, essere stato Petronio d'ogni argomento fornito a formar di Bologna una letterata città. Un sol respiro vi chieggo a dimostrarvi da ultimo che fu ancora fornito d'ogni opportuno argomento a poter far di Bologna una città signorile.

SECONDA PARTE.

Ricordivi quello, o signori, che adoperato venne da Esdra nella riparazione di Gerusalemme, e lo riscontrate con quello che ha adoperato Petronio nella fabbricazione di Bologna. Sorse ad ambi in pensiero d'innalzare le mura d'una città a lor cara, anzi di ampliarne il circuito, e prepararle così a quella forma migliore di signorile grandezza cui diverrebbero un giorno. Erano gran sacerdoti ambedue, l'uno ai tempi più oscuri della Mosaica legge, e l'altro a' chiari giorni e lieti della rivelazione evangelica, e non men l'uno che l'altro della protezione onorati di due possenti signori, il re della Persia e l'imperatore dell'Oriente. Ed Esdra e Petronio al lor Signore ricorrono per sovvenimento opportuno; e l'uno e l'altro il sovrano favore all'impresimento animoso implora e ottiene. Così i due eccelsi padroni Artaserse e Teodosio ciascuno al suo cliente s'inchina, e con larghezza regale rimette in loro arbitrio i tributi delle soggette province. Già si pon mano all'opra, e si disegnan gli spazj, e si rimuove la terra e i fondamenti si gittano, e altere levansi e sorgono e vanno in giro le mura d'una città e dell'altra, di Gerusalemme e di Bologna. Ma come fu scritto di quella, si dee pur dire di questa: *Civitas erat lata nimis et grandis, et populus par-*

vus in medio ejus, et non erant domus aedificatae (II. *Esdrae*, 7): cioè che la città era grande per trascorrimiento di mura, ma che il luogo intraechiuso era pur vòto in gran parte, e ancora mancante di abitatori e di case. Ora, lasciando la prima, e a dir restringendomi della seconda città, io immagino che il fabbricatore Petronio all'avvenir riguardasse, e che uno spirito sovrano a lui venisse di compagnia; e, Allarga, dicesseglì colle parole profetiche, allarga il circuito ed ampio campo circonda, e il modello descrivi che dovràn poi fornire i sorveglianti nipoti: *Dilata, dilata locum tentorii tui* (Is. 54). Reggeva Petronio il meraviglioso lavoro, e col trionfale segno dell'augustissima croce notava il solco, ed aprivalo a mano a mano: e, Qui, diceva lo spirito dell'avvenir conoscente, qui governeranno i legati, qui sederanno i pastori, qui unirassi il senato; questo è il luogo che io disegno alle scuole; questo al fòro; questo alle arti: ecco il centro, onde moveranno le strade; là stenderannosi in corsi, qui apriranno in piazze, e a destra, e a sinistra, e in lungo e in giro andranno belle ed altere a svelti archi, a diritti portici, a vaghe logge, ad alte torri, ad ampli chiostri, a templi sacri, a case comode, a dignitosi palagi. Ma qui sopra tutto dopo il rapido volgere di oltre a dodici secoli si aprirà finalmente un nuovo e vasto e vario e maestoso edificio che istituito chiamandosi con appellazione volgare, sarà in effetto e una generale palestra alla gioventù studiosa e un meraviglioso teatro agli spettator forestieri, perchè fornito d'ogni guisa migliore di strumenti e di macchine alla coltivazion delle arti, e di pietre e di piante e d'insetti, e di erbe e di animali, e di mostri e d'ogni altra maniera di produzioni più strane ad illustrare opportuna o la naturale storia, o la sperimentale filosofia.

Con queste idee profetiche degli avvenimenti futuri lasciò Petronio di vivere; ma facendo di qua
Venini, Panegirici.

partita si ha recate con seco le divise idee e nel ciel trasportatele, quello che qui aveva coll'opéra incominciato ed inteso, lo ha di là prosperato e a compimento condotto col patrociniu. Quindi i vostri maggiori consigliatamente avvisarono di non ritrarlo altramente che fra le mani reggentesi la sua diletta città. Anzi a me pare che il santo medesimo il lor pensiero eccitasse, e dalla parte del cielo più luminosa dirizzasse a lor di que'tempi, e oggidì rivolga ai religiosi nipoti quelle divine parole che Gerusalemme affidarono della protezione superna: *In manibus meis descripsi te* (Isai. 49). Sta pure lieta, o Bologna, che la sollecita cura che già viatore e mortale di te mi son presa, serbola ancor comprensore; e te ho scolpita nel cuore; e te mi reco alle mani: e a trono divino incessantemente appresento, e l'ufficio amoroso che ho adempiuto finora non dimetterollo io mai; che te non posso obbliante, e teco non obbliar la tua portatrice cortese, la stessa mia destra: *Si oblitus fuero tui, oblivioni detur dextera mea* (Ps. 136). Ma posso io bene a vicenda rappresentare a Petronio la riconoscenza verso di lui della sua diletta Bologna. O caro santo, potete voi riguardare cotesta insigne città e non rimanerne colpito per tenerezza? Sono oltre a tredici secoli dal morir vostro trascorsi, a voi ricordano in oggi i Bolognesi, come se di fresco vi foste da lor dipartito; nè havvi dimostrazione di ossequio, così privato che pubblico, che a voi renduta non abbiano e tuttavia non rendano per costume e templi e altari, e statue e trasporti solenni, e processoni divote e annuali festeggiamenti. Non ci è casa niuna, non officina, non angolo che fregiato non vada d'alcun vostro ritratto. Appena è che si trovi una bolognese famiglia, dove alcun non ci abbia dal vostro nome appellato. Voi addestran le madri i teneri lor parti ad invocar balbettando; voi il popolo rozzo, voi le colte persone, voi la nobiltà, voi la plebe, voi

invocano e diconvi il maestro, il padre, il ristorator di Bologna. Proseguite adunque, o gran santo, a riguardare mai sempre questa l'ennata città siccome un'opera vostra; fomentatene la religione, crescetene la dottrina, conservatene la grandezza; che se Bologna è distinta fra le città tutte quante per singolar patrocinio, sarete voi infra i santi specialmente distinto per singolar gratitudine.

PANEGIRICO VII.

DI SANT'ANTONIO

Sapientia humiliati exaltabit caput illius.
Eccles. XI, 1.

ANTONIO, l'apostolo dell'Italia e il primo maestro della religione Serafica, aveva umiliato all'Altissimo lo splendore de' natali colla regular professione, la ricchezza del patrimonio colla povertà evangelica, gli agi della vita con un'orribile penitenza, anzi la vita stessa colle ardentissime brame d'un sanguinoso martirio sperato ansiosamente e ricerco dall'africana fiera. Altro però più ristavagli che quella dottrina sì eminente, onde il più riputato maestro del suo secolo fu avuto, e quasi angelo, più che non uomo. Or questa appunto, siccome la cosa più cara e tutta sua, risolve Antonio di consecrare all'Altissimo coll'umile sacrificio d'una infinita idiotaggine. E già accintosi per più anni alla prova, vi riesce così a disegno che sperti e accortissimi conoscitori l'hanno in conto d'un disadatto, sino ad applicarlo per gran mercè a' ministeri più faticosi ed abbiatti della laical condizione. Quando quel Dio che fiacca

gli erti e superbi monti, e le chine e modeste valli solleva per mezzo d'un reggitore a favellare obbli-
gandolo in un religioso consesso, lo disasconde, lo
appalessa, manifestamente il rivela; e come ad un
fischio si cambia scena d'orrido alpestre bosco in
deliziosa marina, così di zotico, di milenso spregevo-
lissimo frate lo dà a conoscere qual egli era un
profondo incomparabile letterato. Qui mi arresto, e
come in punto di prospettiva gittando lo sguardo
attonito in quella tutt'altra serie di luminose com-
parse, onde andò in appresso esaltata per gran
maniera la sapienza d'Antonio, mi par d'intendere
la profezia del Savio: *Sapientia humiliati exaltabit
caput illius*. La sapienza avvilita, soppressa, anni-
ghittita alzerà finalmente la bassa confusa fronte, e
in aria aperta e spiegata mostrerà quel peso im-
menso di gloria che a lei adunò e crebbe il lavoro
segreto delle sue tenebre: *Exaltabit caput*. Mirate
in qual modo. Prese Antonio di mira la sapienza
per avvilirsi segnalatamente; e prese Iddio la sa-
pienza di mira per segnalatamente esaltarlo. La
rendette Antonio oziosa a riguardo de'suoi prossimi;
e Dio vuole ch'ei però sia l'apostolo dell'Italia; la
rendette Antonio spregevole in vista de'suoi fratelli;
e Dio vuole ch'ei però sia il primo maestro della
Serafica religione, rifacendo per tal maniera la
sapienza di Antonio delle due umiliazioni da lei
sofferte, inazione e nascondimento. Questi due im-
pieghi di apostolo e di maestro che tra loro divi-
sero la vita glorificata d'Antonio, dividano pure il
mio ragionamento; ma si uniscano ambedue a dimo-
strare del pari ciò che pur solo pretendo, le glorie
della sapienza umiliata: *Sapientia humiliati exal-
tabit caput illius*.

E per rifarmi sul primo: Non era già in quella
stagione l'Italia sì morigerata e sì pia che un ope-
rario apostolico per coltivarla spedito fosse alla
vigua e non anzi al deserto. Non avea per anco

dati alla luce o que' fervidi predicatori, o que' sì accreditati maestri, o le tante regolari famiglie che in tempi più fortunati a sì alta riputazion la condussero di probità cristiana. Anzi appunto in quel secolo sopra ogni altro era ella in sè stessa disordinata fuor di maniera e scomposta; e a più sconsigliatamente trattarla par che tutte sopra lei si spingessero scatenate le furie. Stranieri barbari eserciti a lei menavano in seno in un col loro costume una torbida rovinosissima piena di mille abbominevoli nefandità, le crudeltà, le rapine, le dissolutezze: poi tutta ella scorsa dalla farnetica civil discordia, e in mille arrabbiate fazioni divisa, fomentava altamente nel livido cuore le inimicizie, gli odj, le trame, le oppressioni: indi per sopraccarico lagrimevole compresa a un tempo stesso dal velenoso contagio dell'Eresia, vantare omai non potea o sinceri i riti, o illibati i dogmi, o sane le costumanze de' religiosissimi suoi maggiori. Raccolta pertanto nelle sue lacere spoglie, siccome povera afflitta vedova, piangeva la donna dell'universo; e dovunque girasse l'umido ciglio, vedeva per ogn'intorno regnare il vizio, signoreggiare l'errore, imperversare l'ostinatezza.

Ora sulla faccia contaminata di questo abisso tragga la sapienza d'Antonio, ma in quell'aria, in cui si conduce dal Savio la sapienza increata sulla faccia dell'universo. Questa dic' egli che dagli anni eterni stette secretamente covando in un profondo silenzio gli abissi del nulla, poscia appalesandosi con voce di poderosa virtù, la fa in appresso da facondissima parlatrice che non mai rifina di predicare e sui ciglioni dei monti e tra l'erme foreste, e nelle pubbliche vie e sulle porte delle popolate città, qual chi si alleni a risarcir l'inazione eterna in cui si tacque: *Sapientia in summis excelsisque verticibus, supra viam, in mediis semitis, stans juxta portas civitatis, in ipsis foribus loquitur*

(Prov. 8). Per somigliante maniera la sapienza di Antonio, rotto una volta il suo silenzio, aria e lena prendendo d'eloquentissima favellatrice, scorre, tuona e fulmina per l'Italia, come se mal le sapessero i muti indugi dell'ozio antico e quindi si affrettasse per ristorarsene. Io però la miro volar rapidissima per Bologna, per Padova, per Arimino, per Roma, per Milano; iudi, quasi spinta fuor di carriera dallo spirito declamatore che la investe, trascorrere nella Francia; di là rimettersi nell'Italia, e dalle città ne' villaggi, da' villaggi nelle campagne, dalle campagne in sui monti, ora dal piano d'un pulpito, ora dal tronco di un albero, ora dalla cresta di una rupe ragionar profondamente dell'eterne divine cose ai venti, ai trenta mila uditori, che chiusi i tribunali, sospesi i traffichi, abbandonati i lavori, dietro tengono in folla alle uscite ineffabili della sapienza, che parla e parla in ogni luogo: *Sapientia in summis, excelsisque verticibus . . . in mediis semitis, stans juxta portas civitatis, in ipsis foribus loquitur.*

E qui osservate, come Iddio pare che a petto si prenda di stranamente avvalorarla, onde metta altissimi i suoi clamori. La fornisce di una voce così sonora che, stesa sovra un mare ondeggiante d'immenso popolo, distendasi chiara e spiccata a più miglia di lontananza: così cangiante, che dirizzata a moltitudine svariatissima per idiomi, nell'orecchio di ciascheduno si travisi e contorni colle natie fattezze del lor linguaggio; così capricciosa che perfino agli stolidi bruti leggiadramente adattandosi, ossequiosi li rende a'suoi cenni. Avreste però detto la voce di Antonio quella essere, di cui sta scritto in Daniello: *Vox sermonum ejus, et vox multitudinis* (Dan. 10), voce di angelo, voce di apostolo, voce di taumaturgo, e però voce di moltitudine; sebbene, che dissi, voce di moltitudine? poteva anzi sembrare per alcun modo la voce stessa della sapienza in-

creata, voce tutta virtù, tutta nerbo : *Vox Domini in virtute* (Psalm. 28).

Parla Dio, diceva già il Salmista , parla Dio ai cedri eccelsi del Libano, ed al suono di quella voce piegano l'altera fronte e si fendono gl'incorrutibili tronchi, e quasi all'urto d'un fulmine infranti si giacciono e sfracellati: *Vox Domini confringentis cedros*. Parla Antonio a' potenti del secolo; ed ecco alle sue rampogne attonito, palpitante cadergli ai piedi con fune al collo umiliato il più empio, il più superbo tiranno che mai soffrisse la terra , voglio dire Eze- lino: *Vox Antonii confringentis cedros*. Parla Iddio al deserto, e prese da freddo gelo ristecchiscono le piante, scosse da improvviso tremore traballano le rupi, ed il natio orrore tutta raddoppia co'suoi spaven- ti la solitudine: *Vox Domini concutientis desertum*. Parla Antonio appunto al deserto, e convertiti ne snida più assassini: tuona sull'abitato più incolto ancor del deserto, e batte, e spezza e commuove per tal maniera i popoli o impietriti , o selvaggi, che già trascorrono in fervorosi eccessi di pubbliche volontarie carnificine: *Vox Antonii concutientis desertum*. Parla Iddio all'acque, e par che tosto l'intendano, quali stemprandosi in piogge, quali scorrendo in fiumi, e quali ristagnando nel mare: *Vox Domini super aquas*. Parla Antonio all'acque, e si tosto l'intendono che da' cupi lor seni a schiere a schiere tracendo guizzanti i pesci, recansia galla sul mobil dorso, e a lui formano un nuovo mai più non veduto teatro di ascoltanti, stolidi sì, ma ben-evoli : *Vox Antonii super aquas*. In somma parla Iddio, e parla Antonio; ma d'una voce stessa , in quanto è voce animata da uno stesso spirito di divina virtù: *Vox in virtute*. Ma quindi come nella voce di Dio , così nella voce d'Antonio , chi può disgiungere la virtù dalla magnificenza? *Vox in virtute : vox in magnificentia*.

La creazioe del mondo, comechè sia opera del-

L'onnipotenza divina, pur gran parte vi ebbe ancor la sapienza: che però questa protestasi di averle additato e come svolgere gli abissi e come stendere i cieli e come accendere i pianeti, india bilanciare la terra, ed alzarne i monti, a tirarne i piani, a derivarne le acque e ad imprimere in tutti i corpi quelle ammirabili leggi di regolatissimi movimenti, onde il sesto e l'armonia conservasi del loro primiero collegamento. Or quindi fu che la sovrana divina voce chiamando poi ad esser le cose che ancora non erano, non solo virtù dimostrò nell'efficacia, ma ancora magnificenza nella disposizion del lavoro: *Vox in magnificentia*. Voce di magnificenza abbia ella pure la sapienza di Antonio; ma per via opposita, non che diversa; e come quella che a maraviglia comprende l'intreccio tutto della gran macchina, ne ritessa ad una ad una le ascose riposte tracce, ne svolga la tessitura, ne muti a suo talento le leggi. Direste però che più non abbiano i corpi o sensibilità di apparenze, o gravitazione di peso, od estensione di parti, o circonscrizione di luogo; così presto voi li mirate al suono di quella voce magnifica od impennarsi al volo e dileguare dall'occhio, o spiccarsi agilissimi a rinomatissime spiagge, o replicarsi in più luoghi a un tempo stesso. Parla Antonio alle piogge, e sospese si arrestano in mezzo all'aria. Parla ai venti, e il lor cammino ritorcono le procelle. Parla al fuoco, e più non hanno calore le sue fiamme. Parla alla terra, e son leggiere, quasi un penbo di rose, le sue rovine. Parla ai bruti, e qual se fossero d'intendimento forniti, esercitare si scorgono atti di religione. Parla alle anime, e richiamate dal termine della compiuta carriera a'fradiciosi cadaveri si riuniscono. Parla agli spiriti, e non isdegnano di abbassarsi al vil mestiere di valletto, per portare, o per rendere gli avvisi. Che più? sol che Antonio si spieghi in voce di magnificenza, le cose tutte si muovono a

ritroso della naturale lor indole per ubbidirlo. *Vox in virtute: vox in magnificentia.*

Argomentate ora voi se ad un parlare sì efficace, sì portentoso sbalorditi ed attoniti n' andassero i popoli; se mutar di sembiante, se riformar di costume, se ripigliar dovesse avvenenza e cristiano decoro l'Italia tutta. Della predicazione di Paolo scrisse già il Grisostomo, che al suono di quella tromba sbigottiti s'involavano con fuga rapida l'errore ed il vizio, e sostentava in lor vece da mille ancelle d'ossequiose virtù corteggiata la Verità: *Evangelium praedicante Paulo, remeabat veritas; error, ebrietates, comessationes, stupra, adulteria fugabantur* (Hom. 4 de Laud. Paul.). Così spiega quel leggiadrissimo Padre con ugual brevità che vivezza l'apostolato di Paolo nella conversion delle genti: nè torna men naturale il rapporto all'apostolato di Antonio nella conversion dell'Italia. *Evangelium praedicante Antonio, error, ebrietates, comessationes, stupra, adulteria fugabantur.* Avreste veduto il cieco errore alla doppia perfidia accompagnato snidar dalle accademie, e con incerto, ma presto passo fuggirsene dalle città; il livido odio di sangue brutto, e in altero inesorabil sembiante con lui dar volta la crudeltà, la folle discordia con a lato il rabbioso furore rivolgere a sè nel petto la spada sterminatrice menata già pazzamente nel seno dell'Italia; indi e l'ingorda voglia d'avere elo scaltrito inganno, e la macilente invidia e la vile inerzia, e la molle lascivia urtarsi in folla e cacciarsi, e premersi chi più pronta sapesse aprirsi la fuga dalle case, dai ridotti, dai templi per sì gran tempo abitati, posseduti, profanati: *Evangelium praedicante Antonio, error, ebrietates, comessationes, stupra, adulteria fugabantur.* Richiamata intanto dal vergognoso esilio veduta avreste tornarsene in umile piacevol viso la Verità, *remeabat veritas*, e tenere a lei dietro con grave composto andare la

Religione; poi seguire tinta di un modesto rossore la Continenza, e con viva brillante fiaccola in mano la Carità; quindi mille altre belle virtù spargersi per l'Italia e ritornare in brev'ora dove alle famiglie la pace, dove la giustizia a' tribunali, dovell'osservanza ai chiestri, dove il culto agli altari, dove il costume e dove ancora la fede alle città: *remeabat veritas, tota reformabatur Italia.*

Rifatta per tal maniera della sua lunga inazione la sapienza umiliata di Antonio, ritorna alla quiete già abbandonata del chiestro a guisa delle folgori misteriose di Giobbe, che toccato il bersaglio, cui erano indirizzate, davano volta per rimettersi nuovamente in mano all'arciere che lo scoccava. Ma qui Dio l'aspetta per rifarla ben anco fra le domestic mura dell'avvilimento sofferto dinanzi a'suoi fratelli. Mette però in cuore a Francesco di aprire la prima volta nell'ordine ancor Lovello scuole di sapienza, e trarre così la piccola sua greggia, iufino allora guardata nell'interior del deserto, sui monti altissimi delle scienze più luminose. Or chi saranno la guida? chi il direttore? Vi risovvenga, o signori, della condotta da Samuele tenuta nel sollevare la povera famigliuola d'Isai sul trono d'Israello. Trassero innanzi al profeta ben sette figliuoli del vecchio padre, giusta le umane volgari idee per età, per valore, per senno li più abili a comandare. Ma il veggente in così scelta corona non ravvisava per ancora l'unto del suo Dio. Uno ve ne avea che dimenticato ed abbiutto se ne stava in campagna alla guardia degli armenti: si chiama anch'egli, e non si tosto compare che lo spirito del Signore: *Ipse est*, intuona chiaro al Profeta: *unge eum: ipse est enim* (I. Reg. 16). Questi sì, questi, comechè il più spregevole all'occhio de'suoi fratelli, è lo trascelto a governar Israello, e ad innalzare la pastorale sua schiatta agli onori reali: *ipse, ipse est*. Non altrimenti volendo Iddio la semplicità della religione

Serafica sublimare ad eminente letteratura, ognuno avrebbe creduto doversi affidare l'impresa ad alcuno de' più veterani e riputati allievi del gran Francesco. Ma no, grida lo spirito del Signore per bocca del Patriarca, no: Antonio, quell'idiota, quel semplice, quel disadatto che si adopra nel ripurgare gli stovigli, e nel portare le soine, *ipse est: unge cum*: egli è l'eletto a collegare le facoltà più vistose colla scienza sovr'eccellente di Gesù Cristo, e a sollevar sulle cattedre la Serafica umiltà. Se lo vider pertanto i suoi fratelli a divenire maestro con quella specie m'immagino di dolce inaspettata sorpresa, con cui i figliuoli d' Isai mirar dovettero il trasandato Davidde condotto dalla provvidenza a nobilitar colla porpora il loro sangue. Or questa, o signori, a giudicar rettamente fu la gloria la più sfarzosa che rimeritar potesse gli avvillimenti della sapienza umiliata di Antonio. Seguitemi col pensiero, ed accordatemi che d'una fantasia divota io lo accompagni e avvivi. Mi sapreste voi dire per qual cagione la capitale del mondo ordinasse spedizioni solenni a rintracciare l'origine allora ignota del Nilo? A me sembra non andar lungi dal vero chi la discorra così. Gonfia esso le sue benefiche piene, quando i seminati riarsi sospiran l'innaffiamento, ed ampiamente fuor del suo letto inondando scorre per le campagne, cuopre le valli, assedia i colli, tutti cangia in isole galleggianti i villaggi; finchè dopo di avere dissetate le zolle, fomentati i semi, schiuse le biade, quasi giudizioso si arretra, e nel ritirarsi par che agli agricoltori ricordi di arrotare le falci, di apprestar le aje, di disporre i granai pel copioso e già vicino raccolto. Gli abitatori delle sponde allagate debitori si fanno a quelle acque soltanto che pur rimirano; quindi con trombe, con cetere, con pifferi e ne accolgono la venuta, e ne accompagnano la ritirata: ma Roma che nel giudicare è più saggia, alla fonte si porta, della fonte

ricerca ; ben sapendo che quanto ha la corrente , ond'essere sì salutare e feconda , si debbe a quella sorgente da cui deriva.

Or chi mi vieta di consacrar questo simbolò al mio proposito? Corre già il sesto secolo che la sapienza Serafica inonda sopra la terra a somiglianza del Nilo: *assistens quasi Gehon* (*Eccl.* 24), spiegano i PP. presso la lapide : *quasi Nilus*. Ebbe ella la sua prima sorgente quasi in orrido sotterraneo grottesco tra le umiliazioni d'Antonio; donde alla luce cavata del magistero cominciò discorrere limpida, sìma per le accademie più strepitose d'Italia; e già sovrabbondando e crescendo del pari che s'inoltrava nel corso, da scarso e modesto rivo in altero maestosissimo fiume si allargò : *Fons parvus crevit in fluvium maximum, et in aquas plurimas redundavit* (*Esther.* 10). Quindi il tributo prendendo da mille fiumi seguaci, e sempre più guadagnando, il sentiero aprissi per ogn' intorno e spinse la strabocchevole piena pressochè in tutti i regni dell' Europa : poi urtando a traverso di sterminati burrascosissimi mari, non mai rifinì di avanzarsi impetuoso e sonoro, sino ad essersi felicemente formato di ben due mondi un letto immenso. Non vi ha però in oggi od angolo sì riposto, o lido sì barbaro, o spiaggia così diserta, cui penetrato non sia per fecundarla : *Crevit in fluvium maximum, et in aquas plurimas redundavit*. Inondata intanto ogni sorta di svariate nazioni, riconoscono queste soltanto quella porzione di acque che lor fluiscono in seno; e diconsi però debitrìci, ed altamente commendano, quali un Bernardino il divoto, quali un Ales l'irrefragabile, quali uno Scoto il sottile, quali un Aureolo il facondo, quali un Mairone l'illuminato, quali un Bonaventura l'incomparabile, che furono dirò così le immediate correnti, onde andarono ampiamente allagate le lor province. Ma questi, se dirittamente si mira, erano rami reali di un sol

fiume, che se menarono pel cattolico mondo ricchissima vena di sapienza, grado ne sanno a quella prima sorgente da cui trassero tutti ed umore per irrigare, e lena per correre, e virtù per fecondare.

Datemi però licenza, o religiosissimi PP., di salire a ritroso della misteriosa fiumana, sino a trovare negli avvillimenti di Antonio la scaturigine, da cui zampilla; che vo' sul nudo inforne sasso scolpire le parole di Ezechillo: *Fluvius meus est, et ego feci eum* (Ezech. 29). Di qua, sì di qua uscirono le tante piene che il fiume formano della Serafica sapienza. Di qua una piena di eminenti teologi quali a regolar le coscienze, quali a combattere coi Novatori. Di qua una piena di dottissimi interpreti, altri a spiegare i Padri, altri a rischiarare i concilj, altri a commentare le Scritture. Di qua una piena di eloquentissimi predicatori, dove a riformare i cattolici, dove a ridurre gli eretici, dove a convertire i Pagani. Di qua una piena di eruditissimi letterati, chi nelle critiche, chi nelle storiche, chi nelle fisiche, chi nelle matematiche cose profondamente versato. Di qua finalmente a spesse rigonfie onde sboccò tutto il gran fiume che con mille andate e venute d'intorno alla terra tortuoso si aggira e ravvolge da sì gran tempo: *Fluvius meus est, et ego feci eum*.

Osservate però, o signori, come le acque di questo fiume le doti e la natura conservano della sorgente, quasi per additare la fonte da cui sgorgarono. Fu la sapienza di Antonio luminosa nelle cattedre, eppur modesta nel chiostro; amata dagli onori, eppure schiva di comparire; indefessa al travaglio, eppure nemica d'ogni conforto. Ma chi non vede essere questa appunto, dirò così, la fisionomia e'l costume della Serafica sapienza? Voi però la vedete a sfolgorare vistosa nelle accademie, e poi modesta racchiudersi in povere celle; a declinare maestosa da' pergami, e poi passare all'acatto per le con-

trade; a logorarsi instancabile in attentissimi studj, e poi non ammettere altro ristoro che i digiuni e le veglie: che se pure e le palme de' martiri, e le lanreole de' dottori, e le mitre e le tiare e le porpore sono state sì spesso a ricercarla tra'suoi nascondigli più cupi; non si è però mai dispensata dal recare, dirò così, in trionfo la povertà nel vitto, nell'abito la confusione, nel portamento il dispregio di Gesù Cristo; doti che tutte furon del pari i più rilevati caratteri della sapienza di Antonio.

Ed eccovi, o signori, come rifatto egli fosse dell'avvilimento sofferto dinanzi a' suoi fratelli con nulla più che col divenire maestro de'suoi fratelli. Lo rese Iddio padre secondo di letterati per quella via medesima, onde già rese Abramo padre secondo di patriarchi. Comanda ad Abramo che dalla paterna cosa sortendo, tragga tosto a svenare l'unigenito Isacco sulle vette del monte che gli avrebbe mostrato: *Tolle filium . . . offeres eum in holocaustum super unum montium, quem monstravero tibi* (Gen. 22). Inspira ad Antonio d'involarsi al secolo, e a lui additati i sacri orrori d'Alvernia, Questo, gli dice, questo è il monte su cui sacrificata io voglio, quasi prole del tutto spirito, la sapienza: *Offeres eam in holocaustum*. Eppure, o misteriose adorabili tracce di provvidenza che scherza in ogni tempo! eppure dagli anni eterni stava già scritto nelle indelebili divine idee che come il figliuol d'Abramo di patriarchi, così fosse la sapienza d'Antonio seme di letterati. Ubbidiscono non pertanto ambedue, e tostante si accingono a immolare di propria mano quegli il figliuolo, questi la sapienza, ambedue il caro oggetto delle lor più tenere compiacenze. Ma pago l'Altissimo del cieco pronto volere, arresta al primo il minaccioso coltello per man d'un angelo, e rompe al secondo il silenzio sacrificatore per la voce d'un superior comando: indi a rimunerare ambedue con guiderdone proporzionato, all'eroico

imprendimento fa che premio sia del disegnato olocausto l'eternarsi in appresso la vittima del sacrificio. Il figliuolo però d'Abramo germe di vigne di patriarchi, e la dottrina d'Antonio germe di sapienti. Anzi in ambedue la sorte e la felicità si racchiuse d'una prosperità numerosa sopra le stelle del cielo e sopra le rene del mare. Quindi, come ne' discendenti del primo, così del secondo ne' successori benedette andarono tutte le genti, sebbene in opposte maniere e per diversi principj. Trasse da Isacco a felicitar le genti una serie non interrotta di regi, di condottieri, di giudici, che succedendosi da padre in figlio a metter capo pervennero nella generazione temporale del Divin Verbo: trasse dalla sapienza d'Antonio un numero sterminato di maestri, di dottori, di padri, che a render benedetti i popoli fomentassero di mano in mano, e giusta la frase di Paolo, vie più promuovessero nell'anime la generazione spirituale di Gesù Cristo.

E se ciò è: popoli, genti, tribù, lingue tutte dell'universo benedette sì largamente e per sì lunga stagione dalla Serafica sapienza, accordatemi che a voi dirizzi per ultimo la savia riflessione fatta già da Ambrogio nell'orazion panegirica di Teodosio: *Reddite*, così egli disse al popolo milanese, accennando i due reali figliuoli del morto Augusto: *reddite Filiis, quae debetis Patri*. Le obblighazioni che professate al merito del defunto, ritornino in vassallaggio di gratitudine agli eredi de' suoi diritti. *Reddite*, dirò io a tutto il mondo cattolico, *reddite Patri, quae debetis Filiis*: se il magistero sì vario, sì universale, sì steso dell'Ordine Francescano grata riconoscenza si merita per quella piena di benedizioni celestiali che ogn'ora vi riversa nel seno, mercè si renda ad Antonio, che ad onor del Padre debbono le fatiche tornare de' letterati figliuoli: *reddite Patri, quae debetis Filiis*: e se in Antonio stesso volete accortamente distinguere la cagion dall'ef-

fetto, consideratelo in due aspetti diversi d'ascondimento e d'esaltazione; e poi rendete all'avvilimento da lui sofferto la gloria della sapienza umiliata: *Sapientia humiliati exaltabit caput illius.*

P A N E G I R I C O VIII.

DI SANTA CATERINA DA BOLOGNA

*Si complantati facti sumus similitudini mortis ejus,
simul et resurrectionis erimus.*

Ad Rom. VI, 5.

Sono queste le misteriose parole con che l'apostolo Paolo di avvisare intendea i convertiti novelli a quale altissimo segno di perfezione fossero essi appellati dalla religion cristiana, e tutt'insieme animavali ad arrivarlo colla speranza certissima dei più solenni e splendidi e magnifici ricompensamenti. Fratelli, dicea il santo dottore, Cristo morto e sepolto; e Cristo medesimo rinnovellato e risorto egli è pur desso il modello, cui è da Dio fermato, che sieno in tutto conformi e i viatori per merito e i comprensori per gloria. Qualunque però infra voi farà del suo corpo una vittima in somiglianza di Ini che è stato morto per noi, sarà da lui conformato a quello stato di gloria, cui riuscì egli in sortendo dal silenzio e dal bujo e dall'abbiezione del sepolcro: *Si complantati facti sumus similitudini mortis ejus, simul et resurrectionis erimus.* Divinissima idea che in un raccoglie e congiunge, e contrappone e pareggia la retribuzione ed il merito, a cui hanno parte ancor essi questi nostri miseri corpi che ci abbiamo; idea che dai santi compiuta

nella primiera sua parte per elezione magnanima di mortificazione evangelico, si è poi riserbato il Signore di adempiere in essi ancor l'altra nella consumazione dei secoli, quando, al dir dell'Apostolo, la condizione mortale sarà vinta ed assorta ed in miglior'esser ridotta dalla condizione immortale. Ma viva il liberalissimo Iddio, che di sì bella mercede egli è pure a' suoi servi un donatore più largo che stato loro non siane un promettitor generoso. Perchè se alla fine dei tempi l'ha obbligata per tutti quanti saran gli eletti, non è pertanto che non ne renda infin d'ora alcun sensibile saggio a certi eroi singolari che fuor di schiera togliendosi per eccellenti virtù, vengono poi agli altri sopralzati a vicenda per privilegi e per grazie. Di certi santi io parlo che dal mondo e dai sensi e da sè stessi spartiti per una specie di morte che gli ha sepolti con Cristo nella loro vita mortale, Iddio remuneratore al contrario in lor già morti ha stampata alcuna vera sembianza del risorgimento avvenire, di virtù e di gloria e d'incorrusion rivestendo quella medesima spoglia che han lasciata quaggiù. Già vedete, o signori, per l'esposizione premessa del testimonio apostolico, là dove rechimi il corso del ragionamento che imprendo per soddisfare all'impegno del ministero addossatomi di tener oggi parole dell'incomparabile santa, concittadina vostra una volta, ed ora potentissima protettrice e sempre mai ornamento oltre ogni dire e pensare luminosissimo, Caterina da Bologna. Rompiamo adunque gl'indugi, e sulle tracce additate stabiliamo a dirittura e della vostra attenzione e della fatica mia il soggetto. Considero a tale uopo la santa in due differenti prospetti; prima dimorante infra noi nel suo corso mortale; e poi rimasta infra noi nel suo sacro deposito; e dico ch'ella è stata infra i vivi una grandissima santa per una mistica morte che in lei ha espressa un'immagine della morte di Gesù

Venini, Panegirici.

Cristo: ciò sarà il primo punto. Dico appresso che ella è pure infra i morti una gloriosissima santa per una mistica vita che in lei esprime un' immagine del risorgimento immortale di Gesù Cristo: ciò sarà l'altro punto.

Due effetti diversi ha adoperati la morte nel corpo e nell'anima del Salvatore. Il corpo separato dall'anima perdette ogni senso, così al piacer, come al dolore: l'anima svincolata dal corpo e tennesi in congiungimento col Verbo, e a goder trapassò la conversion degli spiriti. Ora ciò è per appunto che rinnovato io veggio per una mistica morte nella Bolognese Eroina. Il corpo di questa santa è formato così che pare proprio che sia, nè inclinato al piacere, nè sensitivo al dolore. L'anima di questa santa è favorita così che pare proprio che abbia ad occupazione e ad impiego l'unione con Dio, e la conversazion dei beati. Seguitemi con favore che l'esposizione de' fatti renderà chiara ed aperta questa parte primiera del parlar mio.

E quanto al far vista e sembiante d'essere morta al piacere, non siavi grave osservarla intin dagli anni più freschi dell'età sua. Esce alla luce, e contra il naturale costume gli alimenti rifiuta che dei bambini son propri, e dagli amplessi materni sviluppa e dal nutricatore seno ritraesi e tre interi giorni ristassi dal pur poppare alcun poco. Già sorge a forma diritta, e fanciullina fatta si regge sulla persona, e si muove e parla e costuma, nè in lei sorgon pertanto i fanciulleschi appetiti, che si mostra ella in contrario e dei teneri vezzi schifa e dei puerili giuochi nemica. Cresce a donzella e con lei crescono i pregi che dalla cortese natura ha ricevuti larghissimi, spiritosa vaghezza, leggiadre maniere, patrimonio ricchissimo; ed ella, non che pensier vi ponga, non se ne avvede tampoco, e con proponimento magnanimo di continenza ad ogni terrena voglia va innanzi, e i maritali partiti che se le fanno moltis-

simi, torna in vano e rifiuta con cristiana alterezza. Entra giovinetta alla corte, corte a quella stagion fiorentissima, la corte Estense, ed alle morbidezze, ed al lusso posta in seno, gli agi e le secolaresche comparse rintuzza intanto e tramezza col riguardoso ritiro, che rassembra quella bennata colomba, di cui si parla nel Genesi (*Gen. c. 8*), che sopra le acque già decrescenti rapidamente movendosi, quando il ciglio di un colle, quando un banco di arena, quando una riva sorgente con lento sospeso volo radeva intorno intorno e spiava, ma luogo niun trovando, in cui potersi posare senza pericolo d'insozzarsi, dava volta, e nella cara sua arca si riparava: così era un grazioso spettacolo rimirare questa purissima vergine prestarsi alle cortigianesche incumbenze così di fuga e in passando, e come raccolta in sull'ale, qual chi temesse imbrattarsi; ma sempre poi di ritorno alla chiesa, all'oratorio, al ritiro, quasi in arca di sicurezza si rifuggiva: *Revertebatur in arcam*.

Sono queste, o signori, vorrei quasi dire, le prime ombre di morte che in lei impresse la grazia fin dagli anni primieri; quando il diletto le fe' sonare all'orecchio un suo dolcissimo invito, con che al chiostro chiamavala, non a morire soltanto, ma a seppellirsi con lui: *Veni, soror mea sponsa* (*Cant. 4*). Questo, nel favellar dell'Apostolo, allegorico seppellimento, altro di vera cosa non è che un distruggimento totale d'ogni amore malnato, di sè stesso fiaccato intanto, e distrutto, e presso che al niente ridotto che parte alcuna non abbia d'influsso o nell'economia dei sensi, o nel governo degli appetiti. Ora queste cose ambedue, rinunziamento di spirito e mortificazione di sensi, furono in lei sì evidenti e sì stabili, quanto esser possano il più tra gli abitatori dei chiostri. Osservate questa chiarissima donna primamente secolare in Ferrara, e poi claustrale in Bologna: e

in un luogo e nell' altro dà ella di sè per virtù quello spettacolo stesso che di sè danno gl'idoli, giusta il profetico detto, per meccanismo di arte, e per necessità di natura. *Os habent, et non loquentur* (Ps. 113): Ha ella bocca e non parla, che un riparo di circospezione le ha fermate le labbra a non favellare mai d'altro, fuor solamente di Dio. *Oculos habent, et non videbunt*: Ha ella occhi, e non vede; che legge inflessibile di modestia in lei governa i riguardamenti stessi indeliberati e furtivi. *Nares habent, et non odorabunt*: Ha ella nari, e non fiuta, che altro odor non conosce che il buon odore di Cristo fuor vegnente e spirato dall' adoperar virtuoso. *Manus habent, et non palpabunt*: Ha ella mani e non palpa; che penitenza e fatiche le hanno il tatto incallito a non rilevare o sentire soddisfacenti sensibili. *Pedes habent, et non ambulabunt*: Ha ella piante e non muovesi, che vada, venga, o ristiasi, non è piacer che la regga, ovvero umor che la guidi, ma il comandamento e la regola precisamente.

Ma in quella guisa che le gentili piante, se fuor di tempo intristiscono, e i fiaccati rigogli, e le appassite foglie depongono, e in irsuti ramosi bronchi rivolgonsi a mezza state, manifesto segno ci fanno di alcuna cagione secreta che l'orditura ha sconciata, e la comunicazione interrotta di que' minuti canali, per cui dall'ima radice alle somme parti sorgeva alimento, bellezza e vita; così in Caterina l'annegamento dei sensi repressi, affievoliti e maceri fu conseguenza ed effetto dell' interno rinuziamento di spirito universale affatto e continuo. Raccolgetelo per voi medesimi dall'argomento che ve ne reco; cioè che soffocò ella e spense quell'appetito stesso che alla morte d'ogni amore malvagio suol sopravvivere, vo' dir l'appetito delle spirituali dolcezze e delle celesti sensibili consolazioni. Questa estatica Vergine, già innanzi venuta nelle solitarie

vie della perfezion cristiana, eccola tutt'improvviso caduta in oscurissima notte. Non sa ella più nè la mente mandar a Dio in pregando, nè il freddo cuor riscaldare d'alcun tenero affetto; ma si trova in contrario ripiena tutta e compresa di sterile aridità, di spiacevol gravezza, di spaventevoli ambasce, e, ciò che più monta, di tentazioni gravissime singolarmente. Immaginatevi di vedere il giovane Daniele in balla posto ai lioni per frodato cibo affamati e, per accolta rabbia feroci oltre all'usato costume che dall'alto del lago, ove sta per esser gittato, ruggir li sente animosi, e a mano a mano scendendo li vede già dibatter le inquiete code, e scuoter le fiere giubbe, e le vaste fauci allargare, e all'imo fondo venuto, comechè mano invisibile dal sol toccarlo gl'infreni, gli stau però sopra in minacciosi atti e terribili, e se l'hanno tutto ad ogn'ora tra l'ugne, e i denti: tale, anzi più fiera è l'immagine d'una immacolata donzella all'arbitrio lasciata degli spiriti tentatori che da ogni parte la stringono, quando con insidie coperte, e quando con valide instigazioni; ed or le pongono innanzi le sue virtù a levarla in superbia; ora le ingombran la mente di funestissime ombre a traboccarla in disperazione; ora la investono e premono con mille orrendi suggerimenti a recarla, ove possano, a infedeltà, o a bestemmia. Perchè ti struggi, infelice, le van dicendo al pensiero, e i veri beni abbandoni per un incerto avvenire? Pensi tu che ci abbia cotesto Dio, a cui servi? Sì ch'egli stanza in quell'ostia, innanzi a cui ti prostendi: semplicetta se'l credi: sono dessi i tuoi sogni che tu ti ergi in misteri. Ma fa senno una volta; cessa di vaneggiare; sgombra i deliranti pensieri; lascia gli sconsigliati rigori; pon giù cotesta lacera veste; fuori, o Caterina; dal chiostro, e prendi avvisi migliori da que' medesimi sensi che si maltratti e tormenti. O Dio! che duro stato, che travaglioso sistema, che manifesto pericolo di venir meno,

e sviare dall' intrapreso cammino! Eppur questa è la prova, in che il cielo la tenne non giorni, non settimane, non mesi, ma gli anni interi. Ma qual vi pensate che si portasse la santa in sì lungo e pericoloso cimento? A combattimenti sì strani quella rassegnazion contrappose e quell'ossequioso silenzio e quella costanza invincibile che le Scritture ci notano del pazientissimo Giobbe: *In omnibus his non peccavit Job labiis tuis (Job. 2)*. Guai ch' ella rallentasse alcun poco del suo primo fervore; guai che intralasciasse niuno de' suoi consueti esercizi; guai che pravo affetto il merito le togliesse del suo nudo patire. Non fu in lei turbazione che volontaria fosse, ed ammessa; non avvilitamento, non noja, non impazienza anche menoma: i naturali appetiti si tacquero in vista delle disposizioni superne, palpitanti e smarriti sotto il tremendissimo peso del rispettabile voler divino. Le parve il suo sposo più bello in dispiacevole aspetto: baciò riverentemente il flagello, da cui veniva percossa: pregò sovente al Signore di caricare la mano: protestò assai volte che sarebbe ita all' inferno, sol che amica di Dio e là condotta e tenutaci dal santo voler di lui. O magnanima donna! o spirito eroico! o stupendissimo disinteresse! o veracemente morta a sè stessa! Può egli darsi, o intendersi rinunziamento di spirito più universale e perfetto?

Così morta la santa al mondo, ai sensi, allo spirito, e perciò stesso conforme al suo morto Signore nel non aver senso al piacere, parve ella pur somigliarlo nel non aver senso al dolore. Io non voglio già dir con questo che gli stromenti usati delle naturali passioni avessero con lei per miracolo la virtù loro smarrita, siccome era del fuoco della Babilonese fornace; neppure che la facoltà sensitiva fosse incontro ai martòri di sovrumana forza guernite, e del patir ristorata per soverchiante gaudio in lei sceso, ciò che avveniva talora nei martiri:

vo' dir solamente che ad abbracciare la croce con altro animo e grande, così non provava resistenza alcuna, od ostacolo dall' intollerante appetito che vi era anzi inchinata e quasi tratta e rapita con ardentissimo struggimento; e come l' amor del piacere nella viziata natura di niun modo e termine si contenta, così in lei dal patire stesso più si avvivava e cresceva la cupidità del patire; e ciò è che io dico in alcun verissimo senso essere morto al dolore. Intorno al qual fatto egli è a dir primamente che aveva ella sortito un temperamento gentile, che cagionevole fattosi di buon' ora le fu poi sempre fecondo d'ogni guisa di spine, e doglie di capo e sfinimenti di stomaco e ardentissime febbri che diederle in tutto il tempo che visse, amari giorni e dolenti. Vuolsi ancora osservare che la disciplina assortita della Serafica Chiara, recossi ella in sul collo il vario giogo e multiplice di una austerissima regola, breve sonno, povero pascolo, grosso vestito, continui salmeggiamenti. Neppur si dee tacere quell' impensato sinistro che già natura le incolse, quando da un carro sprovvedutamente moventesi soprappresa ed urtata, e incontro all'opposto muro sospinta, ne fu compressa per modo che il capo e lo schienale gliene dolsero sempre, a quanto tempo si estese il duro viver di lei. Croci erano queste di per sè sole valevoli a render peso enormissimo ai più magnanimi spiriti; eppure in lei operavano un tutto contrario effetto; ciò era, farla di croci sitibonda tanto e vogliosa che ad un patir necessario ella giungeva di elezione assai volontarj martori. Ella è cosa maravigliosa a pensare che una gentile donzella, fievole sempre, ed inferma, siccome è detto in addietro, la sua debile carne così eroico spirito e sostenesse e ingannasse; che niuna maniera di corporal penitenza si tenesse contenta: non degli aspri cilicj sulla nuda carne, non delle fiere flagellazioni sino allo spargimento

del sangue, non dei rigorosi digiuni pressochè mai interrotti: a ciò ella aggiunse e l'orare sovente colla persona atteggiata in somiglianza di croce, e il meditar fisso la passione acerbissima di Gesù Cristo, e il fare a Dio preghiera di sperimentarla in sè stessa e per un tratto finissimo del sanguinoso suo sposo il sentirla in parte veracemente. Ma vi ha pure in ciò stesso alcuna cosa, o signori, più inusitata, più strana: ciò è che le infermità giornaliere e le austerità continue non le facevano impedimento alcuno, o disagio a qual che fossesi maniera di più faticosi esercizi. Fu ella suddita, e fu ella pure superiora: e in uno stato e nell' altro per lei eran le vesti più grossolane e più logore; per lei i servigi più faticosi ed abbiatti, per lei gl'impieghi pressochè tutti di casa: ella per pane nel forno; ella per cura alla Chiesa, ella per guardia alla porta, ella per servizio alle inferme, quasi non una fosse, ma molte che a molte cose e diverse fossero destinate.

Or questo, o signori, questo ammirevole accoppiamento d'incessante patire, di faticar incessante in così delicato sesso e in tanto debili forze, ciò è per appunto ch'io non so concepire, od esplicare altramente, fuorchè affermando quello che dicea da prima che questa incomparabile donna fosse affatto insensibile per un miracolo della grazia a quanto logora, o tormenta la corruttibile carne; se non vogliam dire piuttosto che Iddio medesimo, il quale, giusta il parlar del profeta, scerne e parte nel fuoco l'attività dalla luce, avesse in lei morto del tutto il sensitivo appetito, in quanto è strumento d'imperfezione e di peccato, ma vivo pure il serbasse, e stizzoso e robusto in quanto è principio di adoperamento e di virtù. Ma questa vita, che vita vuol appellarsi di merito, meglio assai che nel corpo la intenderem nello spirito di Caterina, conciossiachè ella sia una perfettissima immagine di Cristo morto

e sepolto, siccome nel corpo nel non aver ella senso non più al dolor che al piacere, così ancora nello spirito nel goder di continuo e dell' unione con Dio e della conversazion co' beati.

Dei morti evangelici dice l'apostolo Paolo che sono morti sì bene e seppelliti con Cristo, ma che vivi son pertanto, e la loro vita è nascosta nel seno stesso di Dio: *mortui estis, et vita vestra est abscondita cum Christo, in Deo* (ad Coloss. 3). Per la qual maniera di favellare, non questa vita dinotasi che nel corpo e nell'anima in un congiunti consiste, ma sì quella vita che d'ogni terreno impaccio spedita, nella quiete dolcissima della contemplazione superna è collocata e riposta. Or questa medesima contemplazione, siccome abbraccia ad un tempo e il levarsi dell'uomo all'unione con Dio, e il comunicarsi di Dio al suo fedel servitore, l'una cosa e l'altra vogliono insiememente osservarsi nella Bolognese Eroina, che non saprei ben decidere qual sia delle due la più straordinaria. E, quanto all'unirsi di lei al suo beatifico obbietto, venite meco facendo tre pratiche riflessioni, e sono: del modo con che entrava Caterina ad orare: del modo con che vi stava: del modo con che uscivane finalmente. Il suo entrare nell'orazion non era per somiglianza di chi si rechi in sè stesso, o raccolga stentatamente le immagini, e a passo a passo s'inoltri fino a torsi del tutto alle sensibili cose che lo circondano. In quella guisa che i sottili vapori, come prima da caldo raggio sono incitati e commossi, sorgono lievi e spediti, nè per lieti colli incontrati, o per frondosi alberi al cielo andanti si arrestano, ma i giacenti luoghi e gli alti spazj dell'aere trapassati, al sole s'inviano dirittamente, e a lui contrapposti a certa legge e misura di riguardamento e distanza, in sè, quasi in chiaro cristallo, i sopravvegnenti raggi ricevono largamente; per somigliante maniera questa purissima vergine, così di subito come ad

orar si poneva, da secreta forza celeste veniva tutta compresa, e agli oggetti terreni sopralzata all'istante già ritrovavasi in Dio, nè per idee materiali, o per faticoso discorso, ma quasi per manifesta visione lui intendeva e fruiva placidamente. Il perchè non più dee renderci meraviglia il suo per altro meraviglioso durarla nell'orazione: ciò era senza divagazione di mente, senza discernimento di luogo, senza misura di tempo; ch'entrando ella ad orare, non che del mondo, era fuori ad un tratto di sè medesima; nè punto più si avvedeva o del luogo in cui stava, o delle ore che trascorrevano, o del romore che si menava; anzi nè freddo, nè caldo, nè doglia di capo, nè lassezza di corpo, nè altra incomodità naturale dal consorzio del divino parlare la disturbava, ed era intanto così atteggiata della persona che agli spettatori circostanti rendeva appunto sembrante d'una gentil nuvoletta, che in faccia al sole riguardando e di vivissima luce si fa vermiglia ed accesa, e si distempra e scioglie in pioggia allegra. Il suo uscire per ultimo dall'orazione era somigliante alla sposa dei sacri cantici, di cui sta scritto che per forza di puro amore svenendo, fiori freschi cercava e mela odorose che rinvenir la facessero da'suoi languori: così ella parecchie volte fu veduta levarsi tutt'improvviso di Chiesa, e qual chi procacci togliersi con presta fuga a qualche incendio, per ogni parte aggirarsi palpitante e affannosa, e lacerarsi frattanto i vestimenti in sul petto, perchè la fiamma intracchiata disfogasse alcun poco.

Effetti son questi meravigliosi, insoliti, sorprendenti fra coloro medesimi che nome hanno di estatici favoriti; ma effetti non pertanto sono ad avvenir necessarij, ove pensiero si ponga alla straordinaria maniera, con che Iddio donavasi alla sua carissima sposa; ciò era le facoltà naturali della medesima miracolosamente elevando a vagheggiare lui stesso e porgendole a vedere con inusitata chia-

rezza i più alti soggetti e riposti che ogni forza, e veduta e pensar d'uomo sormontano ad infinita distanza: dei quali rivelamenti, s'io volessi, o signori, il numero divisarvi partitamente, infinita cosa sarebbe, ed anzi il giorno e la voce che l'orazione mi mancherebbe. Ma a dirne pur alcun poco colla misura che il disordine di mille svariatissime cose, e il breve tempo al ragionar mio prescritto consenti di adoperare, dirò primieramente, dirò che nel Verbo, quasi in volontario specchio, vide ella e comprese i più sublimi misteri della nostra santissima religione, e la riparazion dell'uomo perduto e la veracissima sacramental presenza di Cristo, e l'unitiva comunicazione di Dio coi buoni e gl'ineffabili premj e gli orrendi gastighi che stanno alle anime preparati. Dirò che da quell'abisso di luce la virtù ella trasse di scorgere con penetrativa chiarezza gli altrui secreti pensieri, anzi il singolar privilegio di aver come presenti, non che i luoghi lontani, i tempi stessi avvenire, e cui avverse, cui liete vicende, cui sano essendo la morte, a cui giacente infermo prometter sicuro il risanamento. Dirò che ha penetrato per entro agl'inaccessibili abissi dell'essenza stessa divina, e per quanto in mortal corpo si può, ha conosciute e comprese le proprietà, le relazioni, le eccellenze di quell'Essere assoluto, universale, unico, incomprendibile. Nè cosa per tutto questo io dicovi che manifesta non fosse a quanti usavan con lei e religiose sorelle e direttori di spirito, cui maraviglia faceva che una giovane donna, di scienze e di lettere sprovveduta, delle divine cose parlasse con altezza incredibile di concetti e nuova tra coloro medesimi che in divinità son maestri. Ma che dico io parlare? assai libri ha ella dettati di sapienza ripieni celestiale affatto e divina, nei quali libri e le molte arti dell'infernale nemico, e gli argomenti a superarlo opportuni e la varia natura delle virtù e de' vizj, ed altri tai fatti di

perfezion cristiana sono espressi e con magistero bellissimo divisati.

Ma tanto basta aver detto della disusata maniera con che a Dio si univa questa estatica vergine, e della prodigiosa larghezza con che Iddio medesimo univasi a Caterina. Egli è a dirsi ancora della conversazione frequente ch'ella ha pure goduto dei comprensori beati: perciocchè se l'anima benedetta del Salvatore a visitare discese gli spiriti abitatori del Limbo; i santi che soggiornavano in cielo, a conversare discesero con Caterina. Considerate di grazia questa ammirabile donna in quale più vi aggrada dei molti e svariati prospetti della religiosa sua vita, solitaria o sociabile, in cella od in chiesa, conversante colle sorelle od occupata nelle officine, raccolta in orazione o levata in estasi; che in ciascuno e in tutti alcun tratto sensibile vi addito del suo usar amichevole coi primi lumi del cielo. Veglia di guardia alla porta; e a lei sovente presentasi e con lei trattiensi a lungo il patriarca Giuseppe, che in sembiante ed in abito di vecchierel pellegrino da Palestina vegnente, di carità la ricerca, e le viene frattanto ogni particolarità sponendo di que'santissimi luoghi, siccome uomo colà uso, e la intrattiene, e la pasce e la inebria di soavità ineffabile, ricordandole ad uno ad uno i misteri in quelle terre operati dall'umanato Signore. Dimorasi tutta sola nella sua povera cella, e vedesi tutt'improvviso dinanzi, grande nella persona, piacevole negli atti, e maestoso nell'abito Tommaso di Cantuaria, che mettendo con lei parole di sapienza e d'amore a rattenere le insegna l'ardor soverchio di orare, e a mano a mano le mostra assai acconci argomenti, onde poggiare a contemplazione sublime, senza che sconcio alcuno gliene venga o d'infermità nella carne, o d'illusione allo spirito. Trae lunghe le ore ne'suoi divoti esercizj; e sovente la visita un reverendo romito, che d'irsuto cilicio in loggia di lunga

veste coperto e gli scarnati fianchi di setoloso cinto costretti e di luminose piaghe segnato, e mani e piedi si dà aperto a conoscere il Serafino di Assisi, che la si toglie a discepolo infin dai tempi primieri della religiosa sua vita, e a durar la conforta nell'intrapreso cammino, e la indirizza e conduce nei più astrusi sentieri della regolar perfezione. Sta assisa al lavoro colle circostanti sorelle; e qual chi da subito e strano obbietto è sorpreso, come attornita e di sè fuori rimane; poi i lumi accesi di vivacissima luce, guarda a sè dinanzi, e riguarda con vezzosissimo atto e parla e risponde, e dai concetti ascoltati argomenta ognuna e comprende essere Maria Santissima che con lei favella e quasi scherza familiarmente. Veglia la notte nell'oratorio domestico; e a lei riviene per visita la formosissima Donna col suo bambin tra le braccia; e, Prendi, le dice, ch'egli è desso lo sposo cui hai giurata la fede: ed ella a vicenda da quel della madre nel suo seno il raccoglie, e in lui si affissa e riguarda, e dolcezza sopra dolcezza ne dee, e da lui baciata il ribacia, e dal divino contatto e fragranza alle labbra e celestiale luce alle guance contrae e manda. Assiste al sacrificio divino; e vede intorno all'altare innumerevoli schiere di sublimissimi spiriti che stannosi in atto di riverenza profonda e sciolgono sensibilmente le voci a tesser inno di laudi al loro ascoso Signore. Ma poco è il vedere questi invisibili spiriti; gli ha pur presti al bisogno a donzelli, a compagni, a maestri, a consolatori. Un angelo la vien servendo di guida nel viaggio che imprende per comandamento divino dalla città di Ferrara alla sua diletta Bologna. Un angelo le si asside a lato a cantore, e messa a giuste note la voce, le dà un saggio sensibile delle armonie celesti. Un angelo le apre scuole di musica, e per forza di un magistero ineffabile la fa eccellente ad un tratto e in suono e in canto. Potrei ad altri fatti procedere di somi-

gliante natura, che ce ne ha ancora e parecchi di numero e per qualità non usati; ma da quelli soltanto che vi ho io finora anzi accennati che esposti, manifesto esser parmi che questa estatica vergine usava come per costume e per abito colle sostanze purissime che nella più chiara e serena parte risplendono del paradiso.

Per le quali cose, o signori, quello inferisco e conchiudo che a punto primiero del parlar mio ho proposto; cioè che la Bolognese Eroina è stata infra i vivi una grandissima santa per una mistica morte che in lei esprime l'immagine di Cristo morto e sepolto, e per ciò ch'ella parve non aver senso nel corpo così al dolor come al piacere; e per ciò che nell'anima incessantemente ha goduta e l'unione con Dio e la conversazion dei beati. Un momento vi chieggo a mostrarvi che ella è pure infra i morti una gloriosissima santa per una mistica vita che in lei esprime l'immagine di Gesù Cristo medesimo rinnovellato e risorto; però che la sua esanime spoglia fu per divino miracolo di virtù e di gloria e d'incorruzione ammantata in somiglianza di lui che a nuova vita risorse e gloriosa e immortale; ciò che forma il rapporto dell'elogio intrapreso col testimonio apostolico: *Si complantati facti sumus similitudini mortis ejus, simul et resurrectionis erimus.*

A ravvisare l'immagine che di presentarvi ho promesso di Gesù Cristo risorto, paragonate di grazia, o riveriti ascoltanti, il corpo di Caterina interrato, col corpo medesimo disepellito ed esposto. Fu esso posto sotterra, e quale giusta il destino comune cel describe l'Apostolo, pesante, deforme, insensibile, e a corruzione preparantesi a mano a mano: *Seminatur in corruptione: seminatur in ignobilitate: seminatur in infirmitate: seminatur corpus animale* (I. ad Cor. 15). Ma quando appresso a più mesi dal seppellimento di lei, per portenti e per segni divinamente mostrati, fu ella dal sepolcro estratta,

tal si mostrò e comparve, quali, al dir dell'Apostolo, risorgeranno gli eletti in somiglianza di Cristo, sugosa, viva, morbida, intera e d'impassibilità veracissima rivestita: *'Surgat in incorruptione: surgat in gloria: surgat in virtute: surgat corpus spiritale.* E quanto all'incorruzione, dirò io cose straordinarie, anzi uniche, e da non essere agevolmente credute, se il testimonio dei sensi non comprovassele. Sono oltre a tre secoli che Caterina ha lasciata fra noi la sua spoglia mortale, nè questa ha sofferto corrompimento, o vicenda di qual maniera che sia, non alterazione di umori, non rigore di membra, non disfacimento di parti. Nulla in lei han potuto o il tempo divoratore, o i contrastanti elementi, così nel chiuso sepolcro come nel vario aere aperto. Anzi quelle ingiurie medesime che le furono fatte dal caso, non che rovina recasserle, ovvero stabile oltraggio, hanno valuto in contrario a far più aperta e sensibile la sua prodigiosa interezza. Conciossiachè sopraccolta e percossa in volto e ferita da estranio corpo e pesante, e vivo sangue versasse e l'aperta piaga purgata, rimarginasse poi e chiudessesi di per sè: *Seminatur in corruptione; surgat in incorruptione.* Ma niente minore dell'incorruzione antidefatta è poi stata la gloria di che ha Dio adornato quel venerando deposito: *Seminatur in ignobilitate; surgat in gloria.* Gloria io chiamo quell'inusitato chiarore che la tomba di lei avvolgendo se' avvertite le genti a disepellire una spoglia che mal giacevasi in terra dimenticata e nascosta. Gloria io chiamo quella prodigiosa fragranza che all'aperto e al chiuso lunga stagione ha spirata, pellegrina tanto e gioconda che al paragone vinceva i timiami ed i balsami. Gloria io chiamo la viva luce brillante che dagli occhi e dal volto ha vibrata assai volte in somiglianza d'un luminoso corpo risorto. Gloria io chiamo il miracoloso liquore che dal sacro corpo gemendo e in pannolini raccolto,

quasi preziosa reliquia, ha riverito e serbato, e per ogni dove dispersa la divozion dei fedeli. Gloria da ultimo, gloria io chiamo l'infinito concorso d'ogni maniera di genti, e basso popol divoto e personaggi cospicui, prelati, principi, papi, reine che la mano di Dio ha condotti a visitare la santa, non a solo motivo di religiosa pietà, ma sì ancora a riguardo di personale interesse; perchè a maraviglia le conviene ciò che sta scritto di Cristo, che di lei esce virtù a giovamento di tutti: *Seminatur in infirmitate; surget in virtute*. La qual divina virtù chi mi sa dire di voi se più paruta ella sia a beneficio dei corpi, o a vantaggio dell'anima? A tacere del suscitamento d'un morto, lo sgombramento istantaneo di pertinaci morbi infiniti, e le guarigioni operate al cospetto del venerato deposito, o veramente al contatto d'alcuna parte di esso, tante sono e sì aperte e in tanta luce avvenute, da convenirne per senno la più sottile critica, e da tacerne per confusione l'incredulità più sfrontata. Nè minore è la virtù e giovamento dell'anime; che parecchie volte ha quel corpo ammirabile aperte le labbra, e vera voce spiccata e sensibili detti scolpiti a illustrazione, a conforto, a correggimento ben anche de'suoi clienti divoti. Si può però a Caterina applicare in letterale senso schiettestimo quello che di Elia fu detto in figurato senso e men proprio, cioè che il corpo di lei è aria e tuono e voce e contenenza prendesse, non che di fervido apostolo, d'illuminato profeta, che si fa chiaro col guardo per fin nel fondo dei cuori e per entro le tenebre dell'avvenire: *Mortuum prophetavit corpus ejus* (Eccl. 48). Perciò è da dir finalmente in alcun verissimo senso che quell'esanime spoglia sia spiritual divenuta eziandio, in quanto in quelle operazioni si mostra che da un principio procedono immateriale affatto e incorporeo: *Seminatur corpus animale; surget corpus spiritale*. Grandissimo Iddio, sì che

siete oltre ogni dire ammirabile nei santi vostri. Immaginate un cadavere che sulle spalle recato di portatori cortesi, regge questi, e conduce, e, lor non volendolo, là li piega, e sospinge e rattiene ove intende esser posto; un cadavere che si toglie d'intorno le funerali divise, e a tutt'agio si leva, e dalla bara sprigionasi di per sè; un cadavere che muove dolcemente le membra, e giunge le mani e china la fronte, e mettesi in atto di riverenza profonda al sacramentato Signore; un cadavere che sente le voci, e i comandamenti rispetta della reggitrice domestica, e quello fa che gl'ingiungono senza più; un cadavere ch'entra colla sua custode a discorso, e il loco le addita laddove ama di essere pubblicamente proposto alla venerazion dei fedeli; un cadavere finalmente che sta assiso e diritto, e tutto da sè si regge e sostiene siccome un corpo farebbe di vita pieno e di forze. Or tale appunto è il deposito di Caterina, che tale appunto lo han veduto mai sempre i gloriosi nostri antenati, e tale anche in oggi lo veggiamo noi stessi, cui a diritta ragione vuolsi in letteralissimo senso la seconda parte applicare del testimonio apostolico; cioè, che, come è stata infra i vivi una grandissima santa per una mistica morte che in lei esprime un'immagine di Cristo morto e sepolto, ella è pure infra i morti una gloriosissima santa per una mistica vita che in lei esprime un'immagine di Gesù Cristo medesimo rinnovellato e risorto: *Sicut complantati facti sumus similitudini mortis ejus, simul et resurrectionis erimus.*

PANEGIRICO IX.

DI SAN CAMILLO DE LELLIS

Per occasione di celebrarsene la Beatificazione
in Milano nel 1742

Miserationes ejus super omnia opera ejus.
Ps. 144.

NON mi accusate di soverchio ardimento, RR. AA., se a farvi parole in commendazione di un giusto sollevato poc'anzi sugli altari alla pubblica venerazion de' fedeli mi valgo di un elogio che intesuto all'Altissimo dal reale Profeta pare potersi mal convenire al merito di un puro uomo. Io non penso che del gran servo di Dio, padre de' poveri e ministro degl' infermi il beato Camillo de Lellis si possa per alcun oratore altro encomio formare, o più espresso nelle citate parole: *Miserationes ejus super opera ejus*. Non è di Camillo come dei più infra i santi, che i molti diversissimi aspetti, in cui ciascheduno si mostra, quasi con vaga veste a più cangiati colori di varietà circondato, non lasciano agevolmente decidere anche ad acuti riguardatori, qual ne sia infra tutti il più vistoso, il più bello, a cui però si abbia a contemplar con istudio, cui a guardar di fuga, cui a trasandare ben anco; e passarvi sopra con occhio d'indifferenza. Per poco che la storia si scorra delle sue gesta, si fattamente ne spicca e si risalta e rilevasi da per tutto la misericordia che vuol francamente affermarsi; essere ella stata la fisionomia, il colore, il genio, l'indole, l'anima dell'ammirevole santità di Camillo. Pare egli essere quell'uomo beato, di cui si dice ne'salmi;

che soprintende a'bisogni de'necessitosi; che il desiderio conosce de' poverelli; che ascolta i clamori de'tribolati; che prende in guardia i derelitti; che padre si rende agli orfani e patrocinator delle vedove. Andò, è vero, fornito di altri pregi e molti in numero, e per qualità segnalati, o quei si osservino che nostri insieme e di Dio ci fanno esser grandi avanti a lui, o a quelli piuttosto si ponga mente che puri doni di Dio ci fanno parer grandi nell'estimazione degli uomini. Ne fu eroica la fortezza, invitta la pazienza, lo zelo ardente, profonda l'umiltà, rigida la penitenza, la contemplazione sublime; nè a lui mancarono per altra parte discrezione di cuori, grazia di santità, operazione di virtù e frequente lo spirito della profezia. Ma dove questi stessi pregi non vengano considerati ciascuno per sè, ma sibbene paragonati l'uno coll'altro insieme, forza è confessare che di tutte le sue opere, quelle singolarmente rilucono che, dallo spirito della pietà mosse e governate, opere si appellano della misericordia: *Miserationes ejus super omnia opera ejus*. Donde però se non da questa misericordia cercherò io o più acconcio alla solennità, o al merito del candidato novello più glorioso argomento d'orazion panegirica? Se d'ogn'uomo, cui si decretano in terra le sacre onoranze, un avvocato aggiungesi in cielo alla congregazion de'fedeli, ben vedete che io vi propongo Camillo in aria la più opportuna ed eccitar la fiducia de'suoi divoti; e se i novelli beati intanto solo vie più montan di estimazione, in quanto più al naturale ritraggono il loro capo, pregevolissimo dovrà pur esser Camillo, s'egli ha uno stesso con Dio il carattere predominante, voglio dire la misericordia. Su tale idea, eccovi di qual maniera fisso l'assunto, e'l piano divido del mio ragionamento. Lo spirito della cristiana misericordia infuso da Dio graziosamente a Camillo, sarà il primo punto: da Camillo mirabilmente diffuso per l'universo, sarà il secondo: attendete.

Chi si fa a riguardare quelle vie di calamità e miserie che ne primi tenebrosi suoi anni battè Camillo, ascriverà di leggieri alla naturale condotta delle create cagioni il corso che egli tenne nella giovinezza, travaglioso invero, e vario e perturbato. Rimasto orfano di pochi lustri in sul massare incantamente si mise, giocatore, sfaccendato, rissoso; indi al mestiere dell'armi appigliatosi tutti corse i pericoli della milizia; poi infermato di gravissimi morbi menò molti de'suoi giorni negli spedali; di là ridottosi a povertà vergognosa si abbandonò all'accatto; postosi da ultimo a servire visse alcun tempo delle sue fatiche, infermiere, manuale, ed in fine guardator di un giumento. Dio sapientissimo e veramente ammirabile ne' santi vostri, che le vicende più capricciose della sorte rivolgitrice scorgere sapete a fini altissimi, e riuscire le fate ad effetti non più pensati, non è già vero che il vostro servo incorresse a caso in tempi sì fortunosi. Se dall'esito argomentare si vogliono i secreti consigli della vostra provvidenza, io anzi credo che per tai mezzi voleste in lui infondere lo spirito della misericordia, siccome a formare del santo Giobbe un uomo compassionevole disponeste altamente che corresse e ricorresse le strade più disastrose della miseria. Se ne andava, è vero, il giovanetto Camillo sospinto, e balzato da uno stato non meno che da un disastro nell'altro; ma intanto ora soldato rampingo, or abbietto mendico, ora spregevole mercenario s'addimesticava a poco a poco colla più cruda famiglia delle terrene disavventure, la fame, le fatiche, i disagi, la nudità. Le riconobbe di vista, guardolle fiso in volto, usò con esse alla lunga, ne apprese il genio fiero e cruccioso; e quindi coll'esperienza de'travagli in lui i primi semi appigliavano della misericordia. Non si avvedeva Camillo dell'amorosa superna condotta ch'erano allora i suoi occhi rivolti al basso e da fosca nebbia terrena ingombrati, ma

quando, già santo, scorgeva chiaro e degnamente sentiva delle divine disposizioni, io m'immagino che al pensiero tornandogli i suoi giovanili traviaimenti, dovesse pur dire al Signore in bell' eccesso di spirito: *Disciplina sua correxit me in finem* (Ps. 17); ora che il padre mi veggo de' miserabili, or veggo, mio Dio, il fine, per cui sopra me aggravaste la vostra sferza. Tanto io giudico, o RR. AA.; nè sia chi il mio avviso creda anzi essere una debile conghiettura che un sodo discorso, da che l'Apostolo, degli arcani giudizi intendentissimo, potè scrivere agli ebrei, che dovette anch'essa la sapienza increata assomigliarsi agli uomini per divenire in ver loro misericordiosa: *Debuit fratribus assimilari, ut misericors fieret* (ad Hebr. 2).

Egli è ben vero che a trarre lezione sì profittevole dall'intimo conoscimento e dall'uso assiduo delle miserie, l'unzione chiedevasi di quello spirito, di cui fu la pienezza in Gesù Cristo. Era però di mestieri il freddo cuor di Camillo in un tutt'altro cangiare che arrendevole fosse e sensitivo, e quale lo desiderava il profeta, un cuor di carne; ciò che fece il Signore con prevenzione di grazia tanto inusitata che, penetratolo tutto ed imbevuto di sè medesimo, non gli trasfuse per poco, ed impresse l'amabilissimo suo genio. Cavalcava Camillo alla volta di Manfredonia, come già Paolo a Damasco; quando celeste luce chiarissima balenandogli d'improvviso alla mente il butta a terra, e d'amarissima contrizione il duro cuore profondamente colpito, lo rompe, lo stritola, e in torbida piena lo distempra di sospiri, di singhiozzi, di lagrime penitenti. Di là in avanti Camillo fu santo, ma un santo tutto compreso della divina misericordia: *Immutavit ei Deus cor aliud* (I. Reg. 10). La sorpresa impensata, i tratti fini, le maniere amorevoli da Dio usate in convertirlo impressero in lui un sentimento vivissimo della superna bontà, che ogni sua virtù e

potenza occupando una tenerezza grandissima, e quella subita pietà divinamente spirògli che 'l fece poi sempre degli altrui mali attristare, e, qual si diceva l'Apostolo, cruccioso, ammalato, indigente cogl'infermi, cogli afflitti, co' bisognosi. Per la qual cosa talento mi viene di adattargli quella che Isaia lontan veggente compose già e cantò della divina carità umanata lieta dolcissima profezia: O voi straziati d'ogni maniera, che sotto il giogo della miseria perpetui traete i guai, e i giorni vostri menate dolenti e tristi, levate gl'incurvi capi, e'l lungo pianto tergete, e di letizia vestiti in forma miglior vi recate e più avvenente. *Spiritus Domini super me, eo quod unxerit me* (Is. 61): sopra me si è fatto lo spirito del Signore, e la sua soavità e dolcezza mi ha stillata nel cuore, per voi, sì per voi che piangete, e dal negro pesante spirito della mestizia gravati siete ed oppressi: *Ut consolarer omnes lugentes, et darem eis coronam pro cinere, et oleum gaudii pro luctu*. Io son l'unto dall'alto a scuotere da'malinconiosi capi le ceneri, ed a derivarvi nell'animo l'olio dell'allegrezza: *Spiritus Domini super me, eo quod unxerit me*.

Ma questo era uno spirito di compassione che farlo poteva tenero a sentire l'altrui miserie, non forte ugualmente ad alleviarle in coloro che le provassero. Tutt'altra scuola volevasi a rendere questa tempra di vigore al cuore compassionevole di Camillo. Per tal effetto lo scosse provvidamente il Signore a vivere tra' cappuccini, i quali un'altra stima gl'istillassero ed un maschio amore degli oggetti, alla ritrosa natura più spaventosi. Voi sì, voi gl'insegnaste, o PP., quella subline 'evangelica filosofosofia che tutte svolge le idee, scambia i nomi e confonde le massime della sapienza carnale; come esser possano la nudità avvenente, pregevole l'indigenza, l'abbiezione gloriosa, le fatiche onorate, dolci i disastri, soavissimi i patimenti. Dalle regole, dai

costumi e dagli esempi vostri santissimi apprese egli a svezzare dalle fanciullesche sue ombre la timida fantasia, a correggere le ripugnanze della carne, a rintuzzare la delicatezza del senso, a indurarsi al travaglio, doti tutte a lui necessarie per poter poi usare, dove Dio il voleva, nè avere orrore, ma farsi anzi sollazzo e piacere di veder, di trattare le più orribili cose, siccome leggiadriissimi oggetti. Vostro avviso si era di conformare il novello alla Serafica severità, e Dio intendeva di conciliar robustezza, e provvedere di braccia la misericordia del suo servo.

Nel qual sentimento vie più mi conferma la maniera tenuta da Dio nel farlo vostro, o padri, non meno che nel disfarnelo. Giovane ch'egli era, comechè inlitterato, accorto non pertanto, e capace, pareva doversi aggregare all'ordine clericale, e voi spertissimi conoscitori del merito di lui gliene faceste graziosa e sincera esibizione; ma Dio dispose che dello stato abbietto di frate semplice più lieto e contento in esso l'umile pazienza apprendesse e l'attività indefessa del suo futuro patriarcato. Non che queste virtù infra voi non si veggano risplendere e farsi belle ne' ministri ancora del santuario, ma perchè sono le più convenienti, e quasi il carattere distintivo di coloro che servono al chiostro, non all'altare. Si adoperi adunque Camillo ne' più minuti servigi della laical condizione, incallisca alle fatiche, si pasca d'umiliazioni, e tutto si avvolga e profondi nella bassezza di questo stato: tempo verrà che gli tornino a grande acconcio le prove durissime de' suoi primi fervori. Quando ei vedrassi dal ciel destinato per curatore e padre de' miserabili, non avrà poi a schifo di trattare la scopa, di rassettare i letti, di bendare le piaghe, di purgare i vasi, di raccogliere i gravi fiati, e al sen recarsi i fracidi languenti corpi de' moribondi. Non gli verranno più nuovi sì fatti impieghi, nè disgustosi,

e pesanti; ch'egli è già uso a riconoscere in essi un'aria nobilissima di maestà e grandezza, quando innanzi a Dio nella sua stessa casa li esercitava: *In habitatione sancta coram ipso ministravi* (Eccl. 24).

Così d'un povero laico secretamente formavasi un patriarca per somiglianza alla condotta tenuta da Dio con Mosè, che, tratto a vivere sconosciuto, in una splendida corte si addestrava al governo, e dello stato di servo scuola facevasi al principato. In fatti d'ogni più bella virtù al fine inteso richiesta già provveduto a dovizia, dalle mistiche altezze, cui innalzato lo aveva la Serafica disciplina, lo chiamò Dio al basso; che 'l vuole un' aquila, non solitaria abitatrice del cielo, ma vaga de' bassi luoghi, la quale ove giacciono le paludi, colà si porta, e seco guida il seguace suo stuolo ad aggirarvisi intorno: *Cum exaltaveris quasi aquila nidum tuum, inde detraham te* (Jer. 49). Un'ulcere a lui apertasi nella gamba fuor lo trasse una volta dal chiostro, e comechè desiderio del primo nido agli usati alberghi ricondusselo, riapertasi novellamente trasselò ancor la seconda da' cappuccini.

Nel che osservate un nuovo tratto di provvidenza, che tutte le cose dispone soavemente e reca a' suoi fini. Rendutolo inabile a più durare nel chiostro, quella piaga il ridusse nello spedale a curarsi come ei credeva, ma in vero a prendervi, ciò che Dio intendeva, l'ultimo magistero della cristiana misericordia. Sono gli spedali, e chi nol sa? quelle misteriose probatiche, dove dolce speranza o di guarigione, o di alleggiamento tutti conduce a prendervi posto i miserabili, gli storpi, i rattatti, i perduti della persona, i languidi intisichiti e consunti per lunghe febbri, gli ulcerosi da mordaci schifose piaghe disfatti, uomini d'ogni guisa addolorati ed infermi. Or sotto di questi portici tragga a viver Camillo ed a ravvisare incominci adunati tutti ed accolti in un medesimo luogo i tanti sva-

riatissimi morbi, di cui egli è dal ciel destinato l'angelo sgombratore. Vada così pian piano avvez-
zando a' gemiti ed a' singhiozzi l'udito, alle nausee
lo stomaco, l'odorato alla puzza, alle schifezze la
vista, e sopra tutto la fantasia ed il cuore ai mille
diversi aspetti, in cui si mostra la morte or affret-
tata ed or lenta, ora smaniosa ed or placida, e
sempre mai malinconica, pallida, scontraffatta. Metta
quindi a prova le sue forze non meno che la sua
virtù, ed il noviziato imprenda di quell'umile apo-
stolato di cui Dio fin d'ora una smorta immagine
gli appresenta. Per somigliante maniera fu già ado-
perato col principe degli apostoli, cui tutte in un
lenzuolo raccolte, sotto i simboli di schifosi animali,
vennero mostrate in iscorcio le abbominazioni dei
gentili, anzi gli fu ingiunto che coll' animo volon-
teroso le divorasse, percli'egli poi investita la fati-
cosa carriera, con occhio intrepido sapessele rimi-
rare e trattarle con franca mano.

Queste sono le vie, o signori, all' umano riguar-
damento nascoste ed inosservabili, per cui Dio il
suo servo quasi a mano condusse sinò ad averlo
formato, come pure volevalo, un uomo giusta il
cuor suo, e tutto composto di misericordia: vie non
molto dissomiglianti a quelle, per le quali fu scorto
ad un fine pur somigliante quel lume chiarissimo
delle Spagne S. Giovanni di Dio, il quale per
varie disastrose vicende circondotto gran tempo,
mercatante, famiglia, soldato, in fine degl' infermi
divenne amorevolissimo curatore. Una differenza
non per tanto fra loro io scorgo notabilissima, che
dove a Giovanni destinato alla cura soltanto de' cor-
porali malori l'umile ignoranza non disdiceva, doveva
Camillo andar fornito di lettere, siccome quegli che
a giovamento de' corpi non meno che delle anime
inferme si lavorava. Per la qual cosa prese risol-
uzione di frequentare le pubbliche scuole con esempio
rarissimo di cristiana magnanimità che un uomo

alto della persona, maturo di età, reverendo di aspetto, per maniere e per costume severo e grave si tramischiasse ai fanciulli insipidi, leggieri, beffardi per apprendere con esso loro i primi elementi della latinità: del che se maraviglia ne presero, e ne prenderanno in appresso quanti s'intendono di vero spirito, noi Gesuiti gliene professeremo ben anche giustissima obbligazione indelebile, perchè, fattosi a noi discepolo nelle più infime lettere, una scuola ci aprisse di perfetta virtù nella pazienza lunganime de'suoi studj; i quali per ciò ancora ci saranno mai sempre a ricordare carissimi, perchè intrapresi pure dal padre nostro Ignazio in età matura e per fin non diverso, ci ritraggono di ambedue una dolcissima somiglianza.

Provveduto per tal maniera Camillo di quella letteratura che ad un padre dell'anime si conveniva, era omai tempo che incominciassero a diffondere il doppio spirito che in lui aveva il sacerdotale carattere a giusta perfezione promosso, ed a ridondante pienezza. Allora però fu che spiccato e chiaro gli risuonò all'orecchio il dolce invito superno: *Veni in hortum meum* (Cant. 5). Già son cessate le piogge, posati i venti, dileguate le nebbie e sgombrò il verno: nel mio giardino ten vieni, che quasi a caldo austro che muova, odorosi scorreranno gli aromi della carità. Giardini si appellavano da Camillo que' pubblici alberghi della miseria che a lui toccarono i primi a derivarvi la sua cristiana misericordia. Postosi egli per vocazione divina a soggiornar di proposito negli spedali, prese a riguardare gl'infermi, come una famiglia a lui destinata dal cielo a governarsi, anzi quasi i pegni dilette delle sue viscere, cui rendere ogni piacer, ogni servizio. Immaginate pertanto ciò che usa di adoperare coll'ammalato unigenito una tenerissima madre: spogliarlo di sua mano e vestirlo; comporne il letto, e adagiarlo lievemente; recargli il ristoro e giacente

imboccarlo ; aciugarne i sudori, rammorbidirne le labbra , curarlo il dì , vegghiarlo la notte, e con la persona sopra esso incurva sempre e pendente osservarne i movimenti, berne i fiati , raccorne i sospiri, contarne le palpitazioni , e con lui a momenti mutar colore , cangiare affetti , infernare , guarire per simpatia.

Poveri oratori obbligati a valersi di queste comparazioni , per rendere in qualche modo sensibili quelle che son sopra natura maggiori cose ineffabili! Il più delle madri non usa già di tal fatta coll'unigenito, nè madre alcuna potrebbe così usare con più figliuoli ad un tempo. La carità naturale al pari che strugge di compassione , smorza l'attività, e'l brio per operare. Non così la carità di Camillo, che disfacendogli il cuore di tenerezza lena gli cresceva e vigore, e maggiore il faceva di sè stesso a sollevare le centinaja di ammalati. Era però un grazioso spettacolo il riguardarlo in quel reguo della tristezza giulivo sempre e rideute; in aria e fisonomia da festa passeggiare tra quelle pallide schiere, come altri farebbe in una sala da nozze, brillargli l'anima negli occhi , accendersegli il volto, e non inteso arcano spirito venirgli sopra alla veduta dei suoi infermi. Egli il medico , egli il fante , egli il padre di tutti, a chi recare la medicina, a chi porgere il cibo, a chi dispensare parole di vita eterna; quelli consolare con un'occhiata , questi tener lieti e contenti coll'ombra soltanto del suo corpo. Maraviglia ella è pure a pensare ciò che possa in un uomo la carità: l'aveano gl' infermi di sè investito, e compreso sì fattamente che non sembrava egli più vivere che di loro. Essi lo scopo de' suoi pensieri, essi il soggetto de'suoi discorsi, essi lo stimolo delle sue sollecitudini, essi il trattenimento continuo delle sue occupazioni. Non che prolisse non fossero le sue contemplazioni, frequenti le preci, e devote; svariati gli affari, assiduo l'andare , il venire, il

tornare alle botteghe degli artieri, alle case de' privati, a' palagi de' grandi; ma d'ogni suo moto, o spirituale o corporeo ch'egli fosse, n'erano come l'anima reggitrice e l'impeto condottiere, la santità, il conforto, l'alleviamento de' suoi infermi. Anzi non gli avevano questi per poco travolti i sensi e la natura per ammirabile divino modo immutata. I più leziosi oggetti tale per lui menavan fragranza che quasi profumi delicatissimi gli confortavano l'odorato; i lamenti ed i gemiti, tale nel suo orecchio prendevano tuono di soavità, e tuono di grazia che come angelica sinfonia squisita lodilettavano mirabilmente; i servigi più laboriosi, tanto il corpo cagionevole non gli opprimevano, che anzi, o fosse un'apparente lusinga, o ciò avvenisse per operazione divina, il senso gli mitigavano e toglievano ancora degli abituali suoi morbi. Potevano però dirsi case del suo piacere le infermerie, e figliuoli delle sue delizie gl'infermi, giusta la formola di un Profeta: *Filii deliciarum suarum* (Mich. 1).

Ma che dico le infermerie e gl'infermi? Era la misericordia di lui, quasi in uno stagno raccolta negli spedali, donde più rivi si diramavano a coprire la faccia di tutta Roma. Conciossiacosachè e qual altra sorte di bisognosi ristorata non funne con ricco innaffiamento? Non le vedove desolate, di cui il Lellis riconobbe, e difese la causa, non i piangenti pupilli, cui terse le lagrime ed al provvido seno si strinse, non gli estranei pellegrini che presso di sè raccoglieva per riparo non meno che per ristoro, non i poverelli raminghi, che a lui levata la voce chiamavano col dolce nome di padre, non i condannati infelici che sel vedevano spesso nelle oscure segrete assidersi sopra le loro catene a vestirli, a pascerci, a consolarli.

La quale veramente divina e di tutti i mali ristoratrice virtù, comechè d'ogni stagione ei l'adoperasse, allora apparve più singolare, quando un più

vasto campo gli aprirono, in cui poterla diffondere, le pubbliche calamità.

Correvano i pontificati di Sisto V, Urbano VII, e Gregorio XIV, quando, o fosse opera di naturali vicende, o giusta ira di Dio a correzion de' mortali lo disponesse, mossero contro la città santa l'un l'altro continuandosi infortunj gravissimi, la peste, la fame, le inondazioni; i quali, nel basso popolo specialmente inferendo, l'avevano a somma afflizione recato ed in estremo desolamento. Moltissimi tutto giorno infermavano, e già ripiene le case della carità, altri astretti dalla vergogna si ascondevano nelle grotte, altri perivano senza riparo nei loro tugurj, cadevano altri per via da subito malore compresi, assai se ne vedevano nelle piazze intisichiti dalla fame, assiderati dal freddo, o dal fiero morbo fatti già semivivi e boccheggianti. Ma viva la provvidenza sovrana, che l'aspro de' suoi gastighi mitiga sempre e rattempra con qualche spruzzolo di dolcezza. Videro, si videro i cittadini romani uno spettacolo assai maggiore delle loro miserie; videro Camillo farsi mallevadore amorevole delle comuni calamità. Lo videro a' suoi piedi i pontefici a consultar su que' mezzi che fossero all'inteso riparo i più acconci. Lo videro nelle loro anticamere i porporati a chiedere e riportar sovvenzioni di ben copiosa pecunia. Lo videro alle lor porte i facoltosi a raccor per minuto, e vettovagliare colle bisacce. Lo videro sopra ogni altro i miserabili: ma dove nol videro essi mai? In povere case abbandonate, dove alla luce maligna d'un qualche buco montava per rovinose scalette in cerca dei derelitti; in luride sotterranee caverne, per dove profondi gemiti, e lamentevoli grida scorgevano in traccia degli appestati; nelle pubbliche stalle, dove affastellati l'un sopra l'altro e tutti nel tepido letame avvolti giaceansi alla ventura ignudi, affamati, consunti. Ed a quali abbiettissimi impieghi disceso nol videro

per loro servizio? A svolgere, pulire, fasciare i bambinelli lattanti, che mettevano pietosi vagiti accanto le madri estinte; a fuori trar dalle chiaviche i vivi corpi, e con loro stringendosi petto a petto, e bocca a bocca, e braccia a braccia portarseli in casa, tergerli dalle brutture, coprirne la nudità, ritornarli a vita non meno che a forma d' uomini, a girar per le piazze con alla mano una pentola, ed alla ciutola un fiasco, e dispensare il ristoro a più schiere affamate, che sotto alle panche sdrajate, siccome giumenti stolidi, pascevano l'erbe, e l'aride paglie ingozzavano per delizia, a levarsi in collo i languenti, e a traverso i dilagati piani su quelle alture posarli, dove l'ire del gonfio Tehro non pervenissero, a caricarsi perfino de' freddi già potenti cadaveri, e di propria mano prestar loro gli estremi uffici della sepoltura. Fu in somma la carità di Camillo, a favellare con Isaia, fu per guisa di un torrente che tutte le aperte vie, e i chiusi luoghi penetrando coll'acque sue, e scorrendo, lava, e spinge, e via mena con seco le sozzure in che scontrasi; pulito rimanendone e bello il già sordido letto per cui trascorse: *Spiritus ejus velut torrens inundans* (Is. 30).

Se non che i torrenti impoveriscono in brev'ora, ed a non molto del tutto posano, e si disseccano; laddove la carità di Camillo parve anzi simile a que' fiumi reali che mandano riposatamente la ricca incessante lor piena. Dicalo Napoli, Genova, Ferrara, Mantova, Milano, e pressochè tutte il dicano le città più cospicue dell'Italia, che dalla destra pesante di Dio umiliate e percosse, e qual dalla fame afflitta, qual lacera dalla guerra, qual desolata dalla pestilenza videro quest'uomo ammirabile tener dietro al fischio del sonante divino flagello, e traendo la sua misericordia sull'orme stesse della vendicatrice giustizia, dove prendere in guardia gli antichi spedali, dove aprirne de' nuovi, dove la cura accol-

larsi delle galee, in un luogo servire agli appestati; metter riparo in un altro a' danni della carestia; da per tutto, d'ogni stagione, d'ogni ora raccorre i vagabondi, visitare gl'infermi, vestire gl'ignudi, riconfortare i famelici, e porre pietosamente sotterra i corpi de'trapassati. Altissime ineffabili prove di misericordia, di cui non videro certo le più illustri o nel seniore Tobia gli Assiri, o nel santo Giolibe le genti; che del primo fu scritto per tutto elogio l'andar che faceva di casa in casa ogni servizio rendendo a'soli suoi paesani; e del secondo fu detto con enfasi orientale che piede fu agli storpi ed occhio ai ciechi.

E pure nulla ancor vi ho detto dello spirituale sussidio da lui procacciatosi alle agonie de' moribondi; ciò che dimostra essersi per Camillo diffuso doppio quello spirito che fu in Giobbe e in Tobia; uno spirito semplice di corporale misericordia. Era a'suoi giorni la morte quasi un fiero leone che mettendo ruggiti altissimi, arrotate le zanne, e'l teso ceffo di vivo sangue orribilmente dipinto, menava spavento e strage nella timida greggia di Gesù Cristo. Invano le pccorelle sorprese chiamavano cogli estremi belati i loro fuggiaschi pastori, ch'essi troppo eran timidi a sol soffrirne la vista, non che inesperti ed inermi a rintuzzarne l'orgoglio. Ma sì che io vivo, grida Iddio, sì che io vivo, e signoreggio dall'alto: *Suscitabo pastorem; salvabo gregem meum* (Ezech. 34). Ecco un novello Davide che, dallo spirito del Signore investito, giuoco sì è preso e strazio del mostro indomito. Non che squarciate gli abbia le ingorde fauci, o posto il piè tiranno in catena, ch'esso ancora vive e passeggia a suo talento; ma ne ha domato il fasto, mitigato lo sdegno, la ferocia ammansata. *Ubi est mors stimulus tuus? ubi est victoria tua?* (I. ad Cor. 15). Dov'è, o terribilissima morte, quel tuo stimolo acutissimo che gli spiriti più forti sollecitava una volta e pungeva con doppio aculeo,

col senso del mal presente e colla tema del danno eterno? Camillo, sì Camillo hallo spuntato coll' istituzione di un orline che con voto obbligato alla cura degl' infermi prendessene singolarmente di mira le agonie; perchè in esse entrando placidamente, i moribondi potessero placidamente pure aspettare la finale partenza. Parlo di uno stuolo di uomini sprezzatori del mondo, vincitori del senso, crocifissori della natura, trionfatori d'ogni umano riguardo, apostoli di misericordia, e martiri di carità. Chi di loro più esperto a raddolcire gli affanni, a sgombrare le tentazioni, a dissipare le incertezze, e i timori che vanno innanzi al morire? In quelle ultime ore, quando i congiunti dileguano e i confidenti, allora sottentrano questi angeli confortatori, e sereni in volto, nello zelo discreti, ardenti nelle parole, con salutari ricordi, con atti divoti, con fervide preci appianano la via incerta, e dolce far riuscire ed agevole il passo estremo. E quale difficoltà dal ministero pietoso o gli sconsorta mai punto, o li ritarda? non orridezza di luogo, non insolenza di tempo, non gravezza di morbo, non qualità di persona: il dì, la notte, a ciel dritto, a sole ardente, casolari e spedali, febbricitanti ed appestati, abitatori di città e persone di contado, sono tutti del pari e testimonio ed oggetto della loro misericordia. E non si veggono però spesso abbandonare il ritiro delle lor celle, e lasciare i ministri più luminosi degli altari, per raccogliere gli ultimi aneliti di una povera donnicciuola, o di un mendico spirante? anzi come spesso si acquistano, e seco recano al chiostro gli altrui morbi! quanti il fiore diseccano delle forze! quanti contraggono de' malori incurabili! quanti ancora generosi fangito delle lor vite ne' lazzeretti, negli spedali, nelle carceri, ne' tugurj de' miserabili!

Lieta già, e bella figlia del mare, or mesta e piangente e disadorna Messina, io non so se duri ancora,

ed arda la vorace terribil fiamma che già alcun tempo va serpeggiandoti in seno. Forse illanguidisce e vien meno; forse si allena più ed avviva, e levando maggior l'incendio miserabilmente ti strugge, e fumo mena e spavento intorno a' lidi opposti alla marina che ti circonda. Ma chechè siasi del presente tuo stato, que' nobili venturieri della carità; i figliuoli di Camillo hanno già consumata la lor sorte e la misura compiuta de' loro giorni. Cinque, dicevano i primi avvisi di là venuti, cinque di loro son morti servendo agl'infetti sullo scoprirsi del male. Dieci aggiunsero in seguito le lettere, poi quindici, poi venti vi han perduta la vita; altri giacciono moribondi; pochi più avanzano sani; cercano da Palermo di venir loro in soccorso i fervidi fratelli, anelando ad una morte che loro non appartiene.

Degnissimi in vero e gloriosi figliuoli di sì gran Padre: *Homines misericordiae invenientes gratiam in oculis omnis carnis* (*Eccl. 44*). Il lustro della regolare osservanza, la santità de' costumi, il vanto della letteratura guadagnato vi hanno riputazione e rispetto nella estimazione de' saggi; ma ciò che accetti vi rende e carissimi ad ogni fatta di uomini, si è la misericordia, per cui, ambiti da' popoli e richiesti fervidamente, avete l'ordine vostro e con esso lo spirito di Camillo ampiamente disteso per l'universo. Ragione però voleva che foste voi pure chiamati a parte di quegli onori, onde la gloria dei Padri ad esaltamento ritorna de' lor figliuoli. Esca però una volta lietissima voce di libertà che dietro agli oracoli del Vaticano l'origine vostra derivi da un comprensore beato: *Filii sanctorum sumus* (*Tob. 2*).

Soffrite ad ogni modo che vi dica: Non è tutto vostro il novello beato, ma di coloro eziandio, che da lui riguardati, siccome amati figliuoli, lo debbono però riconoscere per loro padre. Poverelli, infermi, moribondi, eccovi un santo a vostro modo: Egli è per tutto, per voi, e quale ideare non vel sapreste il più.

Venini, Panegirici.

opportuno infra i santi a sovvenirvi nelle vostre necessità. Quell' altare , su cui innalzato il vedete, è il trono di grazia, onde a regnare incomincia non più umile ancella, ma luminosa sovrana la misericordia di Camillo. A lui dunque vi accostate, e pieni di una dolce fiducia per ristoratore il prendete de' danni vostri. Non avete già a temere ch'ei non v'intenda, o che manchi a lui cuore per compatirvi, o che non abbia poi lena per ajutarvi. Le ha sperimentate in sè stesso le più dolorose pressure della miseria, le ha sollevate in altrui; e s'egli è pur certo che la carità di quaggiù, tanto non vien meno nel termine, che si fa anzi e più accesa e più forte , proseguirà comprensore ad usar quello spirito che in lui viatore fu già infuso da Dio, e da lui poi diffuso per l'universo.

PANEGRICO X.

DI SANTA FRANCESCA ROMANA

LA bella verginità, dicea Paolo apostolo a'Corintj, la bella verginità ella è uno stato sì sovrumano che io non ardisco d'ingiungervela per precetto; ma ella è del pari uno stato sì vantaggioso, che io vi consiglio ad appigliarvici per elezione. *De virginibus praeceptum non habeo : consilium autem do* (1. Cor. 7). Non che dalla terra, ma da voi stessi divisi col celibato liberi n'andrete e scarichi, sicchè tutti affissando nel sommo bene i pensieri, tutti in lui lanciando gli affetti, vivrete in fragile cadevol corpo vita impassibile ed immortale. Ma se'l terreno corruttibile ingombro, che lo spirito preme e

aggrava, non vi lascia spiegare sì sublime, e sì rapido volo, consolatevi non pertanto che un sacramento tre volte grande in Cristo e nella Chiesa può farvi santi altramente nel matrimonio. L'educazione de' figliuoli, il reggimento della famiglia, le convenienze, i riguardi, gli obblighi tutti di questo stato meneranno, sol che'l vogliate, una vena di meriti così spiri'osa e sì piena che salga in un con voi all' eternità della vita. Quindi chi al conjugio si attiene, adopera laudevolmente, quantunque più accortamente si porti chi apprende al celibato: *Qui nubit, bene facit; qui non nubit, melius.* Non sia però chi pensi potersi accordar tra loro questi due stati; che il formare un sì gentile del pari che strano innesto fu gloria di quella donna che vera madre e vergine insieme, non ebbe la somigliante in avanti, nè altra fu mai veduta seguirliene in appresso. I vantaggi del doppio stato oh questi sì che accoppiare si possono in un personaggio medesimo, e, se il pensier non n'inganna, si unirono appunto nell'illustre Francesca Romana, cui vengo a tessere il Panegirico. Non fu ella vergine: fu conjugata, il confesso; ma a formarsi la strana, l'ammirevole, la sorprendentissima santa che pur formossi, parve unire in sè sola i vantaggi che ha il celibato sopra il matrimonio, e i vantaggi che ha il matrimonio sopra il celibato. Chi ne rimira l'eroica sofferenza, l'attività faticosa, la bella fecondità, immantinente si avvede ch'ella le prerogative godette delle vergini sopra le conjugate. Or eccovi, o signori, il doppio prospetto, in cui disegno di presentarvi una santa, di cui leggendo la storia veramente singolarissima sentii travolgermi le idee, confuse dalla varietà de' caratteri luminosissimi che la travestono; così presto mi rassembrava la santa ora matrona esemplare, ora conjugata operosa, ora vedova sofferente, ora un' umile romita, ora una claustrale contemplatrice: quindi a tutti comprenderli mi prendo

a considerarli, dirò così, uniti nello spirito de' due stati, a cui tutta riducesi l'economia d' ogni svariatissima santità, il celibato e'l matrimonio; e facciomi a dimostrare accoppiati in S. Francesca Romana i vantaggi delle conjugate sopra le vergini, e i vantaggi delle vergini sopra le conjugate.

Virgo cogitat, et quae Dei sunt quomodo placeat Deo (II. ad Cor. 7). Questo è il laconismo apostolico, che del pari e l'interiore condotta di una vergine, e i vantaggi comprende della verginità. Chiunque a quelle nozze si appiglia, che con lo sposo immacolato contraggonsi in carità e purezza, non avrà nella mente pensieri di mondo, nè altro che sovrumano affetto divamperagli nel cuore: *Cogita quae Dei sunt, quomodo placeat Deo*. Or questo, o signori, che è vanto volgare per ogni vergine, fu in Francesca un privilegio singolarissimo. Nè io parlo della prevenzione felice, per cui nell'età fanciullesca, schiva ella d'ogni spasso e portata naturalmente al ritiro, parve una di quelle anime, di cui si dice ne' Regi, essere infra molte avvedutamente trascalte e quasi gentil mazzetto di freschi fiori recarsele Iddio al seno, e guardarle e ristorarsene: *Anima custodiat in fasciculo viventium apud Dominum* (II. Reg. 22). Parlo di lei già adulta, già conjugata. Nata in un secolo, in cui le violenze dei genitori non erano ancora a favore del celibato, di vergine ch'ella era per inchinamento di genio; conjugata divenne per riguardo di ubbidienza. Non mai si vide però più inquieta ed affannosa colomba ad aggirarsi lordata intorno alla sua torre, e gemere e lamentare inconsolabile la già smarrita purezza. Le strinse il casto cuore un sì violento rammarico, che cadutane inferma non altrimenti riebbesi che per miracolo; e allora un raggio di viva celeste luce le scoprì chiaramente che se alle voglie de' genitori sacrificata avea l'interezza del suo corpo, poteva a Dio serbare intero ed incontaminato lo

spirito: *Virgo cogitat quae Dei sunt, quomodo placeat Deo*. Eccola per'anto tutta intesa e sollecita a rinnovare in sè stessa i due miracoli già seguiti, l'uno nella città di Betulia, l'altro nella fornace di Babilonia, di principessa romita nel cuor del secolo, e di giovine illesa in grembo al fuoco. Lavorato si era nella più riposta sommità della casa un romitaggio divoto, in cui, appartata da quel gran mondo, ond'era così illustre porzione, passava il giorno in ritiro e in orazione le notti intere: *In superioribus domus suae clausa morabatur*: pare profezia di lei quello che di Giuditta ci narra la sacra storia: *Fecit sibi cubiculum secretum, in quo clausa morabatur* (*Judith* 8). Scorreva intanto per Roma non so se più leggiadro, o altero in latino donnesco fasto, e spiegando dinanzi alla Ponziana lo splendore della famiglia, l'eccellenza de' titoli, la ricchezza del patrimonio, le premure del consorte, l'emulazione delle compagne, si argomentava di trarre alle secolari, anche comparse la novella sposa: ed essa *in superioribus domus suae*, nulla più traspirando della magnificenza latina, di quel che risenta un giogo altissimo l'urtare de' venti, o lo scoscendersi delle nuvole, a cui sovrasta, va a Dio in silenzio offrendo il sacrificio de' suoi pensieri: *Clausam morabatur: cogitat quae Dei sunt*.

Per tal maniera, astratta dalla terra coll'animo e assorta profondamente nelle cose eterne, maraviglia non fia, se poi serbasse interezza di affetti pel suo signore, e indivisibilità di cuore sì prodigiosa che, fatta madre di più figliuoli, poteva lor dire in non men diritto significato che già quella nobile Macabea: *Nescio qualiter in utero meo apparuisti* (*II. Mac.* 7). Amava, è vero, teneramente e lo sposo, e la famiglia, ma di quella carità ordinata, che non cangiando motivo per variare di oggetti, comechè d'altri invaghisca, tutte a Dio ritorna in fine le compiacenze: *Virgo cogitat, quomodo placeat Deo*.

Scorrete però, se vi aggrada, le cose più acconce ad avvivare gli affetti d'una conjugata, e niuna ne troverete che avesse predominio sopra un cuore lavorato solo solo a piacimento del cuor di Dio. Quanto non si amano dalle madri, le più maschie ancora, le più spartane, i parti delle lor viscere? Se godono sanità, ne li vezzezzano lusinghiere; affannose struggonsi loro intorno qualora cadono infermi; e se per morte si perdono, che smanie, che gemiti, che strida non mettono da inconsolabili? Muore a Francesca un figliuolo; ed ella, quasi d'un angelo volato al cielo, se ne rallegra colle domestiche. Un altro rimane imprigionato dagl' invasori di Roma; ed ella punto non se ne turba. Si ricerca l'altro in ostaggio da Ladislao; ed ella con piè fermo traendolo, e serenissima in volto il rende in mano al tiranno. Ma sopra tutto che copiosa e nobile porzion di affetti da sè solo non assorbe ad una sposa il consorte? Per lui sono le tenerezze più fine, per lui le sollecitudini più travagliose, per lui i timori e le speranze, per lui le gioje e gli spasimi, per lui le brame, le emulazioni, gli sdegni, i vezzi, le lagrime, i languori; eppure, in questa, lasciatemi spiegar così, in questa quasi accesa fornace dell'amor matrimoniale, dove, a guisa di mantici attuosissimi, tutte soffiano le passioni ad incitarne le fiamme, confortata Francesca dall'aura di quel divinissimo spirito, che spira dove a lui piace, tutto rivolse il fuoco a divorare quelle passioni medesime che un amore o vizioso, o naturale soltanto, attizzano ed innaspriscono: *Fecit medium fornacis quasi ventum roris flantem, et erunt flamma, et incendit quos reperit* (Dan. 3). Badate se dico il vero. Le vien lo sposo mortalmente ferito da' suoi nemici; ed ella con eroica magnanimità esibisce la prima un grazioso perdono al feritore. Indi a non molto è cacciato in bando da Ladislao; ed ella senza mettere una lagrima, senza prorompere

in un sospiro gli dà con serenità imperturbabile il comiato. Gliene siegue in appresso la confisca dei beni e la dissipazione delle sostanze; ed ella ne sostiene lo spogliamento, non solo con quella tranquillità d'indifferenza di chi ne ha distaccato il cuore, ma con quella esultazion di fiducia di chi ne attende con sovrabbondante misura nell'eternità il compenso. Che se poi con esso lui convivendo gli è pur debitrice d'una socievole comunicazione, giunge a tal segno di gelosia e di riserbo che non gli parla altrimenti che armata con duri stromenti di penitenza a prevenire le involontarie sorprese della natura. Quindi se dirittamente si mira, non che mai punto dividere il suo bel cuore, l'amor santo di Dio tutti in lei consumava gli altri affetti, timori, gioje, vendette, anzi le compiacenze ancora più innocenti d'un casto amor conjugale. Mi par pertanto ch'ella ottenuta, ancor vivente il consorte, la sospirata separazione del talamo, potesse allora dir con Giuditta: *Et hinc euntem, et ibi commorantem, et inde huc revertentem non permisit me Dominus ancillam suam coinquinari* (Jud. 13). Dalla giovenile interezza presi una volta le mosse a tutte scorrer le lubriche incerte strade del matrimonio; ed eccomi adesso a riposare novellamente in seno alla continenza; ma lode a quel Dio, che possedette il principio delle mie vie, lode a lui sia che le andate e le pose, e le venute del travaglioso viaggio contaminate non vennero da altro affetto che santo non fosse ed illibato: *Euntem, commorantem, revertentem non permisit me Dominus ancillam suam coinquinari*.

Il Magno Basilio che a scrivere divinamente della verginità parve, giusta la frase di Giobbe, aver tutti della neve misteriosa penetrati e riconosciuti i tesori: *Ingressus thesauros nivis*; acconciamente riflette che se le vergini pensier non hanno ed affetto se non per Dio, par che Dio altresì pensier

non abbia ed affetto che per le vergini: *Si sollicita est virgo, quomodo placeat Deo, scire profecto debet, quia et ipse quomodo sponsae placeat, studet.* Or questa reciproca corrispondenza, onde le nozze con Dio e i privilegi si compiono delle vergini, io trovo essere stata in Francesca tanto intima ed usata, che per poco non so tenermi dall'esclamare: Molte sono le favorite del sacro amante, ma una sola la prediletta: molte sfoggiano per ricchezza di doni, ma una sola tutte le sopravanza: *Una est perfecta mea; una est* (Cant. 6). Appena tra i disturbi del secolo romoroso le fischiò all'orecchio il dolce invito: *Surge, amica mea: surge, et veni*; che fatta agile e destra in sull'ale d'una ripostissima contemplazione levossi a volo in tutt'altro elevatissimo mondo mistico ed insensibile. Ma che posso io dirvene, o signori, se gli estatici a somiglianza de' serafini ascondono i lor voli nell'atto stesso di spiegarli? Dirò ciò che ridisse ella stessa: le pene de' reprobì, e la gloria degli eletti, l'orridezza d'un peccatore, e l'avvenenza d'un giusto; le gerarchie degli spiriti, e'l loro intreccio; gli attributi di Dio, e la loro concordia; gli arcani della religione, e'l loro esegimento; il sen del Verbo, ed in lui quasi in tersissimo specchio l'economia della grazia, e'l regolamento della natura; le fughe del trapassato, e le tracce dell'avvenire, questa era la mutazione delle scene, questa la varietà delle comparse che a lei spiegava dinanzi per trattenimento e diporto il suo Diletto: *Introduxit, introduxit me Rex in cellaria sua* (Cant. 1). Se non che dall'intima comunicazion de' secreti passò egli più oltre a farla ancora beata di sè medesimo, dandosi però a lei a vedere sui monti altissimi della mirra, pressochè in tutte quelle sembianze che con degnazione ineffabile vestì fatt'uomo ad operar la salute dell'uman genere. Francesca, mi par pertanto che dovesse a lei dire il sacro amante, Francesca, mira

qual più ti piaccio. Mi vuoi bambino? Eccomi qual già nacqui in Betlemme: vezzeggiami a tuo bell'agio. Mi vuoi giovinetto? Eccomi qual già crebbi in Nazaret: pasciti di mia presenza. Mi vuoi adulto? Eccomi quale già discorsi per la Giudea: prendi la mano e stringila. Mi vuoi confitto in croce? Eccomi qual fui sul Golgota: vedi questo costato; appressa pur le labbra e ti disseta. Mi vuoi asroso nel sacrificio? guarda su quell'altare, e in una sfera di fuoco tu mi ravvisa. Mi vuoi ritratto in te stessa? Sporgimi il petto, dammi le mani, stendi i piedi; già t'ho piagata: tu sarai in avanti una viva immagine del crocifisso. Vorresti tu ancora la mia corte? Te la accordo; mira: sono questi i puri spiriti; scegli ti un angelo per custode ed un arcangelo per compagno, ambedue visibili a' tuoi sguardi. Questi sono gli apostoli: ne calerauno ben quattro: Pietro a comunicarti, Paolo ad ammaestrarti, Andrea e Giovanni a consolarti. Eccoti a lor dappresso i patriarchi: verrà quindi Francesco per guida de' tuoi viaggi. Quelli sono i profeti: di là avrai per maestri di profezia Davide ed Eliseo. Questi i solitari: due ne assegno al tuo servizio, Alessio per medico, ed Onofrio per confidente. E quelle schiere di pontefici, di martiri, di confessori, di vergini, che fanno corona ad un' eccelsa sovrana? Sol che questa si muova, ora a bendarti le piaghe, or a copriti col manto, trarranno a lei dietro a gara per visitarti... Ma che dico io mai, o riveriti ascoltatori: discorro, o pur vaneggio? parlo del servo, o del sovrano? d'un viatore, o d'un beato? Parlo di tutto senno; parlo di una serva ancor viatrice, ed a sopraccarico di maraviglia, secolare e conjugata. Traggano però innanzi le vergini più favorite, e cerchino ansiose chi fia costei che dall'orrido selvaggio secolo si leggiera sprigionasi, qual gentile nuvoletta di paradiso, mirra sfumando, e incenso, ed ogni altro profumo più delicato e soave: *Sicut virgula fumi ex aromati-*

bus myrrhae, et thuris, et universi pulveris pigmentarii (Cant. 2). Godono, è vero, anch'esse per privilegio di stato le visite, le carezze, i vezzi del sacro sposo; chi dono di lagrime, chi astrazione da' sensi, chi sottigliezza di corpo, chi penetrazione di spirito, chi rivelamento di arcani, chi simpatia di pene, chi dimestichezza di tratto; ma per tutte accogliere queste medesime prerogative, e provar tutte le stravaganze amorose dell'appassionato diletto, chi può tra le vergini andar del pari colla nobile conjugata di cui favello? *Adolescentularum non est numerus: una est perfecta mea, una est* (Ibid. 6).

Ma non tanto ella è unica per aver tutti goduti della verginità i vantaggi, quanto per averli accoppiati con tutti i vantaggi del matrimonio. Ed eccovi, o signori, in doppia scena un sol personaggio, tanto dissomigliante da sè medesimo, quanto è l'essere o tutto in Dio nascosto, o tutto impegnato col secolo. L'idea più esatta di perfettissima conjugata sarà quella, io credo, che tutta a talento de' suoi castissimi amori ci dipinse egli stesso lo spirito conoscitore e maestro di ogni stato nel trentunesimo dei Proverbi: e su questa appunto io vi presento un ritratto che mal saprete distinguere dall'esemplare.

Il primo avvedimento di Francesca fu con serietà ponderare e tutto profondamente conoscere il sistema e l'intreccio della sua casa, la cognata, il marito, i domestici, la figliuolanza: *Consideravit semitas domus suae*. Quindi con l'una fomentando la pace, all'altro rendendo ubbidienza, edificando i primi cogli esempi, gli altri formando cogli ammaestramenti, aprì loro scuola di santità sì sublime, che più d'uno de' suoi discepoli vide ella stessa recarsi l'anima in cielo per man degli angeli: nè però trascurava le faccenduole domestiche per certa specie d'inazione divota che distrugge la santità conjugale, non l'avvalora: *Panem otiosa non comedit*. Di lei pur si può dire che quantunque ricchissima

per sostanze, il povero scarso pane dall'astinenza accordatole di giorno in giorno comprasse col travaglio delle sue mani, anzi co' più minuti servigi della povertà indigente, usa però mai sempre e di ripulire la casa, e di tergere e rattoppare i panni alla famiglia, se non che in brev'ora questo suo genio operatore a maschie imprese rivolse in beneficio ancora degli estranei: *Manum suam misit ad fortia*. La pestilenza in que'tempi, con seco la nudità e la faipe, menava orribilissimo scempio nel sen di Roma, e qui fu che la generosa matrona il suo braccio alleno e distese ad eroici imprendimenti. L'avreste però veduta ad aggirarsi sollecita ne'popolosi spedali, a raccogliere i tocchi da quel malore in sua propria casa, a render loro ogni più basso servizio, quale una vil fante; nè soltanto occupare la mano a conforto degl'infermi, ma aprirla ben anco a ristoro degl' indigenti: *Manum aperuit inopi, et palmas extendit ad pauperem*: aprirla dico a'poveri vergognosi, togliendo loro con sovvenzioni secrete la confusione del chiedere, a'mendici di professione votando alla rinfusa e guardarobe e granai per vestirneli seignudi, o per pascerli se affamati: *Aperuit, et extendit*: veduta l'avreste ancora stendere all'accatto la consolare sua destra, e quando levandosi in collo affastellate le legna, e quando guidando a mano un giumento portar lietissima pubblicamente agli amati suoi poverelli le mendicate limosine. Ma s'egli è scarso ogni più ricco erario a chi tutte fa sue per energia d'amore le comuni calamità, eccola renduta ad un tratto, quasi animoso navilio che le vele spiegando in oceani sterminati, e seni e porti ed isole visitando di ricche merci si carica, finchè compiuti i suoi giri, là si addirizza, onde sciolse, e con mille d'altri cieli e d'altre terre produzioni stranissime alla patria già desolata riconduce la letizia, lo stupore, la felicità, l'abbondanza: *Facta est quasi navis institoris*

de longe portans merces. Le preghiere ferventi, la ferma fede, la vivissima confidenza, e navilio e vele, e vento a lei furono, con cui ingolfarsi nell'Oceano immenso dell'onnipotenza divina, e di là all'afflitta Roma recare straniere merci da lontan venute, il grano moltiplicato ne'fondachi omai esausti, ricresciuto il vino nelle botti di già secciose, le uve maturate fuor di naturale stagione nel sen del verno, e sopra tutto quel prodigioso unguento; che lavorato di sua mano a coprire con l'arte la maraviglia valsele d'universale possentissimo antidoto a mitigare i dolori, a sgombrare le febbri, a rimarginare le piaghe, a rendere cui le piacesse la sanità disperata: *Quasi navis portans merces de longe.* Arzomentate ora voi, o signori, se matrona sì operosa sarà poi stata sfornita di ardimiento, di vigore, di coraggio, sino a meritarsi co'fatti quell'appellazione di gloria, quel soprannome altissimo di donna forte: *Accinxit*, siani lecito di tener dietro all'eroina del Savio col paragone, *Accinxit fortitudine lambos suos, et roboravit brachium suum.*

A provarne lo spirito veramente eroico dispose il Dio degli eserciti che la tenessero in guerra mai sempre viva, non che i disastri più travagliosi e le infermità più penose, ancora gli spiriti ribelli degli abissi. Costoro, ciò che già fecero coll'invittissimo Giobbe, dopo di averla e tocca nelle sostauze e malconcia nella famiglia, si volser da ultimo a maltrattarla nella persona. Non vi ha però apparenza che non vestissero, di giovine avvenente, di romito infingevole, di velenoso serpente, di carnefice disumano: non ferezza che non usassero, or battendola con noderosi bastoni, ora spingendola nelle fiamme, or lasciandola in alto e poi rivolgendola e fiaccandola capovolto sul pavimento; non villania che non praticassero, quando insultandola co'sogghigni, quando avvolgendola in folti nemi di polvere e quando ancora, strofinandole dispettosamente il volto con

un cadavere infracidato. Eppure, non che mai punto ella piegasse a questi strazi, dirò così forestieri, quanti da sè da sè procacciavane di domestici e volontari? rigorosi digiuni, veglie continue, carneficine spietate, sino a recarsi del continuo sul nudo fianco in orrido puntato cerchio di ferro il durissimo cingolo della fortèzza: *Accinxit fortitudine lumbos suos*. Anzi non che di cingolo, parve a lei servir la fortèzza di maestosissimo ammantò che tutta ne la coprìsse: *Fortitudo indumentum ejus*. Tal le moveva dal cuore e le traspirava dal volto in aria di eroismo che nobilmente cadendo sulle parole, sugli atti, sui movimenti suoi tutti, tutta armava di animosità nell'imprendere, di generosità nel patire, di costanza inflessibile nell'operare; se non quanto questa medesima sopravveste era poi fregiata da gentile ornamento di avvenentezza: *Fortitudo et decor*: che tale appunto nominar si vuole quella dolcezza di tratto, quell'amabilità di costume, onde reggeva i domestici, rasserenava gli afflitti, le discordie acchetava; e gli animi inaspriti raminorbìdava. Maraviglia però non fia, se con un vivere avvicendato da sì bel misto di dolce e di fiera, di contegnosa e di leggiadra attività, ella si presentasse di piè fermo e con serenissima ridente faccia all'ultimo de'suoi giorni: *Ridebit in die novissimo*. Un'espressa rivelazione gliene prevenne l'arrivo, e la comparsa visibile del suo diletto le tolse ogni senso di quel distacco. Ora se gli affetti de'comprensori beati disdetto non fia di concepire colle basse volgari idee de' viatori, io credo che in presentarsi alla soglia del paradiso quell'anima avventurata si rimanessero da prima per una dolce maraviglia sospese, e poi andassero in bella gara divise le figlie sante di Sion. Al nostro stuolo, doveano dire le vergini, al vostro stuolo si aggiunga, che vergine l'appalesano i candidissimi suoi costumi, i purissimi affetti, la vita tutta schiva, romita, estatica, e da'sovrumani favori fuor dell'uso

arricchita ed illustrata. Anzi a noi si appartiene, doveano replicare le conjugate, che sotto il dolce giogo maritale trasse santamente legate colla vergognosa onestà la sofferenza, l'ospitalità, la forza, la fecondità; e in così dire, le nue e le altre per la lor causa arringando, chi additarne il capo di finissimo oro formato per santità di pensieri, chi gli occhi di colomba semplicissima per innocenza di affetti, chi le labbra di balsamo asperse per soavità di parole, chi al torno lavorate le mani per esercizi di carità, chi le dita scorrenti amara mirra per pratiche di penitenza, chi il manto bianchissimo più che neve per indole d'illibatezza, chi tutte da capo a piedi le fattezze, quasi del monte Libano riputato del pari e per la fragranza de' soavissimi odori, e per la squisitezza de' frutti eletti. Ne composta si sarà altrimenti la graziosa contesa coll' invito del sacro amante: *Veni, soror mea sponsa*, per cui al suo seno egli chiamandola col doppio titolo e di sorella e di sposa, il doppio premio avrà a lei conferito di ambedue gli, stati e gigli da vergine, e corona da conjugata; che anzi provvidenza sì rara di guiderdone parmi che Dio con lei usasse, mentre ancora viveva su questa terra, da che se la santa seppe emulare le vergini nel matrimonio, dispose Iddio che d'una maniera più bella divenisse poi madre nel celibato. Ecco però a lei accordato per via di successione castissima un popolo di figliuoli che frutto fossero e premio d'una maternità tutta vergine, e d'una verginità tutta seconda. Non intendendo a favellare de' parti delle sue viscere, ma dei parti del suo spirito; quella congrega, io dico, di nobilissime claustrali, cui Francesca trasmise in retaggio, e quasi a mano a mano in eredità tramandò in un col materno suo spirito i vantaggi ancora del doppio stato, in cui visse, secolare e religioso; splendore di nobiltà e fuga del mondo; altezza di spiriti ed umiltà di maniere; delicatezza di comples-

sione e rigore di trattamento; dolcezza di tratto ed amore di solitudine; fervore di azione ed ozio di contemplazione. Saggiamente però ella dispose che legge e regolamento prendessero da' primi suoi maestri i monaci dell'Olivet, anzi avessero in questi, quanti ella ebbe direttori celesti del suo spirito, ed angeli per fragrante soavità d'illibati costumi, ed arcangeli per vanto eccelso di eminente dottrina, e solitarij per gelosa custodia di claustrale ritiro; sicchè le figlie della santa lor madre, non che le virtù emulando, ereditando i privilegi, alto levano il capo a comandarne la santità eminente: *Beatissimam praedicaverunt.*

Altro però più non rimane, o RR. signori, a fedelmente compiere il rapporto da me intrapreso, che ai piedi del bel ritratto quel motto imprimere, con cui la sua pittura dal Savio si finisce, e contornia nel capo espostovi: *Multae filiae congregaverunt divitias: tu supergressa es universas.* Io ben so essere da Chiesa santa queste parole adattate a quella donna impareggiabile che Madre e Vergine insieme, in ambedue gli stati tutte le ricchezze adunò d'ogni svariatissima santità: ma se d'altra intender si vogliono con la debita proporzione di somiglianza, a Francesca, sì a Francesca appropriare si debbono, come a quella che, sebben madre e non vergine, parve unire in sè sola e i vantaggi delle vergini sopra le conjugate, e i vantaggi delle conjugate sopra le vergini.

PANEGIRICO XI.

DI SAN FRANCESCO SAVERIO.

*A Domino factum est istud, et est mirabile
in oculis nostris.* Psalm. 117.

LEVATO il re Profeta in ispirito a contemplare la Chiesa, che, fondata in Adamo e continuata in Mosè, doveasi nella pienezza dei tempi stabilire, e perfezionare dalla sapienza increata colla vocazion delle genti, e riguardandone, quasi di cosa già fatta, l'avvenenza, la maestà, la grandezza, la perpetuità, un'estasi il prese di altissima maraviglia, siccome a veduta di obbietto portentoso e ineffabile, e ad ogni umana credenza superiore; ma pocostante gitato il riguardamento e l pensiero a quella serie moltiplice di consigli, e di maniere che mise in atto l'altissimo a fondare ed a compiere questa medesima chiesa, tosto riviene dalla sua prima sorpresa, e quella che considerata in sè stessa pareva gli cosa da non potersi pur credere, cosa gli parve da non potersi discredere, considerata ne' mezzi che la eseguirono. Sono questi i due affetti profetici che tutta forman la traccia del novantesimo secondo infra i salmi Davidici, e questi due affetti medesimi io mi sento a muover nell'animo, qualora ad osservar mi faccio con più attento pensiero la fondazion della Chiesa, già son due secoli, operata da san Francesco Saverio nell'Oriente. Se da un lato rimiro le sterminate province, le svariate nazioni, le moltissime sette, la rozzezza, l'umanità, la perfidia, l'ostinatezza di quel vastissimo mondo, come egli è possibile, io selamo, che una fede così astrusa ne' suoi dogmi, così elevata ne' suoi misteri, così

austera nelle sue massime, potesse con rapidissimo passo gli spazj immensi trascorrere dell'Oriente, e per tutto, ove fosse bandita, gittar radice, appigliarsi, abbarbicar profondamente, e riuscire a soavissimi frutti di verità e di giustizia? Ma quando dall'altro lato a rimirar mi volgo i segni inusitati, le maravigliose virtù, gli strepitosi prodigj, anzi i portenti d'ogni maniera stravagantissimi, onde accompagnata già venne, e posta in manifestissima luce di evidenza la predication del Saverio: Com'egli è possibile, ripiglio io, che quello appunto non avvenisse che è avvenuto in effetto, l'estermio dell'idolatria, lo stabilimento della religione, il totale ristoramento e perfetto dell'Oriente? Fu ella dunque un'impresa oltre ogni dir malagevole, anzi a riuscire impossibile, ove le difficoltà si riguardino che la impedivano. Fu ella pure un'impresa oltre ogni dire facilissima, anzi a riuscir necessaria, ove le maniere riguardinsi che la condussero. A separare pertanto discretamente le cose, e rendere evidentemente credibile quello che pare a prima giunta incredibile, due grandissimi oggetti a contemplar vi propongo nella conversione dell'Oriente: ciò sono le difficoltà intrapposte per impedirla, e i mezzi intromessi per operarla: nelle difficoltà che la impedivano, parravvi cosa a riuscire impossibile; parravvi cosa a non dover riuscire impossibile nei mezzi che la operarono. Così nella conversione medesima dell'Oriente un'opera voi vedrete che è maggiore ad un tempo e d'ogni umana credenza e d'ogni naturale evidenza; maggiore d'ogni umana credenza per naturali difficoltà invincibili che a lei si oppongono: ciò sarà il primo punto: maggiore d'ogni naturale evidenza per divini indeclinabili mezzi che la compiono: ciò sarà l'altro punto.

Voi sapete, o signori, quale idea siamo noi usi a formare de' popoli indiani ancora in oggi. Genti disamabili di fattezze, di scortesie maniere, di co-

Venini, Panegirici.

stumi disavvenenti, orridi nell'idioma, selvaggi nel tratto, e in ogni lor modo tondi, zotici, grossolani. E pure al presente hanno essi molto deposto della loro antica salvatichezza, fatti già più umani, e inciviliti alcun poco dalla pulitezza europea. Che doveva però essere di quell'estraneo mondo allora quando giaceasi avvolto nelle tenebre del Gentilissimo, e nella sua barbarie abbandonato e sepolto? Ne' ragguagli che di esse ci abbiamo, mi par di leggere la storia della natura bambina, quando quegli uomini favolosi non ragunati per ancora, nè ad uso costretti di civile società erravano, quasi fiere, incerti e vaghi, senza legge a governo, senza panni a vestito, senza tetto a riparo, e con non altro per pascersi che dure ghiande ed amare. Così io trovo di que' poveri Indiani che buona parte di loro erano ignudi ed ispidi e salvatici, sparsi qua e là, e sbandati a torme a torme: quali aggiravansi per le foreste, quali usavano alla marina; quelli abitavano le spelonche, e questi o nei tronchi scavati, o nelle capanne ingiuncate si ricopravano: che se pur molti infra loro si erano già condotti a formare e numerose popolazioni e città frequentissime, comechè alcun poco dal brutale costume si dilungassero, all'umano pochissimo si accostavano: così non aveano nulla quelle informi adunanze di convenevolezza, di lealtà, di amicizia, di fede, di onestà. Ed eccovi il primo ostacolo che alla conversion frapponevasi dell'Oriente, la barbarie incredibile degli abitatori, ostacolo di per sè stesso grandissimo, e che sì forte non incontrarono i primi Apostoli nella conversione del mondo, dalla potenza latina al suo impero del pari che alle sue maniere addimesticato e condotto. Fate però ragione che aveva inoltre il Saverio a contrastare con ogni maniera di sette, quante per avventura ne attaccassero gli stessi Apostoli col suono po sente di quella voce che ad ogni terra si stese e dall' un cardine all' altro

dell'universo trionfò gloriosa della greca non meno che della romana superstizione. Pare che i demonj tiranni, sparsi una volta pel mondo tutto, fossersi colà ridotti, quasi in asilo sicuro, a far governo durissimo di quelle povere genti. Non ci avea però sembiante di creatura sì vile che colà non vestissero, ravvisati nelle piante, riveriti ne'sassi, adorati negli animali; non divina onoranza che da quelle cieche nazioni non riscuotessero, e simulacri ed altari, e vittime e sacrificj; non rito superstizioso che in quelle non fomentassero; magie segrete, stolide ceremonie, prestigi ed incantesimi esecrandi; anzi neppure crudeltà che inverso loro non praticassero, obbligati spesso que' miseri popoli a privarsene e delle spose novelle e degli antichi padri, e dei lattanti fanciulli; quando accoppiati ne'boschi, quando sospinti nelle correnti, quando conseguiti alle fiamme per costumanza e in servizio de' loro diabolici sacrificj. Pensate poi, o signori, se da tanta perversità di credenza potesse andare disgiunta la perversità de'costumi. Era tutto ripieno quel vasto mondo di orribilissimi omacci, rubatori di strada, violatori di fede, operatori di veleni, apportatori di morti, e divoratori perfino di vive umane carni. Si può però dir col Profeta, che un fortunoso diluvio d'iniquità per tutto là soverchiasse, e gonfie dirotte piene menasse di spergiuri, di omicidj, di furti, di nefandezze e d'ogni altra o più inaudita, o meno naturale cattività. Dio immortale! non era già il mondo contaminato più e perverso allora quando dall'alto tocchi e di novella virtù rivestiti uscirono dal cenacolo di Gerosolima i dodici eletti per convertirlo; eppure la difficoltà dell'impresa è l'argomento più forte, onde conchiudono i Padri esserne però stato sovrumano affatto e divino l'adoperamento. E in vero, se il ridurre gli uomini dalle vie larghe del vizio agli stretti sentieri della virtù ella è cosa tanto malagevole che in ciò stentano e sudano, e le più

volte inutilmente gli zelatori più fervidi della salvezza altrui, comechè coloro, che a coltivar essi tolgono, e svegliati sieno e puliti, e nati e cresciuti, e fermi ancora e costanti nella religion che disdicono col costume; che doveasi presagire di un uomo che a suo carico togliesse di un così guasto mondo la conversione? E qual conversione, o signori? conversione universale, conversione perfetta, conversione totale. Conversione universale, che dovea però distendersi a più province, a più regni, a più isole: isole, regni, province svariate, e discordi fra loro di credenza, di climi, di modi, d'idiomi, ed in ciascuna e in tutte ogni ordino comprendere di persone, da' sommi regi a' più minuti e volgari del popol basso. Conversione totale di credenza non meno che di costume, che non solamente abbracciasse d'ogni malvagia opera la riforma, ma delle cerimonie, dei riti, dei sacrifici e delle umane leggi e divine l'innovazione; e quindi ad infiniti settari le idee svolgesse in capo e il genio e l'indole e il cuore ne trasmutasse. Conversione perfetta che in luogo di mille sette antiche, grossolane, carnali, ed al capriccio ed al senso per ogni modo inchinevoli, stabilisse un' affatto nuova legge, incontro cui si armassero la natia barbarie, l'avita tradizione, l'educazion paterna, l'inveterato costume de' convertiti novelli, laddove prendessero a praticarla. Impresa era questa, o riveriti ascoltatori, infinita, immensa, e varia tanto e tanto intralciata e spinosa che ad immaginarla soltanto si smarrisce e confonde l'intendimento, non che uomo alcuno, quantunque di ogni naturale argomento fornito e ricco, fosse giammai valevole a perfezionarla. Io però aggiungo che era inoltre il Saverio di quegli ajuti sornito, i quali non di rado accompagnano, e sempre poi giovano per gran maniera il riuscimento felice dell' apostolato; ciò che aggravava, e a dismisura ricresce la difficoltà dell' impresa di cui ragiono. A farvi il mio

pensier manifesto, ricevete un momento nell'animo una immaginazione che vi propongo. Fate finta, o signori, che, spirato da Dio un qualche uomo Indiano, ragguardevole per nascimento, accreditato per dottrina, autorevole per saviezza, destro per le maniere, ed entrante e magnifico parlatore, cangiato fossesi di repente da ostinatissimo Bonzo in ferventissimo apostolo, e già tolto a camminar l'Oriente, tentato ne avesse il riducimento. Quanti ostacoli avrebbe egli incontrati e quante perciò durate fatiche asprissimel Dovea pur misurare co' suoi passi quel tratto immenso di terre, e quindi imprendere viaggi il dì, la notte, al freddo, al caldo, sotto gli stemperati elementi, per pietrose montagne, per deserti orribili, per arene infocate, per fiumi, per golfi, per mari tempestosissimi. Dovea pure cercare e ad una ad una trascorrere le capanne, i casolari, i villaggi, e di là tratti gli abitatori selvaggi per dolce modo ammansarli, e poi raccogliarli insieme e poi digrossarli a mano a mano, fino ad averli del tutto e istruiti e rigenerati alla fede. Dovea pure più lungamente fermarsi nelle popolose città, e dall' une trapassare alle altre, mutar i climi, variar le maniere, cangiare i linguaggi, ed in ciascuna, ed in tutte perorare all'aperto, ora disputare in privato, ora impugnare gli errori, ora sgridar le licenze, altri abbattere colle dispute, altri convincere colle prediche, altri ammaestrare co' catechismi. E quando pure la vita e la santità, e le forze non gli venissero meno sotto al gravissimo incarico, vogliamo noi credere ch'egli potesse perciò recare al compimento ideato il suo disegno? Non credo io già che a udirlo soltanto volessero tosto quei barbari demolire i delubri, calpestare gl'idoli, abolire i sacrifici, e tutte dismettere le loro usanze malvage per abbracciare sul punto una legge novissima, nella morale così severa e cotanto sublime nella dottrina. Mi rendo anzi certo che molti nol

vorrebbero intendere; l'avrebbero altri deriso, altri impugnato, altri perseguitato quasi un novelliere o illusore, o illuso. Eppure, che segnalati vantaggi non avrebbe costui goduti ad ottenere colà credenza, e condurre a più agio il grande affare? L'autorità della persona, la riputazion del sapere, la cognizion delle sette, l'intelligenza delle lingue, la pratica del paese, siccome ad uom colà uso, dovean molto scemare la difficoltà, anzi agevolar di molto, ove pur fosse possibile, la riuscita. Ma che un uomo venuto fin da un altro mondo, di straniere fattezze, disuso ai climi, ignorante degl'idiomi, senza conoscenti a ricapito, senza amici ad aiuto, senza grandi ad appoggio, mendico, lacero, dispregevole; da sè solo si provasse a rompere la barbarie, a distruggere l'idolatria, a svelle il vizio, a stabilire e fondare la religion cristiana nell'Oriente; la è cosa, o signori, tanto strana, e inusitata e incredibile, che, a cui la proponeste siccome cosa da farsi, vorrebbe anzi dirsi un capriccio di fantasia che un pensiero da senno. Eppure udite: le incredibili cose halle il Saverio operate, ed halle onorate d'una sì avvantaggiata maniera che l'effetto avvenutone fu a più doppi maggiore del divisato; ciò che finisce di rendere all'introdotta argomento una maraviglia più strana, sol che per poco ragguagliasi colla difficoltà dell'impresa la felicità dell'evento. Popoli, genti, tribù, lingue, nazioni tutte dal grande apostolo ristrate, e qual prima dovrò io dire, e qual poi? qual trarre a mostra e qual passare in silenzio? A volerle pur tutte scorgere, una di quelle carte vuolsi avere alla mano che l'immensa terrena mole in due brevi ritondi piani schiacciata ed espressa ci appresentano; e in quello di essi che stassi a destra, le lunghe coste additare che il sole nascente risguardano, e le vaste isole e spesse rimpetto e intorno giacenti: Per tutto, sciamare, per tutto là se n'è ito sotto al novello piloto il bel navilio di Pietro, e

seni e spiagge e golfi, e porti oltrenumero visitando liberamente e scorrendo, e di strane non compre merci infin dal Tebro recate gli ha fatti ricchi. Non vi è stata alterezza umana, o potenza che docile non piegasse ed incurva alla confusion della croce. Vj hanno umiliato il lor fasto principesse sovrane, le lor corone sospese superbe eroine, gli scettri loro deposti re potentissimi. Non vi è stata barbara sapienza, la quale arresa non siasi alla semplicità del Vangelo. Ricreduti si sono de' loro folli misteri i più dotti Brammani, si sono dati per vinti i Bonzi più ostinati; e le scienze e le scuole e le accademie han preso giuoco de' loro più letterati dottori. Non vi è stata neppure o debolezza di sesso, o condizione di età, o forza di costumanza, la quale non siasi conformata e composta alla severità cristiana: abitatori di città, persone di contado, canuti vecchi, garzoni teneri, delicate donzelle, gli adulteri, i ladri, gli usurai, i brutali, gli assassini. E con quanto fervore pensate voi abbracciassero questa medesima legge ogni maniera di convertiti? Poco fu loro l'abbattere i sontuosi delubri antichi, e i cari preziosi idoli di propria mano infrangere e stritolare; quanti poi alzarono templi al Dio de' cristiani, non solamente negli abitati, ma ancora nei solinghi luoghi e deserti? Poco fu loro l'adempiere con perfezione la legge; hanno poi preso a praticare i consigli: poco il rimanersi da' vietati piaceri; si sono interdetti i permessi: poco il dismettere gli ingiusti acquisti; si sono invaghiti della povertà: poco il vivere da cattolici; hanno adoperato da penitenti: poco il professare la fede ne' lieti tempi di pace; l'hanno difesa in guerra tra le più aspre persecuzioni, chi prendendo per lei l'esilio dalla cara patria, chi spogliato delle sostanze, chi dannato alle carceri, e molti uccisi di strane morti tra i mille ingegni della Giapponese ferezza. A dir corto, si è formata una Chiesa da crearne invidia

alla più costumata Europa, rinnovatisi colà per tutto i preteriti esempli della novella nascente cristianità, quando l'università dei fedeli vivo e recente serbava quello spirito di religione che aveano in lei impresso i primi padri santissimi. Per le quali, ed assai altre cose che si vorrebbero dire; se più potessi allungarmi, piacemi di appropriarle quella che Isaia (Is. 60), lontan veggente, compose già, e cantò sopra la conversione delle genti immaginosa e profetica poesia. Ergi il reverendo e maestevole tuo capo, e dal più alto dei sette colli gira intorno intorno lo sguardo, o santa cattolica romana Chiesa. Mira qual vago giorno si è sparso su tanto mondo che avvolto giacea nelle ombre nere della morte. Già passeggiano al chiaro della tua luce le genti e i regi loro: si sono appianati i dirupi degli erti monti, sboscate ed aperte le chiuse valli, fatte libere e belle a'viaggiatori le strade. Dehl qual veggio inondare foltissima piena di concorrenti! A te sen vengono per gittarsi ai piedi, a lambire la terra che tu premi. Maraviglia però non prendati o delle strane divise in che si mostrano e tiare e mitre; o dei barbari equipaggi che traggono e dromedarij e cammelli: sono eglino tuoi figliuoli che, smarriti da gran tempo, di lontan luogo sen vengono, il sen ricercando della loro madre. Allarga però, allarga il mistico padiglione, dispiega le tende, allunga le funi, addoppia i sostegni che a destra e a sinistra, a cento e a mille s'incalzano elette schiere novelle per ricovrarcisi. Quindi la signoria distendi a climi e a terre vastissime che sotto alle immacolate tue leggi deposta ogni antica bruttezza ad avvenevole forma e fiorente si recheranno. Sideran da' loro covi i draghi, non avrauno tane i leoni, nè altra fatta di fiere bestie infesterà le regioni del tuo novello conquistamento. Anzi a dare loro più largo inaffio e pascolo, si condurranno per tutto sorgenti vive di acque che i piani co-

prendo di verdi erbe, e vestite ampie frondi le piante, alle numerose opime greggie e sicurezza presteranno e pastura.

Che queste lietissime profezie avverate sieno e compiute, siccome nei primi apostoli, così ancor nel Saverio, voi meco ne convenite, e ciò è che vi colina d'insolita maraviglia, come sortisse ad effetto così felice un'impresa di cotanto difficile riuscimento. Ora io aggiungo, essere ella stata del pari di una agevolissima riuscita, ove si voglia por mente non più agli ostacoli che alla grand'opera facevano contrasto e impaccio, ma sì solamente alle sovrumane maniere e agl'indeclinabili mezzi che ogni difficoltà intrapposta hanno disfatta e vinta.

A Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris. Un mondo già idolatra, e fatto poi cristiano, anzi ad ogni perfezion cristiana formato e colto, ella per verità è stupendissima cosa all'umano riguardamento; ma ella è pur cosa niente ammirevole all'umano discernimento, da che Iddio stesso ne sia stato l'operatore. E così è per appunto che funne Iddio l'operatore. Non che egli per sè stesso, siccome trasse e dischiuse dagli abissi del nulla questa macchina mondiale, così senza opera di alcun creato stromento, quel nuovo numerosissimo popolo a novità richiamasse di vita santa; ma scelse il Saverio a ministro del suo disegno, e a ministro sì immediato, sì intimo e della sua autorità e della sua possanza e delle sue inimitabili proprietà guernito intanto, ed ornato che al pari di Mosè in Egitto e di Ezechiele in Israello, il prodigio egli parve, e il vero Dio visibile dell'Oriente. E qui, o signori, qual nuova serie di cose mi si presenta dinanzi, strane tutte, inusitate, ammirabili, portentose, e non solo fuori d'ogni naturale costume, ma nell'ordine stesso sopra natura, oltre ogni dire e pensare grandi, vaste, magnifiche, sterminate. Un uomo io trovo che pensa, che vuole, che parla, che

dispone, che opera in somiglianza e per modo d'una verace divinità; un uomo cui ha compartita Iddio in alcuna diritta significazione la sua immensità; conciossiachè egli trovisi ad un medesimo tempo in diversi luoghi e disgiunti, quando con replicamento reale della persona, quando co'rapidissimi voli del suo spirito che, lui fermo ed immobile in qualche angolo delle Iudie, va spaziando liberamente e varcando dall' uno all' altro emisfero, e in questo le varie vicende del nascente suo ordine, in quello il navale conflitto degli Aceni, e le occulte macchinazioni de' Bonzi comprende e vede: un uomo, a cui ha Dio donata in quella maggiore abbondanza, in che da uom puro si può ricevere, la sua stessa sapienza, che non ha punto mestieri di tempo, di fatica, di studio o ad apprendere tostamente i mille astrusi misteri di più Sette superstiziose, o, a parlare speditamente, i molti linguaggi barbari di più disparate nazioni; sapienza scopritrice delle coscienze e degli occulti pensieri dell' animo, e delle segrete affezioni del cuore scrutatrice profonda, e perfettissima conoscitrice; sapienza che si fa chiaro nella caligine dell'avvenire e cui avversi, cui lieti successi, cui sano essendo la morte, cui malato a morte la vita, cui a placido mare il naufragio, e cui intorbida procella predice sicura la navigazione; un uomo, a cui ha Dio, quasi direi, consegnata sovra ogn' altro attributo la sua soprana possanza, delle sensibili create cose irresistibile disponitrice; per riguardo alla quale sarebbe vana impresa di chi togliesse a recarne ad una ad una le prove, siccome per qualità non usate, così infinite di numero, ma a dirne pur qualche poco colla brevità e coll'ordine che comporta il disordine di mille svariatissimi oggetti, e la misura discreta di una orazion Panegirica consentemi di usare, dirò co'sublimi e misteriosi parlari, con che Iddio stesso la sua potenza descrive pel santo Giobbe, dirò che il Saverio en-

trava, quantunque volte il volesse, negl'inaccessibili abissi del profundissimo mare; dirò ch'egli sorse agl'invisibili cardini della librata terra; dirò che avea veduti i tesori dell'aria e i serbatoi della neve, dirò che a lui stavano aperti i tenebrosi chiostri e terribili della implacabile morte; dirò più chiaro ed aperto, ch'egli sapea per sè stesso, nè senza ajuto delle create cagioni, anzi a ritroso della loro forza od usanza, e come muovere i venti e come spingere i fulmini e come calmar le procelle e come creare le piogge e come addolcire le acque e come scuotere i monti e come sgombrare i malori e come tornar finalmente agli abbandonati lor corpi le anime dei trapassati; così preste egli avea ad ogni menomo cenno tutte le create sostanze, e sopra, e contro l'esigenze e le forze della natura scorgere le sapea e dirizzare a fini e ad effetti non più veduti, o pensati; nè ciò solamente adoperando per sè stesso, ma come Dio agli uomini, ad altrui egli pure la grazia dei miracoli comunicando, e non che i fanciulli per deputazione e comando da lui avute, ma la disciplina, il breviario, il bordone ergendo, se così mi è lecito di favellare, ergendo, creando e istituendo ad operatori veraci di meraviglie.

Or qui, o signori, a ritenere alcun poco l'impeto nel ragionar concepito, e l'orazione mia tornare a più equabile corso e pacato; s'egli è vero, io dico, che le operazioni miracolose, quelle singolarmente, che dalle scuole si appellano di primo ordine, ad ogni intelletto più grossolano per operazioni divine si appresentano, ond'è che al dire dell'Apostolo son le più volte indiritte a convincere gl'infedeli; e della prima apostolica predicazione avvedutamente fu scritto, che Dio la confermava co' susseguenti prodigi; se ciò è, siccome è veramente, ripiglio io, e conchiudo, maravigliosa cosa non essere, che i popoli dell'Oriente, quantunque essi fossero e rozzi, e

fieri, e scostumati, e superbi, e superstiziosi, conoscessero non pertanto, e chiaramente vedessero la verità d'una religione, che rendean sì evidente per straordinarj miracoli, e manifesti tanto e sensibili, e a chiaro giorno, e in pien popolo operati, che chiamare non se ne potevano in suspizione, ed in dubbio o la realtà, o l'autore, o il fine, o il modo, o qual che altro richieggasi da quelli che in divinità son maestri, più distintivo carattere di sovrana infallibile verità; anzi, se fra quelle genti non pochi vennero per ciò stesso in pensiero di adorare il Saverio, siccome un Dio, deesi loro quell'escusazione discreta, che venne già accordata dall'Apostolo ai neofiti di Licaonia, allora quando, abbagliati dallo splendore novello de'suoi stupendi miracoli, incautamente trascorsero a volergli apprestare le onoranze divine dei sacrificj.

Se non che, a dir giusto, e non volere alcuna parte del vero o alterare, o coprire, ciò era bene bastante a sgannare e convincere il tenebroso intelletto, ma non così a piegare la volontà contumace di quelle barbare nazioni, ond'esse la religion nostra santa, già conosciuta per vera, veracemente abbracciassero e la ponessero in atto con sincerità e con fervore e con inflessibil fermezza siccome fecero. Uopo era per questo che il Saverio tenesse non il dominio soltanto della natura sensibile, ma la padronanza degli animi e la signoria dei cuori, e quella che i Padri chiamano degli umani voleri liberi preparazione soave e invitta disposizione; la qual cosa se l'adopera in Dio la provvidenza, negli uomini per alcuna vera maniera l'ottiene la santità; che quella coll'economia ammirabile delle interiori sue grazie, e questa colla somministrazione continua de'suoi sensibili esempi a bene e virtuosamente operare confortanci e spingono. Io però dico che se ne fu data al Saverio la virtù di fare ogui più grande miracolo a toglier d'inganno gl'in-

fedeli, fu egli stesso un miracolo d'ogni più grande virtù a santificarli in appresso già rieduti e convinti.

Nè qui intendo parlare di quelle umane virtù ch'egli pur ebbe moltissime a guadagnarsi gli animi, ad ammollirli, a piegarli, a condurli dov'ei volesse. Nulla dirovi del piacevolissimo genio e della soavità maravigliosa, dell'indole e delle maniere sue entranti e forti, per virtù delle quali, a somiglianza del Redentore, usando assai volte co' peccatori, ai mercatanti, a' soldati, a donnicciuole vilissime si tramischiava, ed assidevasi ai banchetti ed ai giuochi ed alle adunanze loro; divenuto però accetto ad ogni maniera di uomini e ambito e cerco e fatto da ultimo, se così dir si vuole, un apostolo popolare. Neppure vo' io fare gran caso dell'alta mente, della profonda dottrina, dell'aggraziato parlare, della veemenza, dell'impeto, del fervore de' suoi usitati ragionamenti; incontro ai quali mal poteva reggere la più invitta durezza, ed era però tenuto e chiamato, siccome Paolo dai Gentili, signore, e duce del verbo. Lasciamo anche stare che avendolo Dio inviato a commendare e baudire ai potentati del secolo il suo santissimo nome, gli aveva pure spirato, come al giovane Daiele, una cot'al'aria da più che uomo; che le parole, i gesti, i movimenti suoi tutti rilevando sopra il far nostro, non sol caro e piacente, ma reverendo il facevano e formidabile ai monarchi stessi, di terrore cinti, e di gloria ammantati e di maestà.

Restinsi pure in disparte queste virtù, e di quelle parliamo che vengono dal fondo della natura, ma la grazia le ispira dell'Evangelio: virtù che più assai che i miracoli non facessero e nei primi apostolici, e in questi ultimi tempi, diffuso hanno l'Evangelio medesimo e stabilito e fermato tra gli infedeli; nel qual sovrano argomento è veramente divino, perchè non ho io e tempo e lena e facon-

dia, qual pur vorrebbesi a degnamente trattarlo che qui appunto e più sciolta, e come esultante dovrebbe andare l'orazion mia, se già a lungo non mi venissi abusando della sofferenza cortese che mi prestate? A farvi dunque alcun cenno di quello che io penso, nè crearvi però fastidio per indiscreta lunghezza, nè lasciarvi desiderio per brevità disdicevole, dico, che le virtù del Saverio furono somiglianti a miracolo, o si voglia por mente al grado eminente a che furon da lui portate, o si riguardin gli ostacoli ch'egli ebbe a combattere per praticarle. E quanto agli ostacoli, non è già lo stesso che un uom venga santo, e portisi da gran santo nell'Europa, o nell'India; fra i gentili, o fra i cattolici; in grembo alla religione, ovvero in seno alla infedeltà. Avea già date il Saverio delle evidenti riprove e di purezza illibata e di profonda umiltà, e di povertà evangelica e di zelo efficace, e di totale disprezzo e magnanimo di sè stesso, recando, per così dire, in trionfo lo spirito di Gesù Cristo, e la grazia dell'apostolato per le accademie di Parigi, per gli spedali di Venezia, per le chiese, per le piazze, per le strade di Vicenza, di Bologna, di Roma; ma egli è pur certo che a ciò far lo giovarono non solamente le grazie de'suoi primi fervori, ma l'impresa regular disciplina, gli esempi domestici de'fratelli, i vivi conforti d'Ignazio, e sopra tutto i mille argomenti di santità, così privati come pubblici, in cui gli era uopo d'incontrarsi ovunque il passo volgesse per Europa. Ma che tanto e più ancor costumasse in quell'estraneo mondo dove le cristiane virtù erano nomi non più uditi, e vili cose e ridicole e spregevoli si riputavano; e in quella vece regnavanci da per tutto l'alterezza, la libidine, l'interesse ed ogni altra più dannevole libertà di viziata natura; ciò è più raro assai e più arduo ed oltre ad ogni comparazione più ammirabile; ma non è tuttavia ciò ch'io diceva da prima a divino

miracolo somigliante. Somigliante a miracolo fu, che rimpetto a sì poderosi contrasti queste virtù medesime fossero per lui recate al sommo dell' eccellenza: al sommo la povertà; perchè in mezzo ai tesori dell'Oriente custodir sapesse perfettamente il consiglio del Redentore, che non sia abbia un apostolo nè sandali, nè borsa, nè altro avvegnachè piccolo fardelletto: al sommo la umiltà; perchè legato di un pontefice, inviato di un monarca, ed a' più barbari re piacente già e domestico, facesse quasi un vilissimo fante i più minuti servigi de' suoi fratelli: al sommo la penitenza, perchè tra le angustie continue d'un apostolato sì vario non rimettesse mai punto o i digiuni, o le flagellazioni, e le veglie, nè volesse altro letto che il pavimento, nè altro cibo che di accatto, nè altro riparo che d'una lacera roba: al sommo la divozione; perchè tra i disturbi infiniti di una vita distratta e attiva, e a mille affari, e a cento luoghi dispensata continuamente e divisa, più ore ogni giorno alla contemplazione donasse con un metter profuso di soavissime lagrime, e, ciò che rado si legge degli apostoli, co' rapimenti e colle estasi non infrequenti: al sommo la pazienza; perchè i disagi da lui durati, che moltissimi furono e pressochè infiniti, quali a lui procacciati dalla malignità altrui, e quali tolti per elezione sua propria, gli facesser venire più ardente e viva la sete de' patimenti, talchè pregava al Signore che gli fosse di croci più liberale: al sommo la carità; perchè gli svenevoli modi e gli atti villani, anzi le aperte persecuzioni e i manifesti tradimenti, e la morte stessa parecchie volte intentatagli or coi veleni ed ora co' dardi; tanto non gli scemassero che vie più gli crescessero l'amore de' suoi Indiani; al sommo, da ultimo, l'insaziabile e divoratore suo zelo, s'egli è pur vero che scorre più terre ch'altri ne intendesse per fama; e che convertite più nazioni che altri ne conoscesse per nome, battezzati

più barbari che altri ne costumasse per uso, ed alla santa cattolica religione un altro mondo vastissimo conquistato ed aggiunto felicemente, egli già innanzi degli anni e logoro dagli stenti e d'ogni umano argomento sfornito e povero a nuove apostoliche spedizioni più intralciate e più ardue l'animo rivolgesse, e non che i pensieri, gli affetti, i discorsi, i sogni, la persona ancora e i passi dirizzasse già e spiugesse nell'impero distesissimo della Ciua. Or là traendo e rivoltando il discorso, dove lo scopo a noi prefisso ci chiama; coteste virtù divine, evidenti, conspicue, somme, eroiche, singolari, sono le macchine poderosissime che ha adoperate il Saverio a conciliarsi gli animi di quei popoli, e a piegarne e a viucere la volontà. Con esse virtù divine egli è loro venuto in reputazione di uomo che scorto fosse dall'alto e condotto da più sublimi principj che non sieno gli umani. Con esse virtù divine se gli è renduti amorevoli, ne ha guadagnato il cuore e posseduta la confidenza, onde poterne più agevolmente operare la conversione. Con esse virtù divine gli ha chiariti pienamente e convinti delle ascose bellezze ineffabili che in sè tiene la nostra santissima religione; e l'ha fatta loro conoscere per casta, per immacolata, per santa, e senza ruga e senza macchia, e tale che fa lieti e contenti, temperati e modesti, piacenti e cari coloro che la professano. In somma corpo le ha dato e lineamenti e colori, e tutta renduta quell'aria di avvenenza maggiore di amabilità più sensibile ch'ella può, e sa prendere ne'vivi esempli e parlanti dei massimi tra'suoi santi. Quindi avverate si sono, e interamente compiute le promesse profetiche di Zaccaria non meno a riguardo de' primi apostoli che per rapporto al Saverio; cioè che avrebbero abbandonate i Gentili le diaboliche loro Sette, più che dalla voce, dalla santità confortati de'banditori evangelici; e che a loro venendo quelli in folla e

correndo, e il lembo stringendone della veste: Con voi, avrebbero detto, con voi ne verremo, poichè dai vostri costumi scorto abbiamo e compreso che Dio è con voi: *Apprehendent fimbriam dicentes: Ibimus vobiscum; quoniam Deus vobiscum est* (Zach. 8). Ed eccovi, o riveriti ascoltatori, come un'impresa, malagevole per sè stessa, e a riuscire impossibile, agevolissima la rendessero, anzi a riuscire necessaria gli straordinarj mezzi che la condussero; ciò che a commendazione di san Francesco Saverio io mi son proposto da prima e son venuto in appresso partitamente spiegando, più a lungo che alla sofferenza vostra cortese si convenisse, ma più brevemente, io penso, di quello che richiedessero le eroiche ed innumerevoli gesta del grande Apostolo. A lui però ed a voi io rendo da ultimo quell'escusazione sensata che a'suoi leggitori discreti lo scrittore de' Maccabei, dopo di avere diffusamente narrate molte operazioni preclare del prode Giuda: Non mi si faccia imputamento ed aggravio del molto che ho detto di un sì ragguardevole personaggio; che più assai si è quello che ne ho taciuto. *Caetera verba . . . virtutum, quas fecit, non sunt descripta: multa enim erant valde* (I. Mach. 9).

P A N E G I R I C O X I I .

DI SAN LUIGI

*Nominabitur tibi nomen tuum . . . Pax justitiae,
et honor pietatis.* Baruch. V. 4.

QUALORA prendesi in familiar discorso a commendare alcuno che dolce sia d'indole e svelto d'intendimento, e temperato di affetti, e portato a virtù quasi come per inclinazione di genio e per facilità di natura, corre per le bocche degli uomini, e nell'uso comune di favellare soventemente si usurpa un cotal detto proverbiale, cioè non aver egli peccato nel primo padre; la quale asserzione, quantunque non sia vera altrimenti, a voler diritto parlare e in tutto rigore di significato; che, tranne quella singolarissima donna, la purissima madre dell'Uomo-Dio, tutti fummo in Adamo contaminati per ugual modo, ed infatti: ella è verissima nondimeno, in quanto si voglia per tal modo esprimere una più copiosa e parziale preservazione da que' nocevoli effetti che a noi provennero dall'originale prevaricazione. E in questo senso io dico, che pochi certamente vi sono stati in addietro e pochi per avventura se ne troveranno in avanti, a cui l'encomio proverbiale antidetto più veramente convengasi e tutt'insieme più disconvengasi veramente che a S. Luigi Gonzaga, specchio tersissimo d'innocenza, e sanguinoso esemplare di penitenza. Due cose io affermo diverse assai fra loro, ma non opposte. Tra le conseguenze di origin viziata, dice S. Agostino, ve ne ha alcune che dal peccato vegnenti, al peccato medesimo ci sospingono; e sono l'ignoranza ch'è propria dell'intelletto, e la difficoltà che a noi

creasi per la concupiscenza; ve ne ha pure altre che dal peccato vengenti, dal peccato medesimo ci riguardano; e sono la fatica che la luce all' intelletto ritorna, ed il dolore che lo stimolo spunta della concupiscenza. Ora io dico che S. Luigi Gonzaga parve che dalle prime affatto immune fosse, e alle altre parve pure ch'ei fosse con ispezialità condannato. Lo preservò graziosamente il Signore dalle penali miserie che, derivate a noi dal peccato, al peccato medesimo ci conducono; si elesse Luigi stesso ricresciute e moltiplicate quelle penali miserie che, tratte a noi dal peccato, dal peccato medesimo ci dilungano; e quindi un in sè stesso per maravigliosa maniera tutte le prerogative e i vantaggi che a favore dell'innocenza ne' due stati si trovano dissomigliantissimi; cioè nello stato dell'originale giustizia e nello stato della cristiana riparazione. Udite come: e in ciò l'idea voi comprendete e la traccia della panegirica orazione, che ho divisato di tessere al merito sovremamente di questo santo. Parve esser Luigi fornito di quella scienza, onde l'uomo già innocente avea suo lo intelletto; eppur prese ad usare le diligenze tutte e le arti che all'uomo prevaricatore convengono per guarire dall'ignoranza: ciò sarà il primo punto. Parve esser Luigi di quella interezza fornito, onde l'uomo già innocente avea fortissima la volontà; eppur prese a soffrir tutte le pene che all'uomo prevaricatore convengono per domare la concupiscenza: ciò sarà l'altro punto. Eccovi, riveriti ascoltatori, il composto, e maraviglioso carattere, in che mi fo' legge di presentarvi questo preclarissimo santo, senza però discostarmi dalle più semplici tracce che per la storia ci guidano della sua vita. Tanto di tempo mi concedete che l'abbozzato e ancora informe pensiero in più ampia tela a parte a parte vi stenda e in una luce migliore così vel proponga che veder lo possiate con più agio; e quindi vi sarà più facile

a intendere il profondo e misterioso, ma pur verissimo senso, in che ho tolto ad appropriargli il recitato motto profetico: *Nominabitur tibi nomen tuum.... Pax justitiae, et honor pietatis.*

De' primi Padri innocenti dicesi nell'Ecclesiastico, che fu loro da Dio infusa e concreata alla mente tal sapienza, per cui conoscevano essi chiaramente e vedevano, siccome sono in sè stessi, il bene ed il male, e vuol dire che non erano però mancanti di cognizione alcuna che stesse loro bene di possedere, nè andavano giammai falliti in alcuna di quelle che possedevano. Tutto l'opposito l'uomo prevaricatore, di questo sovrano dono spogliato, e manca delle debite conoscenze, nel che consiste la ignoranza, ed in quelle, di cui non manca, va assai volte ingannato, ciò che appellasi più propriamente errore. Or eccovi un figliuolo di Adamo che pare in alcun vero modo nè ad errore soggetto, nè ad ignoranza.

Non ad errore primieramente. Imperciocchè ditemi, ascoltatori miei, a che si riducono, per vero dire, gli errori che la scienza riguardano della salute? Ai giudizj, io penso, ed alle massime che noi abbiamo de' corporali diletti, e di quelli, che tanto pure ci abbagliano, mondani onori. Di qui escono tutti, e qui pur tutti ritornano i nostri inganni. Date però un'occhiata alla vita di questo giovane, e mi dite, se di coesti oggetti tanto fallaci potesse egli portare o più severo o più accertato giudizio? Non parlo però di Luigi già maturo, già religioso, già santo; che in tale stato anzi che dai comuni error preservato, sembrar ne potrebbe già ricreduto e convinto. Parlo di lui bambino, di lui fanciullo, di lui giovanetto; parlo de'suoi primi giudizi, delle prime, sue massime, delle prime, a così favellare, delle prime prevenzioni dell'età sua, quando Luigi, ancor bambinello, nè propenso al riso, nè sciolto al pianto, nè voglioso di cibo, nè curante d'interteuimenti sereno era, e grave e composto, ed in ogni suo atto

un non so che dimostrava di sovrumano ; quando a reggersi incominciando, e poi a muovere spedito il passo involavasi tutt'improvviso a' domestici, e già sapeva per uso tutti gli angoli della casa , ed abitavali a lungo per genio di solitudine; quando, o non ancora compiuti ; o varcati di fresco i soli nove anni dell'età sua, venne di già formando un proponimento magnanimo di continenza, e colle formole più solenni che un voto privato costituiscano, dinanzi all' altare di Maria Vergine lo proferì e lo strinse; quando pervenuto a conoscere chiaramente il signore grandissimo ch'egli era , congiunto a' regi di parentela , principe egli pure per discendenza , primogenito per nascimento, e per naturale diritto di non ignobile stato erede sovrano, andava secretamente movendo per l'animo e fermando altamente nel suo cuore generosi pensieri ed affetti di evangelico spogliamento, quando, obbligato dal genitore a vivere non pertanto e costumare alcun tempo in più di una corte d'Europa , già recava per alcun modo ad effetto il concepito disegno di rendersi religioso, e nel suo parlare , nel suo vestire , nel suo trattare ed in ogni suo o costume , o portamento, o maniera spirava un franco disprezzo ed un'avversione implacabile per l'onore ugualmente che pel piacere.

Di questi tempi io parlo , quando gli uomini al bagliore ingannevole delle apparenze incominciano stoltamente a formare; e appena mai interviene che sappiano poi riformare i primi e torti e falsi loro giudizj ; e di tai tempi io ricerco , come già avesse Luigi un occhio così perfetto e sì sano , come del primo padre favella S. Agostino, che in alcun non cadesse de' comuni travedimenti; e come negli anni, non dirò maturi, ma ne' più verdi sapesse le prime volte e chiaramente conoscere e trascerre sicuramente il bene dal male. Ciò non fu, a dir vero, nè per opera di naturale avvedutezza, che questa ha

per guida nel giudicare il rapporto fallibile de' sentimenti; nè per via di esperienza a lungo andare acquistata, che Luigi così usò da fanciullo, nè da ultimo per singolare magistero di educazione che lo corti, in cui visse, sono per conto di agi e di onoranze piuttosto scuola di errore che di verità. Fu dunque una sapienza mirabile in lui discesa graziosamente dall'alto, non a ritorlo dagl'inganni già concepiti, ciò che in noi chiamasi grazia illuminatrice di riparazione, ma a guardarlo dal non incorrervi, ciò che dico essere stata una illuminatrice grazia di preservazione.

La quale sovrana grazia singolarissima non solamente dall'errore lo ha preservato, ma lo ha ancora guarito dall'ignoranza. Che nobili conoscenze e sublimi, e che santi pensieri e leggiadri doveano mai andar per la mente de' primi padri ne' momenti felici dell'innocenza! quando dal sen del Verbo muoveva loro nell'animo una piena di luce sfavillantissima, che tutto mirabilmente lo dipingeva dei superni inimitabili oggetti, e le sensibili cose, onde pur erano circondati nel giardino delle delizie, tanto non impedivano le operazioni mentali che in chiaro e allora inteso linguaggio ragionavan loro anch'esse delle perfezioni e degli attributi e delle grandezze ineffabili del Facitore. Doveva certo essere quella vita, come una speculazione continua ed una soavissima contemplazione della prima increata, nè mai pienamente comprensibile verità.

Ora di questa, che può dirsi la primitiva, e come originaria sapienza dell'uomo ancora giusto, se alcun certo vestigio, o qualche immagine smorta può scoprirsi per avventura nell'uomo caduto, pare che ciò sia nel giovanetto, di cui parlo. Perché, o signori, e che vogliamo noi credere che si facesse quell'anima benedetta o quando i suoi domestici in alcun luogo appartato lo ritrovavano colle manine divotamente composte; o quando egli le pro-

lisce notti del più gelido inverno trapassava seminudo e algente colle ginocchia piegate sul pavimento; o quando fra lo strepito delle corti stavasi tutto solo traendo conversazione lunghissima co'soli suoi pensieri; o quando nello spesso e ben preparato uso de'sacramenti dava di sè spettacolo tenerissimo agli attoniti riguardatori; o quando, già religioso, talmenava una vita raccolta, assorta e interna che tutta poteva dirsi una continua contemplazione? Che sublimi pensieri, che vaste immagini, che fortunate cognizioni delle più arcane cose e recondite gli si volgessero per la mente, sallo Iddio che gliel'infuse; ma che tali esser dovessero, certamente noi pure il sappiamo per conghiettura nè poche nè dubbiose. Imperciocchè, a nulla dire degli esterni segni che le interiori operazioni divine manifestavano, delle dirotte lagrime che gli aveano la visiva potenza affievolita per gran maniera, degl'impetuosì sospiri che senza tregua fuori gli uscivano dall'affannoso petto, degli strani accendimenti che il volto di un celeste fuoco subitamente gli colorivano, ella è cosa maravigliosa a pensare, come entrando ad orare questo estatico giovanetto, non che del mondo; ma fosse ad un tratto fuor di sè stesso; nè punto più si avvedesse o degli oggetti che lo intorniavano, o delle ore che trascorrevano, o del romore che si menava; anzi nè freddo più, nè caldo, nè doglia di capo, nè affaticamento di corpo, nè altra incomodità naturale dal consorzio del divino parlare lo disturbasse. Ma cosa più strana ancora e più inusitata mi sembra ch'egli molestato non fosse da quelle immagini che l'anima si reca seco, comechè astratta da'sensi, nè sa poi governarle sì fattamente che non vadano e vengano come lor piace. Era in lui ragionevole, se così è lecito il dirlo, la fantastica facoltà, perchè altrimenti non operava che per comando, nè alcuna idea o scoloriva, o gli appresentava che a piacimento e disegno della ragione

se non vogliamo anzi pensare che Dio occupasse così la mente di Luigi, e tutta riempiesse della esser suo, che struggesse in un punto, o via da lei cacciasse ogni altra immagine che tenesse alcun poco del materiale e del terreno. Prerogativa ella è questa veramente grande, veramente insolita, veramente solenne, ed allo stato primiero della originale innocenza somigliantissima; ma quello che sopra la condizione dell'uomo avvegnachè innocente a me pare che innalzi Luigi, si è, che dove la ragione governava i fantasmi, perchè da Dio non lo stogliessero, lei non volendo, giunsero poi i fantasmi a governar la ragione, perchè questa da Dio medesimo non lo potesse distorre, quando il voleva. Imperciocchè avendo egli ricevuto comando da'suoi reggitori di rimanersi dal contemplar profondo per riguardo laudevole di sanità, anzi a concedere il più che sapesse di discreto arbitrio a'suoi sensi non meno che a'suoi pensieri; e ciò Luigi, che ubbidientissimo era, con ogni possibile argomento studiandosi di eseguire, tanto non gli veniva mai fatto di ottenerlo che gli oggetti sensibili con più focoso impeto e con più ardente struggimento lo ritornavano a Dio per quelle vie medesime, per cui la ragione si sforzava di allontanarlo.

Tanto gli era divenuta, a così dire, connaturale, anzi quasi non più libera, ma necessaria per loro la comunicazione con Dio, e tanto in lui era chiara, e tanto vasta e tanto sublime e tanto universale la conoscenza di quelle sovrane cose che obbietto sono d'una sapienza non acquistata, ma donata dall'alto.

E pure osservate, come egli, favorito dal cielo d'un così largo e solennissimo dono d'intelligenza, tutte nondimeno usasse le cautele che all'uomo prevaricatore convengono a guarire dall'ignoranza. Questa, che noi rechiamo dall'utero, si mantiene in noi e si cresce col ministero de'sensi, per cui l'a-

nima di materiali fantasmi s'ingombrava tanto e si carica che appena mai si può levare di terra, o, levatane appena, vi ci ricade, e di qui è che Luigi si venne infino da' primi anni ogni commercio togliendo e del mondo co' suoi sensi e de' sensi col suo spirito.

Rare sono e maravigliose e forse non più udite le prove che su tale proposito ci somministra la storia della vita di lui. E innanzi ad ogni altra, ella è pure gran cosa, o miei signori, che nè per vincolo di parentela, nè per comunione di sangue, nè per necessità di convitto, nè per riguardo di politezza, nè per obbligazione di servitù, che lo stringesse a persona di altro sesso, non solo ei non adoperasse con esso loro atti, maniere, o parola che punto avessero del gentile, ma neppure consentisse a' suoi occhi la libertà di uno sguardo per rimirarle: gran cosa che nella casa paterna si conturbasse alla vista delle domestiche damigelle, che a lui venivano alcuna volta inviate per imbasciata, e che uditele appena e fatta loro brevissima risposta, le rimandasse: gran cosa che si recasse a religione il tesser discorsi lunghi, o pur anco il divertire tutto solo con sua madre, che per altro non solamente era madre, ma savia madre e matrona religiosissima: gran cosa che andando di compagnia dall'Italia fin nelle Spagne, e quivi ogni giorno per ben due anni venendo personalmente al cospetto d'augusta donna e sovrana, sorella d'un re potentissimo, e figliuola e consorte di due chiarissimi imperatori, detta Maria d'Austria, ei nondimanco non la vedesse giammi, quanto solo fosse mestieri a pur poterla conoscere alle fattezze: gran cose io dico che sono queste, dove si voglia por mente ed al solletico che è in noi pungentissimo della curiosità, singolarmente se innocente, ed a' pretesti ingegnosi, onde sottilmente s'infinge l'amore di noi stessi ed alle tante scappate che fanno i sensi prima

ancora che se ne avvegga la ragione, e ai mille oggetti e ai cento incontri che alla giornata intervengono, e ciò ad ogni uomo, ma più ad ogni giovane, più assai ad un cavaliere, assaissimo ad un paggio, ad un principe, ad un Luigi.

Ad ogni modo si chiamino queste, che nol contendendo, si chiamino pure prevenzioni stupende d'una miracolosa purezza, la quale di certi oggetti, quantunque non sempre con fondamento, sempre nondimeno teme e adombra sempre, quasi per indole di timidità e come per genio di ritrosia. Ma chi sa poi comprendere questa medesima cautela e questo così generoso riserbo indifferentemente usato cogli oggetti ancora più indifferenti? Gli anni più rischiosi dell'età sua ebb'egli a passarli nel cuor del secolo; e pure non che avervi punto parte, nemmeno si avvide, o delle scene infinite che vi si aprono, o dell'immenso romore che vi si mena. Nelle corti egli visse e nella casa paterna non molto dissimile dalle corti, ma qual chi viva in un eremo, non che nel chiostro. Guai ch'egli entrasse co' giovani suoi pari in liete, benchè modeste, conversazioni; guai ch'egli praticasse o danze, o giuochi, od altro cavalleresco, benchè innocente, intertenimento; guai ch'ei soffrisse di presentarsi a' teatri, di uscire a comparse, o d'intervenire soltanto a pubbliche feste o di civili, o di militari spettacoli. Che se pure alcuna volta vi fu astretto, ciò fece con un più raro esempio di cautissima circospezione, vo' dire a capo chino, a palpebre dimesse e cogli occhi immobilmente fissati sul pavimento, senza mai avvedersi di quanto pure alla presenza sua stessa si adoperava. Ma che sto più lungamente narrando, com'era egli schivo di queste cose, che, quantunque non male per sè stesse, pure hanno alcun poco di profanità e di pericolo? Era per fin riguardato di non concedere ai suoi sensi alcun più libero trascorrimiento al cielo stesso e all'aria aperta e nella

solitudine taciturna. Le vie che camminava, le mura tra cui vivea, le stanze che abitava, sembra che niuna idea sensibile gli dipingessero nella mente, perchè egli è fatto che, secolare non sapea condursi da sè per Castiglione sua patria, e già religioso non riconoscea per anco le venute, le andate, le officine e le parti varie della casa dopo più mesi che vi soggiornarva. Se queste cose, o signori, siccome strane sono e singolari, così nuove ci arrivassero, nè altra volta udite, io son certo che ne rimarremmo storditi per eccesso di meraviglia. Quauto a me vi confesso che così com'esse sono senza il più sorprendente carattere della novità, pur mi sorprendono fuor di modo, perchè io dico: Che un uomo, anzi un giovanetto, nè volgare per nascimento, nè freddo per natura, nè milenso per indole, nè abbiotto per educazione, ma svegliato, gentile, focoso, e signorilmente allevato tener potesse in usando un così inflessibile riserbo ed una così scrupolosa e così universale circospezione, egli è un miracolo non più udito: ma d'altra banda, s'egli era padrone di sè stesso, quanto questo riserbo e questa cautela medesima ci dimostrano, miracolo ancor maggiore mi sembra che di fatto così guardingo egli fosse; quanto parer potrebbe soverchio ad un uomo vizioso, rotto e disciolto, e a prova d'ogni più leggiera occasione debole e caduco. Altra uscita non vi ritrovo, se non se dire che la grazia affatto nuova di possedere quell'altissimo privilegio, per cui l'uomo già innocente avea sano l'intendimento, volesse in Luigi una cooperazione affatto nuova, cioè quelle cautele maggiori che all'uomo prevaricatore si convengono per guarire dall'ignoranza.

Segue ora a vedere, come Luigi parve ancora fornito di quell'altissimo privilegio d'interrezza, onde era dell'uomo già innocente la volontà fortissima; e pur si tolse liberamente a soffrire tutte le pene e i dolori che all'uomo prevaricatore convengono

per domare la concupiscenza. Il fomite, quel difetto, dico, dell'appetito, ond'esso previene non rare volte, o pur anche apertamente contrasta l'impero della ragione, nè vi aveva in Adamo già innocente come asseriva Pelagio, nè l'esserne lui esente era proprietà di natura, ciò che Bajo avvisava: ne fu adunque l'uomo immune per pura grazia; perduta la quale, l'esservi egli soggetto, è proprietà di natura. Ora io ardisco affermare (vedete, o signori, quanto mi si conceda dall'argomento che tratto), ardisco affermare che Luigi fu riordinato graziosamente e rimesso nello stato della primitiva interezza, in quanto (la misura notate e 'l senso della pronunziata asserzione), in quanto il non sentire giammai cotesto malvagio fomite possa pur chiamarsi lo stesso che il non averlo. Come ciò avvenisse, io non saprei ben deciderlo; o sia che una benevola provvidenza non ordinaria stabilmente il guardasse da quegli incontri, in che l'appetito si desta, o sia che la scienza ch'egli avea del male, accortamente scorresselo a scansare, o a rimuovere ogni maniera di oggetto che lo solletica; o sia ancora che un'acconcia temperatura di corpo alle subite rivoluzioni men disposto e proporzionato il rendesse; qual che di queste maniere, o pur anche tutte insieme si fossero, onde ciò voglia spiegarsi, egli è certissimo che non mai si è espressa da quella bellissima fantasia un'immagine men modesta, che non mai si è mossa da quel castissimo cuore un'inclinazione men pura; che non mai in quel corpo, dovrem noi dirlo terreno, o celeste? non mai in quel corpo un movimento carnale si è risvegliato. O singolarità di privilegio! o prodigio di grazia! o miracolo di purezza! Vorrei pur rinvenire nuova guisa d'immaginare e non più udite parole, perchè le usitate maniere mal corrispondono alla grandezza dell'argomento. Ella è questa una cosa tanto straordinaria ch'io non mi sarei fidato di affermarla, ove sicuro

non fossi fatto dall'autorevole testimonio e solenne della sacra romana Ruota. Perchè ad unire le mie colle maraviglie di que'gravissimi giudici e sapientissimi, quando mai, io dico, e in quale storia e di qual altro santo un privilegio somigliante si ascoltò? Non de' vergini più illibati; non de' penitenti più austeri; non de' romiti più contemplativi: *In aliis sanctorum vitis non legitur*: sì fattamente questa nostra natura è sconcertata e scomposta per lo peccato che vano, vano fia il cercare una così gentile prerogativa fuori di quello stato, in cui si godeva per grazia, ciò ch'è impossibile per natura. Ma ciò che questo pregio medesimo innalza mirabilmente e ricresce, si è che non fu esso ristretto alla privata signoria del solo appetito carnale; ma come in Adamo fu universale e perfetto, così parve in Luigi ogni altra fatta comprendere di naturali appetiti non ordinati. Perchè, ditemi, o riveriti signori, se la storia leggeste della sua vita, e quando mai tralusse in quel volto di paradiso il calore soltanto d'un vizioso sorprendimento? quando un impeto di curiosità che lo scomponesse? quando un nuvolo d'impazienza che lo turbasse? quando un lampo d'indignazione che lo accendesse? chi udì mai dalla bocca di lui un discorso, un detto, una parola che pia non fosse e discreta, e prima comandata che proferita? e da chi mai fu veduto o sciolto per allegria, o da tristezza abbattuto, dimostrante altro segno, qual ch'egli siasi, d'alterezza, d'incostanza, di levità?

Non ch'io presuma di veramente affermare ch'ei non avesse quelle naturali passioni che dall'intima congiunzione che ha col corpo lo spirito, è necessità che derivino. L'ebbe sì, e provolle e più di una volta e feroci e violentissime; ma come nello stato dell'innocenza, così erano queste in Luigi e mosse e rette e condotte, ed ove fosse mestieri inasprite ben anco, per somigliante modo e colla debita con-

venienza che nell'Uomo-Dio sappiamo che avveniva, a comandamento e a piacere della ragione. Così mi avviso di esplicare le tante e sì veementi e sì travagliose affezioni, cui pure è certissimo ch'ei fu soggetto: così a piacimento e disegno della ragione mosse in lui e poi crebbe, e a dismisura afforzossi l'odio ch'egli ebbe di sè stesso, quale e quanto mi son da ultimo riserbato a dimostrare: così i sospiri, così i deliquj, così le lagrime, così lo smisurato dolore che gli è venuto dall'acutissima penetrazione di non so quali sue colpe: così il coraggio, così la fermezza, così l'ardire, anzi la cristiana ferocia che risolvette di adoperare a rompere l'ostinazione paterna, e a far partita dal secolo; così finalmente i timori solleciti, le affannose ambasce, le vere tristezze, cui gli piacque di abbandonarsi, quando a considerare si tolse quasi inutile servo, anzi importabile peso dell'ordin suo.

Passioni fur queste desolatrici, non lo contendo, nè poteano però essersi nello stato dell'innocenza che ad esso non ogni affezione, quantunque virtuosa, si conveniva, ove ancor fosse penale; ma nello stato presente di riparazione sono in Luigi da commendarsi assaissimo, perchè alla ragione soggette e dalla grazia governate, nè passioni appellare si vogliono, ma emozioni che ancelle in lui furono di virtù ed operatrici e maestre di santità.

Di che parmi abbastanza esser ragionato, perchè io venga da ultimo dimostrando che Luigi, signore degli appetiti, tolse nondimanco a soffrire tutte le pene che all'uomo prevaricatore convengono per domare la concupiscenza. Le penali miserie, che o per natura ci avvengono, o si procacciano per elezione, siccome furono la maledizion da Dio imposta al peccato, così sono di un ben possente riparo a non tornar nel peccato. E di qui è che nello stato dell'originale giustizia, nè da Dio potevano esser volute ad espiazione di colpa; che niuna ve ne

avrebbe; nè dovevano dall'uomo eleggerla preservazione da colpa; ch'egli aveva fortissima a non paventar di crollo e di scossa la volontà. Quindi pare che a Luigi disdetto non si sarebbe un piacevole trattamento e discreto del suo corpo, siccome quello che dello spirito essendo non men compagno amichevole che lealissimo servo, nè gastigo per colpa, nè freno se gli doveva per iniquità. E pure che strano odio gli ha Luigi portato, e che duro governo, anzi quale strazio ne ha fatto, atroce invero e crudele, e per quanto io sappiare in tanta innocenza di costumi, in tanta gentilezza di complessione, in tanto verdi anni e in tanto ragguardevole condizione non più inteso! Considerate quel ch'io dica, giudiziosissimi ascoltatori. L'odio del corpo fu in Luigi per grazia ciò che nell'uomo è per natura l'amor di sè stesso. Venite ora meco svolgendo il profondissimo senso di questo detto, e tutta la verità e la forza ne comprendete. Quello che volgarmente amor proprio si appella, è un amore da prima non acquistato, ma ingenito; che non si apprende per magistero, non ci s'innesta per educazione, non ci si attacca per uso; ma all'essere ed alla sostanza nostra indivisamente unito l'abbiamo dalla natura stessa succitato ed espresso. Inoltre egli è un amore universale che in ogni luogo e d'ogni tempo ci siegue, ed ogni obbietto si vale, ed ogni nostra passione governa e regge e in sè la converte. Appresso, egli è un amore ingegnoso che sempre immagina, ricerca, e trova nuovi e più sottili argomenti di soddisfare alle sue piacevoli voglie. In fine egli è un amore invincibile che quantunque incessantemente ribattasi, pure a momenti ri viene alle prese, nè prima cessa di essere che l'uomo di vivere non finisca. Or eccovi la viva idea che io mi sono formata dell'odio stravagantissimo che portò Luigi alla sua carne, comechè allo spirito non ribelle. Non solamente quest'odio gli ha divorato e consunto ogni

amore di sè stesso, ma per poco non ha in sè stesso quest'amore medesimo trasformato; così le fattezze di lui, e l'indole e le proprietà e le forze ne ha imitate perfettamente ed espresse. Fu un odio primieramente non acquistato, ma infuso; e vo' dire, o signori, che dove lo spirito di penitenza nella più parte de' santi noi veggiamo ch'egli entra o dopo i disordini di una vita men regolare, o dopo gli esperimenti di alcun corso pericolo, e ciò pure con debita successione, che pria nasce bambino, poi cresce rigoglioso, e forte finalmente e robusto diviene; in Luigi, ancora fanciullo, nè soltanto innocente, ma innocente non mai sollecitato in secreto, nè all'aperto mai combattuto, videsi grande già e ardito e feroce, quanto ce ne fanno fede, oltre alle cautele moltissime, di cui a lungo vi ho parlato, le austerità da lui esercitate ne' primi anni, quali e quante ne usarono in età già matura i più ragguardevoli convertiti. Fu un odio universale, vo' dire che dove in molti gastiga bene e corregge i sensuali appetiti, ma poi perdona alle razionali concupiscenze; in altri fa rigoroso governo de' sentimenti, ma delle passioni l'economia trascura; in cui è rintuzzato da sanità cagionevole; in cui è oppresso per occasione di malattia; in cui è limitato e ristretto o dal luogo, o dal tempo, o dalle tante e sì svariate incumbenze della civile società; in Luigi fu universale per ogni guisa: nell'oggetto, la carne insieme e lo spirito e dell'una ogni parte e dell'altro ogni affezion comprendendo: nei mezzi; tutti a praticare togliendoli e l'interiore anneramento e gli spessi digiuni, e le lunghe veglie e le sanguinose flagellazioni: nel luogo finalmente e nel tempo; cangiando sibben maniere; giusta le varie opportunità, ma non mai genio e natura di incrudelire. Ho detto inoltre ch'esso fu un odio ingegnoso; perchè osservate che sottili avvedimenti egli ebbe, e che strani ingegni gli venne fatto di

adoperare a compiere i suoi disegni. La prodigiosa astinenza, a tal venuta di non prendere per lungo tempo che un'oncia di cibo al giorno, Luigi accortamente coprivala col favorevole pretesto di aver si uno stomaco sdegnoso e debile. I guinzagli e le catene de' cani erano le terribili sferze con che due o tre volte si flagellava tra giorno e notte. Gli sprovi da cavalcare valevangli di cilicio a tormentarsi barbaramente i fianchi. Frapponeva nodosi legni alle coltrici, con che rendersi non men lieve che travagliato il riposo, cui gli era pur forza di abbandonarsi, e quando per alcun morbo doveva pure intermettere un trattamento così spietato, ciò che unicamente poteva, i rimedi del male volgevansi in uso di penitenza, a sorso a sorso prendendo e rimescolando per bocca e lentamente ingozzando, quai saporose bevande, le medicine più disgustose: così il piacere, così il lusso, così la vanità, così le malattie, così ogni cosa piegar faceva e servire all'odio ingegnoso di sè stesso. Dico per ultimo che fu un odio invincibile. Non che io non sappia, che divenuto religioso, e già sottoposto e conforme, non che a'comandi a'cenni ancora della regolare ubbidienza, ebbe a frenare di molto il sì smodato furore, con che nel secolo si trattava: ma qui è dove la forza invitta di quest'odio sterminatore parve al contrasto più manifesta. Lascio che quanto a soddisfarlo per alcun modo somministrar gli poteva la regolare esattissima disciplina, a tutto bramosamente qual fiamma ingorda si applicava, e i vestimenti li più abbiatti e la stanza la più disagiata e i cibi li più grossi e gl'impieghi li più dispregevoli, e gli esercizi li più faticosi ed in ogni sebben minutissima costumanza la prontezza ugualmente che l'intenzione dell'animo nell'eseguirli, ciò dico io, lascio, e solo piacemi di riflettere che se mai ad alcuno questo amabilissimo giovane od importuno, o nojevole, in ciò essere unicamente potevalo a' direttori del suo

Venini, Panegirici.

spirito, cui era spesso dinanzi e mille usava presanti e vive ed appassionate maniere, perchè accordato fossegli qualche arbitrio maggiore di maltrattarsi; anzi già moribondo li venne istantemente pregando, perchè a giacer posto sul nudo pavimento fosse flagellato da capo a' piedi, e nello spoglio e nella nudità universale di ogni cosa, à somiglianza del suo capo Gesù, spirasse. In somma in lui non prima si è estinto l'odio invincibile di sè stesso che dall'egro corpo e distrutto fuor non uscisse lo spirito e quasi generoso augello dall'odiato suo carcere in libertà perfettissima non divenisse.

Qui mi arresto, o signori, e a tutto stringere in poco e offrirvi così un'idea più raccolta e schietta delle stravagantissime cose che di questo gran santo vi ho narrate ed esposte, a lui torno ad adattare per ultimo il divino elogio bellissimo che in altro senso di Gerusalemme fu fatto: *Nominabitur tibi nomen tuum: Pax justitiae, et honor pietatis* (*Baruch.* 5). A un santo di così nuove fattezze un'appellazione affatto nuova si debbe, e sia che ben gli sta: la pace della giustizia e l'onore della pietà. L'immunità dall'ignoranza e l'esenzione dalla concupiscenza si possono convenientemente nominare la decenza, il lustro, l'onore della santità, siccome que'privilegi che la rendevano oltre ad ogni dire bellissima nello stato dell'originale giustizia: *Honor pietatis*. Per contrario la vigilanza e'l dolore si debbe dire che sono la pace della santità, siccome quelle armi che a lei valgono di riparo e di difesa nello stato della cristiana riparazione: *Pax justitiae*.

Ma qui soffrite, o signori, ch'io usi da ultimo queste parole medesime non più a formare il carattere della santità di Luigi, ma sì a darvi pur anche un'idea giusta e condegna del suo potentissimo patrocinio, patrocinio singolarmente indiritto ad assicurar la giustizia e ad onorar l'innocenza: *Nominabitur tibi nomen tuum: Pax justitiae, et honor*

pietatis. Il suo uscire dal mondo fu, a vero dire, lo stesso che rientrarvi a soggiorno più onorato e più stabile, che però parmi adattarglisi quelle divine parole che dette già furono di un abbietto pastore ad operatore innalzato di maraviglie: *Reversus est in Aegyptum portans virgam Dei in manus suas* (*Exod.* 4). Tornò egli di subito nell'Egitto, ond'era allora per morte partito, non più povero religioso di debolezza vestito, e coperto di confusione, ma taumaturgo tornovvi di onore cinto e di gloria, e in man portante la verga dell'Onnipotente. Ma osservate di grazia a cui favore e vantaggio levasse egli da prima e spieghi ancora e distenda questa medesima verga del Signor suo. Le più volte ai chiusi chiostri ei s'inchina, e a solitarie celle e sopra vergini claustrali e sopra giovanetti innocenti, alle costoro preghiere operando inusitati segni e miracoli strepitosissimi: direste che piacer si abbia e vaghezza di magnificarsi fra i gigli, del suo potere onorando l'età pura e l'incontaminato costume: *honor pietatis*. Nè minore studio egli mostra ad assicurare e difendere la giustizia: *pax justitiae*. Agitazioni di spirito in serenità volte ed in calma; tentazioni di carne subitamente sgombrate; amore di passatempi via cacciato del tutto dalle indoli più leziose; proponimenti magnanimi di continenza concepiti, fermati, eseguiti; ciò sono assai volte le dimostrazioni e le prove del suo validissimo patrocinio: direste che il molto favore che presso Dio egli tiene, a render pace lo usi e protezione e fermezza alla santità combattuta: *pax justitiae*. Eccovi adunque, o signori, in questo amabile giovanetto e un patrocinator grazioso e un'idea esemplare della santità più eccellente. Idea esemplare di santità per ogni pregio migliore di singolare innocenza e ad ogni prova più dura di salutare penitenza. Patrocinator della santità per gli onori che comparte all'immacolata purezza, e per la sicurezza che

apporta alla travagliata giustizia. Santo per conseguenza, che in ambedue i prospetti di tannaturgo, e di santo un solo stessissimo carattere sostiene e spiega; cioè d'esser la pace della giustizia e l'onore della pietà: *Nominabitur tibi nomen tuum: Pax justitiæ, et honor pietatis.*

PANEGIRICO XIII.

DI SAN FRANCESCO DE REGIS

Ecce ego mittam piscatores, et piscabuntur eos: et post hæc mittam eis venatores, et venabuntur eos de omni monte, et de omni colle, et de cavernis petrarum.
Jer. XVI, 16.

Questa lietissima profezia, avvegnachè fatta siasi da Geremia ne' tempi della Babilonica cattività a raccertare quell'infelice popolo, che alla vedova sua Patria l'avrebbe Iddio novellamente condotto, invitando per tal effetto e faticosi duci e solleciti sacerdoti che lo ragunasser disperso e prigionieri traesserlo di servitù; convengono non pertanto parecchi padri, e interpreti, riferirsi ella pure per intendimento primario alla condotta ammirabile che Dio terrebbe colla sua Chiesa, inviandole d'ogni stagione ferventissimi apostoli che interamente consacrati a procacciar la salvezza de' lor perduti fratelli dalla schiavitù diabolica li ritogliessero. Anzi ne' due simboli mentovati di chi in caccia operosa, oppure trattenersi in pescagion diligente, voglion che vengano chiaramente espresse le due classi di operatori evangelici con che Dio ha fermato di provvedere mai sempre ad ogni maniera di traviati. Perchè osservate,

alcuni infra loro sono apostoli di contado, che a guisa di cacciatori indefessi battono la campagna, e per orridi luoghi e per sassosi monti discorrono sulle tracce anelando di abbiette prede e salvatiche; altri in opposito sono apostoli di città, cui l'arte è anzi uopo di usare che non la forza, somiglianti a' pescatori che assisi placidamente sul ciglio di uno scoglio, o con tacito battelletto intorno intorno la nota spiaggia osservando, quando con l'amo inescato, quando con pronta fiocina e quando con abil rete e capace van predando in silenzio scaltriti pesci e gentili. Ora quantunque queste due missioni, infra loro diverse per economia ordinaria di provvidenza, divise pur siano e ripartite in personaggi diversi; che altri vengono assunti solamente ad apostoli di contado, ed altri solamente ad apostoli di città; nondimeno si accoppiano alcuna volta ambedue in un medesimo personaggio trascelto ugualmente e ad essere cacciatore co'terrazzani e a farla da pescatore co'cittadini: ciò che mi sembra che avverato siasi perfettamente e compiuto in Gian Francesco de Regis, le cui immense fatiche e sollecitudini estreme a pro degli uni durate ed a vantaggio degli altri fanno segno manifestissimo che unita in lui siasi per ordinazione superna, e da lui poi con operazioni a ciò corrispondenti e proporzionate espressa la doppia e divisata forma di apostolato. Ed eccovi, riveriti signori, l'idea semplice e schietta a cui ho destinato di attenermi in commendazione parlandovi de' meriti di Gian Francesco. Tolgo a fedelmente seguire non che la storia delle sue imprese apostoliche, ma la serie e l'ordine stesso con che furono adoperate: e da prima un apostolo di contado, appresso vi appresento e descrivo un apostolo di città. Vedrete nel primo punto un' immagine di apostolato, dirò così, clamoroso, ma da fatiche importanti accompagnato; nel secondo l'immagine voi vedrete di un apostolato nascosto, ma assediato da

sollecitudini travagliose: così da ambedue raccogliere, essersi in Gian Francesco tutta insieme rischiarata e disvolta la profezia simbolica di Geremia: *Mittam piscatores, et piscabuntur eos: mittam venatores, et venabuntur eos de omni colle, et de cavernis petrarum.*

I primi tratti dell'apostolato 'campestre prendoli dalla stagione in che Gian Francesco lo adoperava, stagione di tutto l'anno la più disagiata e più cruda, ma la più acconcia del pari all'intesa evangelica cacciagione. Era il verno l'obbietto degli affannosi suoi voti; e dove dall'odoroso muovere de' fiorellini, e al fioco gemere delle tortori lamentose la sposa de' cantici della primavera toruante si rallegrava; egli al contrario le fredde brine invocava e le rigide tramontane che di condurre affrettassero i dì felici delle sue apostoliche fatiche. Perchè al primo volgere dell'autunno i richiami e gli stimoli della carità risentiva che le parole intonavagli del suo divino Maestro: *Ecce . . . regiones . . . jam albae sunt ad messem* (Jo. 4). Gira intorno gli occhi ed a' vicini monti e a' lontani distendi il guardo. Eccoli già compresi dall'orrido inverno, steriliti, sfrondati, lividi, e l'alte cime coperti di bianche nevi. Già sonosi colà finiti i raccolti, i seminati compiuti, abbandonate le selve, gli armenti chiusi e le greggie e i lavori loro dismessi traggono oziosi e sfaccendati o nelle calde stalle e ne' fenili tepidi, o ai larghi fuochi intorno i poveri montanari. Un uomo di Dio che loro sopravvenisse improvviso, e non men dal riposo che dalla molta miseria già preparati e disposti li coltivasse, oh la messe straricca che ne raccorrebbel *Ecce, ecce regiones jam albae sunt ad messem.*

Su tal divino riflesso e con tale apostolico intendimento Francesco, tolto comiato da' religiosi fratelli e da' reggitori, il dispaccio della mission riportato, dal caro suo chiostro si dipartiva. E in quale, o

signori, in quale arredo? In quello appunto con che si mandavano dal Redentore i suoi primieri discepoli, nè sacco aventi alle spalle, nè tasca ai fianchi, nè alle piante calzari, debili, poveri, ignudi, e soltanto dell' evangelico spirito forniti e ricchi: *Nolite portare sacculum, neque peram, neque calceamenta* (Lucæ 10). Adunque di una logora tonaca ricoperto, pendente al collo e ripiegato in sul petto un semplice crocifisso, e stretto in pugno a foggia di pellegrino un bordone, scalzo i piedi, irto il crine, ignudo il capo e l'angelico volto di carità sovrumana stupendamente atteggiato, a stemperata stagione, a rovinoso cielo, a turbati elementi prendeva il Regis la via della montagna, dallo spirito del Signore eletto, unto, spedito a vero ed unico apostolo degli alpigiani.

Alla quale tenera per ogni parte e divota amabilissima vista talento mi vien di volgere dalle contrade Giudee sulle Francesi montagne un' uscita profetica di Ezechiello: *Haec dicit Dominus Deus montibus, et collibus, torrentibus, vallibusque, et desertis . . . Ecce ego ad vos, et convertar ad vos, et arabimini, et accipietis sementem* (Ezech. 6). Alpestri gioghi, orrendi boschi, e colli e valli e torrenti del Delfinato, udite ciò che vi annunzia il Signore, e quasi agnelli festanti, gioite pure e danzate per allegrezza. Già è gran tempo che la natia vostra rozzezza e la trascuranza degli spensierati pastori e le arti della insidiosa eresia a saccheggio vi han posto e fatto scherno d'ogni maniera di vizj sterminatori. Ma fate omai cuore, ed a migliori speranze vi rilevate; che dello stato vostro infelice pietà mi sento a venire, e a voi rivolgo la faccia per ristorarvi: *Ecce ego convertar ad vos*. Un uomo ho scelto secondo il cuor mio, e giusta il vostro bisogno da me formato e composto, amoroso, tenero, paziente, sollecito, forte, e a prova d'ogni più grande fatica robusto e invitto; e a voi fin d'ora

il destino, perchè le molte cattive erbe, onde siete ingombra'i e divelte e consunte, e il sen fecondatovi della eletta semente, in avvenevoli campi, e a bella e a ricca messe veggenti vi torni e volga: *Arabimini, arabimini, et accipietis sementem.*

Tal fu il Regis, o riveriti ascoltatori, cui dal chiostro già dipartito pregovi di voler meco seguire ne'suoi viaggi. Conciossiachè, se i passi degli apostoli son vaghi e aggraziati, e leggiadri per sì gran modo che nel rimirarli Isaia se ne compiace e diletta grandemente: *Quam speciosi pedes evangelizantium* (Is. 52) I pochi io penso che in ciò somiglino, e forse non fu da alcuno superato l'apostolo di cui vi parlo, che però piacemi di appellarlo con quella forte espressione delle Scritture un uomo per Dio postosi a farla da alpestro durissimo cacciatore: *Robustus venator coram Domino* (Gen. 10).

Per entro ai cupi seni di tortuose valli, e sovra i gioghi nevosi d'inaccessibili monti dovea egli formarsi il piccolo campo, e volante delle sue apostoliche scorrerie. Gli era però mestieri di prendere parecchie volte cammino, dove nè sentiero era, nè via, nè segno alcuno appariva di fiera, o d'uomo; e quando salir carpone, e su inerpicarsi a stento per iscoscesi dirupi; e quando urtando colla persona dagl'intralcianti bronchi sfregiato e lacero svilupparsi; e quando colle mani insieme e col petto il calle aprirsi infra le altissime nevi; e quando o li trapposti fossati, o gli straripati fiumi, o gl'ingrossati torrenti, o i dilagati piani varcare con passo incerto. Dall'alto intanto il battevano i freddi venti perpetui, i taciti cadenti fiocchi, gli spessi nubi piovosi; e così camminante infino al tramontar della giornata coglievalo non di rado in orridi luoghi e deserti la notte; perchè, dove una qualche capanna non gli venisse incontrata in cui ricovrare, sul terren nudo a cielo scuro e aperto si coricava,

fischbiandogli intorno le bisce e risonando di urlanti lupi le selve.

Ella è strana, per vero dire, o signori, e fiera molto ed orribile, ma è pur dessa la pura e semplice immagine dei capricciosi viaggi che la storia ci appresenta da questo santo tenuti nell'invernale suo e montanesco durissimo apostolato; viaggi che non solamente imprendeva a disegno di aprire alcuna solenne missione, e così coltivare numerose terre e popolose borgate; ma per recare ben anche la grazia dell'evangelio a qualche vil casolare, e a poche unili capannucce, dove giacessero dimenticati quattro abbiotti pastori abitatori rimoti di somme alpi. Pareva egli quell'aquila misteriosa, di cui favellasi in Giobbe che, schiva dell'abitato, anzi de' verdi piani nemica e delle apriche colline, vaghezza prende e diletto de' burroni solamente e delle strabocchevoli balze e de' nudi pietrosi monti, e in loro però componesi il nido, e tiene la sua stanza: *In petris manet, et in praecluptis silicibus commoratur, atque inaccessis rupibus* (Job. 49). Di là però, di là gitta intorno e distende le affilate luci bramose, e lontanissimo osserva se le venga per avventura alcuna preda scoperta o nelle sovrastanti fenditure, o nelle sottogiacenti tane: *Inde contemplatur escam, et de longe oculi ejus prospiciunt*: e quindi una serpe che tragga fuori all'aperto, o muova strisciando infra i sassi, o un piccolo capriolo che salga leggiere su per l'erta, spiega ella subitamente, e via via dibatte le velocissime ale, e in men che nol vede, già gli è sopra cogli artigli, e lo straccia e'l mangia, e l'insanguinato rostro lambendo si rifà tutta e sopra sè ritorna coll'occhio guardandosi con fiera: *Ubi cumque cadaver fuerit, ibi adest*.

Non altrimenti quest'uomo miracoloso facea nelle montagne soggiorno, e di là spiava per sè stesso, e da solleciti parroci domandava, dove si ritrovassero delle anime, quantunque poche, anzi uniche;

e soltanto che'l risapesse, per niuna incomodità, e fatica o si rimaneva, o tardava a ricercarle, e ritrovandole sentiva quel piacere, quel diletto, quella soddisfazione che proviam d'una preda a grande stendo raggiuntasi finalmente.

Ma fin qui, o signori, vi ho anzi un pellegrino strano descritto ed un orrido viaggiatore più assai che un apostolo faticante. Le fatiche dell'apostolato, a voler dritto parlare, si voglion quelle appellare che gli era d'uopo durare nella varia e lunga tanto e tanto operosa coltivazione de' montanari, fino ad averli, giusta il linguaggio profetico, il raccolto, e la tritura formati, anzi i figliuoli ed i frutti della sua aja: *Tritura mea, et filii areae meae* (Is. 21): quelle fatiche io dico che rappresentate dall'Apostolo delle Genti, egli stesso a Timoteo, suo imitatore e discepolo, raccomandava; cioè di predicare incessantemente la divina a lui confidata parola, e con essa quasi con una spada d'ogni acutissimo ferro più acuta e tagliente star sempre ai fianchi de' suoi ritrosi uditori; esortare, ammonire, correggere, sgridare, instruire opportunamente e importunamente, e in ogni maniera di lunganime pazienza e d'incontaminata dottrina.

Nel qual genere di operazioni non saprei meglio delinearvi il ritratto di questo santo che la serie e l'ordine proponendovi che in ciascun giorno ei teneva delle sue apostoliche spedizioni. Udite cose; o signori, agevolissime a dirsi, e niente maravigliose nell'apparenza, anzi piane assai e volgari, e non pertanto strane in effetto e malagevolissime; e nella loro continuazione portentose.

Tranne qualche ora di lieve sonno e furtivo su nuda panca pigliato per istanchezza, trapassava nell'orazione la notte, e in lei quasi in accesa fucina le saette si lavorava, e le faci che dovea poi avventare negli animi degli ascoltanti. Non si era ancor aggiornato che lo sparso popolo raccoglieva,

e delle ammucciate nevi, de sorgenti tronchi, dei rilevati sassi un subito e bizzarro palco formatosi, faceasi loro sopra con varia piena incessante di sovrumani parlari. Perchè erano a somiglianza di mattutina rugiada i semplici catechismi che premetteva a riuverdire, dirò così, la disecrata faccia e distrutta di quelle anime inselvaticchite; quindi a lenta e larga pioggia mettendosi di più estese istruzioni intorno alle obbligate verità cristiane più addentro le penetrava; poi aria prendendo e lena d'apostolo minaccioso menava tuoni e lampi e folgori di vivo fuoco avvampanti, non che a riscuotere i sonnacchiosi, a rompere i cuori più impietriti: nè prima lo stordito popolo dimetteva a già inoltrato mattino che frutti di conversione non raccogliesse nel tribunale della penitenza. Qualche ora aveano il necessario ristoro, i privati congressi, la visita degl'infermi, e la riconciliazion de' nemici; donde a pien popolo novellamente condottosi, al catechismo, all'istruzione, alla predica riveniva; e quindi al lungo e faticoso mestiere di svolgere ad una ad una e strigare le avviluppate coscienze dei convertiti.

Così cominciava, così proseguiva, e così pur terminava le sue alpestri giornate; maravigliando ciascuno che un uomo cittadinesco, gentile d'indole e delicato di complessione, di solo pane vivendo, e di schiett'acqua, e sempre essendo di cilicio cinto e coperto di penitenza, non meno alla malvagità non cedesse de'luoghi, de'climi, delle stagioni, ma sotto all'importabile incarico di tali e tante fatiche non venisse meno.

Ma ciò che ricresce la maraviglia, egli è, o signori, che il finimento d'una missione era pure di un'altra l'incominciamento; simigliando lo zelo del Regis, per qui valermi d'una comparazione profetica, simigliando il fuoco che appostatamente, ovvero a caso si metta in bosco arsiccio, che allargando

prestissimo alla vicina selva si appigliava, e via via avanzandosi la vorace fiamma continua da monte a monte: *Sicut ignis comburit sylvam; et sicut flamma comburens montes* (Psal. 82).

Volava tutt'all'intorno la fama di un novello Battista in que' deserti comparso, banditore e miracolo di penitenza, e la vita sua durissima, e le sue fatiche incredibili si raccontavano, e i maravigliosi successi di tolti scandali, di abusi corretti, di ridotti settarj, di riformate diocesi, di santificate popolazioni, e di averlo invogliati non meno i vicini che i lontani pastori chiedevanlo a ristoratore delle lor chiese: quindi il buon santo una mission terminata passava tosto ad un' altra, e così via correndo da capanna a capanna, da terra a terra, da provincia a provincia menava seco le fiamme del suo zelo, e dei visitati luoghi formava un solo incendio vastissimo di santo fuoco divoratore: *Sicut flamma comburens montes*. Ho detto di fuoco divoratore; perchè, a valermi della medesima somiglianza non più a spiegare la celerità e l' impeto, ma la virtù e gli effetti della sua apostolica predicazione, parmi di potere a lui adattare la vivacissima profezia che da Zaccaria in commendazione fu fatta de' celebri Maccabei: *Ponam duces Juda, sicut caminum ignis in lignis, et sicut facem ignis in faeno; et devorabunt ad dexteram et ad sinistram omnes populos in circuitu* (Zach. 12). Parla il profeta di quegl'incliti condottieri che negli ultimi tempi della Sinagoga dovevano ferocemente combattere e rapidamente sgombrare gl' Idumei, i Samaritani ed altri fieri nemici de' luoghi santi invasori, e quasi purgante fuoco espiare le profanazioni moltissime che avrebbero coloro fatte della città, della legge, del sacerdozio, del tempio, della religione. Di Gian Francesco io parlo che, per guisa di fiaccola in pien fenile avventata, divorò tutte e distrusse le cattive zizzanie che soprasseminate all' evangelico campo

avea fatte crescer foltissime il nemico comune della salute: *Devoravit ad dexteram, et ad sinistram in circuitu*. La varietà delle credenze, la sconvenevolezza de' costumi, l'ignoranza del popolo, l'irreligione de' sacerdoti, le divine cose ed umane confuse, violate, manomesse, ciò furono nel linguaggio delle Scritture e bronchi e sterpi e spine, in che la fiamma si pose del suo zelo, e a destra, e a sinistra, e che per ogni dove all'intorno comprese ed arse.

Ciò che venne per'esso lui operato d'una maniera da quella dissomigliante che tennero i Maccabei. Usarono questi lo spirito della lor legge, spirito di servitù e di timore: coperti però di ferro, e di valore vestiti, e gli armati eserciti conducendo, ed espugnando fortezze e presentando battaglie e spargendo per ogni banda il terrore delle lor armi, così presero soddisfacimento e vendetta della religione oltraggiata, e al profanato tempio tornarono l'antico lustro. Usò Francesco in contrario lo spirito dell'Evangelio, spirito di carità e di dolcezza; e al suono delle parole giungendo la luce degli esempi, la tolleranza ne' patimenti, la mansuetudine nelle ingiurie, la pazienza nelle fatiche, l'umiltà, la penitenza, la povertà, i cuori vinse e gli animi di quelle povere genti, avvivando per tal maniera la fede, e la pietà rassodando in quante terre evangelizzando trascorse ne'suoi montaneschi pellegrinaggi.

Così fornito l'inverno, egli ristoratore della religione, vincitore del vizio, domatore dell'eresia, e delle stagioni e de'climi, e della natura stessa gloriosissimo trionfatore, col tornare della primavera si riconduceva in città. E qui è per appunto che gli addossava il Signore un apostolato novello con quella formola, siccome a me pare, di benedizione che da Giacobbe fu data al suo prediletto Giuseppe: *Do tibi partem unam extra fratres tuos; quam tuli... in gladio, et arcu* (Gen. 48). Abbiamo altri fra'tuoi fratelli a maneggiare e condurre le cospicue, le

colte, le costumate persone, siccome vigna di più gentile e di più riputata cultura, a te serbato, io voglio il più incolto fondo e spinoso della città, i volgari, gli abbietti, i mendici; che dessi pure ho ricompri col mio sangue ed ho loro singolarmente consacrate le fatiche e i sudori della mia mortale pellegrinazione.

A poter meglio trattare le molte incumbenze e le varie cure e le travagliose vicende di questo apostolato cittadinoesco, tolgo dal re Profeta un passaggio, che comprendendono la serie, vo'che di filo mi serva a far più presto e più diritto il cammino che mi rimane. *Tibi derelictus est pauper: orphano tu eris adjutor. Contere brachium peccatoris et maligni: quaeretur peccatum illius, et non inveniatur* (Ps. 10). Fu egli adunque primieramente istituito ed eletto a curatore ed a padre de' miserabili; *Tibi derelictus est pauper; orphano tu eris adjutor*. Artieri falliti, inutili servi, misere vedovelle, cadenti vecchi, abbandonati pupilli ed ogni guisa più strana di poverelli, lerciosi, pallidi, sozzi, sfigurati, consunti dalla fame, assiderati dal freddo, sformati dalla macilenza e dal nero pesante spirito della tristezza caricati ed oppressi, erano questi, o signori, erano questi i figliuoli del suo zelo, i pegni carissimi delle sue viscere, anzi le pupille stesse de' suoi occhi: ne serbava quasi di cose carissime il novero esattamente descritto; ne sapeva con singolare contezza non men le comuni che le private bisogna; ne riteneva per lungo uso di trattarli la varia fisionomia; e sembrava, giusta il parlar del Profeta, che le sue stesse palpebre interrogassero ciascun dolcemente in una cotale aria amorosa di sollecitissima compassione. Quindi, così appunto come un provvido padre la sua numerosa famiglia, avea egli in costume di sovente adunarseli intorno; ed era pure uno spettacolo tenerissimo vederlo cerchiato da que' meschini giulivo, ridente, affabile, e de' bril

lanti colori di carità vivacissima dipinto il volto; e poichè aveane coll'accennar della mano l'inquietezza tolta, e racchetato il susurro, sminuzzava loro, e porgeva primieramente il cibo celestiale della divina parola, e poi facendoli a sè passare dinanzi, e col sembiante, colle parole, col guardo carezzando amichevolmente ciascuno, di danaro regalati e di pane, lieti tutti e festanti li rimandava in pace. Erano però questi gli effetti d'una provvidenza dirò così giornaliera, la quale allora più singolare si dimostrava, quando un più vasto campo le aprivano, in cui potersi diffondere, le pubbliche calamità. Sallo il Puy, città da que' tempi assaissimo frequentata, e di basso popolo ridondante, che per i falliti raccolti, e per l'avarizia de' mercatanti vide ne' suoi riciuti quelle sciagure introdursi che già furono in Gerusalemme ne' tristi giorni del lutto, allora quando, giusta i concetti piangevoli del doglioso Profeta, per poco cibo si davano le più preziose cose che si avea: e Dov'è il pane, gridavano alle affamate lor madri i moribondi figliuoli; e gli uni in seno agli altri svenuti cadevano per le vie. Ma vide pure il Puy uuo spettacolo assai più strano e più grande delle comuni miserie; vide un povero religioso malleador divenuto della comune salvezza: e a quali atti perciò disceso nol vide, e a quali prove? egli alle sale de' maestrati, e stabilire con esso loro i ripari che al serpeggiante male si convenivano; egli alle case de' facoltosi, e in tuono profetico minacciarli, se il riposto frumento non producevano; egli all'umile accatto per le contrade, e di porta in porta cercando, vettoviaggiare sollecito colle bisacce; egli erger congreghe di caritatevoli dame, che al sovvenimento intendessero de' bisognosi; egli aprire e fondare un albergo magnifico di carità, dove raccor si dovessero le particolari limosine e dispensare le pubbliche; e quando pure gli vennero tutti meno gli umani provvedimenti,

ricorrer egli da ultimo alla potestà de' prodigj, e pascere più d'una fiata le sue fameliche turbe di grano cresciuto miracolosamente, operosissima carità di provvidenza ripiena e di forza che a soverchiarla le impetuose acque non valsero di tanti mali: ad ogni modo, o signori, se non più forte, più tenera mi sembra quella, e sollecita che all'assistenza il portava de' poverelli medesimi pericolanti per alcun morbo. Recatevi all'immaginazione, o signori, tutte quelle maniere di servitù che da una madre costumasi col suo malato uigenito; spogliarlo di propria mano e vestirlo; comporne il letto e dentro adagiavelo lievemente; recargli il ristoro, e giacente imborcarlo; sciugarne i sudori, rammorbidirne le labbra, curarlo il dì, vegliarlo la notte, e con la persona sul pegno carissimo pendente sempre ed incurva osservarne i movimenti, berne i fiati, raccorne i sospiri, contarne le palpitazioni, e con lui ad ogn'istante l'aria venir cangiando, e'l colore e gli affetti, e infermare e guarire per simpatia. Ma per vive ed esatte che possano rassembrare queste comparazioni, da Dio stesso assunte, e sacrate per bocca d'Isaia, sono elleno smorte, e mancanti a rendere condegnamente sensibile quella che ogni naturale affezione infinitamente sorpassa, la sovrumana ineffabile carità. Portava questa Francesco a delle prove incomparabilmente maggiori che le prove non siano di una madre avvegnachè tenerissima del figliuolo. Portavalo la carità a non avere alcun orrore, o ribrezzo; ma a farsi anzi divertimento e sollazzo di vedere e di trattare le più orribili cose, siccome oggetti avvententissimi; a sostener lungo tempo, e sorbir lento lento la puzza di stomacose cancrene; a svolgere, a pulire, a fasciare le fracide piaghe degli ulcerosi; a stringere tra le braccia, e levarsi in sul collo i vivi corpi a putenti cadaveri somiglianti; a fare da ultimo un eroico sacrificio della propria vita a quella degli abbandonati fra-

telli. Con ciò intendo parlare di un suo magnanimo, e veramente apostolico proponimento, quando a rimanersi esortato dall'usare cogli appestati, di santo adegno cristianamente infiammato, co' sensi e colle parole rispose che in opportunità somigliante uscirono già di bocca al valorosissimo Giuda: *Absit.... ut fugiamus . . . et si appropiavit tempus nostrum, moriamur in virtute propter fratres nostros* (I. Mac. 7). Cessi il cielo che ai doveri io manchi della carità; e se di tanto mi è cortese il Signore, e ciò sta scritto per mia grande ventura ne' suoi eterni decreti, lasciate che a mercar vada una morte di cui indegno mi riconosco. Così di subito si dedica tutto alla cura, e ne'servizi si mette degl'infetti, e su e giù scorrendo tra quelle pallide schiere tutte insieme da fante e da medico e da infermiera, e da padre e da pastore portasi con ciascheduno: a cui il letto compone; a cui dispensa la medicina; a cui somministra gli alimenti; agli uni ritorna la sanità; dispone gli altri alla morte; consola quelli colle parole, e questi tien lieti e contenti pur colle occhiate, co'cenzi e coll'ombra stessa del suo corpo.

Dal qual servire sì arrischiato e sì vario, a quello che pur doveane, seguì l'effetto contrario; perchè dove agevole cosa, anzi necessità sembrava che la vita del Regis sopraffatta fosse dalla violenza del contagioso male, alla carità del medesimo fu in quella vece donato del male medesimo lo sgombramento, ciò che io riporto ad un più alto assai e più secreto consiglio di provvidenza, che un salvatore formatolo de'bisognosi, ancor serbavalo a fare di zelatore e da apostolo de'peccatori: *Tibi derelictus est pauper: orphano tu eris adjutor: contere brachium peccatoris et maligni.*

Peccato, che per malignità e possanza può il braccio appellarsi del peccatore, egli è lo scandalo d'una sfacciata e palese disonestà, e di questa suappunto il Regis fortunatissimo debellatore; perchè l'arco le

Venini, Panegirici.

ruppe in mano, e ne infranse gli strali, e gli accorti ripari disfecene colle destre ed efficaci maniere del suo zelo. Parve anzi essere quell'angelo sterminatore che dal ciel discendendo di viva luce ammantato, e rivestito di potestà sovrumana, colpi di piaga insanabile e spinse a terra e uccise la diffamata donna dell'Apocalisse, che adorna di porpora, e d'oro carica, e di gemme, e avente in mano una coppa d'ogni guisa di fornicazioni spumante; rappresentava le cattività e le abbominazioni del popolo. Povere anime a certo prezzo vendute e giacenti sotto la dominazione tirannica del peccato, voi vel sapete per esperimento che tante volte il vedeste venir cercandovi ne' pantanosi ricetti vostri, e in que' luoghi bui un'aura dolce menare di fragrantissima angelichezza, e balenar di vivi raggi di santità, e farsi nel volto, nelle parole, negli atti qual uomo spirato dall'alto, e l'assistenza de' giudici e la protezione de' grandi e le minacce e i conforti e le profezie e i miracoli, e per fino la viva forza adoperare per trarvi in salvo.

La quale maniera di apostolato, se fu da Dio favoreggiata con maravigliosi successi di strepitosissime conversioni, fu dal demonio oppugnata con una sottile persecuzione che a titoli calunniosi ne volse gl' illibatissimi imprendimenti, sino a venir l'innocente in suspizione e in concetto di peccatore: *Quæretur peccatum illius*. Di che le disseminazioni e le voci vennero moltiplicando e crescendo sì fattamente, che così giudicando per lo migliore i suoi reggitori domestici, di abbandonar quella torre gli comandarono che col pietoso vocabolo di rifugio avea egli con tanti stenti innalzata per ricovero e per difesa delle pericolanti colombe agli artigli involate de' sozzi augelli.

Eccovi però un apostolo di calunnia macchiato, e per superno comandamento dall'arringo di faticose conquiste richiamato e tenuto nell'ozioso ritiro

del suo chiostro, e quivi, ciò che rimanevagli unicamente, andar con Dio il suo dolor disfogando colle parole, io credo, dell'innocente Susanna: *Deus aeternae, qui absconditorum es cognitor, tu scis, quoniam falsum testimonium tulerunt contra me . . . cum nihil horum fecerim, quae isti malitiose composuerunt adversum me* (Dan. 13). Voi, o Signore, che i movimenti del cuore e le intenzioni dell'animo comprendete, voi sapete se ho mai operato altrimenti che in ispirito di purità e di zelo, e se cosa ho fatta dalla prudenza evangelica discordante nel ministero geloso che mi affidaste di trar dal loto e ad innocenza formare le mie povere traviate: *Tu scis, Domine, tu scis*.

Ma più assai che la macchia del suo nome, il danno lo trafiggeva delle convertite novelle, di guida prive e di padre, e in man rimaste a'due crudeli tiranni, la povertà e il costume. Infinoattantochè follemente avvisarono le podestà infernali di smuoverne la sacerdotale fortezza, non si ristette egli punto a' più manifesti pericoli della vita, e vilipeso pubblicamente, e deriso e percosso nel volto, e inseguito co'sassi, e carico di battiture e da sguainate spade investito generosamente sostenne le parti tutte e i doveri di amorevolissimo salvatore; ma al presente egli è Dio stesso che se gli è fatto contrario, e le sue idee attraversa, e il suo zelo imprigiona, e vuol che il vegga e che sel porti in silenzio, comechè vadansi in pochi giorni perduti i conquistamenti operosi di molti anni. E non pertanto a soverchio di rimordimento e di strazio una dolente voce acutissima colle parole lo punge di Zaccaria: *Pasce, pasce pecora occisionis* (Zach. 11). O voce! o vista! o comandamento! o dolore! o dure prove e crudeli e che vogliono la fortezza di un martire, nel cui cuore si tenga la carità di un apostolo!

Se non che questo Dio medesimo che, come dice

il Salmista, ad esperimento dispone, e non eterna a gastigo l'ondeggiamento del giusto, vibrò poi quella luce che via tolse le ombre dall' impostura gittate, e per entro alla divisa nebbia e sgominbrata della calunnia il bel volto scoperse dell' innocenza: e così alle ricerche moltissime che se ne fecero, non difettoso e colpevole, ma illibato e santissimo fu trovato: *Quaeretur peccatum illius, et non invenietur.*

Ma a poco più oltre si estesero le fatiche per esso lui ripigliate dell' apostolato; che quantunque di anni giovane, di virtù pieno e di meriti, col corso della pellegrinazione mortale quello ancor consumato della predicazione evangelica, da Dio remuneratore larghissimo de' suoi santi riportò la corona della giustizia. Se non che il suo uscire dal mondo fu, a vero dire, lo stesso che rientrarvi a soggiorno più onorato e più stabile che in avanti. Che però parmi quelle parole poterseglì appropriare che dette furono di un abbiatto pastore operator di maraviglie: *Reversus est in Ægyptum, portans virgam Dei in manus suas* (*Exod. 1*). Tornò egli di subito nell' Egitto, ond'era allora partito, abitatore novello di città ugualmente che di montagne, ma non più povero religioso, di debolezzza vestito, e coperto di confusione, ma taumaturgo tornovvi di onore cinto e di gloria ammantato, e in man portante la verga dell' Onnipotente: verga, o riveriti signori, che non solamente la Francia, ma la Germania, il Piemonte, le Fiandre e le Indie stesse più lontane ha di segni e di prodigi molti ripiene, e fatte del nome tenere e della riputazion risonanti di quel braccio benevole che la impugna: *Reversus, reversus est in Ægyptum, portans virgam Dei sui.* Del qual braccio, o signori, così avessi io tempo di venirvi posatamente mostrando la miracolosa potenza, e ad una ad una produrvene le innumerevoli prove che vi direi cose acconce così a creare la maraviglia, come ad eccitare e promuovere la divo-

zione. Ma ragion vuole, o signori, che non abusi più a lungo della sofferenza cortese che mi prestate, e quindi a trarre in corto le molte al tessuto elogio do fine colle parole bellissime dell' Ecclesiastico (*Eccl.* 45). Così come agli uomini fu egli caro al Signore, che fa tuttavia durarci in benedizione ed in gaudio la ricordanza di lui. Ha Dio l'umile suo servo e devoto innalzato alla gloria dei più gran santi, compartendogli la potestà de' miracoli, onde ogni maniera di contrarianti nemici e d'infestissimi mostri nocevoli per lui ne van dispersi, ovver domati al suono dell'imperiosa voce. Lo ha magnificato e cresciuto nell'estimazione del popolo, e al cospetto dei grandi renduto caro e venerando, facendol perciò risplendere della luce stessa e della gloria di sua virtù sovrana; perchè si è fatto una legge di ascoltare le suppliche, e'l piacer fare di lui, quantunque volte interpongasi egli a giovamento e a favore de'suoi divoti: *Audivit enim eum, et vocem ipsius.*

P A N E G I R I C O X I V .

DI SAN STANISLAO KOSTKA

Discipulus ille, quem diligebat Jesus.

Jo. XXI, 70.

EGLI è questo un elogio, avvegnachè semplice e breve, pieno pure, e misterioso, e magnifico che in due sole parole ed i meriti accenna ed i privilegi comprende dell'apostolo S. Giovanni, chiaro essendo ed aperto per sè stesso ch'ei fu prediletto dal Divin

Verbo; e ragion gravissima ci avea perchè lo fosse, e dall'esserlo doveva pure tornargliene vantaggio segnalatissimo. Le quali cose ambedue accortamente osservando nell'esame che toglie a fare delle citate parole il chiarissimo dottore e padre S. Girolamo, due, egli dice, che state sono le disposizioni da S. Giovanni recate, intrezza e fedeltà; e due pure vantaggi a S. Giovanni avvenuti per tal divina predilezione. Fu egli un illibatissimo vergine del corpo ngualmente che dello spirito, e venne però ammesso alle più tenere confidenze del Redentore, sino a posargli liberamente sul petto. Fu egli al suo caro maestro nella tentazione fedele sino ai piè della croce, e venne però eletto a figliuolo adottivo di Maria Vergine. Tali furono in Giovanni ed al divino favore la preparazioni, e del divino favore le conseguenze.

Or io, o signori, facendomi a leggere attentamente le gloriose memorie di Stanislao Kostka, santo grande, e giovanetto novizio del mio ordine, a fin di venirgli tessendo l'orazion panegirica, i due effetti non meno che le due cagioni antedette della predilezione divina, così trovo, che state in lui sono per eccellenza, e che tutti i suoi meriti e tutti i suoi privilegi, anzi la serie e l'ordine stesso de' brevi, e pieni, e preziosi suoi giorni così seguono, e abbracciano, e perfettamente comprendono che a lui intendendo di adattare con alcuna proporzione e convenienza quello che di Giovanni letteralmente fu fatto splendidissimo elogio: *Discipulus ille, quem diligebat Jesus*. Fu l'ammirabile giovanetto tanto puro, tanto mondo e da ogni terrena bruttura rimoto tanto ed esente, quanto appena può essersi da uom mortale. Fu egli pure tanto fermo e tanto costante, e tanto al suo Signore fedele in diuturna gravissima tentazione, quanto pareva che non fosse lecito sperare da giovin petto. Ma d'altra banda venne poi egli graziosamente innalzato ad una comunicazione sì

intima con Gesù Cristo, e tale ha goduta protezione amorevole di Maria, singolare affatto e veramente materna, che dove l'interrezza e la fedeltà si voglion dire le disposizioni ed i meriti, la fratellanza con Gesù, e la figliuolanza di Maria si dee dire che sono le conseguenze e gli effetti della divina predilezione. Già avete per voi stessi non che scorta l'idea del mio parlare, ma intese ancora le tracce tutte, e le prove con che mi fo legge di venirvela passo passo svolgendo e spiegando partitamente. Voi vedrete da prima un'eccellente purezza premiata colla confidenza amichevole di Gesù. Voi vedrete in appresso una fedeltà eccellente premiata colla protezione amorevole di Maria; e quindi un gran santo nel merito ch'egli ebbe; un gran favorito ch'egli trasse dalla predilezione divina: *Discipulus ille, quem diligebat Jesus.*

Siccome il cuore dell'uomo è volto al male dai primi anni, e per isdrucchiolo di natura già inchinasi al vizio quando ancora non lo conosce, così vi ha delle anime prevenute per l'onestà che prima di ben intendere ciò ch'ella sia, già ne son vaghi, ed abborrono e fuggono quelle cose che a lei sono per alcun modo o pericolose, o contrarie: ciò che non potendo essere opera della natura in tutt'uomo che vien d'Adamo, disordinata ed infetta, opera si vuol dire della grazia, che fuor di stagione vien preparando certe anime, le quali ha Dio trascelte a camminare le belle e monde e pacifiche e solitarie vie dell'innocenza. Nè io vo' fare quistione se questo a molti intervenga; mi basta di poter affermare che tal è sembrato che fosse quel candidissimo giovane di cui vi parlo. Conciossiacosachè non altrimenti, o signori, che per tale graziosissima prevenzione si può intendere e spiegare, com'egli, non uscito ancora di fanciullezza, pur nulla avesse del fanciullesco, e già fosse così nimico di baje, così ritroso agli spassi, così parco nel parlare, così tem-

perato nel cibo, e in ogni suo atto, o movimento, o maniera così composto e raccolto, e grave e modesto e verecondo, che un angioletto il dicevano i suoi domestici sotto sembianza di un bambino, e come delle sacrate cose siam usi di fare, con riverenza il guardavano e lo trattavano con riserbo. No che nè per lume di fede già operante, nè per avvedimento di già disvolta ragione poteva egli bastantemente conoscere le sovrumane bellezze della purità verginale; e nondimeno correva già dietro alla fragranza de' suoi aromi ed affannosamente fuggiva ciò ch'essere le poteva di nocumento. Erano questi movimenti indeliberati di grazia, e quasi le prime incoazioni di uua avvencutissima santità che in lui lavoravasi, lui non sapendolo, e come in noi si ritrova una legge di concupiscenza che ci porta a mal fare innanzi ancora di conoscere l'onestà, in lui una legge vi era di onestà che lo scorgeva a far bene innanzi ancor di conoscere la concupiscenza.

Ma fatto poi chiaro in quell' anima benedetta, e già egli conoscendo per magistero divino, non per esperimento alcuno che ne facesse, che il suo tesoro portava in vasi di creta fragile, chi può dire, o signori, le apprensioni, i timori, le gelosie, le fughe in che si pose il castissimo giovane per conservarlo? Sallo Iddio, diceva già Davide, che travagliose giornate si menino da coloro che vivono immacolati. *Novit Dominus dies immaculatorum* (Psalm. 36). Si venne egli togliendo ogni profano commercio, non dirò solo col mondo, ma co' medesimi sensi. Stabili cogli occhi il patto del santo Giobbe che non pensassero ad avvenenza creata; così legge inflessibile di modestia ne governava ogni movimento: assieposti l'udito con le spine, già consigliate dal Savio, che per di là alcun sozzo fantasma non penetrasse; così un cauto timore dagli altrui vani discorsi lo dilungava: pose alle labbra un uscio di circospezione; così altri non erano i suoi parlari

che religiosi e devoti, e, come fu scritto di Nestali, leggiadri ed amabili per soavità e per colore d'innocenza. Quello poi, o signori, che a tutti i sensi è comune, e a tutto il corpo si stende, e di tutte le materiali dilettezioni, così disdette come lecite, è primiero ministro ed immediato strumento, vo'dire il tatto, così tolse a gastigarlo e correggerlo con severissima disciplina che non potesse mai giungere a prendere conoscimento e idea, non che dei vietati, ma de' piaceri stessi più innocenti: non di quelli che vengono naturalmente dal muover secreto e risentirsi improvviso dell'appetito, che domo il teneva e palpitante e smarrito sotto il flagello della penitenza; e vegliando a più ore presteso sul pavimento e vestendo assai volte sulle nude carni il cilicio, e battendosi ogni notte sino allo spargimento del sangue; non di quelli che per laute imbandigioni e frequenti si colgono dal mangiare, che oltre a'digiuni che spessi e rigidi praticava, era frugalissimo il suo vitto, e tale che servisse alla necessità, non ridondasse al piacere: non di quelli finalmente che da gradevol compagnia, o da vani trattenimenti si procacciano e traggono in usando col secolo delicato, che solea egli dire non esser punto fatto per queste cose, e così avvisavasi di scusare, quasi un naturale difetto, quel genio bellissimo d'illibatezza che a silenzio il portava e a solitudine. Egli è ben vero che l'educazione a lui toccata e nella casa paterna in Polonia, e lungi da essa in Vienna, quale ad alto signore si conveniva, il suo caro ritiro spesso gli disturbava, obbligandolo tratto tratto ad uscire all'aperto, e a mischiarsi, e conversare e convivere co' suoi pari; ma in ciò stesso rassembrava quella colomba, di cui si dice nella Genesi, che fuori uscita dall'arca e sopra l'acque già decreescenti rapidamente movendo, quando la cresta di un colle, quando un piano galleggiante, quando una riva lontan mostrandosi con lento sospeso volo

radeva intorno intorno e spiava, ma luogo nessun trovando, in cui potersi posar senza pericolo di bruttarsi, *Revertebatur in arcam* (*Gen. 8*), dava volta, e all'amica sua arca si ritornava. Così era, o signori, un grazioso spettacolo a rimirarsi, come egli si prestasse alle naturali necessità ed alle civili convenienze così di fuga e in passando, e come sospeso in su l'ali, qual chi temeva imbrattarsi, e quindi alla chiesa, all'oratorio, alla stanza, come in arca di sicurezza tostamente riconducevasi: *Revertebatur in arcam*.

Per le quali sollecitudini e cauzioni e mezzi tutti antidetti: difficilissimi a praticarsi per chi che sia, ma più da un giovane sul muovere degli anni, e più assai da un giovane di elevato lignaggio, ed assaissimo da un giovane, siccome egli era, oltre al consueto avvenevole e graziato ed amabile, e poi a soverchio di malagevolezze sollecito continuamente, e compunto da mille stimoli esterni di libertà, portò la sua illibata purezza a grado sì eminente che cosa ella parve straordinaria affatto e incredibile, e a divino miracolo somigliantissima. In prova, e confermazione di che due argomenti manifestissimi piacemi di apportarvi, l'uno in niun altroch'io mi sappia osservato, e l'altro pure a pochissimi intervenuto. Ciò che a lui è comune con pochi fra' vergini più segnalati si è che in certi che lo riguardavano, non solo non commuoveva, e destava alcun appetito malvagio, ma ancora ogni villan pensiero, ogni disonesta volontà da coloro cacciava che ne fossero per avventura infestati, e di un focoso e caritatevole ardore di bene e castamente adoperare maravigliosamente gli accendeva. L'altro, più raro assai e più strano, forse singolare e suo proprio, si è che mettendosi in sua presenza un qualche laido ragionamento, tutto da prima arrossiva; e poi, o sia che veramente svenisse, o che per operazione divina andasse altrove in ispirito, perduti pel con-

ceputo dolore affatto i sentimenti, traboccava a somiglianza di morto sul pavimento; ciò che non una, ma più volte gli accadde per occasione che certi uomini, militari di professione, banchettavano in casa di suo padre. O amore ineffabile! o zelo meraviglioso! o perfezione inaudita di celestiale purezza, che l'anima di un giovanetto abbia di sè ripiena, anzi ogni sua virtù e potenza occupata e compresa sì fattamente che gli oltraggi, e i torti che a quella son fatti, provi essa quasi colpi mortali che in lei s'imprimono! questo è quello che io dico un prodigio d'illibatezza.

Ora s'egli è vero, o signori, che avran Dio ad amico quelli che procacciano di esser puri, come dicesi ne' Proverbj, e dello sposo dell'anima nella Cantica è scritto che si pasce, e trastullasi infra i gigli; ben ho ragione di ascrivere all'eccellente mondezza di questo giovane la dimestichezza ch'egli ebbe con Gesù Cristo. Ma quale dimestichezza, o miei signori? somigliantissima a quella, di cui venne degnato il discepolo favorito; perciocchè, se fu a Giovanni conceduto di riposare una volta sul petto del Salvatore, il Salvatore medesimo per ben due volte venne a posare sul petto di Stanislao. Infermatosi a morte in casa di un Luterano, voleva pur egli innanzi all'ultima dipartita faccia a faccia vedere e dare gli ultimi abbracciamenti e dir le ultime parole amoroze al suo diletto Signore nel sacrosanto viatico. Ma come ottenerlo, anzi come sperarlo, o pure ardire di chiederne un eretico, per condizione sì ragguardevole e per religione sì avverso, com'era l'ospite che lo albergava? Ciò ch'ei pensasse in un sì duro frangente, e come pregasse al Signore dal più profondo del suo cuore, non vel so dire: so bene che gli venne recato per ministero degli angeli il paue de'vergini sì sospirato, ciò ch'egli tornato sano attestò; e l'ajo che lo guardava, indovinò fin d'allora al vederlo, così sfinito com'era, diriz-

zarsi tutt'improvviso, e ginocchione sul letto giungere divotamente le mani, dire al Signore sua colpa, aprire leggermente la bocca, e poi per dolce modo racchiusalà ricomporsi di nuovo, e tutto raccogliarsi colla persona e farsi in atto e in sembiante riverentissimo. Favore grande in vero e singolarissimo, se il modo riguardisi di compartirlo, ma nella sostanza del dono niente straordinario: straordinario ben auco nella sostanza fu il visitarlo che Gesù fece in appresso visibilmente in forma di un bambino, che per man di Maria Vergine a lui deposto sul letto gli venne in braccio, se gli strinse al collo, il baciò, e si fecero vezzi scambievolmente. Questo sì ch'egli è un tratto finissimo, non di amore soltanto, ma di tenera e condiscente e veramente fratellevole confidenza a pochissimi conceduta che il bambino medesimo somigliarono nella semplicità, nel candore, nell'innocenza.

Non pertanto, siccome la confidenza che passi per avventura fra due, non solamente alcun atto; ma un abito importa di stabile tratto e d'intima familiarità e d'intera scambievole comunicazione; così dico tale pur essere la confidenza passata tra Stanislao e Gesù, lo che avvenne per mezzo di un larghissimo dono che quegli ebbe di profonda sublime contemplazione. *Ibi Benjamin adolescentulus in mentis excessu* (Ps. 67). Ivi, sì ivi l'ammirabile giovanetto negli eccessi dello spirito e ne' trasporti del suo bel cuore fu il Beniamino di Dio: *ibi Benjamin*: ivi nell'orazione, *in mentis excessu*: non una, o due volte, non infermo soltanto, non per occasione di ultima necessità, ma pressochè di continuo, il dì, la notte, in chiesa, in casa, di nascondo, all'aperto se la passava da solo a solo in compagnia dolcissima col suo diletto. La quale compagnia, se affettuosa ella fosse e domestica, e tenera e confidentissima, prendetene conghiettura per voi medesimi, facendo tre riflessioni, della maniera con

ch'egli entrava ad orare, della maniera con che vi stava, della maniera con che ne usciva. Il suo entrare nell'orazione non era a modo di chi, recato in sè stesso, incominci a pensare, e raccolga stentatamente le immagini, e a passo a passo inoltri e si levi in alto, sino a torsi del tutto agli oggetti sensibili che lo circondano; ma in quella guisa che sopra le unte cose muove subitamente la fiamma, nè più tosto le ha toccate che incense, così quella anima, d'ogni terrena specie immune e scarica, Dio investivala tostamente al primo presentarsegli che faceva; e l'investirla era pure lo stesso che tutta averla del suo fuoco purissimo infiammata e compresa. Quindi più non riesce di maraviglia il suo per altro maraviglioso durarla nell'orazione. Ciò era senza evagazione di mente; che per moltissimo ch'egli orasse, niuna avvegnachè menoma distrazione lo molestava: senza limitazione di tempo; che le quattro, le sei ore continue rapidissime quasi un momento gli trascorrevano: senza discrezione di luogo; che da per tutto fuggiva egli improvvisamente a sè stesso, e nascondevasi in Dio colla persona come assorta ed alienata da'sensi, e colla faccia sì rugiadosa e infocata che una pareva di quelle nuvole estive che di rincontro al sole di vivacissima luce si fan vermiglie ed al tempo stesso disciolgonsi in dolce pioggia. Il suo uscire da ultimo era per somiglianza alla sposa de' cantici, che per forza di puro amore svenendo, fiori freschi cercava e mele odorose che rinvenire facessero da' suoi languori: così fu egli veduto passare dall'oratorio al giardino per ristorarsi al vento che vi traeva freddissimo, e fu più volte mestieri aprirgli i panni sul petto e prestamente con fresche acque spruzzarlo che il fuoco già concepito nell'ardore dell'orazione non finisse di consumarlo. Dio immortale! qual cosa potrebbe dirsi più singolare e più grande a commendazione degli estatici che vantano gli Eremiti! Io mi credeva,

sono parole del santo Giobbe, io mi credeva che i più mutati di età fossero i più intendenti dell'alte divine cose; ma da quanto poi veggio sull'esperienza de' fatti, egli è questo un affare, dove niente possono gli anni. Dio è quegli che si comunica cui più gli è in grado, e a' giovani più sovente che non ai vecchi: *Inspiratio Omnipotentis dat intelligentiam: non sunt longaevis sapientes* (Job. 32). Il Verbo Divino è il fonte stesso della purezza; perchè se la sua eterna generazione riguardasi, per via di semplice cognizione si compie; se la temporale si osserva, per opera dell'amore increato fu eseguita: quindi a coloro più assai si dona che a lui più si accostano colla mondezze; e perciò ho detto che la purità di Stanislao ebbe ragione di merito, e di essa fu premio la fratellanza ch'egli ebbe con Gesù Cristo.

Siegue ora a vedersi la sua fedeltà eccellente premiata colla figliuolanza di Maria Vergine, ciò che l'altra cagione, e l'altro effetto comprende della divina in lui collocata predilezione. Mandato dal genitore a Vienna ad effetto di proseguire in un migliore teatro i suoi studj, gli fu dato a compagno un suo fratello, a lui maggiore negli anni, ma dissimile ne' costumi. Quali in ciò fossero del saggio padre le mire, è naturale a pensarsi. Intendeva fors'egli che l'un l'altro contemperandosi i due giovani opposti, l'uno a ritegno e l'altro a libertà soverchiamente inchinati, d'ogni bell' arte e d'ogni gentil maniera a grande signor conveniente ambidue si adornassero. Non così erano aperti i disegni della provvidenza che la compagnia d'un liberino infu d'allora scorgeva a far paragone della fedeltà di un santo. A Paolo, così l'altro dei due si appellava, a Paolo sapea male il procedere sì contenuto e divoto di Stanislao; non che invidia il prendesse che i sacrificj di quell'Abele innocente fossero a Dio più accetti che non i suoi; ma seco giunto il

voleva a fare i suoi sacrificj all'idolo della vanità. Prese però l'irreligioso proponimento di deviarlo alcun poco da quei sì stretti sentieri che camminava, e ad ogni arte e ad ogni ingegno ricorse per riuscirvi. L'ajo che li governava ambedue, signore di politezza intendente, ma non di spirito, fu la prima macchina che Paolo ponesse in opera per espugnarlo. Glielo strinse al fianco in aria ed in qualità di maestro, cui obbligazione corresse di moderarlo ne' suoi eccessi. Che cosa potesse a lui dire quest'uom sensato di mondo, già lo sapete: non essere quella una vita da suo pari; nè alla sua età i digiuni, nè alla sua complessione le penitenze, nè al suo stato confarsi la solitudine: venirsi egli così facendo ritroso, grosso, salvatico, e più acconcio pel chiostro che per la corte: potersi unir di leggieri gentilezza e pietà, e doversi anzi a far meglio e rendere a Dio ciò ch'è di Dio, e rendere a Cesare ciò ch'è di Cesare. Povero Stanislao! se la sapienza carnale con cotali sue massime apparentemente discrete, ma false per verità e profane lo guadagnava, forse in oggi non verrebbe adorato sugli altari. Ma buon per lui che miglior ajo guidavalo, lo spirito del Signore che da' primi anni se lo era tolto a condurre per le difficili vie della santità. Caduti perciò inutili i tentativi più dolci, arse di sdegno il fratello, e gli ebbe addosso mal animo, e prese a farne ogni strazio, e a dargli dolente vita. Motteggiarlo con detti amari, fargli malviso in faccia, parlargli con alta voce e superba, sgridarlo a sproposito e minacciarlo, erano cose di ogni gioruo. Fugge l'animo a ripensare sino a qual segno smodasse la passione farnetica di quel Caino persecutore, fino a stramazzarlo, a batterlo, a calpestarlo. Sì pur troppo egli è vero che delle volte assaiissime, non che coi pugni, e coi calci, gli fu addosso con il bastone, e stesolo a terra, e caricatolo di villanie, e di percosse lo trattò assai peggio di un giu-

mento. Io ben so che come l'Apostolo delle genti l'aver una volta perseguitati i primitivi fedeli gli valse a conforto per venire più avanti nelle vie della santità; così varranno i disordini di questo Paolo a rendere lui medesimo in più opportuna stagione un ferventissimo penitente. Tempo verrà, nè andranno molt'anni, che veggendo egli già pubblicate alle stampe le eroiche imprese di Stanislao, e il suo nome arricchito del titolo di beato, e lui medesimo sollevato da ultimo sugli altari, gli correrà giorno e notte il pensiero a quel molto ch'egli pur ebbe di parte nella santità del fratello: dalla quale memoria una contrizione sì grande ed un pentimento sì amaro gliene verrà, che in orazioni, in digiuni, in veglie, in flagellazioni ed in profondo inconsolabile lutto vorrà menare il residuo de' suoi giorni: e con ciò due santi avrà formati la grazia, l'uno per man dell'altro; Stanislao per le persecuzioni di Paolo, e Paolo per i meriti di Stanislao. Ma intanto chi sa dire, o pensare a quanti, e a quanto duri cimenti dovesse egli venire quel povero giovanetto, allora quando i disegni della provvidenza stavansi ancora ascosti nella caligine dell'avvenire? Un tenero gentil garzone, fuor di sua casa, ed in remote regioni affidato ad un ajo che gli fa scuola di libertà, ed in mano di un brutale fratello che di continuo lo istiga, non dirò già a peccare, che ciò pure sarebbe stato assaissimo, ma a mettersi solamente sull'avvenente; e ciò procaccia di ottenere con ogni maniera di più barbari trattamenti, e ciò pressochè ogni giorno e ciò per interi due anni ... o Dio! che duro stato! che travaglioso sistema! che sensibile tentazione! che manifesto pericolo di andar perduto! Ora che questo garzon medesimo non rimettesse mai punto de' suoi primi fervori, nè torcesse un sol filo dall'intrapreso cammino, e prestasse frattanto una maravigliosa sofferenza a così penoso martirio, nè venisse però meno

o di amore al fratello, o di riverenza al maestro; ciò è che io dico essere stato un prodigio di fedeltà, per cui facevangli mestieri assai eminenti virtù, o siano le più miti di tempera, come la divozione, l'affabilità, la dolcezza, la mansuetudine; o siano le guerriere di genio e di una generosa ferocia, come la forza, l'umiltà, la costanza, e quella che per testimonio dell' Apostolo ogni più malagevole opera a perfezione conduce, una modesta, lunganime, invincibile pazienza: *Patientia opus perfectam habet* (Jac. I). Il frutto a lui prodotto, maturato e largito dalla sua fedeltà fu quello stesso che venne già corrisposto alla fedeltà di Giovanni, la figliuolanza adottiva di Maria Vergine. Due cose io dico: che fu assunto a figliuolo di Maria Vergine; e che assunto vi fu per la fedeltà singolare ch'egli prestò al Signore in diuturna gravissima tentazione. Rinovatevi per poco una cortese attenzione che ambedue le vengo per ultimo congiuntamente sponendo colla semplice narrazione degli ultimi mesi del viver suo.

Le pressure, in che da lungo vi vivea, lo avevano recato in una così grande afflizione che un dolor sopra l'altro aggiungendo, e moltiplicando era già presso a morire di morbo gravissimo perciò contratto: or qui fu per appunto che la carità d'una madre sottentrò a rifarlo della tolleranza prestata alla inumanità di un fratello. Gli si dà a vedere Maria Vergine in sembiante oltre ogni dire, o pensar nostro dolcissimo, e in lui movendo lo sguardo pieno di condiscendenza e di affetto lo rassicura; il consola, lo inebbia di soavità, il torna sano all'istante; indi a trarlo per sempre dal dolente e misero suo stato fa a lui l'intima che se già Dio ad Abramo: *Egredere de terra tua, et veni in terram, quam monstrabo tibi* (Gen. 12). Stanislao mi ascolta: Gesù ti vuole a fratello, ed io ti prendo a figliuolo. Levati tosto dal mondo; abbandona per sempre la

Venini, Panegirioi.

tua casa; t'involta subitamente a' domestici, e vieni in luogo di sicurezza che io stessa ti addito: fatti compagno del mio beato figliuolo. Rimoto è il termine, disastroso il cammino, immenso il viaggio, e varie le vicende che ti aspettano anzi che tu possa sciogliere il voto e sacrificare al Signore: ma prendi pure fidanza che io sono con te. Soavissime parole, le quali se di giubbilo soverchiarono il cuore di Stanislao che le ascoltò, moveranno mai sempre a tenerissima gratitudine ogni Gesuita che le intenda. Imperciocchè, o signori, io non so ben decidere, se più ella madre si dimostrasse del mio ordine col donargli un tal santo, o pure di un tal santo col sì espresso volerlo nel mio ordine. Certo certissimo che a noi fu madre, scorgendo a vivere sotto le nostre leggi un così illustre miracolo di fedeltà e di purezza; virtù che recate al sommo da cotesto incomparabile giovanetto, intese forse Maria, che a' nostri giovani religiosi val'essero di esemplare, su cui venirsi formando, siccome quelli a' quali singolarmente fa di mestieri e purezza e fedeltà, l'una a poter poi nelle scuole erudire e formare a bel costume i fanciulli, l'altra a tenersi per tanti anni costanti e fermi nella loro sospesa ancora ed incerta e mobile vocazione. Ma comechè siasi, madre ella pure mostrossi di Stanislao, e recando fine a' sì lunghi suoi disastri e là guidandolo, dove nè l'essere puro a difetto se gl'imputasse, nè l'esser fedele gli riuscisse a martirio.

Ho detto guidandolo, posciachè Maria Vergine nol chiamò solamente alla compagnia, ma vel condusse. Sì ch'egli è d'uopo di affermare che venisse con esso lui compagna, e duce e reggitrice Maria nel viaggio che da Vienna a Roma immantinente egli imprese per seguire il manifesto voler divino; così in quello si rinnovarono i più strepitosi prodigj, onde accompagnato già venne in fuggendo di Egitto il pellegrino Israello. Conciossiachè se ad

Israello i divisi flutti dell' Eritreo, e in due sode muraglie sospesi immobilmente e legati aprirono libero il varco, sicchè potesse fidatamente venire al lido opposto; si rappresentarono a Stanislao di rapido e vorticoso fiume i gorgi, e fermi e sodi quasi un trasparente cristallo dall'una riva in sull'altra agiatamente il deposero. Se al protervo Faraone, che minaccioso inseguiva, fu Israello improvvisamente nascosto da folta nuvola che lo avvolse, fu Stanislao subitamente celato a Paolo suo fratello che tratto da corridori veloci cercando il veniva sulle orme medesime de'suoi passi. Se i baleni, in che stavano involti, e le saette che lor fischiarono intorno, vietarono agli Egizj, che non ghermissero la preda di già raggiunta, a Paolo fu disdetto di poter pur raggiungere il vicino, e già riconosciuto fratello, da subita ritrosia ostinata, in che si misero i destrieri che nè per iscuoter di redini, nè per avventare di colpi, nè per gridar animoso dell'auriga mai avanzarono un passo. Se Israello da ultimo a potersi pur sostenere nell'inospito e solitario cammino venne copiosamente pasciuto di vivande miracolose; a Stanislao, che il divin pane desiderava, fu dagli angeli presentato in una chiesa di Luterani, a cui si avvenne per via.

Se non che ad Israello dopo assai anni di un vario e difficile pellegrinaggio venne smarrita la sua medesima guida in veduta del termine, cui iva in cerca; ma Stanislao a capo di pochi mesi dalla sua sì amorevole conduttrice, nel sospiratissimo termine de' fervorosi suoi voti fu recato felicemente e deposto: nel quale, ciò ch' egli operasse ne' dieci mesi che ha vissuto tra noi; come si adattasse in un subito ad ogni maniera di regolari costumanze; come riuscisse a ciascuno non meno caro e piacente che reverendo ed ammirabile; come salisse ogni giorno a grado più alto di perfezione ed in riputazione maggiore di santità; come venisse vie più sempre

stringendosi con nuovi e più intimi e più forti vincoli di carità a Gesù e a Maria, come lasciasse da ultimo un soavissimo odore, un' altissima venerazione ed un desiderio ardentissimo nelle memorie e negli animi dei dolenti e abbandonati suoi fratelli, ciò io dico soverchio essere che più a lungo ve ne parli; perchè non è di stupore che viva santissimo nella religione, chi ha adoperato nel secolo da santo già consumato. Voglio anzi narrarvi, come ei morisse che in ciò più assai e certa e palese e manifesta comparve la figliuolanza ch' egli ebbe di Maria. Ma troverò io fede in quello che son per dirvi? O strana cosa ed inaudita e nell'ordine stesso sovra natura maravigliosa e da non essere da' futuri secoli agevolmente creduta, se la vita prodigiosa di questo giovane moltissima verisimiglianza non conciliasse alla storia miracolosa della sua morte! Udite. Gli sorse in cuore, e passò tosto a bramarlo con ardentissimo struggimento, di trovarsi in cielo a vedervi rinnovellata la festa, di cui allora solenne in terra tornava la rimembranza, della salita che colà fece la carissima sua madre. Ma come aspettarsi o promettersi in poche ore la morte, per quindi varcare al cielo, giovane sano, e robusto, com' egli era? Rive-riti signori, e che non può appo Dio una pura coscienza, una santa semplicità, una vivissima confidenza? Scrive Stanislao a Maria una lettera, in cui per quanto ella si ha di più caro, la prega istantemente e scongiura a voler far paga la sua voglia. Poi piega il foglio, lo soprassegna pel paradiso; indi al martire san Lorenzo lo accomanda, e sull'altare stesso della Vergine lo depone e' l'consegna. Come andasse di là smarrito, a cui, come quando, e per cui fosse ricapitato che risposta avessene Stanislao, argomentatela per voi stessi dall'accaduto. Inferma quel giorno stesso di leggerissima febbre, e qual chi venga spirato internamente dall'alto, afferma e protesta ed assicura fidatamente

che più poco gli resta da sopravvivere; che di quel male ei si morrà; che la festa dell'Assunzione dee farla in cielo. Sorridon da prima quasi a trasporto innocente di divozione e reggitori e compagni, ma al ridirlo e sì franco e sì spesso d'un giovine d'altra banda sì moderato e sì cauto, comincian quasi a temerne, sebben non vogliano: quand' ecco sorprenderlo subitamente uno sfinimento mortale, e moversegli un freddo sudore e venirgli manco le forze. Già più non chiamasi in dubbio la verità de'suoi detti: se gli amministrano incontanente i sacrosanti misteri della religione: chiede Stanislao che il superiore lo benedica: prende commiato dai fratelli; poi mutato tutto improvviso il sembiante, i lumi riaccesi d'insolita sovrana luce, il volto stupendamente infiammato e tutti raccolti gli spiriti sulle labbra: Ecco, dice accennando colle parole e cogli sguardi, ecco, dice, Maria venuta personalmente a ricevermi: nè più oltre agginngendo, nè più badando a coloro che tra giulivi e piangenti gli attorniavano il letto, tutto e solo in Maria, e ridendo in viso a Maria, e traendo con Maria dolcissimi ragionamenti, appunto in entrando il quindicesimo di agosto, anzi che per violenza di morbo, per ardore di carità dal terreno suo carcere sviluppato, e sciolto coll'anima benedetta volonne al cielo; quaggiù lasciando nè pallido, nè contraffatto, nè orrido, o per man di morte sconsiato il tepido dimesso corpo, ma sereno, vivo, formoso, e morbido, e qual di tale che in seno a leggere, e placido sonno si abbadoni.

Così visse e così pure egli è morto questo giovane miracoloso, cui mi piace di appropriare per ultimo certe parole d'Isaia, con cui pare che appunto d'un santo giovane egli intenda di favellare per somiglianza d'un frutto che a maturanza condotto fuor di stagione, così tosto come il padrone in mnovendo pel giardino lo scerne, ad esso la

mano distende, e lo spicca e'l vagheggia, e alla bocca lo si accosta e'l mangia da ultimo bramosamente: *Et erit quasi temporaneum ante maturitatem autumnus, quod cum adspexerit videns, statim ut manu tenuerit, devorabit illud* (Is. 28, 4). Seppe egli questo san' o miracoloso, seppe emulare ne' primi anni la purezza de' vergini già consumati, e in petto ancor giovanile la costanza e la fedeltà dimostrare de' vecchi più sperimentati; e Gesù e Maria che alla cultura di lui incessantemente vegliavano, come lo videro stagionato e alla miglior perfezione, quantunque anzi tempo, già pervenuto; ne invaghirouo sì fattamente che da quella pianta lo colsero, cui l'aveano di loro mano stessa già innestato; e così coronarono colla morte quella divina parzialissima predilezione di ch'egli avea goduto nel corso della sua vita: *Discipulus ille, quem diligebat Jesus.*

PANEGIRICO XV.

DEL B. ALESSANDRO SAULI.

Per l'occasione di celebrarsene la Beatificazione
in Milano nella Chiesa di S. Barnaba

*Orietur in tenebris lux tua; et tenebrae tuae
erunt sicut meridies.* Isai. LVIII, 10.

ALESSANDRO Sauli, nobilissimo germe della Liguria, allievo degnissimo della congregazione di S. Paolo, zelantissimo vescovo prima di Aleria, e poi di Pavia, per credito di religiose virtù, per vanto di fatiche apostoliche, per fama di operazioni mira-

colose acclamato ancora vivente per santo, dopo di aver presso a due secoli l'aspettazione sospesa, riscossi gli ossequj, esauditi i voti, e fomentata privatamente l'universale venerazione dei popoli, è finalmente passato dal numero di quelle anime che giacciono sotto all'altare, ad assidersi glorioso sui troni. Così apertamente ci annunzia voce di verità, che spiccatasi dal seno stesso di Dio, e trascorsa pel Vaticano, dall'uno all'altro emisfero ne ha recata poc'anzi la novella sospiratissima a tutto il mondo cattolico. Nè altro dir vogliono o gli arredi di sfarzossissima gloria, in cui oggi comparisce sollevato agli altari, quel capo coronato di raggi, quell'aria di comprensore beato, quell'atteggiamento di celestiale sovranità; o'l sacro vivacissimo giubbilo di questo tempio, vaghezza di apparato, tripudio di suoni, esultazione di cantici, fragranza di timiami, e tutta in somma la solennissima festevol pompa dall'amore apprestata de'suoi fratelli, ed avvivata per gran maniera dalla divozione, dallo splendore, dalla folla de' concorrenti. Anzi giusta il costume da'nostri maggiori avvisatamente introdotto, già si chiamano in parte della celebrità odierna i dicatori, perchè quasi di un astro novellamente comparso sul mistico cielo di chiesa santa sollecitamente rintraccino, e ritrovato appalesino alla pietà dei fedeli il più diritto prospetto, da cui meglio misurarue la mole, osservarne il periodo, vagheggiarne la luce, e tutto goderne il propizio riguardamento. Ma per la parte di sì pregiata incumbenza che a me pure si aspetta, mi si perdoni, o signori, se questa volta dipartomi dal costume ordinario degli oratori. Usano essi del personaggio che a commendare intraprendono trascerre quella virtù che infra molte quasi luna risplende tra i fuochi minori di mille stelle; indi in lei sola delle altre tutte i raggi con artificioso maneggio ripercossi ed accolti, di mille luci un solo sfavillantissimo punto vi appresentano. Ora

io (mirate se mi attengo ad un punto opposto, non che diverso) prendo a considerare nel Sauli quelle azioni soltanto che possono in apparenza sembrare le meno lodevoli, se non anche le uniche difettuose; e sono due abbandamenti che egli fece; della religione per essere vescovo di Aleria; di Aleria per essere vescovo di Pavia. Può parere nell'uno che'l Sauli, posta già la mano all'aratro, abbandonasse il lavoro a mezzo il solco contro il consiglio evangelico; si crederebbe nell'altro che ei rompesse la fede delle spirituali sue nozze contro i canoni de' padri antichi; le direbbe però il volgo due macchie apparenti di un astro per ogni altro lato luminosissimo. Ma osservate qual confidenza mi desti in cuore questo fiore d'ingegni, a cui favello: io le credo anzi tali per eccesso di luce che per mancanza; e stabilisco in esse, dirò quasi, i due punti migliori di prospettiva a riguardare la santità eminente di Alessandro. Lo ripeto pertanto in tuono fermo di libertà: fu il Sauli religioso, ed abbandonò la sua madre; fu il Sauli vescovo, ed abbandonò la sua sposa: eccovi il Panegirico di Alessandro. Uditemi e poi giudicate se queste tenebre non sono il più luminoso meriggio della santità di lui, giusta il vaticinio or ora citato d'Isaia: *Tenebrae tuae erunt sicut meridies.*

Ma qui sulle prime convien supporre la sua partenza dal chiostro non essere stata una ritirata di chi senza mostrare le spalle volontariamente si arretra a mezzo il corso: fu un tiro di quella mano maestra che i più brillanti pianeti quasi sotto il suggello di folta nube racchiude, secondo il parlare di Giobbe, e d'indi poi impensatamente il trae in piena mostra di luce, e come suol dirsi a solennità e a comparsa. Nulla però a lui valsero i prieghi, le mediazioni, le lagrime, le ritrosie ed il venire, dirò così alla lotta coll'angelo del Signore, perchè dal moggio del claustrale ritiro sollevato non fosse

a sfavillare risplendentissimo sul candelabro di santa chiesa. Ma questo piegare, questo arrendersi, questo passare dalla casa dell'umiltà a' tabernacoli de' mitrati pastori, fu il primo sacrificio per lui dolorosissimo, onde mi argomento raccoglierne la santità.

Ponete però mente a que' vincoli di carità che all'ordine suo lo strigevano fortemente. L'avea egli trascelto con affetto di predilezione fra tante regolari famiglie per antichità più illustri, più accreditate per austerità, per estensione più dilatate, più romite per solitudine, ma forse non più conformi al suo genio che vivamente il portava ad una vita del pari nascosta per umiltà che operosa per professione di apostolato. Così avessero senso di rimembranza le mura di questa casa, come rammentare ei potrebbero l'aggirarsi che lor faceva d'intorno, l'andare, il venire, il tornare, il chiedere, il piangere, il sospirare a maniera di appassionato. E pure quanto non gli doveva costare l'appagamento di questa brama? Rompere la durezza di un padre, amante ugualmente per non soffrirlo che antorevole e possente per non permetterlo, soffocare i richiami di un nobilissimo sangue troppo brioso a doversi rinchiudere tra le angustie di una novella congrega; rintuzzare il solletico delle speranze che in lui svegliavano ricchezza di patrimonio e vincoli di parentele, quali e quanti ne conta grandezza ligure. Ma che non può la vivacità dell'amore? Non che tutti urtare, rompere, rovesciare ad un tratto sì forti ostacoli, giovanetto eh'egli è di verde età e di finissimo accorgimento, al primo cenno che gliene fanno gli sperti conoscitori del suo spirito, si reca indosso la confusione della eresia, e con essa a passo lento si avvisa per popolose contrade, si arresta nelle piazze più frequentate, grida da un pubblico palco i viziosi, e quindi sulle rovine ancor fumanti delle più risentite passioni, i gloriosi suoi passi umile ritorcendo, sprezzatore del mondo, vincitor del lusso,

domatore della superbia, trionfator d'ogni umano riguardo corre a ricovrarsi sotto l'ombra e protezione dell'ordine che aveva tanto desiderato. Così l'amore che fe' sembrare a Giacobbe pochi giorni di saporoso diletto la servitù di sett'anni, cangiava al Sauli le spine più acute in morbidissime rose.

Argomentate ora voi, come vie più avvivare ed accendere se gli dovesse in petto la bella fiamma, poichè strettosi alla novella sua madre, ne conobbe più intimamente lo spirito, e le sollecite cure ed il magistero amoroso delle religiose virtù a lunga prova sperimentonne. A lei doveva quell'immacolata purezza che limpidissima traspirando dagli sguardi; dai gesti, dalle parole, dai movimenti suoi tutti creava sensi ed atti di divozione in quanti lo riguardavano, sino a meritargli il soprannome di angelo dal pesato giudizio di un pontefice: a lei quella profonda umiltà che dal ministero degli altari, e dallo splendor delle cattedre all'accatto il guidava, ed a più bassi servigi, sino a levarsi in collo le somme da carico qual vil giumento: a lui quell'ardenza di zelo che inquieto lo aggirava dalle chiese alle piazze, dalle piazze agli spedali, dagli spedali alle carceri per diuenarvi l'efficacissima spada del divin Verbo in seno al vizio. Erano appunto queste virtù i caratteri distintivi dell'ordin suo avvedutamente dalla provvidenza introdotto, perchè con esse la licenza correggesse, fiaccasse l'orgoglio, vincessero l'ignoranza di quel secolo contaminato; e questi pur erano i lineamenti, su cui felicemente formato il nuovo allievo, tutto dell'evangelico suo spirito lo rivestì. Quindi come adoperossi egli sempre di rimostrargli vivissima la riconoscenza e quando semplice sacerdote il metodo della predicazione apostolica a'suoi fratelli prescrisse; e quando al magistero promosso la trattazione delle scienze a quelle regole richiamò, sulle quali tanti poi si formarono, e sì riputati dottori; e quando già gene-

rale dell'ordine non più miravalo come padre del suo spirito, ma come figlio della sua provvidenza, e di case accrescendolo e sostenendone i contrastati diritti, e trincerando la regolare disciplina con soavissimi provvedimenti a prevenire i pericoli d'interiore rilassamento, o le straniere incursioni del guasto secolo!

Ora un amore, o signori, di sì lunga mano fomentato, nudrito, accresciuto, doveva pur rendergli violentissima la frattura dei due sì forti legami che all'ordin suo strigevano, di figliuolo e di padre. Ad ogni modo gran maraviglia non mi farebbe questo suo dilungamento dal chiostro, se stato fosse ordinato a recare la luce della verità a quei montanari incivili, od a quei barbari Indiani, per cui tanto in appresso si affaticarono i suoi fratelli. Fantasie dolcissime di pellegrinaggi, di manaje, di croci, di conquiste evangeliche raddolcita gli avrebbero per gran maniera l'amarrezza della partenza. Ma lasciare il chiostro per esser vescovo, oh questo doveva pure avvivarli più assai il senso acutissimo del dolore: imperciocchè, osservate, se tanti al presente dal privato ritiro delle vostre case, o religiosissimi padri, vengono assunti a' più illustri reggimenti di santa chiesa, io intendo come in ciò non debbano fare gran violenza a quell'amore che portano pur tenerissimo alla lor madre. Ella è in oggi sì ambita, sì estesa, sì accreditata che per pochi veterani, lasciatemi spiegar così, portati fuor di ordinanza dall'impeto di un gran merito, tosto sostentano cento nobili venturieri; onde la ritirata dei primi, anzichè a scemamento di forze, al lustro, e a riputazione ritorna di tutto il corpo. Ma di quella stagione, quando non si era distesa molto oltre i confini del suo nido, quanto risentire non doveasi la novella congrega al dilungamento di un uomo da cui, siccome da capo, alle raccolte membra vigore e moto si diffondeva? anzi, come temer

non doveva rovina e sfascio, dove l'esempio di personaggio sì autorevole facesse le prelatore guardare, non come oggetto di fuga all'umiltà claustrale, ma come un arringo apostolico alla dottrina ed allo zelo, pregi universali di tutto l'ordine?

Queste cose il Sauli vedeva manifestamente, anzi scrivevano a lui l'orecchio e penetravangli al cuore le querimonie de' suoi fratelli che levavano alta la voce colle pietose espressioni di Eliseo, allorchè vide rapirsi il suo maestro. *Pater mi, currus Israel, et auriga* (IV. Reg. 12). Così adunque, andavano a lui dicendo, così ci abbandonate, o padre? Voi che del piccolo nostro Israello il cocchio siete, e il condottiere? Come, a chi, e quando ci lasciate voi mai? chi ci addita il cammino? chi ci appiana la via? chi il corso nostro periglioso ed incerto indirizza e regge? *Pater, currus, auriga*. Le quali voci per sè sole penetrantissime, pensate se aguzzate non venivano dai richiami delle sue medesime virtù; quelle virtù, io dico, timide più e schive, che se si mettono non di rado ad aria aperta, amano non pertanto rinchiusi luoghi, ed in questi si ergono più belle e più sode rinfrancansi e sfumano più odorose. Richiamavasi l'umiltà che scortolo dalle pompe del secolo all'abbiezione del chiostro tratta da lui venisse a sfolgorar luminosa in fra divise non sue i pastori e le mitre. Richiamavasi la povertà che, calpestati con disprezzo magnanimo i patrimoni de' laici, passasse poi a godere le non men ricche prebende de' sacerdoti. Richiamavansi l'austerezza, la solitudine, l'unione strettissima col Signore, che fomentate sì lunga stagione colla quiete del religioso ritiro, si sacrificassero adesso al disturbato di una reggenza svariata, sollecita, faticosissima. Lo zelo ancora si richiamava che la messe già biondeggiante nelle diocesi milanese, e da lui stesso a maturezza condotta, al taglio di altre falci si consegnasse: quindi additandogli il clero riformato ne' Sinodi

co'suoi consigli, risorta colle sue istruzioni l'osservanza ne' monisteri, ritornato il popolo colla sua predicazione al cristiano costume, il pastore medesimo coll'intimo tratto, col pesato giudizio, coll'opera indefessa assistito, indiritto, alleviato, con mille crucciosissimi affetti e pensieri lo sollecitava, lo compungeva e presso che laceravagli in petto l'amorosissimo paterno cuore. Maraviglia però non fosse tutte usasse le scuse adoperate già dall'umile Geremia, allora quando dal suo ritiro di Anatolia volle Iddio prodotto nella pubblica luce di Gerusalemme; anzi quel nostro di rimembranza dolcissima pastore e padre san Carlo, prese egli stesso ad arringare pel Sauli nell'Areopago romano con tutta quella efficacissima ardenza, onde l'affetto pel direttore e la carità della greggia lo infiammava. Ma come all'angelo della Giudea si fe' a resistere l'angelo della Persia dinanzi al tribunale di Dio, così all'angelo milanese levossi incontro dinanzi al tribunale di Roma l'angelo della Corsica che perorato avendo divinamente in opposto spiccò di bocca al pontefice quella formola precisa e ferma di spedizione apostolica, con cui usava già Dio e confortare le ritrosie e precedere le ritirate e sempre gli indugi e dar tutt'insieme e spinta e moto a' timidi suoi profeti: *Vade, quia misi te*. Alla quale sovrana voce chinata riverente la fronte e calmato il disordine degli affetti, l'unto del Signore quell'aria prende di serenità e di franchezza, onde i profeti medesimi si rivestivano, tosto che alla maestria e condotta si abbandonavano del Santo Spirito, che a fieri hrutali popoli, ed a scomposte rivoltuose nazioni gl' inviava. L'avreste però veduto con parole ripiene di soavità e fermezza racconsolare gli smarriti figliuoli e loro la fermezza nell'intrapreso proposito commendare; poi a'sospiri, alle lagrime, agli amplessi di tutti generosamente involato dividersi da sè stesso, e far partenza dal chiostro di una

maniera più gloriosa ed eroica che non vi entrasse. Conciossiachè era stata, nol niego, un pomposo trionfo la sua fuga dal mondo, ma vorrei dirlo un trionfo di barbare genti e strane di abito, di costume, di lingue, contraffatte nel volto, e di rancore e di rabbia orribilmente dipinte; voglio dire, il lusso, la vanità, la superbia, la concupiscenza, e tutta la rea turba delle malnate passioni che il guasto secolo tiranneggiava. Ma sortendo dal chiostro conduce in trionfo più signorile e leggiadro prodi guerrieri e conquistatori magnanimi, voglio dire le sue stesse virtù, l'amore della religione, la carità dei fratelli, l'umiltà, il ritiro, la povertà con eccelsa magnanimità soggettate al volere di quel Signore, che a guerre non più intese le mani ammaestra de' suoi campioni.

Sebbene coll'esser vescovo non lasciò egli di essere religioso, come a commendazione di Alipio scrisse già Agostino; che anzi raddoppiar dovette lo spirito di un istituto che da Paolo e Barnaba non meno il nome che la gloria deriva dell'apostolato, da che al governo passava di una Chiesa, in cui il vescovado era, giusta la frase de' padri antichi, appellazione di peso, non di onore.

E quindi appunto mi permettete che a dichiarare incominci il secondo amarissimo sacrificio di abbandonare la sposa; sposa a lui consegnata sozzissima da rabbellirsi, e poi rapitagli, quando nè ruga più quella avendo, nè macchia alcuna, bellissima era a contemplare ed a trattarsi deliziosissima. *Vade*, parmi che sulla soglia del chiostro gl'intimasse il Signore, come a quel santo profeta, *vade sume tibi uxorem fornicationum* (*Os. 1*). Va, e sia la tua sposa quella ch'io ti addito, immonda e rinomata per mille abominevoli nefandezze; voglio dire, o signori, una chiesa somigliante assai alla Sinagoga prevaricatrice, raffigurata appunto nella donna infame di Osea. Al primo però entrar nella Corsica

vide il Sauli orribilissima vista! vide abbandonati e deserti i luoghi santi, profanati gli altari, rovinose le porte del santuario, l'atrio di sterpi ingombro, desolati i pascoli, ed inselvaticati i seminarj: quindi afflitta greggia miseramente dispersa andarsi errante ed incerta di bosco in bosco, di balza in balza, consegnata allo strazio di mille fiere divoratrici, sfacciatissime incontinenze, inviperite discordie, odj mortali, brutalissime crudeltà: sicchè a proseguire la schietta storia con le dolenti espressioni delle Scritture, non più ritrovavasi pastore alcuno, che prendere si volesse a ragunarla sbandata, a condurla a pascera, a ristorarla. Alfacciatosi a questa chiesa il Sauli, e miratala da capo a piedi con uno sguardo comprenditore di carità, se ne invaghì altamente, ravvisandola sin d'allora una tutt'altra nelle idee riformatrici del suo zelo. Eccolo però ad un tempo sollevarsi, distendere, aggirarsi inquieto sulla faccia informe di quell'abisso, a somiglianza delle nuvole misteriose, di cui favellasi in Giobbe: ora fermarsi in popolose città, ora trascorrere ad abbandonati villaggi, ora sulle balze inerparsi di monti orribili; là in rugiada rapprendersi di salutevoli istruzioni; qua dirompersi in pioggia di eloquentissime prediche; dove scoppiare in tuono, dove accendersi in lampo, dove avventarsi in fulmine di severissime ripreusioni, sempre in giro, sempre in corso, ma solo per altrui pro, non per privato vantaggio. Venti e più anni di moto sì irregolare, sì vario, sì operoso ritornarono quella diocesi ad essere uno de' tratti più deliziosi e più fertili che allora contasse nel suo campo il padrone evangelico. Ma allora appunto intimossi al Sauli di abbandonarla.

Non saprei meglio adombrare la durezza di un sì preciso comando che per rapporto alla condotta da Dio tenuta col suo servo Mosè. Scortolo sulle vette del Nebo, donde a un girare di guardo tutta distintamente vedesse la bella terra di Canaan: Mira,

gli disse, che verdi piani, che amene colline, che vigne allegre, che biondeggianti campagne, che stesa, che fecondità, che avvenenza! E desso il paese, per cui tanto hai divorato di stenti travagliosissimi: miralo, ma nol godrai. Per somigliante maniera allora quando il Sauli dall'alto della pastorale sua specola già si faceva a mirare bellissima oltre ogni dire la faccia della sua diocesi, quando già ne vedeva sbanditi gli scandali, estirpati gli abusi, ristorate le chiese, corteggiati gli altari, riformati i monasteri, frequentati i seminari; quando già ritornato il costume a' montanari idioti, a' faziosi cittadini la carità, il decoro a' sacerdoti malvagi, ogni cosa fiori metteva, e frutti di verità e di giustizia; allora, si allora si fece a lui udire la voce durissima di separazione: Ecco il paese di tua conquista; miralo; ma nol godrai.

Se non che il condottiere Mosè abbandonava, è vero, il sospiratissimo termine delle sue fatiche; ma l'abbandonava per morte, troppo connaturale a sorprenderlo nella già stanca età cadente; laddove il Sauli rapito veniva alla sua chiesa per passare ad un'altra; circostanza, o signori, che mitigar non doveva, ma ben anzi il dolore inasprirgli dell'abbandonamento. Vi risovvenga quell'enfasi di sorpresa ambasciosa, in cui proruppe Giacobbe, quando sostituita si vide in isposa una tutt'altra da quella diletta tanto, e per cui unicamente aveva più anni durata una dolcissima, ma nulla manco faticosissima servitù. Come, o Labano? così mi si scambia la merce già compra co' miei stenti? Ti ho io servito per Lia, o per Rachele? In sentimenti consimili io immagino che si sfogasse il Sauli col suo Signore: Vi ho forse io servito sì lungamente per la diocesi di Pavia, o per la chiesa di Aleria? E in così dire, gli tornavano forse alla mente i travagli di sì buon grado sofferti per l'amata sua sposa: *In labore, et aerumna, in vigiliis, in fame,*

et siti (II. ad Cor. 11); e con essi le crucciose sollecitudini, i faticosi pellegrinaggi, e quel suo avvolgersi perennemente in mille disparatissime operazioni di carità, a somiglianza del sole, di cui sta scritto nell' Ecclesiaste che sorge, avanza, piega, rimonta, nè mai rimane per istanchezza dal compiere, per incominciare novellamente il periodo regolato de'suoi giri.

I quali pensieri, se in altro tempo nati, sarebbono di conforto alla carità di un apostolo, rapportati al presente coll'intimata partenza, di non sopportevole affanno lo riempievano. Ma troppo era chiaro il comandamento di Dio, perchè punto bilanciasse il Sauli a fargli il sacrificio incruento della sposa non meno che di sè stesso. Finchè le podestà ecclesiastiche e secolari si erano avvisate di smuoverne la sacerdotale fortezza, invitandolo con ambascerie di supplica alle chiese più luminose di Tortona e di Genova, mentre la Corsica non gli rendeva che triboli e spine, ben gli stette il rispondere col generoso rifiuto de' padri Niceni: *Aut in sua sede manere, aut episcopum esse non debuisse*: ma adesso che, riformato il campo, e maturata la messe, il vicario di Cristo apertamente gl'intima di abbandonarlo, è ben eroica l'ubbidienza; ma non sarebbe lodevole la ritrosia. Eccolo però piegare ed arrendersi, e già sul punto di far partenza. A questo passo l'attende l'amore de'suoi popoli, per raddoppiargli il merito del sacrificio. Si affollarono a lui d'intorno que' poveri isolani, e tra'singhiozzi e le lagrime in parole compassionevoli prorompendo rappresentaron l'immagine di quel pietosissimo giorno in cui Paolo apostolo dipartissi dagli amati suoi popoli di Mileto. Chi gittandosegli ai piedi, chi al seno di lui stringendosi, chi abbandonandosegli al collo, chi il lembo baciandogli della sacra veste, chi la paterna benedizione chiedendogli, con mille amorosissime voci lo trafiggevano. Sovvenitore il chiamavano confu-

Venini, Panegirici.

samente de' poverelli, tutore de' pupilli, difensore delle vedove, ristoratore degl'infermi, padre, maestro, apostolo della Corsica. Chi diceva di averlo veduto luminoso in volto nel predicare, sospeso per l'aria nell'orare, il capo circondato di raggi nel celebrare. Chi contava la sanità ottenuta, chi le tempeste calmate, chi avverate le profezie. Altri ne rammentavano la dolcezza del tratto, altri l'amabilità del costume, altri l'ardenza della carità; altri la mansuetudine, la liberalità, la forza nel sopportare le ingiurie, nel dispensare le rendite, nell'incontrare, nel vincere le traversie. Così gli uni e gli altri andavano il dolore sfogando della lor perdita, e tutti insieme o storditi, o pallidi, o sospiranti, o confusi, *deducebant eum ad navem* (Act. 20). Se lo spettacolo luttuoso di affetti, di atteggiamenti, di voci sì svariate e compassionevoli dovesse con profondissima piaga penetrare al cuore di Alessandro, voi giudicatene, ascoltatori. Io rifletto che a soverchio di dolore l'avranno ben anco sorpreso i timori e le ansietà penosissime che a Paolo stesso la partenza aggravavano di Mileto. Chi sa, chi sa che dilungatosi il veterano pastore non si aprano sfasciate le siepi, non isteriliscano i pascoli, non entrino per avventura lupi divoratori a straziare, o a disperdere la cara greggia? *Post discessionem meam intrabunt lupi rapaces, non parcentes gregi* (Act. 20).

Ora questo ch'esser dovea un tasto delicatissimo all'amore del Sauli, fu il compimento e la perfezione del sacrificio a lui ordinato. Avea egli consecrate all'Altissimo le fatiche dell'apostolato col rabbellire la sua chiesa, i frutti coll'abbandonarla già rabbellita; doveva consacrargli per ultimo le sollecitudini per la medesima già abbandonata. Giunto però appena in Pavia, tal tutti volse i pensieri e le opere in servizio della sposa novella, qual chi non avesse giammai avuto affetto, se non

per lei. Quindi un anno non ancora compiuto , quasi a prova già presa del suo rassegnatissimo disinteresse, chiamollo Iddio al premio de' due eroici sacrifici che tra di loro divisa si erano la doppia sua vita; e Regolare coll' abbandonare la madre, e Vescovile coll' abbandonare la sposa.

Ma due sacrificj restavano ancora a rimeritarsi ; e quello della religione in consacrarlo alla Corsica, e quello della Corsica in consacrarlo a Pavia: giustizia che lungo tempo aspettata , oggi finalmente ad ambedue si rende col ritornare ed alla madre il figliuolo , ed alla Chiesa lo sposo glorificato. Sì, sì ch'egli ritorna all' abbandonato tuo seno , o greggia eletta di Paolo. Lo riconosci in queste nuove divise di gloria luminosissime il figlio del tuo amore nell'allevamento a lui dato, il figlio del tuo dolore nel sacrificio che ne facesti. Io ben so ch'egli ancor vivendo dilungossi dalle tue case , ma non da te, che però sempre ti volle e compagna delle sue fatiche e consigliera de' suoi maneggi e direttrice del suo spirito, e raccoglitrice amorosa delle sue agonie. Ma in oggi personalmente ritorna alle tue medesime case per abitarle, non più professore di umiltà in una povera cella , ma riscuotitore di omaggio ne' tuoi templi. *Pro patribus*, mi vien però talento di esclamare, *pro patribus tuis nati sunt tibi filii* (Ps. 44): se provvidenza arcana non acconsente per anco le pubbliche dimostrazioni di santo a' tuoi santissimi fondatori , eccoti un figliuolo divenuto corona de' suoi padri col rendere a tutto l'ordine nazionale e domestico l'onore degli altari : *Constitues eos principes super omnem terram* : Constituisco pure per dovunque ti stendi nel mondo tutto, il principe e'l capo, da cui la lunga gloriosissima serie incominci de' tuoi santi.

E tu, a parlare cogli antichi profeti, tu, o povera figlia del mare , desolatissima Corsica , rassetta la chioma incolta, e il manto lacero ricomponi ed

ergi la bassa confusa fronte, e piena di soavità e di letizia all'antico pastore ti appresenta che a'tuoi lidi ritorna apportatore lieto di bella pace. Se per bocca del suo vicario egli è Dio che parla, perciò ancora decretate gli furono le sacre onoranze, perchè a te dalle guerre civili tiranneggiata la tranquillità riconducasi. Mi faccio però animo d'interpretare a tuo favore il vaticinio d'Isaia: *Ephraim non aemulabitur Judam: Judas non pugnabit contra Ephraim . . . et volabunt in humeros Philisthiim per mare: simul praedabuntur filios orientis* (Is. 11). Esultino alle parole profetiche, esultino come arieti le montagne di Cirno, e le colline Ligustiche siccome agnelli di lieta greggia. Efraimo soggetto non più farassi a contrastare la sovranità di Giuda, nè più Giuda proseguirà a combattere contro del rivoltato Efraimo; ma la potenza dell'uno col valore dell'altro collegata insieme e congiunta, le due tribù si uniranno a scorrere la marina infestata, ad inseguire, a predare, a battere i negri figliuoli dell'aurora, e poi di ritorno ambedue le spoglie opime sospenderanno al tempio; al tempio, diceva Isaia, di Gerosolima; al tempio, io dico, di Alessandro.

PANEGIRICO XVI.

DELLA CORONA DI SPINE.

Detto in S. Lorenzo, chiesa di Monache
Benedettine in Venezia

Corona gloriae, et sertum exultationis residuo populi sui.
Isaiae XXVIII, 5.

QUESTE divine parole, che una corona rammentanci da Dio stesso lasciata, anzi per lui stesso formata alla restante parte del suo popolo eletto, e una corona siffatta, la quale sia ad un tempo e un chiaro segno di gloria e una pura fonte di gioja, sembreravvi per avventura, o signori, che mal si convenga ridirle queste liete parole e ai mesti giorni che corrono della divina passione, e al sacro luogo in cui si riverisce uno stromento precipuo della medesima. Conciossiachè quella spina che per antico costume dai maggior vostri redato, oggi appunto si espone alla venerazione dei fedeli, ci torni essa al pensiero quella mesta corona che posta in capo a Gesù dai disumani Giudei, lui ha coperto d'infamia, e noi ricolma nel ricordarlo di tristezza e di dolore. Sarebb'egli dunque un più consigliato partito prendere oggi in prestanza da Geremia profeta i suoi piagnuevoli treni, e nominar piuttosto quel diadema ferale colle appellazioni crucciose di vilipendio e di duolo, anzi che co' brillanti vocaboli di esaltamento e di giubbilo: *Corona gloriae, et sertum exultationis*. Così pare a prima giunta, o signori, e così è pure in effetto che non intendo disdirvi un sì religioso riflesso; ma dicovi non pertanto che, se diritto si osserva, egli è giusto del

pari così un affetto che l'altro. Quando io rimembro Gesù qual fiuto re coronato da' suoi beffardi nemici, a intendimento di avvilire in lui e deridere quella real dignità, ond'era pur rivestito, ella è un segno di maledizione e di obbrobrio la sua stessa corona; e come tale potrete voi ravvisarla, quando farommi a narrarvi la varia storia e dolente della divina passione; ma poichè in appresso questo Signore medesimo, fondator divenuto di una monarchia novella, fu conosciuto da tanti e onorato, e servito come vero ed unico re non men di suddite genti che di signor dominanti, la sua antica corona è divenuta infra noi un luminoso segnale di esaltamento e di onore: *Corona gloriae . . . residuo populi sui*. Noi sì, noi siam proprio gli avanzi del santo popol di Dio, posciachè il Giudeo, a gran ragion riprovato, noi per bontà supernale siamo a lui sottentrati nell'eredità del Signore: e a noi è per appunto ch'egli ha dati in custodia i memorabili ordigni della sostenuta passione, perchè in noi fossero segni, non tanto d'infamia e di dolore, quanto di gloria e di allegrezza. Il qual pensier contraendo a quella spina adorabile, ch'è una parte sensibile e un monumento prezioso della divina corona, udite qual mi divisi il soggetto di questo divoto trattenimento. Ella è, giusta il concetto del testimonio profetico, e corona di gloria e corona di giubbilo: *Corona gloriae: sertum exultationis*. Corona di gloria per riguardo a Gesù, cui fu sovrapposta per pena: ciò sarà il primo punto: *Corona gloriae*. Corona di giubbilo per riguardo a Venezia, cui fu donata per grazia: ciò sarà il secondo punto: *Sertum exultationis*.

Il dottor S. Ambrogio, della coronazione parlando di Gesù Cristo, profondamente riflette che i Giudei contro la loro intenzione han servito e ai disegni del padre e all'onor del figliuolo, cui salutarono re; vincitor coronarono, adorarono Dio: *Et si corde*

non credunt, Christo suo non defuit honos; qui salutatur ut Rex; coronatur ut Victor; adoratur ut Deus. Or io dico a vicenda che quella spina adorabile della divina corona è divenuta a Gesù una corona di gloria, però appunto ch'ella ci testimifica la sovranità, le vittorie, la divinità di Gesù. Segui-temi a parte a parte.

La sovranità primamente. Che in virtù, e per forza della sua divina missione avesse Cristo il carattere di vero re e signore, egli è un articolo certissimo della religion nostra santa. Conciossiachè incarnandosi venisse egli a stabilire una monarchia tutta sua, e bandir sue leggi, e per l'osservanza di quelle un nuovo popolo a formarsi di adoratori e seguaci: *Ego autem constitutus sum rex* (Ps. 2). Ma la natura osservate di questo medesimo regno. Il mio regno, dic' egli, non è riposto in secolare potenza, o in dominazion temporale; nè lo compongon tampoco le ricchezze e 'l fasto, la bevanda e'l cibo, e quant'altro lusinga gli amatori del mondo e rappresenta e distingue i regnatori terreni: *Regnum meum non est de hoc mundo* (Jo. 18). Egli è il mio regno tutto ristretto alla signoria dei cuori, e alla formazion del costume; un regno ordinato a sterminare e distruggere l'impero della passioni, e la tirannia dei sensi; un regno che in ciò consiste e si adopera di statuire e promovere i precetti, i consigli, le massime, lo spirito dell'Evangelio; un regno che, disteso a tutta la terra, egli è pur dentro a ciascuno: *Regnum Dei intra vos est* (Lucas 17).

Questo, o riveriti ascoltatori, questo è il regno di Cristo, e questo pure è il regno rappresentato ed espresso da quella spina sacra, qui oggi ad oggetto proposta della divozion vostra.

Imperciocchè, osservate, un Signore spogliato di ogni appariscenza mondana, un Signore maestro di povertà volontaria, un Signore nimico di corporali dilette, un Signore finalmente che non vuole altri

sudditi, fuorchè gli afflitti, gli abbietti, gl' ignudi o in effetto, o in ispirito, un Signor così fatto non dovea cinger corona che d'oro fosse, o d'argento, ovver di gemme intrecciata, ma sì di bronchi, e di spine; che queste appunto erano il fregio dictevole a così straordinario Signore, e nate fatte a spiegare l'indole, il genio, il costume, i doveri della sua real dignità.

Talento però mi viene d'indirizzare a quanti son popoli di appellazion cristiani certe divine parole che leggiam nella Cantica: *Egredimini, et videte filiae Sion Regem . . . in diademate, quo coronavit illum mater sua in die desponsationis illius* (Cant. 3). Figliuoli, eletti figliuoli di Sion, traete innanzi al cospetto di quella sacra reliquia; e considerate, e vedete la misteriosa corona, di che fu cinto Gesù nel memorabile giorno, in cui si è col sangue suo stesso sposata la Chiesa vostra genitrice. Ecco il fier diadema, di che lo ha coronato la Sinagoga infedele, matrigna, anzi che madre. Stolta! ch' ella intese di strapazzarlo, e deriderlo quasi finto re da scena, e di farne favola e giuoco agli spettator circostanti; ma Dio ha rivolto il costei vano furore a' suoi eterni disegni, manifestando la sovranità di Gesù Cristo per quella stessa divisa, con che Giudei e Gentili di oscurarla si avvisavano. Traete però innanzi e miratelo il vostro re e Signore, che tal vi si dà a vedere nella corona che gli preme il capo. *Vobis dicitur*, egli è Epifanio che così spiega e commenta il testimonio citato: *Vobis dicitur, animae saeculares, vobis debiles, vobis delicati, vobis filiae, et non filii, vobis dicitur: egredimini de sensu carnis, et videte Regem* (Serm. 2). A voi si dice, o delicati del secolo, a voi piccole anime e debili, a voi figliuole veracemente, e non figliuoli; uscite fuori dal fango del concupiscibile appetito, e alle idee pesanti delle grosse cose e terrene sopra innalzate il pensiero e il re conoscete, a cui avete giurata una fedel

servitù nella profession del battesimo: *Videte Regem*. Potete voi forse riguardarlo d'acute spine confitto, e non comprendere in ciò stesso le obbligazioni e i caratteri del vostro medesimo vassallaggio? Egli è un re di dolori che al suo servizio non vuole sensuali, molli, piacevoli, delicati. Egli è un re di dolori che nella sua corte non soffre le dolcezze del senso e le comodità della vita. Egli è un re di dolori che a' suoi soggetti intima la sofferenza e le spine. Ma fate cuore, o fratelli, che quella stessa corona, che a voi ricorda ed ingiugue i cristiani doveri, vi offre essa pure i più efficaci conforti per operarli e fornirli; conciossiachè il Signore non a' re solamente d'un nuovo popol soggetto, ma fosse egli pure nelle intenzioni divine a vincitor coronato de' più possenti nemici del suo regno: *Salutatur ut Rex, cororantur ut Victor*.

Questo è il secondo riflesso, onde avviso mostrarvi in quella spina adorabile una corona di gloria, però che rammentaci non la sovranità solamente, ma le vittorie e i trionfi di Gesù Cristo.

L'amore dell'eccellenza e l'contentamento del corpo sono que' due trouchi maestri, in che si parte e divide il naturale appetito; che dall'uno di essi le affezioni dell'animo e dall'altro le voglie e le inclinazioni diramansi della carne. Ma sono esse pure le due passioni antedette i più capitali nemici del santo regno di Cristo, stabilito tutto e fondato nell'umiltà dello spirito e nella mortificazione della carne. Ora questi appunto, sono questi i nemici che prese Cristo a combattere sino a trionfarne del tutto al tempo stesso e nell'atto del suo misterioso incoronamento.

Ricordate a tal uopo quella cerimonia crudele, e col pensier mi seguite nella riflessione che vi propongo. Dio immortale! che spaventoso spettacolo di umiliazione e di dolore! Il Verbo eterno, lo splendor della gloria e della sostanza del padre in finto

re travisato dal popolazzo indiscreto, e tolto a bersaglio, d'ogni più matta maniera di derisioni e di feste: può egli darsi, o intendersi avvilito e strapazzo più studioso e solenne? Più oltre: Un uomo, un giovane, il più specioso e gentile, anzi il più delicato e sensibile che ci avesse giammai, da un orribil corona a più ordin condotta di acutissime spine la fronte, il cranio, le tempia profondamente trafitte; può egli darsi, o intendersi o la più disumana tortura, o lo spasimo più stizzoso? Ma tanto, dico io, tanto pur richiedeasi al salutare disegno che si era Cristo perfisso di assievolire, e distruggere quel furioso appetito che ci rechiamo dall'utero verso l'onore e'l piacere. E sì ch'egli ci è pur riuscito dal mistero adorabile delle sue spine. Imperciocchè, osservate, l'umiltà dello spirito e la mortificazione della carne, virtù erano queste ignote affatto ed esose alle genti; non che alcun le pregiasse, non si conoscean tampoco di nome. Ma poichè apparve il Signore di dolor cinto e di disprezzo, ed in istrania corona trionfator dimostrossi delle umane passioni, altre idee, altri affetti ad allignar cominciarono tra'convertiti novelli. Allora fu che avverossi alla lettera la profezia di Baruc. *Delicati mei ambulaverunt vias asperas* (Baruch 4): i delicati del secolo han preso a battere le intralciate vie ed oscure de'consigli evangelici: la schiva continenza e la povertà dispregevole sonosi erette in nuovo stato, stato che venne poi abbracciato non da'volgari soltanto, ma da'facoltosi e da'nobili d'ogni età, d'ogni stagion, d'ogni sesso; e si sono popolate le selve di solitarj infiniti, divisi da ogni mondano commercio, e nel difetto viventi d'ogni secolare dolcezza; penitenti, vergini, martiri d'ogni maniera sono passati alle insegne, e le divise han vestite, e il corteggio cresciuto di questo divino trionfatore. Nè solamente gli uomini hanno elette e volute le spine del Redentore, ma hanno di più appreso ad amarle;

tal da esse distilla un deliziosissimo balsamo che ne invaghiscono e giovinetti focosi e delicate donzelle, che a prova fatta protestansi, non di andar, ma di correre dietro ai mistici odori del loro sposo e sovranò: *Curremus in odorem unguentorum tuorum* (Can. 1).

Così è, o signori, che ha trionfato Gesù de' suoi più grandi nemici, superando col suo esempio la natural debolezza in materia e in fatto di vanità e di piacere. Non che io non sappia che ci ha tuttavia parecchi e vani e molli e appassionati seguaci e dell'onore e del senso; ma dico ancora in contrario che Gesù Cristo ha pur nelle spine di che dannarli e confonderli e sterminarli nel giorno delle vendette.

Quando i legni del bosco proclamarono il ranno, o sia lo spino selvaggio, e l vollero a loro re e signore, siccome è scritto nel capo nono de' Giudici: Io accetto, rispose loro lo spino, io accetto di comandarvi e di reggervi; ma vi fo' pure avvertiti che qual che sia infra voi che poi ardisca sottrarsi alla potestà che mi tengo, fuoco, manderò fuoco dal seno a vendicarmi de' ribelli, quando ben fosser costoro i più eletti cedri e superbi del mio regno: *Si vere, me regem constituitis, venite, et sub umbra mea requiescite: si autem non vultis, egrediatur ignis de rhamno, et devoret cedros Libani* (Jud. 9). Ora quello che per riguardo alle piante fu un leggiadro apologo, secondo Clemente d'Alessandria egli è un pensiero di verità pieno e di forza per riguardo alle spine di Gesù Cristo. Quando verrà il Signore nella consumazione dei secoli a giudicar delle sorti di tutti quanti gli uomini, conserverà ancora di viva luce brillanti le sue piaghe, e avrà seco a lato del suo divin tribunale gli strumenti terribili della passion tollerata: *Tunc parebit signum Filii hominis*. Ora dice Clemente che da questi segni medesimi della comun redenzione si spiegherà in

quel giorno una sentenza di fuoco che trionferà dell'orgoglio e della delicatezza mondana. Li vedranno i mondani questi adorabili segni, nè più avranno a tal vista come scusare e difendere il loro libertinaggio. Vedranno in questi il dovere ch'essi avevano di servire a un addolorato re ed abbietto; vedranno in questi gli esempi del loro stesso Signore, che a ciò far confortavansi; vedranno in questi gli ajuti che avea lor meritati il sangue del Redentore; e disarmati a tal vista de'loro antichi pretesti riconosceranno per giusta la divina finale condannazione; e poichè ai trionfi della divina bontà non han voluto servire, serviranno per tal maniera ai trionfi della divina giustizia: *Ignis de ramno exhibit, et devorabit cedros cum audient illud: Ite in ignem aeternum* (*Lib. 2 Paedag.*). Ma lasciamo ora stare sì funesti pensieri, che non si avvengono col genio della celebrità odierna, e volgiamo anzi il parlare a più lieto soggetto, e veggiam da ultimo in quella spina sacra una corona di gloria per riguardo di Gesù Cristo, di cui ricorda e dimostraci non solo il mistico regno e le stupende vittorie, ma la divinità adorabile eziandio: *Salutatur ut Rex; coronatur ut Victor; adoratur ut Deus.*

Tre diverse maniere di testimonio hanno renduto le spine alla divinità di Gesù: un testimonio di segno, un testimonio di culto, un testimonio di protezione. Un testimonio di segno primieramente. Parmi che la divina corona possa appellarsi il Vangelo della Divinità di Gesù; perchè come quello in ogni terra bandito vi ha fatto conoscere la santissima legge di lui, così questa in tante parti divisa, quante sono le spine che la composero, ha sparso per ogni dove e recato un manifesto segnale della divinità del medesimo. Perchè non prima videro le genti queste preziose reliquie che furon da esse eccitate a conoscere un uomo che con queste medesime spine avea cose operate sovrumane al tutto

e divine; un uomo che sotto il nome di congregazione di fratelli fondato avea un impero il più fiorente ed esteso che ci avesse giammai: un uomo che tratte avea a seguaci assai più nazioni che soggiogate non ne abbiano i più gloriosi e solenni conquistatori; un uomo che solo avea attaccate nei lor profondi ricetti l'infedeltà, la superstizion, l'eresia e la secolare sapienza singolarmente; un uomo che prevaluto avea ad un tempo e alla forza dei regi e all'orgoglio dei grandi e alla sottilità dei filosofi, tornando vani ed inutili e i loro ascosi progetti e le loro aperte imprese; un uomo alla fine che queste cose medesime maravigliose affatto e incredibili recate avea ad effetto non colla forza dell'armi, non colla ricchezza degli erarj, non colla sagacità dei consigli; ma coll'umiltà, colla pazienza, colla povertà, o, ciò che torna allo stesso, coll'orror delle spine, e colla confusion della croce. Ciò è quello che in veduta delle adorabili spine riandato han col discorso le battezzate nazioni; e di qui è per appunto che a chiara prova inferirono e in manifesta luce compresero il testimonio apostolico: essere adunque un Uomo-Dio, chi seppe aggiungere a fini elevati tanto, e magnifici con debili mezzi ed infermi e nulla proporzionati ed acconci all'uopo inteso: *Infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia . . . et ea quae non sunt, ut ea quae sunt, destrueret* (I Cor. 1).

Dalla qual fede sono poi state le genti animate a tributare in appresso a quelle sacre reliquie ogni dimostrazione migliore di onoranze divine, che è la seconda maniera di testimonio che alla divinità di Gesù han renduto le spine, cioè un testimonio di adorazione e di culto. A farvi il mio pensier manifesto, quella vision vi ricordo che sta notata nell'Esodo. Il buon pastore Mosè, lasciata un giorno la greggia nell'erbooso prato per pascolo, al vicino monte trapassa, al monte Orebbe; quando maravi-

gliosa cosa incredibile se gli presenta in veduta; così un secco rovelto da vivo fuoco compreso, e tra liete fiamme sorgente, nè affumato punto per questo, o struggentesi; tuttavia e andrò, dice a sè stesso, andrò a scoprir la cagion di un effetto sì strano: *Vadam, et videbo visionem hanc magnam* (Exod. 3). Quando una voce fuori uscita di mezzo allo strepitante boschetto: Ferma, ripiglia, e il piè profano sostieni, e giù lascia e deponi i polverosi calzari ch'è santo il luogo, in cui stai; e lo stesso, io sono che qui mi stanzio e ti parlo: *Locus enim, in quo stas, terra sancta est . . . Ego sum.*

Or tale a me pare di quelle spine sacrate che, quantunque in sembante di umili cose ed abbiette, e dal tronco divelte di un alpestre rovelto, così come stanno dalla divozione dei fedeli tra accesi lumi sospese, da loro esce una voce, che, sopra le apparenze fallaci levando il pensiero, ci avvisa della divinità che le ha consacrate. *Ego sum*: il divino contatto, di che furono esse onorate, ha loro, a così dire, aspirato un certo odore secreto della divina sostanza che ben lo sente la fede, se non rilevalo il senso; anzi a più diritto parlare, il sangue, sì il sangue medesimo del moribondo Signore segnato già in quelle ed impresso, egli è che alza la voce, e l'Uomo-Dio ci ricorda e quasi ci addita e presenta, cui tributar in omaggio divini onori. *Ego sum*. Nella qual cosa, o signori, un effetto segue diverso affatto ed opposto a ciò che avvenne a Mosè; perchè dove questi sopraffatto all'istante dalla divina presenza ricoprissi la faccia per riverenza e per timore a somiglianza d'uomo che sostener non potesse la maestà del Signore, la voce in contrario che la dignità ci rivela di queste sacre reliquie, la è stata un segnale che ha tratti i fedeli così all'amore che al culto delle medesime. In fatti come furon le genti della loro fede instruite del sovrumano carattere che a quegli ordini di morte ha

conciliato Gesù, a religion si han recato l' onorarli d'un culto supremo affatto e divino, culto perpetuo, culto universale, culto il più religioso e fervente per eccellenza. Culto perpetuo; perchè se col pensiero io salgo ai monumenti primieri della religion nascente, e via via venendo da una età nell'altra infino ai tempi discendo a noi vicini, o presenti, costantemente ritrovo che nelle vicende continue, e nelle variazioni moltissime di tutte quante le cose il culto, di cui ragiono; ha durato, e così nella greca come nella chiesa latina fermo si è tenuto e costante incontro alla rivoluzione dei secoli. Culto universale: perchè il necessario riguardo che hanno le spine colla persona santissima del Divin Verbo umanato, preziose le ha rendute e rispettabili e care a tutti quanti i fedeli; che fra loro divisi nel rivertire che fanno più differenti reliquie, si sono tutti accordati nell'onoranza di quelle che la memoria contengono del comune riscatto. Culto da ultimo il più religioso e fervente; imperciocchè osservate: per queste spine adorabili hanno ordinate i monarchi intiere armate, e valicati tempestosissimi mari a poter torle di mano a' profanatori infedeli: queste a grande istanza hanno chieste e personaggi sovrani, e città chiare e magnifiche, e qual che infra tante sia lor venuta alle mani, l'hanno avuta e serbata ad inestimabil tesoro: a questo sonosi ordinati dai popoli ed instituiti, ed eretti e magnifici altari, e ricche custodie e regali ornamenti, e illuminazioni festose, e processioni divote, ed annui solennizzamenti: queste son finalmente, che a quando a quando proposte alla venerazion dei fedeli a sè traggono in folla ogni età, ogni sesso, ogni condizione, ogni ordine in obblazione di ossequio, e per invocazione di ajuto. Ho detto per invocazione d'ajuto; conciossiachè quelle spine un testimonio han renduto alla divinità di Gesù, non solamente di culto, ma ancora di protezione.

Questo è un terzo riflesso, onde avviso mostrarvi nella divina corona, non più solamente una corona di gloria per riguardo a Gesù, cui fu imposta per pena, ma sì ancora una corona di giubbilo per riguardo ai fedeli, cui fu donata per grazia.

Quando Adamo udissi a dire da Dio che in gastigamento e in animenda del suo commesso peccato non più se gli aprirebbe da sè la terra in fiori ed in frutti, ma sì germinerebbe bronchi e spine: *Spinæ et tribulos germinabit tibi* (Gen. 3), le spine in quel punto se gli rivolsero quasi in divisa, in segno della superna vendetta. Io però immagino che negli anni moltissimi che ha vivuto di poi, non le guardasse egli mai, che di pensieri ferali esse non gli caricasser la mente e di pungentissimi stimoli non gli trafiggessero il cuore. Andava al campo, quando a faticar per bisogno, quando a passeggiar per diporto, e ad ogni sterpo, over bronco che gli venisse incontrato: Mira, dicevagli il malinconioso pensiero, mira gli effetti del tuo antico peccato. Egli è Dio stesso che t'incalza col pungolo sopra ogni passo che impronti; non è già la terra che ingrata sia e maligna alle fatiche e ai sudori con che la innaffi e rimuovi; è la divina giustizia che incontro e te la innaspra e l'arma a strumento del tuo patire non meno che della sua vendetta.

Così parlavan le spine al primo padre infelice, da ch'egli andò in bando dal paradiso perduto; ma a noi, già redenti da un Adamo novello e nei diritti rimessi di un miglior paradiso, parlano ben altrimenti. Posciachè furono in capo al riparatore Gesù, han cangiato stile e natura, nè più vendetta e giustizia, ma sì gridano in vece perdono, grazia, misericordia. Sì veramente, o ascoltatori riveriti, a qualunque le riguardi, non più quelle adorabili spine fra i misteri, o sopra gli altari della religion nostra santa, non più timore, o tristezza, ma

soavissimi affetti erano in cuore e fomentano di confidenza e di gaudio. Mirate, ci dicono, se abbiamo viva la fede, per qual guisa, e a qual segno vi ha amato il Signore, fino a spargere il sangue per carità di voi. E ha poi in appresso che altra cosa vi nieghi chi ancor non pregato vi ha donato sè stesso? Ma quando ancor non volesse ai prieghi vostri inchinarsi, potrebbe egli mai resistere alle preghiere del sangue che ha versato per voi? Or egli è pur desso il suo stesso sangue che già a quelle spine cosperso a lui sospinge la voce, e a pro vostro perora, ed ogni guisa di grazie c'implora e ottiene: *Vox sanguinis clamat* (Gen. 4). Non sono questi, o signori, sentinenti e l'affetti di eccedente fiducia, o d'immaginosa pietà; sono articoli e massime di religione. Imperciocchè, notate, s'egli è certo per tutti quanti i teologi che i santi rimirano con dilezion parziale i conservatori divoti delle lor sacre reliquie; s'egli è certo che le adorazioni e gli ossequj innanzi a quelle renduti ad onor vanno di loro, di cui son segno, ovver parte, s'egli è certo che per esse acquistano una maggior efficacia le preghiere ed i voti che ai santi stessi si porgono dai lor clienti e figliuoli; vorremo poi credere che i monumenti preziosi che della vita e della passione e della persona sua santissima ci ha lasciati in custodia il santo di tutti i santi Gesù, sieno questi al ben nostro od' oziosi e inutili, o indifferenti e stranieri? Siamo anzi al contrario per indubitata fede sicuri che come è un indizio di amore l'averci Dio affidate le venerate memorie del suo corso mortale, così lor guarda e protegge che ne sono i custodi, e gradisce gli onori che sono a quelle offerti, e ascolta i clamori che innanzi ad esse si levano, siccome voci e clamori del suo proprio sangue: *Vox sanguinis clamat ad me de terra.*

Che se ciò è comune a quante sono reliquie del-
Venini, Panegirick.

l'umanato Signore, parmi che a più diritta ragione si voglia dire, ed intendere di quella spina adorabile, innanzi a cui vi ragiono. Conciossiachè ella sia per ispeciale consiglio di provvidenza divina in questo tempio allogata, dove, se così mi è lecito di esprimermi, e le mistiche spine di Benedetto le fanno vaga corona, e le fiamme di san Lorenzo l'avvolgono, e la innaffiano i gemiti di quelle pure colombe che si hanno eletta e composta in questo ardente rovelo la stanza e'l nido. Perciocchè, se le preghiere dei buoni, giusta la vision di Giovanni, sono recate al Signore dai santi lor protettori, non è egli cosa somigliantissima al vero che gli ossequj ed i voti che innanzi a quella spina si rendono dalla divozion di Venezia, sieno a Gesù presentati dal glorioso Levita e dal patriarca illustrissimo, coabitatori e custodi della reliquia e del tempio? Ma quindi è pur certo che avran le preghiere appo Dio una virtù maggiore dal singolarissimo merito di sì possenti mezzani, e posso ancora aggiungere dal fervido orare, e dalla virtuosa condotta di tante vergini illustri da Lorenzo appellate, di Benedetto figliuole, e consacrate a Gesù.

DISCORSO.

DIVOZIONE DE' PRINCIPI AUSTRIACI

A MARIA.

Per occasione dell' annuale Novena di *Maria Vergine* che si celebra nel tempio di lei presso S. Celso in Milano.

Radicavi in populo honorificato.

Eccl. XXIV.

LA sapienza increata, quella che, allato assisa all'Altissimo, i suoi profondi consigli e tutte quante le opere dell'onnipotente sua mano dispone e compie, leggiadramente intromettesi nel capo citato dell'Ecclesiastico per somiglianza d'una volatrice colomba che il mondo, appena dischiuso dagli abissi del nulla, se gli aggira d'intorno con incerto volo e sospeso, qual chi esplori e ricerchi alcun accettevole luogo, in cui fermarsi a soggiorno: e comechè a quando a quando si arresti, e ricca faccia e lieta della sua presenza ora una spiaggia ed ora un'altra, non vi sa star di piè fermo, e quasi lena ripigli dal suo stesso riposo, tostamente rimettesi a più rapido e sollecito ravvolgimento: *Cyrum caeli circuivi, et in omni terra steti . . . et in his omnibus requiem quaesivi*. Quando una voce, incontro a cui non valgono nè distanza di luoghi, nè disgiungimento di tempi, e così l'ascoltano le cose che per ancora non sono, come le cose che sono; Giacobbe, le disse, è la gloriosa famiglia che io ti dono in retaggio, ed Israele è il paese in cui fermerai la

una stanza : *Dixit mihi : in Jacob inhabita , et in Israel haereditare* : e allora fu finalmente che quella, raccolte in placido atto le ale, ristettesi dal volteggiare inquieta, e a domicilio suo stabile nel santo popolo eletto si adagiò : *Et radicavi in populo honorificato*. Il pensiero torna sì naturale e opportuno all'odierna festevole celebrità che quantunque spiegatosi della sapienza increata, stabilitasi con ispezialità di protezione e di culto in una stirpe di patriarchi , vuolsi adattar nondimeno alla madre della sapienza incarnata , stabilitasi con ispezialità di protezione e di culto in una stirpe di augusti. Girò anch'ella a nostro modo d'intendere, girò col pensier suo la terra; e l'enchè tutta a lei fosse per ordinamento divino devota e sacra , voler pareva, e cercare alcuna famiglia, alcun popolo, in cui spiegare e distendere il suo regal padiglione, e colle sue leggi correggerlo, e caro farselo e suo per più singolare diritto di predilezione e di ossequio; finchè avvenutasi col succedimento dei tempi in quella stirpe sovrana, che per lunghissima serie d'imperadori e di regi può giustamente appellarsi la stirpe degli augusti, a sì gran segno le piacque che tutta propria le parve a dover ella essere l'eredità sua santa, e in lei si pose a dimora, e con quella dell'altero tronco onorato gittò ben tosto e confuse le sue radici: *Radicavi in populo honorificato*.

Già vedete, o signori, non volersi da me disgiungere le glorie della Vergine madre da quelle degli Austriaci; perciocchè se la prima col radicarsi in fra loro un augusto ceto formossi a sè divoto per culto, divernerò coll'onorarla i secondi oltre ogni dir gloriosi per protezione. Ed eccovi in un fermato e diviso del parlar mio il soggetto. Farò vedervi da prima la divozione a Maria radicata nella Prosapia Austriaca : farò vedervi in appresso la Prosapia Austriaca onorata dalla divozione a Maria: *Radicavi in populo honorificato*.

La divozione che ad alcuno si porti, avvegnachè muova dal cuore e in lui stanzi e risegga, si spiega ella e dimostrasi per quelle esterne osservanze che il religioso culto sensibile contengono e formano; le quali osservanze, se il libertino e il filosofo miscreddente le disapprova e rifiuta, e di picciolezza le accusa, elle son non pertanto e conformi allo spirito della chiesa, e della verace pietà nutricatrici e custodi; ed io assaissimo mi consolo che in ricordando oggi le pratiche devote della dominante Prosapia, siami aperta la via, siccome a promuoverle in tutti per sì ragguardevoli esempi, così a vendicarle e difenderle da' morsi degli empj e dalle imputazioni degl' indivoti.

Considerate pertanto le maniere tutte e gli atti, onde amore e culto si rende alla gran Vergine Madre, che io verrò per tutte seguendo, e a mano a mano segnandovi la divozione degli Austriaci. E da prima il sesso gentile parve proprio che avesse nel sangue inchinamento, passione, trasporto per onorarla. Poco fu pertanto all' austriache donne l'intraprendere faticosi pellegrinaggi a' più celebri santuarij di Maria Vergine nella Germania; poco volersi ascrivere a più ruoli di sue devote congreghe; poco il portarne in votivo manto ceruleo modesta livrea di servitù; avvisarono inoltre di tenere a lei dietro per aspre vie e difficili le delicate del secolo: quindi e impugnare flagelli con man di rosa, e di cener coprirsi e ruvido sacco vestire, e in orazione e in digiuno apparecchiarsi alle feste di lei solenni, e presentarle a vivo sangue stampata umilissima forma di vassallaggio. Cose son queste da vergini solitarie, e pur costumate dalle eroine dell'Austria, le Giovanne, le Isabelle, le Chiare, le Margherite. Concedasi non pertanto che il nome dolcissimo di Maria sia per guisa di balsamo, a cui si sveglia e ravviva, e dietro corre affannoso il divoto sesso donnesco, siccome leggesi nella Cantica. Maraviglia

sarebbe se le osservanze antedette che l'eminenza degli alti seggi e'l tumulto e lo strepito degli affari abborriscono grandemente, familiari divenissero agl'imperadori ed ai regi, di possanza ammantati e di maestà. Ora egli è certo che dove i titoli di glorioso, di grande; di trionfatore, di massimo furono per eroiche gesta e per imprendimenti magnanimi, qual d'uno e qual d'altro fra'sovrani austriaci, quello di servitore a Maria così a tutti è comune che sembra pure che sia il singolare ed il proprio di ciascheduno. Piene sono le storie, pieni i libri, e costante la fama e la tradizione perpetua, e in questo luogo, e in questi giorni annuale e festosa la ricordanza di ciò che ad onor di Maria praticato hanno ancor essi i Ridolfi, gli Alberti, i Ferdinandi; vo' dire ogni guisa di esercizj divoti, e novene fervide e spessi digiuni, e notturne vigilie, e prolisse preci e pubbliche adorazioni. E senza che abbiain ricorso a più vetuste memorie; forsechè vi è tra voi chi, trovandosi per avventura nella città signora, vi avrà quello ammirato che per lungo uso a vederlo niuna maraviglia creava al popolo viennese; cioè a dire un imperatore fra' più chiari chiarissimo, l'imperador Carlo Sesto, quando col pieno popol misto e confuso, tutto a piè seguitare in sembiante ed in atto di tenerissima religione la procession del Rosario; quando nei pubblici templi sul nudo suolo prostrato orar raccolto ed immobile dinanzi alle immagini di Maria; e quando di duchi ciato e di principi rinnovellare ogui anno la protestazione solenne di confessare, e difendere l'oltremodo a lei caro e singolar privilegio del suo immacolato concepimento.

Le quali cose, o signori, se pregevolissime sono per sè stesse, avvegnachè adoperate in umile stato, o in condizione privata, non possono non parere straordinarie affatto, laddove a legare si veggauo colla secolare grandezza; ma potentose si debbono dire, e a miracolo somigliantissime, quando

allignate si trovino fra le distrazioni e gl'impegni delle militari incumbenze e della mollezza cortigianesca.

Ma per quanto, o signori, ho io detto finora a commendare e produrre, e in chiara luce spiegare la divozion dei sovrani, cosa per tutto ciò non ho detta, la qual non possa del pari e convenire e affermarsi della religion d'un privato: quando è pur certo che avendo ogni stato i suoi particolari doveri, vi ha una divozion tutta propria dei pubblici personaggi; e di essa è per appunto che io ho debito di trattare, giusta l'intendimento e 'l costume dell'odierna celebrità. Dico adunque che la divozione a Maria, radicata nella signoreggiante Prosapia, è divozione d'un carattere singolare, e proporzionato in tutto ed acconcio al fiorente stato e magnifico della regal condizione; in quanto le principesse e i principi dell'austrica discendenza ogni lor pregio e grandezza a ciò stesso han rivolto, di render grande e principesca e regale la lor divozione. Osservate:

Le ricchezze, l'autorità, la potenza, sono queste le prerogative che l'arredo formano e il nerbo della reale grandezza; e son pur questi vantaggi che gli augusti nostri hanno usati ad imprimere, dirò così, la lor terrena grandezza nella stessa lor divozione. Seguitemi a mano a mano.

Le ricchezze primieramente. Perchè, ditemi, avrebbero essi potuto in usi sacri rivolgere i profani vasi d'Egitto, e delle spoglie della vanità e del lusso ricca fare e appariscente e leggiadra e d'ogni più bella varietà circondata la loro madre e signora, se la regia opulenza non avesse in loro sostenuta la divozion cristiana? Lascio i templi, lascio gli altari, lascio le molte statue e assai di esse in argento fuse e in oro, e i maestosi colossi, e piramidi ed archi, ed altre moli bellissime alla gran donna innalzate in Vienna, in Praga, in Insprach, ed in altre città

parecchie di loro dominazione. Chi può ridir con parole, o immaginare pensando i ricchissimi doni per lor mandati e sospesi ai domicilj più celebri di Maria? Quello che fecero nel deserto le donne ebreë, che ogni loro ornamento e orecchini e smaniglie e collane ai piè di Aronne recarono per la fabbricazione del vitello, adoperato essi hanno ad esaltamento e decoro della gran donna. Di che, me ancor tacente, parlando per sè stessi i santuarij chiurissimi di Loreto, di Zell, di Hall per loro arricchiti, e fatti belli di avorio, di bisso, di cedro, di gemme, di oro, e di ogni più rara suppellettile; quando a render sicura la varia sempre e sollecita e dubbiosa sorte dei parti; quando a tornar in salute o da cagionevole stato, o da pericolose infermità; quando a dare per lei o lieto fine agli affari, o succedimento felice alle battaglie.

Ho detto in secondo luogo che all'onor di Maria hanno essi fatta servire l'autorità. Intorno a che non dirò io quello che di per sè apparisce dalle cose di già esposte, cioè il seguito, il lustro, il decoro alla divozione avvenuto dal regale autorevole esempio, esempio che risplendendo da riguardato luogo e sicuro, l'ha difesa e coperta dalle malvage censure e dalle insensate beffe del guasto mondo, e in alto segno proposta di nobile imitazione generosa: parlo de' validissimi uffizi per assai di loro impiegati ad assicurare a Maria il singolarissimo pregio d'innocentemente concetta. Perchè, se l'accalorare l'esame, e maturare il giudizio e concepire il decreto, e poi stabilire la festa della Concezion senza macchia, al religioso zelo si dee, e al discernimento sovrano di que' romani pontefici, che questo affare gravissimo hanno chiamato in parte delle cure lor pastorali, ebbero essi a ciò fare assai possenti conforti, e preghiere incessanti e pungenti sollecitazioni da più Eroine e da più Cesari fra gli austriaci dominatori. I quali austriaci dominatori

non furono però contenti che il festeggiamento e'l culto del contrastato mistero fosse d'universale dovere a tutti quanti i fedeli, ma lo vollero altresì distinto da particolari onoranze presso i loro sudditi, e obbligando con voto a sostenerlo e ad insegnarlo i pubblici professori, e l'anniversaria festa gravando del precedente digiuno negli stati ereditarj della Germania.

Io dicea da ultimo che ad esaltamento e servizio della lor madre e signora hanno pur consacrata l'imperiale potenza singolarmente. In prova e confermazione di che, infinita cosa sarebbe ad uno ad uno recarne i cento e mille argomenti che pur potrebbero addursene; dirò tutto ad un tempo, e per un solo, fatto chiarissimo e d'immortale commendazion meritevole; cioè, che rasseguando a Maria con atto di donazione solenne gli stati lor tutti quanti siccome pur fecero Alberto il primo, e Ferdinando il secondo, instituita l'hanno ed eletta a signoreggiatrice e padrona ed arbitra della stessa loro dominazione. Io però lei veggio seduta alla destra del re, e d'aurato ammantato vestita, in varie cangianti forme mostrarsi di maestà e di potenza; lei fondar seminarj a educazione della gioventù; lei aprire spedali a ricovero dei pellegrini; lei erigere sontuosissimi chiostri a raccoglimento e a difesa delle pericolanti donzelle: poi il pacifico genio in bellicoso cangiando, lei del suo nome armare nella marina le navi, nella città le fortezze, nelle soldatesche i vessilli, e per fin le divise ne' combattimenti: poi tornando dal campo a' consigli più placidi di gabinetto, lei stabilir ampiamente e divote adunanze che ne salmeggin le lodi, ed ordinicavallereschi che ne sostengano il culto, e religiose famiglie che ne promuovano la divozione. Che se la regia augusta stirpe per entro agli abissi del mare animosamente spingendosi ad occupar divenne non più vedute contrade, e in cento barbare genti signo-

reggiò largamente, tenne a lei dietro l'imperadrice sovrana, e sotto il governmento di lei videsi un fiero mondo selvaggio ingentilire per ogni guisa migliore di religione e pietà: Mariane sonosi appellate le isole; da Maria soprannominati i golfi; dall'Assunzione i porti; dalla Concezion le città; dal Rosario le popolazioni. Intanto l'altera donna dell'austro, lo scettro della dominazion distendendo da un mondo all'altro, recossi in capo la misteriosa corona apprestata già e promessale dal sacro amante, non in oro gittata, o lavorata in argento, ma di rupi intrecciata e di valloni, e di balze e delle orride pietrosetane dei leoni e dei pardi; vo'dire della più scostumata barbarie in ornamento di lei rivolta, e in concitura di capo dalla potenza degli Austriaci: *Coronaberis de vertice Amata, de capite Sanir, et Hermon; de cubilibus leonum, et de montibus pardorum* (Cantic. c. 4).

Vero è non pertanto che questa stessa potezza l'hanno essi in parte ottenuta dalla protezion manifesta in che Maria ha pigliati i suoi medesimi glorificatori. Perchè, se la divozion a Maria ha radicato mai sempre tra gli Austriaci, siccome è detto fuora, furono questi a vicenda d'ogni stagione onorati dalla divozione a Maria: *Radicavi in populo honorificato*. Quell'aureo fiume di gloria, veduto da Isaia ad innastiar le campagne di Palestina, ha già qualche secolo che in sulle terre trascorre della signoria austriaca. Sorse da prima nella Germania, nè più cespando tra gli angusti confini di un vastissimo impero, entrò con uno de'suoi capi nell'Ungheria; coll'altro aggirandosi tortuoso nelle Fiandre, per intramesse vie lunghissime si trasportò nelle Spagne; poi rivolgendosi nell'Italia andò cercando, e seguendo fino a trovare quelle acque medesime da cui si era diviso nella Germania. Or chi sa dirmi, o signori, da qual sorgente prendesse l'incominciamento e le mosse? So io bene ciò che ne pensa e

ragiona la sapienza del secolo ; ma so io pure di non andar ingannato nel derivarne l' origine da colei che fonte d' immenso fiume si appella nelle divine Scritture: *Ego quasi trames aquae immensae* (*Ecclesiast.* 24). Perciocchè quello che il giovane re Salomone della sapienza diceva, lo possono ripetere gli Austriaci della divozione a Maria: *Per hanc in multitudine videbor bonus, et in bello fortis* (*Sap.* 8); cioè a dire ch' essa li ha renduti ad un tempo e amabili a' loro sudditi e formidabili a' lor nemici; che sono le due sole sorgenti, onde ogni gloria reale fluisce e inonda. E primamente la divozione a Maria cari li ha renduti ed amabili a' loro sudditi. Perchè ricercando io, onde avvenga che sudditi sì svariati di clima, sì differenti per indole, sì opposti per interessi, per numero sì sterminati, abbiano tutti un sol cuore per inchinevole genio e per affezione filiale all' augustissima stirpe, non so trovare di ciò una più forte ragione della loro stessa pietà; ch'è pur l' unica cosa, in che possono i principi avere co' loro sudditi quella fratellevole uguaglianza che amor domanda. E, a dir vero, quel vedere i sovrani prostendersi dinanzi agli altari ne' doveri comuni della pubblica religione, e onorarne le feste, e frequentarne i misteri, e in ciò mostrarsi alla moltitudine e mischiarsi col popolo, e i sacri canti seguire, e le processioni devote; ciò è che ce li fa riguardare per religiosi, per buoni, per santi, nè tanto per signoreggianti e padroni, quanto per membri dello stesso capo, e in Gesù Cristo fratelli de' loro sudditi. E senza ancora di ciò, cotesta loro comune ed ereditaria pietà si vuol pur dire che sia madre, educatrice e custode di quelle virtù principesche, che non a crear maraviglia, o ad ispirare rispetto, ma sono anzi fatte a vincere il cuore, e a guadagnarsi l' amore delle nazioni. Di qui la clemenza, di qui l' affabilità, di qui la cortesia, di qui la munificenza, virtù civili e politiche di per sè

slesse, ma rare sempre a trovarsi, ove accoppiate non vadano colla pietà cristiana; virtù civili e politiche, ma che, riguardo a' signori dell'austriaca stirpe, possono quasi chiamarsi di naturale ragione e di gentilizio diritto; virtù che da essi adoperate mai sempre, non per incerti principj o di mondani doveri, o di onorate passioni, ma per motivi superni e saldissimi di religione e di fede, alla signoria dei regni hanno lor giunta e cresciuta la signoria dei cuori.

Ma se il divoto costume cari li ha renduti ed amabili alle soggette nazioni, di valore li ha guer-
niti e di forza, onde riuscir formidabili ai lor nemici: *Per hanc in multitudine videbor bonus, et in bello fortis.*

Quando io leggo negli Annali germanici le tante svariatissime guerre in che furono essi per oltre a cinque secoli interi esercitati ed avvolti; e le militari difficili spedizioni per esso lor sostenute, così in terra che in mare; e loro stessi alla testa di poderosissimi eserciti guidare le marcie, disporre gli accampamenti, presentar le battaglie, investire le piazze; e co' loro duci dividere le fatiche e i pericoli delle più sanguinose giornate, egli è pur forza di confessare che lo spirito della guerra trascorre loro nelle vene col sangue degli antenati; ma quando dall'altro lato io trovo che le guerre degli Austriaci le più volte furon le guerre di Dio, quando mosse a fiaccare la rivoltuosa eresia, e quando volte a ristringere l'irreligione ottomana; e che innanzi ad imprendere il voler ricercavano dell'Altissimo, e caldamente operavano che il popolo si riconciliasse con Dio, e ogni inciampo togliesse alla superna pietà e protezione; e a questo uopo medesimo o pubbliche preci intimavano, e universali digiuni, e le lor corti vestivan di sacco penitenziale, e solenni voti facevano alla possente Vergine Maria singolarmente, inferisco allora e conchiudo che la religione,

la pietà, la divozione mettevano in essi, e spiravano quell' inusitato coraggio che i volti, i gesti, i movimenti lor tutti rilevando sopra gli usati modi dell'uomo, gittavano l'avvilimento e'l terrore ne' re possenti e nelle bellicose nazioni: *Per hanc in multitudine videbor bonus, et in bello fortis.*

Il qual terrore sappiamo noi pur dalla storia che fu cresciute alle volte da strepitosi prodigi, per Maria operati a prosperazione dell'armi loro. Perchè, rispetto alle guerre che sostenute essi hanno incontro ai nimici della religion cristiana, possiamo a Maria quelle parole applicare che a commendazione furon dette dell'incomparabil Giuditta: *Una mulier Hebraea fecit confusionem in domo Nabuchodonosor Regis* (*Judith 14*). *Fecit*, i venti traendo, e i nembi a militare sotto le insegne austriache, come nella giornata di Lepanno: *Fecit*, spingendo addosso ai nimici squadre alate di angeli sterminatori, come ai tempi di Ferdinando: *Fecit*, donando a' cattolici le più segnalate vittorie nei giorni a lei festivi, come al Tibisco ed al Savo: *Fecit*, procacciando ciò stesso che molti al ferro alemanno ne involassero vergognosissime fughe, perchè pallidi, muti, insensati, e col cuore codardo in sulle facce smarritte portassero di ritorno l'avvilimento, la confusione, il disordine al lor Nabucco: *Fecit confusionem in domo Nabuchodonosor Regis*. Della protezione manifesta che Maria ha pigliata della regnante prosapia, avrei molto che aggiungere, se potessi ad un tempo e all'argomento servire e alla brevità nel trattarlo. Ma veggio ben non pertanto quello che voi vi aspettate; cioè che ripigliando il pensiero del ragionamento tenuto, venga pacatamente mostrando e la divozione a Maria, e la protezione di Maria rinnovata oggi e cresciuta in quella donna sovrana, che ha la gloria emulata e la pietà tutta quanta de' suoi augusti maggiori. Ed io per soddisfare ad un tempo al mio doppio dovere di non crearvi fastidio per

indiscreta lunghezza, nè lasciarvi desiderio per inopportuno silenzio, prenderò in questo ad imitare lo scrittore divino, che volendo tesser l'elogio di Gioasafatte, santo re e grandissimo, alla considerazione ci rimette degli avi suoi: *Ambulavit in viis David patris sui . . . factaeque sunt illi infinitae divitiae, et multa gloria* (II Paral. 17). Ciò tutto, e ciò solo io dico dell'augustissima donna, che la provvidenza ci ha data ad imperadrice e signora. Ella tiene il costume de'suoi santi maggiori nel religioso culto e divoto della gran Vergine Madre: *Ambulat in viis Patrum suorum*. E Maria a vicenda sopra lei ha rivolta la protezione amorosa che ha praticata mai sempre co'suoi augusti antenati: *Et factae sunt illi infinitae divitiae, et multa gloria*.

DISCORSO

DI RENDIMENTO DI GRAZIE

Per l' ultimo giorno dell'anno, detto in Como.

*Benedicite Deum caeli, et coram omnibus viventibus
confitemini ei, quia fecit vobiscum misericordiam
suam.*
Tobiae XII, 6.

Così l'angelo del Signore, poichè in sembiante d'uomo viaggiatore tolto egli avendo per lunghe vie a guidare, e a climi strani condurre il giovanetto Tobia, e già ritornatolo alla paterna sua casa, di eletta moglie e di splendide parentele e di copiose sostanze ricresciuto felicemente, ed ornato, così mentre stavano infra loro quistionando il genitore e 'l figliuolo della mercede conveniente, con che

rimeritare dovessero un così largo benefattore, così egli fuora uscendo improvvisamente di scena: Io sono, lor disse, l'angelo Raffaello, nè delle tante benedizioni, onde siete lieti, a me si debbe riconoscenza; ma sì al Dio del cielo che mi ha eletto a ministro della sua benevola volontà, rendete onore e grazia, e al cospetto di tutti quanti i viventi fate magnifica ricordanza delle sue sovrane misericordie: *Benedicite Deum, etc.*

Signori miei, oggi appunto per noi si compie un lungo pellegrinaggio, e quai che sieno le guide che per le incerte e disagioli strade ci son venute scorgendo, molti sono i pericoli da cui siamo scampati, e molti pur sono i riportati vantaggi; cose tutte che a tutt'altri si attribuiscono, fuor solamente al Signore che ce le ha fatte; e chi ne chiama in parte la destrezza e l'accorgimento; chi la vigoria degli anni, chi il favor degli amici, chi il sapere de' medici, chi ancora il sognato predominio del destino e del caso. Ora egli è diritto che ad azione finita e disaddobhati e scoperti que' personaggi ideali che ci han tenuta la scena, il vero autore si riconosca di ogni nostra ventura, e dinanzi a tutte le creature un ringraziamento solenne a lui si renda: *Benedicite Deum.* In quella guisa adunque che l'angelo Raffaello, a fine di eccitare a grata riconoscenza una particolare famiglia, le venne partitamente narrando gli avvenimenti e i pensieri che si era di lei pigliati il Signore nell'impresa e compiuta pellegrinazione, per somigliante fine anch'io a svolger tolgo, e a mostrarvi l'ampia tela e multiplice della provvidenza amorosa che ha Dio tenuta con voi un anno intero; e perchè egli adopera provvidenza e come autore della natura e come autore della grazia, verrò a parte a parte spiegandola in ambedue gli stati, e in quanto le naturali cagioni ha scorte per vostro uso e condotte a' particolari lor fini e in quanto ha indiritti voi stessi all'ultimo fine ovranò della vostra eterna beatitudine.

Un'ecceelsa donna sovrana, che sopra i bisognosi mortali il seno larga e le braccia, e gli onori sparge e gli agi colla sinistra, e colla destra la sanità e la vita, tal si dipinge dal savio quella provvidenza divina che i beni dispensa della natura: *Longitudo dierum in dextera ejus, et in sinistra illius divitiarum et gloria* (Prov. 5). Ecco le mani ch'io v'invito a haciare nel ricordarvi che faccio le benedizioni terrene che sopra voi han versato. E primieramente la destra dispensatrice dei giorni: conciossiachè, o fratelli, un beneficio grandissimo sia stato l'avervi Dio serbati fino a poternelo ringraziare. Forsechè vi ha fra voi, chi ha veduta la morte in sua propria casa rapirgli in quest'anno la più cara cosa che avesse, il figlio, il padre, il compagno; non vi ha certo niuno che veduta parecchie volte non l'abbia passeggiar per le strade nelle sue usate divise di religione e di lutto; e noi non pertanto interi e sani, e di dolce vita ripieni chiudiam questa sera l'anno che incominciammo. Riconosciamo in ciò stesso che Dio ha usata con noi quella predilezion di confronto che tenne già in Egitto col suo popolo eletto; che mentre le case degli Egizj di clamori altissimi risonavano sotto la spada dell'angelo sterminatore, in quelle degl'Israeliti silenzio profondo ci era, nè voce d'uomo si udiva, nè guair di fanciullo.

E quanti pensieri si è egli datia questo medesimo intendimento? Immaginate la cura che di un parigoletto si prende la più amorosa nutrice che mai nol perde di vista, o vegli o dorma: per tal maniera Dio protestasi di aver usato con voi. Vi ho raccolti, dic' egli, nelle mie stesse braccia, e con lo scudo girevole d'una protezione sollecita costantemente vi ho guardati che un occulto non conosciuto male, un violento morbo ed aperto, un sinistro, un impegno, una subita disavventura non v'incontrasse. Voi nol sapevate, ma era pur desso il Signor

vostro che vi seguiva per tutto a difenditore, e a custode in città, in campagna, al letto, alla mensa, nell'affare, nell'ozio, nel divertimento. Aprite adunque gli occhi, e fate al Signore la confession del Profeta: *Nisi quia Dominus erat in nobis... forte vivos deglutissent nos... forsitan aqua absorbuisset nos* (Ps. 123). Ah! che disastri gravissimi a noi sarebbero incolti, se Dio non era con noi! Poco però è stato il riguardarvi dal male che a voi potevano fare le creature sensibili: le ha destinate ben anche a contentarvi e a servirvi non a necessità solamente, ma a voluttà e a delizia. Perciocchè osservate; cotesto stupendo ordin divino, e cotesta provvida economia, e cotesto stabile governo della natura, onde le cose tutte si muovono a' particolari lor fini, e per cui vanno e vengono i tempi e succedonsi le stagioni, e maturano i frutti, e si sostentan le arti, e largamente ci derivano i provvedimenti ed i comodi della vita, cotesto ammirabile regolamento lo ha Dio serbato, anzi, a dir meglio, rinnovellato e introdotto in questo medesimo anno; e ciò ha pur fatto per ciascheduno di voi con quell'affetto stesso, con cui l'ha fatto per tutti; appunto come un padre di numerosa figliuolanza che quanto volge e adopera in pensieri, e in fatti a cura e a vantaggio della comune famiglia, così a tutti lo indirizza, chè è apparecchiato del pari a farlo per ciascheduno. Ma considerate in ciò stesso un tratto più fino e un più intrinseco carattere di beneficenza e di amore. Egli è Dio stesso che vi è venuto servendo nelle opere della natura; perchè se al dir dell'Apostolo le cose tutte, che sono, in lui sono, e di lui e per lui unicamente: *Ex Ipso, et per Ipsum, et in Ipso sunt omnia* (ad Rom. 11): il bello e 'l buono di questi oggetti sensibili, egli è Dio stesso che a noi si rende palese nelle fatture gentili della sua mano. Egli è stato pertanto che in bella luce si è acceso a con-

Venini, Panegirici.

18.

solarvi la vista ; egli che vi ha riscaldato nel fuoco, egli che vi ha avvivato nell'aria, egli che vi ha nodrito ne' cibi, egli che vi ha ristorato nei sonni , egli, a dir corto, che ha in voi operate le funzioni tutte, e gli atti, onde si regge e sussiste respiro e vita: *In ipso vivimus, movemur, et sumus* (Act. 17) ... *Ex ipso, et per ipsum, et in ipso sunt omnia.* Benefizj son questi evidenti e sensibili, ma universali pure e comuni così ai ricchi come ai poveri. Non che io non sappia le indiscrete querele che dai poverelli si menano della provvidenza, cui non accusan per poco con esecranda bestemmia di spensierata e d'ingiusta. Ma ditemi, o sconoscenti infelici: non ha ella in quest'anno sopra voi allargata la destra dispensatrice dei giorni, graziosamente donandovi, niente meno che ai ricchi, salute e vita? non ha eccitata a tal uopo la religion dei fedeli, che desse sovvenimento e compenso alle vostre necessità? una piccola stanza, dove riparar la persona, un povero letticciuolo, in cui coricarvi la notte, una mensa bastevole per contentare la fame, ciò tutto non vi è mancato giammai; e quando pure alcun morbo vi ha posti in bisogno di provvedimento migliore, non vi ha ella raccolti e spesati entro i pubblici alberghi della carità cristiana? Ricredetevi adunque dei vostri torti giudizi, e pieni d'una riconoscenza filiale benedite amorosamente quella mano, onde a voi è venuta, così come ai ricchi e salute e vita: *Longitudo dierum in dextera ejus.* Ma voi, ricchi, non solamente la destra, ma dovete pure benedir la sinistra che a pro vostro ha versato dovizie e gloria: *Et in sinistra illius divitiae, et gloria.*

Nel libro della Sapienza si rappresenta e introduce la provvidenza divina aggiunta a compagna e intesa sempre e rivolta a migliorar le sorti dei giusti antichi, e quando assidesi da piloto sull' arca navigatrice, e per le instabili vie d'immense acque

sonanti a sicuro porto conduce il prediletto Noè ; quando a guida si offre dell'innocente Giacobbe , e a strana terra guidandolo dalle furie lo scampa del persecutore Esaù , e 'l fa ricco signore in forestiera contrada , quando ponesi a lato del giovanetto Giuseppe , e con lui dividendo così il dolor come il piacere di sue disparate vicende , in varie forme travestesi di viaggiatrice , di schiava , di prigioniera , di serva , e di sovrana donna da ultimo in vasto impero. Su tale idea , o signori , chi sa ridire , o pensare in quali e quanti sembianti ella ha servito in quest'anno alla vostra felicità ?

Io la veggio da prima nelle assemblee del pubblico che siede in cuore e in mente ai curatori , e ai padri della comune città , e prende provvedimenti opportuni ad infrenare i torrenti , a divertire le acque , a divisare ed a reggere la pubblica polizia. Io la veggio ne' gabinetti de' nobili che conversa , che tratta , che applica , e tale ordin di cose intreccia , e temprà , che ad uno striga la lite , ad altri svolge un impegno ; cui un posto procaccia , e cui fa lieto e felice di festevoli nozze e di amabile compagnia. Io la veggio nelle botteghe e nei banchi dei mercanti che dal mattino alla sera conteggia , vende , baratta , e pel giro incessante d' un regolato commercio serve insieme e provvede e ai bisogni del povero ed ai piaceri del ricco , e allo stabilimento degli artieri operosi e de' negozianti onorati. Io la veggio pur alco in ogni casa alloggiata e soprintendente alla cura delle particolari famiglie , reggere i servi , costumare i figliuoli , amministrar l' entrate , e studiare e condurre gl'ingegni tutti ed i mezzi d' un privato lodevole governo. Io la veggio da ultimo , che si aggira e distendesi sopra le vostre campagne e il vostro bel lago , e le apriche vostre colline del vario suo manto avvolge , e ricopre ; e freddo e caldo , e venti e piogge così avvicenda a talento che tenendovi lungo tempo tra la speranza

e il timore, vi ha rallegrati da ultimo di un copioso raccolto, nè vi ha fallito al bisogno d'una discreta vendemmia. Tal è stata, o signori, la provvidenza amorosa che Dio ha usata con voi nell'ordine della natura: Provvidenza manifesta in tutto e solenne che, giusta il dire di Agostino, egli è cieco affatto chi non la vede, nè può non lodarla fuor solamente un ingrato: *Quisquis non videt, caecus; quisquis non laudat, ingratus.*

Ma tempo è che io parli d'una miglior provvidenza che non il corpo, non l'uomo, ma l'anima, e l cristiano risguarda; nè i beni fuggevoli della terra, ma gli eterni del cielo vi ha procurati e procuravi tuttavia.

Due cose ha di mira la provvidenza divina nell'ordine della grazia; conservar giusti coloro che già lo sono, e tornar giusti coloro che non lo sono. Quindi a tre classi di uomini mi è qui uopo di favellare; agl' innocenti, ai convertiti, ai peccatori. Chi fosse nel primo ruolo per sua ventura grandissima, tragga innauzi all'Aguello che sta sul trono; e la candida stola che lo adorna, e le molte palme che impugna, a lui esibisca, e presenti in ossequio ragionevole di gratitudine. Io sono, dic'egli pel suo servo Agostino, che ho così temperate le tue sorti, e tale stato di cose ti ho lavorato e composto, che non venissi a cadere in alcun grave peccato, e a nimicarti con meco: *Regebam te mihi; servabam te mihi, ut peccatum non committeres* (Hom. 23). Non sei, è vero, incappato in consiglieri perversi che al male ti confortassero, ma io sono che ti ho scorto e guardato, perchè in loro non ti avvennissi: *Suasor defuit: ut deesset, ego feci.* Alcune volte il tempo, alcuna il luogo ti è mancato a peccare fidatamente; ma ciò non fu caso; io ho disposto a disegno che l'opportunità non avessi di oltraggiarmi: *Locus, et tempus defuit; ut deesset, ego feci.* Tal altra volta, a poter meglio prendere paragone della tua fedeltà,

ho anzi permesso che il luogo avessi, e il tempo, e il tentatore maligno: *Affuit suasor; non defuit locus non defuit tempus*: ma mi sono poi fatto del tuo bisogno all'incontro; e tal di mia grandezza un'idea vivissima ti ho scolpita nell'animo che dall'offendermi ti rimanessi: *Ut non consentires, ego terrui*. Riconosci adunque in ciò stesso la paterna cura amorevole che mi son tolta di te; a lei lo ascrivi che in vaso di creta fragile custodito hai, e serbato il tesoro della santità: *Agnosce gratiam ejus, cui debes quidquid non admisisti*. Di qui però, o belle anime, torcete indietro lo sguardo, e riandando col pensiero i molti e gravi pericoli, da cui siete scampate, quello dite al Signore che la generosa Giuditta, allora quando rientrò in Betulia, niuna macchia contratta fra le soldatesche e le tende, e le mense contaminate del libidinoso Oloferne: *Vivit Dominus, quoniam . . . hinc autem, et ibi commorantem, et inde revertentem... non permisit ancillam suam coinquinari* (*Judith* 15). Protesto, e giuro che in andando, in venendo, in fermandomi cosa non ho ammissa alla mia intrezza contraria, però che Dio mi ha retto sopra ogni passo, nè ha sofferto che l'unile sua serva s'imbrattasse.

Ma sono pur poche le anime, cui a ragione convengano queste felici espressioni: egli è maggior certamente il numero di coloro, i quali salutarmente pentiti le vie han lasciate della perdizione. Io me ne andava, dice S. Agostino nelle sue umili Confessioni (*l. 3, c. 3*), io me ne andava, quasi una colomba sedotta, che ben fa segno di non avere più il cuore nella presa risoluzione di abbandonare l'amica torre. Quando un provvido cacciatore, spinta fuori e spedita dall'aperto costato la sua amorevole misericordia, questa mi se' tener dietro a sorprendermi per via, a tagliarmi la fuga, a svolazzarmi sul capo, a ghermirmi, a tornarmi nel seno suo: *Circumvolitabat super me fidelis a longe misericor-*

dia tua, Domine. Mi scherzò prima d'intorno, quasi a ruote men osservate e più larghe colle ansietà, coi rimorsi, colle inquietezze; poi venne più da vicino alle prese, volteggiando con insidiosi rigiri, ora coll'oppressione della morte, ora coll'orror del peccato, ora col timor dell'inferno: poi, colto il momento di una felice sorpresa, giù scese a piombo, e con improvvisa calata una 'grazia operatrice mi diè dell'ali in sul capo, e gli artigli nel duro cuore sospinti, lo ha penetrato e compunto di un dolor salutare e fattol suo.

Se vi ha di quelli infra voi che la sua ravvisino nella conversione descritta, ripensino meco per un momento la grande misericordia ch'è stata questa. Cento e mille suoi nimici ha Dio puniti in quest'anno di doppia morte, e via radendoli dalla terra e cacciandoli ad ardere in uno stagno di fuoco; nè loro è valuto o il non esser per anco in mal fare invecchiati, o il nodrir che facevano, spesse voglie, ma vane di conversione. Una mattina, una sera è loro sopravvenuta l'ira inevitabile dell'Onnipotente; e noi frattanto all'orrendo scempio avanzati, ancora ci viviamo. Non è già che non fossimo insigne mente malvagi, e alla divina vendetta maturi già lungo tempo ed acconci; ma in noi il Signore ha voluto piuttosto profondere le ricchezze della sua infinita bontà che dimostrare il rigore della sua orrenda giustizia; e di vasi abbozzati che eravamo d'indegnazione e di morte, ci ha trasformati, e conversi in vasi mondi ed eletti di misericordia e di vita: *Sustinuit . . . vasa irae apta in interitum, ut ostenderet divitias gloriae suae in vasa misericordiae* (ad Rom. 9).

Se bene stia a parecchi questa confessione di Paolo piena di riconoscenza e di dolore, io nol so veramente; so bene in contrario che ne ha pure di quelli che ancora si tengouo nella disgrazia, nell'odio e nella indegnazione di Dio; e 'appunto a

costoro io rivolgo per ultimo il parlar mio. E sarà dunque, o infelici, che chiudiate voi l'anno in questa disposizione? In questo orribile stato anderete voi a rimettervi nell'anno che incomincia? Lo potete dunque; e il volete, e siete in ciò fermi, o peccatori ostinati? E che posso oggini, o che debbo io dirvi a sconsolarvene? l'incerta morte, l'inferno aperto, i giudizj terribili, e la vendetta e la spada e la collera dell'Onnipotente? Ciò tutto potrei io dire con verità; ma in questo giorno di ringraziamento e di gaudio udite piuttosto ciò che vi dice il Signore, che dirizza a voi dalla croce quelle efficaci parole, con che il mite Giacobbe tornò da fiero in piacevole il persecutore Labano. *Quam ob culpam meam, et ob quod peccatum meum sic exarsisti post me* (Gen. 31)? per qual mia colpa, o per qual grande peccato da me commesso verso di te, mi-odii tu, e persegui? che ti ho io fatto di male? in quale cosa ti sono stato molesto? rispondi, e giustifica questo tuo mal animo che mi porti. Io posso ben dire il molto che ti ho fatto di bene, a meritarmi l'amore che mi dineghi. *Viginti annis fui tecum*: lascio stare gli anni che sono più rimoti, in cui non pertanto ti son venuto seguendo ad ajutatore e custode; quest'anno medesimo, in che meco ti porti nemicamente. *In domo tua servivi tibi*: mi son io posto e tenuto in tutti quanti i servigi della tua casa, e i tuoi affari ho condotti, e i tuoi figliuoli ho guardati, e i tuoi sonni ho difesi, e di mia mano stessa ti ho impastato e mesciuto il vino e il pan che mangiasti. *Die noctuque aestu urebar, et gelu, fugiebatque somnus ab oculis meis*. Ma più ancora di così fatti servigi, dovresti estimare l'amore che mi struggeva nel farteli: le sollecite cure, ond'era morso per te, mi toglievano dagli occhi il sonno, nè triegua il dì aveami, o pace, se non in quanto di te pensava, e per te. *Immutasti mercedem meam*: e tu ingrato la mercede mi scambi che

mi dovevi, e in vece di gentilezza con villania rispondi, e l'odio tuo mi rendi pel tuo amore. Ma che debbo io fare, e come proceder teco? mutare per avventura condotta, e il nuovo anno intrecciarti di calamità e di miserie? dovrò io coglierti colla morte, e nello stato eternarti di mio ribelle e nemico? Ma no che non è il tuo estermínio che io desidero e voglio, ma il tuo ravvedimento. Io non voglio la morte del peccatore, ma sibben che ravveggasi, e che abbia vita. Ma a quando il dovrò io aspettare? ah! che troppo egli tarda, nè a un sì lungo indugiare io più non reggo.

Peccatori fratelli che mi udite, potete voi ascoltare questo appassionato Signore, e non rimanerne colpiti, e non coprivi di confusione, e non fermare sul punto un proponimento sincero di conversione? Ah! questo, sia per voi questo giorno il giorno della salute: che vada egli segnato del vostro ravvedimento che ripari egli il disordine di un anno intero. Non dovete di qua ritrarvi, che riconciliati con Dio. Egli è questo un affare che col cuore si adopera, e in un momento si compie da chi lo vuole. Qui stesso e nel tempo che con voi parlo, e per voi, volgetevi a Dio in ispirito, e i sentimenti, e gli affetti di un umiliato cuore e contrito rappresentategli. Chiamatevi in colpa delle scortesie maniere che avete usate con lui: detestate innanzi a lui i disordini della preterita vita: gravate su voi, e crescete il dolore che ne sentite: staccatevi coll' affezion dagli oggetti che vi han perduto in addietro: proponete qui, e fissate una più riguardata condotta per l'avvenire; chiedete a Dio da ultimo che benedica e sostenga le vostre risoluzioni.

Così disposti colla penitenza, unitevi pure agli altri, e pieni di una riconoscenza comune rendiam tutti al Signore un sacrificio odoroso di espiatione e di laude, cantandogli Inno divoto di solenne ringraziamento: *Te Deum, etc.*

DISCORSO

PER LA NASCITA

DI GIUSEPPE II.

*Risum fecit mihi Deus, quicumque audierit
corridebit mihi.* Genesi XXI.

Questa è la poesia di giubbilo, in cui proruppe una delle più avventurate ebreë, nell'atto che madre impensatamente si vide di un figliuolo, futuro progenitore di più patriarchi; e questa io spicco di bocca ad una delle più eccelse eroine, divenuta già madre di un figliuolo, gloriosissimo crede di più Augusti: *Risum fecit mihi Deus*. Che scherzo di provvidenza egli è mai questo? Di mezzo al turbine più nuvoloso delle disgrazie si è dato a vedere l'Altissimo con il sorriso in volto, e di piacere, di dolcezza, d'ineffabile contentamento mi ha tutta ricolma e inebbriata: *Quicumque audierit, corridebit*. Sì sì, che in quante terre austriache volonne prestissima la novella, tutto mise a bollimento di gioja, e cangiati ad un tratto i treni della mestizia in carmi di allegrezza, in ornamenti di pompa le divise di morte, il cruccio, il dolore, l'abbattimento in esultazione vivissima, ogni cosa al pristino stato de'tempi più avventurosi ha ricondotto. Questo in lor favella dicevano il rimbombo allegro de' marziali, e'l suon giulivo de'sacri bronzi: questo i chiarori inusitati, per cui di sfoggiante luce si rivestirono anch'esse le fosche notti: questo la sfarzossissima gala, onde i primati in abbigliamento si misero, e in solennità di comparsa: questo la gratitudine in tanti templi condotta ad accordare sulla

cetera del gaudio inni di ringraziamento al Signore: questo la ridondanza de' cuori appalesatisi manifestamente negli occhi, nelle parole, negli atti tutti soavissimi della nobiltà e del popolo; questo finalmente l'odierna solennissima pompa che l'impeto focosissimo del primo giubbilo alquanto rattiepidito, novellamente allena ed a più splendide dimostrazioni di nobilissima e niente volgare allegrezza richiama e riaccende. Orz se il torrente di voluttà, che già trascorre a tutte inondare le terre della austriaca signoria, è ancora capevole di maggior pienezza, accordatemi ch'io mi porti alla fonte da cui deriva, per alzarne ogni argine, e quindi tutta riversare la piena di quelle acque che in sè racchiude. Il figlio di Sara fu apportatore di stabile universalissima gioja, perchè molto era costato ad ottenerlo e inolto ci prometteva già ottenuto. Mostrato però ch'io vi abbia nel figlio di Maria Teresa il frutto delle comuni sollecitudini e 'l pegno della pubblica felicità, stabilite, ascoltatori, quanto sia costato l'ottenerlo, quanto prometta ottenuto; e quindi prendete la giusta misura e della vostra allegrezza, e de' vostri ringraziamenti.

E per rifarmi sul primo, non vi è chi non sappia, come popoli sì varj per clima, sì diversi per indole, sì opposti per interesse, per numero sì sterminati, quali e quanti ne conta l'austriaca monarchia, ebbero mai sempre un sol cuore di tenerissimo filiale affetto all'angustissima padronanza. Questo però fu sempre il bersaglio de' loro voti, veder perpetuata una stirpe che lieti facesse e beati non che i sovrani, anche i sudditi: qua miravano i desiderj, i sospiri, le lagrime d'un mezzo mondo: questo era il centro cui tutte andavano a far capo le linee delle private e delle pubbliche sollecitudini. Ma dehl per quali oscure intralciatissime vie una provvidenza nascosta ne' suoi consigli condusse le inquiete nostre e paurose impazienze! Di due mae-

stosissimi tronchi d'una sì altera radice uno ne vedemmo nelle Spagne a scolorirsi, a intisichire, a disseccare, e quindi per mezzo a navoli tempestosi d'armi e d'armati sotto l'ombra dell'altro ci ricovrammo nella Germania. Ma là fu appunto dove inferì più stizzosa la tortura de' nostri affetti: obbligati noi per tanti anni a riguardare il minaccioso profilo, il sovrastare, il discendere, il soffermarsi, e finalmente il rovinoso cadere di quella scure che con sonoro scroscio e con feralissima strage la gran pianta impensatamente colpì, urtò e distese sovra sè stessa. Viva però quel Dio che fiacca, e rialza, mortifica e poi ravviva: quando giacevamo ancora assorti da profondissimo stordimento, fe' rompere dalla radice ancora intatta il germoglio sì fervidamente richiesto ed accordato soltanto alla lunga pressura del gran travaglio. Vorrei però il real Pargoletto chiamare figlio del nostro affanno, se troppo meglio la durissima appellazione non convenisse alla genitrice Augusta, cui tanto più costa che non a noi; conciossiachè, *filius*, può ella dirgli ciò che già disse Rachele di Beniamino, *filius doloris mei* (Gen. 35). Eletta dal suo gran padre a riparare le conseguenze funeste di un talamo insterilito, si riguarda come costituita mallevadrice delle speranze paterne, de' voti comuni e della pubblica felicità. Quindi la prima volta ed ogn'altra in appresso che di frutto novello l'utero si fecondava, doveva pure inquietarsele il cuore da speranza, da tema, da penosissime incertezze attizzate vie più da mille belle passioni, sollecitudine pel genitore, tenerezza per lo sposo, carità per la religione, pe' sudditi, per la stirpe. Chi può però concepirne le angustie in vedersi già madre per ben tre volte, nè far per anco lieto o il padre con un nipote, o lo sposo con un figliuolo, o la stirpe con un erede, o i popoli con un sovrano? Dura per anco dolcissima la rimembranza di quando ella tra noi passando, a guisa di

tascorrevole raggio, parve balenare più tosto, che non fermarsi: quali però furono i primi suoi passi se non se a pregare, a richiedere, a scongiurare la fecondità sospirata ne'santuarj più celebri della città? Noi vedevamo soltanto gli esterni atteggiamenti, le ginocchia piegate, le mani giunte, rugiadosi gli occhi, ardente il volto, immobile la persona, lo splendore, la maestà, l'alterezza dalla divozione maravigliosamente e coperti, o rattenuti: ma chi avesse penetrato col guardo al cuore, veduta l'avrebbe a sfogarsi coi sentimenti di quella sterile Anna. *Si respiciens videris afflictionem famulae tuae... dederisque sexum virilem, dabo eum Domino* (I. Reg. 1). Ponete mente, o Signore, all'affanno dell'umile vostra serva: accordatele successione maschile; che provvedendo alla madre un figliuolo, fornirete alla religione un difensore. Questi pur erauo i sentimenti, con cui l'augusta principessa versava l'amarezza del suo spirito tribulato. Chi sa pertanto, chi sa che allora appunto una dolce speranza non le dicesse in segreto ciò che apertamente predisse all'afflittissima Agar l'angelo del Signore: *Ecce ait concepisti, et paries, eo quod audierit Dominus afflictionem tuam* (Gen. 16). Il primo portato, di cui andrete incinta, sarà il figlio della vostra afflizione. Ma se in riguardo alla madre figlio dell'afflizione, per rapporto al padre figlio vuolsi appellare della generosità e del cuore. Imperciocchè osservate. Parve con esso lui la provvidenza sovrana adoperare d'una maniera medesima che con Abramo. Volle Iddio formarlo capo d'un nuovo popolo, accordandogli un figliuolo, in cui col padre andassero benedetti ancora i suditi; a patto espresso nondimeno che fuori uscendo dalla casa, dalla cognazione e dalla terra sua, alle speranze del futuro erede l'amore sacrificasse dell'educazione, del sangue e della patria: *Egreder de terra tua . . . faciamque te in gentem magnam* (Gen. 12). Miri però il principe augusto nel suo

real pargoletto il frutto di quell'eroismo, per cui l'eredità de' suoi avi e la carità della patria, e la benevolenza de' sudditi e i diritti antichissimi di padronanza, alla quiete universale con esempio magnanimo consacrò. Usci, è vero, dalle sue terre con memorabile disinteresse a partecipare coll'avo il titolo d'universale pacificatore: *Egressus de terra sua*; ma padre, ch'egli adesso diviene, nuova serie di cose, ed il principio incomincia di più nobile sovranità: *Factus est in gentem magnam*. Così vivesse ancora il grand'avo, di gloriosissima immortale memoria, che vedrebbe al fine inteso condotte le idee operosissime del suo sinisurato talento. Conciossiachè quell'alta mente, dove facevano soltanto nido eccelse voglie, e grandiosi disegni, in questi ultimi tempi tutte le sue mire alla grandezza del futuro nipote indirizzava. A questo la congiunzione dell'Austriaco sangue col Lorenese; a questo l'unione degli stati nella primogenita dominante; a questo le ambascerie, le spedizioni, le leghe, gli argomenti e i maneggi tutti della guerra non meno che della pace. Anzi se alla gioia di questo giorno ingiuriosa non fosse una malinconica fantasia, direi che il piccolo Augusto, non che i disegni dell'animo e le opere del braccio invitto, gli costasse fors'anche la vita stessa: da che troppo egli amava i suoi popoli, troppo dell'età sua temeva, troppo era per la religione sollecito e per la Chiesa, perchè il lungo ritardo di un erede che prevenisse i pericoli d'universale perturbamento, non gli amareggiasse lo spirito ed al fine il traesse de' giorni suoi veramente pieni; tanto più che i figliuoli degl'incircoucisi e non pochi ancora del popol santo piacer si prendevano delle sue angustie, e quindi le lor ardite speranze rigonfiavano follemente. Ma s'egli non sopravvisse suo a godere con noi il parto postumo della sua mente, lo rimira adesso da miglior soglio e co' santi Austriaci, a cui si è giunto, ne consulta

l'allevamento, perchè d'ogni pregio reale cresca risplendentissimo, e tutte in sè solo accolga non men le virtù che le glorie de' suoi grandi avi.

Ed eccomi, o signori, a quella parte del mio dire condotto che, deposta ogni divisa di lutto per il molto ch'egli costò il pargoletto reale, tutta vuolsi ammantar di allegrezza pel molto ch'egli promette. Io osservo nelle divine Scritture che i parti ardentemente richiesti e lungamente aspettati riuscirono in appresso il lustro più ragguardevole delle loro famiglie, e i più forti sostenitori del loro popolo, o sia che Dio voglia essere di lunga mano pregato per un gran bene, o sia che un gran bene voglia essere il guiderdone proporzionato di lunghi prieghi. Così accadde in Isacco; così in Giacobbe; così in Giuseppe; così in Samuele, figliuoli tutti di afflizione alle sospirose lor madri Sara, Rebecca, Rachele ed Anna. Volete però sapere, quanto prometta il piccolo, ma sempre crescente Giuseppe? Mirate quanto è costato non alla madre soltanto, ma all'avo, al padre, e ad un numero innumerabile di popoli, di genti, di tribù e di lingue, quali austriache per affezione, e quali per vassallaggio. Dispose quindi l'Altissimo ch'egli spuntasse alla luce dal seno stesso delle disgrazie, a dinotarcelo il ristoratore aspettato de' foschi, incerti, calamitosissimi tempi in cui cel diede; nè senza riguardo al futuro è addivenuto che al sacro fonte il levasse per mano di un suo legato il Vece-Dio stesso. *Accipe* (voleva dire la Madre alla religione animata nel suo capo), *accipe puerum istum et nutri mihi* (*Exod. 2*). Prenditi or ora nato questo fanciullo, e te lo reca al seno e lo allatta, e il costume e il genio e le fattezze tue gl'imprimi innanzi ancora che ti conosca. Sarà però impegno della Provvidenza conservarlo gelosamente, siccome bramato ed ottenuto a solo disegno di ridonartelo. Prenderà essa a riguardarlo sollecita da' casi incerti e da' sì varj pericoli della

infanzia, finchè esso ad uso svelto di ragione chiarissima prestamente ridotto, sottentri a formarlo quella regia educazione, su cui tanto contano fin d'ora le speranze de' popoli. Si ripartiranno allora il carico di allevarlo i genitori medesimi, e per le vie scorrendolo da' suoi maggiori segnate, il condurranno al possesso della doppia paterna eredità, pietà ed onore. Figlio, dirà a lui spesso la madre, in atto di additargli i Ferdinandi e i Leopoldi; figlio, mira da cui tu tragga l'origine, e ti sforza a mantenere domestica la santità. Apprendi da' padri tuoi come difendere il santuario; come propagare la fede, come servire in ispirito e in verità quel Signore, per cui regnano i re, e comandano i monarchi; figlio, ripeterà a lui sovente il padre nel rammentargli dell'ultimo e massimo tra suoi avi, figlio, in questa idea ti specchia a ben reguare; così si compone la degnazione con la grandezza, la maestà con la mansuetudine, con la magnanimità la clemenza, la munificenza col disinteresse, la probità col valore: così si vive, così si regna, così si muore da Austriaco: di tal maniera a passo a passo traendolo per l'eroiche di lui imprese, andrà lavorandolo in ogni maniera di reali virtù. Per lo che fondatamente, e a gran ragione si spera che il fortunato allievo debba empier co' fatti le splendide appellazioni, onde nella spirituale rigenerazione s'intitolò; sicchè in un sol principe veggasi perpetuata la felicità d'Augusto, il valor di Giuseppe, lo zelo di Benedetto, dirò tutto e meglio, lo spirito di Carlo Sesto.

Io però m'immagino che sogni torbidi e nerissime fantasie ingombrino fin d'ora il capo ai già paventosi avversarj, cui par di vedere la statua di loro feroce grandezza piegar rovinosa all'urto di un sassolino, di poi ingrossatosi in un gran monte (*Dan.* 2). Ora forse non sanno strigersi dalle loro inquiete incertezze, e in vano si avvisano di rassicurarsi.

Ma lascino pure che 'l nato fanciullo a forte età si conduca, ch'ei saprà sviluppar loro i mali intesi enigmi; e quando incominci a risentire i richiami del sangue austriaco e lorenese; quando legga le gloriose imprese, le guerre mosse, le sconfitte recate, le riportate vittorie de' paterni e materni suoi avi, apprenderà a sostenere i diritti e ad emularne la gloria.

Ma queste cose non avverranno sì presto. Alza però fin d'ora il capo, o austriaco impero (perdonate, o signori, un trasporto arditamente profetico all'impeto dell'allegrezza), alza fin d'ora l'incomposto dolente capo: *Non audietur ultra... in terra tua vastitas et contritio in terminis tuis... minimus erit in mille, et parvulus in gentem fortissimam* (Is. 60). Quell'oste poderosa, che quasi leon superbo, morto appena l'augusto pastore, mosse improvviso a sorprendere e dissipare la greggia, ha finito di menarti in seno il terrore, il guasto, il desolamento: se non si affretta a dar volta, io già scorgo il reale augello svolazzargli sul capo, e, cerchiato co' tortuosi suoi giri, piombargli addosso e stracciar gli ferocemente la giubba, e piagargli il lato e risospingerlo dentro il nativo suo ricetto. In vano ei si affida alla robustezza de' suoi fianchi e allo spavento de' suoi ruggiti; che l'avviso del nato reale fanciullo, tal brio, tal lena, tal nobilissimo ardiremento fa rifiorire sul volto, nel braccio e nel cuore degli eserciti alemanni che a lor favore parmi si possa intendere l'enfasi d'Isaia: Un piccolino varrà per mille, ed a fiaccare l'orgoglio de' forti vi riuscirà un fanciullo.

Per le quali cose tutte, ed altre molte che dir potrebbe, se il riguardo dovuto a sì pomposa udienza mi consentisse di allungarmi, iuno di grazie per noi si canti a Dio nella sua Sionne, e pieni di un profondo rispetto e di una tenerissima riconoscenza accostiamoci al bacio di quella mano, onde

ci venne il sospiratissimo pegno di sì belle e sì universali speranze. Esulti intanto la religione, gioiscano i popoli, fremano i nemici sull'aspettazione certissima di un difensore, di un padre, di un trionfatore. E tu, real Pargoletto, se all'adempimento degli augurj profetici il ciel ti serba: *Circumda tibi decorem, et in sublime erigere, et esto gloriosus, et speciosis induere vestibus* (Job. 40). *Circumda tibi decorem.* Cresci nella puerizia avvevole e grazioso, sicchè l'amabilità del sembiante concilj lustro e venerazione alla grandezza de' tuoi natali; *et in sublime erigere*; poi nella giovinezza inoltrandoti, lena al braccio ti si aggiunga, e maschio vigore al petto, e l'altezza della persona in te ricresca la maestà del sovrano: *et esto gloriosus*; indi le vie tutte segnando e guerriere e pacifiche de' tuoi maggiori, renditi al par di loro nella memoria de' posteri gloriosissimo: *et speciosis induere vestibus*; e finalmente co' fatti egregi e colla manifesta virtù t'apri la strada a rivestire quel diadema e quel manto che in eredità trapassò al merito di ben diciassette fra gli avi tuoi.

L'UOMO ONESTO

FRAMMENTO DI PREDICA

L'ADEMPITORE fedele dei cittadineschi doveri è l'eroe che uomo onesto si chiama con popolare vocabolo; e questo è il titolo che a giudizio del mondo forma insieme e contiene così l'obbligazion come la gloria d'una costumata persona. Però è che il vanto dell'appellazion predetta a piena bocca si appro-
Venini, Panegirici.

pria ad ogni maniera di stati; e uomo onesto si dice e il soldato nel campo, e nell'affare il politico, e il cittadin nel commercio, e il mercatante nel banco e l'artiere nell'officina. Però è, che pretendesi, che l'uomo onesto si stenda a tutte quante le genti, quantunque varie di lingua e di religion discordanti; e uomo onesto si predica e il Gentile e il Giudeo, e il Novatore e il Cattolico, e l'Indo e l'Affricano, non che l'Italico e 'l Gallo. Però è finalmente che a formar l'uomo onesto s'indirizzan per uso i suggerimenti e le regole dell'educazione civile e del magistero mondano; e l'uomo onesto divisano i genitori ai figliuoli, i precettori ai discepoli e alla docile giovinezza gli assennati vecchi ed antichi.

Io non vo' togliere al mondo il suo vistoso fantasma di probità e di dirittura, ma non intendo a vicenda, che mentre egli si pregia e leva alto e commenda la naturale onestà, non curi punto ed estimi, ma si vergogni piuttosto della probità cristiana. L'appellazion gloriosa d'uom religioso e dabbene, che nei secoli audati del primitivo fervore, il miglior lustro formava non dirò solamente dei solitarj e dei cherici, ma degl'imperatori e dei duci, non tiene oggi nel mondo nè commendazione, nè nome, ma inonorata giace ed oscura; e si fa anzi in contrario imputamento ed aggravio alla probità cristiana che nociva sia ed incomoda alla repubblica bene ordinata, e tanto non valga a fare d'un buon cristiano un cittadino perfetto che renda anzi assai volte e duri i padroni, ed oziosi i serventi, e gelosi i mariti, e capricciose le mogli, e indifferenti gli amici, e perciò stesso inquieto e disordinato e scomposto il sociale convitto. Or io vo' sorgere e farmi incontro, e chiarire coteste idee stravolte, e rendere un giusto aspetto alle cose. Abbiassi il mondo la gloria del suo preteso onest'uomo; ma sappia ad un tempo che non sarà egli tale, ove appoggiato

non sia alla probità cristiana ; sappia che le civili virtù non possono per alcun modo disgiungersi dalle virtù sovrumane ; sappia che la verace onestà è stabilita e fondata nella religion verace ; sappia che la fedeltà agli uomini esige innanzi e suppone la fedeltà al Signore ; sappia in somma che l'uomo onesto del mondo, è l'uom religioso e dabbene ; le quali verità volendo io racchiudere entro le debite leggi d'un ragionamento ordinato, due sole proposizioni che le contengono tutte, così formo e divido. Egli è sempre uomo onesto l'uom religioso e dabbene : prima proposizione. Non è mai uomo onesto chi non è uom religioso e dabbene ; seconda proposizione.

Che cosa è l'uomo onesto secondo la diritta idea del mondo? Egli è, o signori, un renditore fedele di tutti quanti i doveri che alla società lo stringono, amico leale, padrone discreto, ministro applicato, compagno fedele, amatore del pubblico, sovvenitore del povero, zelatore del vero e quanto altro esser dee il cittadino perfetto. Ora io dico a vicenda che ciò è per appunto un cristiano verace che in virtù e per forza della religion sua stessa i molti e vari caratteri che l'uomo onesto compongono sostiene e compie.

A render ordine e luce al divisato argomento, in due classi io parto i sociali doveri: faticosi vogliono dirsi gli uni, e ufficiosi gli altri ; i primi a rigorosa giustizia, e i secondi appartengono alla costumatezza civile. Or, quanto ai primi, che faticosi son detti, due verità stabilisco d'una importanza infinita ; la prima, che l'uomo religioso riguarda i doveri gravosi della società in cui vive, siccome doveri della religion che professa : la seconda, che si ajuta e si serve della religion che professa, a fornir meglio i doveri della società in cui vive.

E primamente riguarda come doveri veraci di religione i doveri gravosi della società. Sa egli bene

che a unirsi insieme gli uomini in un multiplice corpo a parti ed a funzioni, e molte per numero e svariate di forma, e le une alle altre con convenienza scambievolmente subordinate e congiunte, ciò non è opera del caso o dell'ingegno o dell'arte che ci alligna quaggiù, ma sì d'un eterno consiglio e d'una supernal provvidenza: sa che l'ottimo Iddio, la religione innestando alla pulizia civile, non ha inteso di questa distruggere, ma sì di migliorare per quella i varj stati ed impieghi della società, dirizzandoli per la religione, o scorgendoli a più alti fini e perfetti di sovrumana onestà e di retribuzion sempiterna: sa che Gesù Cristo medesimo, la sua legge spiegando a' circostanti discepoli, li fece già avvertiti, che altri sono i diritti che si appellan di Dio, ed altri son quelli che son detti di Cesare: *Reddite quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo* (Marci 12); ma doversi gli uni e gli altri come cristiani considerare, e i religiosi e i politici congiuntamente: sa che l'apostolo Paolo, d'ogni dottrina evangelica conoscitore ed interprete, i convertiti novelli fociosamente esortava, che ogni umano riguardo avessero a chi si conveniva, e cui tributo doveano o riverenza o mercede, o servitù o governo per ordinamento civile, a lui tributo rendessero o riverenza o mercede, o servitù o governo per ubbidienza al vangelo: *Reddite omnibus debita: cui tributum tributum: cui vectigal vectigal: cui timorem timorem: cui honorem honorem* (ad Rom. 13).

Delle quali verità compreso l'uom religioso, i faticosi doveri, che legano alla società, li guarda come doveri della religion che professa. La santa legge, dic'egli, la santa legge evangelica assai cose m'aggiunge, che non han punto relazione alla società in cui vivo. Tali sono i precetti che il reggimento contengono della mia privata persona, la custodia del cuore, il governo dell'appetito, la mortificazione de' sensi e l'onestà nei piaceri, e la frugalità negli

spassi, e la moderazione nell'uso delle temporali sostanze. Tali pur sono i precetti che al divino culto appartengono così interno come esterno, la quotidiana preghiera, la lettura divota, l'assiduità alle chiese, l'ascoltamento bramoso della divina parola, e la frequentazione divota de' salutari e vivifici sacramenti. Ma forsechè in ciò solo fia compiuta e perfetta la profession cristiana? Il Signore, a cui servo, si terrà egli dunque del servir mio contento, dove regolato in me stesso e in verso lui religioso, venga poi meno e fallisca alle obbligazioni che mi corrono a servizio o a vantaggio o a piacimento altrui? No certamente. Perchè i sociali doveri, comechè sieno fondati o nel naturale diritto o nella prescrizione civile, o nella umana legislazione, tutti sono non pertanto di ordinazione divina, ch'egli è Dio medesimo che avvalora e conferma colla sua legge invariabile i più intimi ed essenziali rapporti che tengono infra loro a vicenda i mariti e le mogli, i padri e i figliuoli, i padroni ed i servi, il principe e il suddito, il sovrastante e il soggetto, il patrocinator e il cliente, il volgare ed il nobile, il ricco ed il povero, e tutti, a dir corto, e gl'impieghi e i membri della repubblica. Sono dunque i doveri della società, in cui vivo, sono essi i doveri della religion che professo; nè posso essere un cristiano verace che non mi porti ad un tempo da cittadino perfetto.

Così la sente e discorre l'uom religioso e dabbene, e quindi si serve della religion che professa, a meglio adempiere i doveri della società in cui vive.

Non può negarsi, o signori, che i doveri del mondo un peso gravissimo non impongano a chi si avvisi di esattamente fornirli. Scorrete col pensiero i molti stati ed impieghi della repubblica; non ne troverete niuno che faticoso non sia, e da obbligazioni non lievi gravato e stretto. A quali e a quanti di-

sagi non ci espone e suggerita la professione delle armi? forzate marcie, noiose dimore, quartieri incomodi e vegliare continuo, e adoperar violento e campeggiar polveroso, e il sangue spargere sovente, e la vita perder da ultimo battagliando. Che far non dee, e patir un renditor di ragione, dal suo grado obbligato a dispensar la giustizia, e i diritti difendere o del privato o del pubblico? Perciò vuolsi e applicazione incessante, e dirittura inflessibile e inusitata fermezza, e rinunziamento totale ad ogni particolare riguardo di piacere, di comodo, di avanzamento. Che travagliosa vita e sollecita non è la vita di un uomo, che all'affar consacratosi, il servizio del principe coll'interesse procura della città? che ingombro di cure, e quale intensione di spirito? Non è mai ch'egli non debba o adoperarsi o pensare, sempre in agitazione ed in moto, e spartito sempre e diviso dalle dolcezze, dagli agi e dalla tranquillità della vita. Un mercatante, un artiere, un padre, una madre, il reggitore ed il capo d'una famiglia di quel fardello pesante non sentono essi caricarsi da' più minuti e più semplici e più naturali doveri del loro stato? educazion de' figliuoli, governo di servitù, procurazione di entrate, regolamento di casa, viaggi, veglie, noje, fatiche, sollecitudini. Or io qui non ricerco ora se la naturale onestà sia di per sè sola bastevole a sostenere lo impaccio di questi e di altri doveri, che lo stato costringono dei secolari; dico precisamente che a ciò far di leggieri, anzi con alacrità e con piacere, l'uom religioso e dabbene si ajuta e rinfranca colla religion che professa; conciossiachè in lei abbia e grandi motivi e potentissimi mezzi a tutto fare, ch'ei dee a giusta legge di mondo, e per obbligazione di stato.

Grandi motivi: chiedete all'uom religioso perchè si danni, e soggiaccia agl'infiniti disagi, che l'adempimento accompagnano dei sociali doveri; chie-

detelo al piccolo, chiedetelo al grande, o di toga sia o di spada, o di negozio o di affare, o pubblico uomo o privato, sol che religioso e dabbene: risponderà senza più che a tanto lo stringe la sua stessa coscienza; che in ciò si tratta dell'anima e della sua eterna salute; che non è la legge del mondo, ma il comandamento divino, cui ubbidisce e cui rispetta. Or questi riflessi di superno ordin divino sono i grandi motivi che vengono a lui apprestati dalla sua stessa religione; motivi efficaci; motivi necessarij; motivi universali; motivi unici per eccellenza. Motivi efficaci: perchè, dove d'un male si tratta o veramente d'un bene, finale, eterno, immutabile, le difficoltà in contrario non hanno forza, nè nome; ed ogni affetto si calma, ogni passion si tranquilla, ogni interesse vien meno in considerazione e in veduta di un eterno infortunio e di una felicità sempiterna. Motivi necessarij, perchè l'unica cosa che sia all'uom necessaria, è la sua eterna salute; ogni altra cosa che la salute non sia, gli può esser sì bene piacevole, utile, decorosa, ma non mai necessaria, non la vita, non la roba, non l'onore; che di questi beni medesimi si può fare e soffrire la perdita, ed essere non pertanto felice. Motivi universali; perchè le umane considerazioni, giusta i differenti rapporti, qual più, qual meno e qual niente possono in noi, e si fanno sentire a proporzione e a misura dell'età, della condizione, del tempo; i soli eterni riguardi non cambiano mai nè soffron ristringimento o perdon di forza, ma ad ogni grado, ad ogni circostanza si estendono e valgono immutabilmente, ecc.

FINE



I N D I C E

DEI PANEGIRICI E DISCORSI CONTENUTI
NEL PRESENTE VOLUME

PANEGIRICO

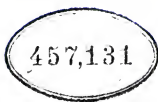
I.	<i>Per la Circoncisione e Nome di Gesù.</i>	p.	1
II.	<i>Per l'Annunziazione</i>	"	14
III.	<i>Della Sacra Sindone</i>	"	37
IV.	<i>Sopra la Passione di Maria Vergine ai piè della Croce</i>	"	47
V.	<i>Di San Giuseppe.</i>	"	63
VI.	<i>Di San Petronio.</i>	"	82
VII.	<i>Di Sant'Antonio.</i>	"	99
VIII.	<i>Di Santa Caterina da Bologna . . .</i>	"	112
IX.	<i>Di San Camillo de Lellis.</i>	"	130
X.	<i>Di Santa Francesca Romana . . .</i>	"	146
XI.	<i>Di San Francesco Saverio</i>	"	160
XII.	<i>Di San Luigi.</i>	"	178
XIII.	<i>Di San Francesco de Regis</i>	"	196
XIV.	<i>Di San Stanislao Kostka.</i>	"	213
XV.	<i>Del Beato Alessandro Sauli.</i>	"	230
XVI.	<i>Della Corona di Spine.</i>	"	245

DISCORSO

<i>Divozione de' Principi Austriaci a Maria, per occasione dell'annuale novena di Maria Ver- gine, che si celebra nel tempio di lei presso San Celso in Milano</i>	"	259
<i>Di rendimento di grazie per l'ultimo giorno dell'anno, detto in Como</i>	"	270
<i>Per la nascita di Giuseppe II.</i>	"	281

L'UOMO ONESTO

<i>Frammento di predica.</i>	"	289
--------------------------------------	---	-----



457131

1
14
37
47
65
82
99
112
130
146
160
178
196
213
230
45

59

0
1



